

GENTES

anno I, numero 1 - dicembre 2014



Università
per Stranieri
di Perugia

GENT
TES

G

GENT
TES
1.

Rivista di Scienze Umane e Sociali
Journal of Humanities e Social Sciences

GENTES

Rivista di Scienze Umane e Sociali
Journal of Humanities and Social Sciences
anno I numero 1 - dicembre 2014



Università per Stranieri di Perugia

GENTES

Rivista di Scienze Umane e Sociali

Journal of Humanities and Social Sciences

anno I numero 1 - dicembre 2014

Direttore Scientifico

Roberto Fedi,
Università per Stranieri di Perugia

Direttore Responsabile

Antonello Lamanna

Comitato Scientifico

Jihad Al-Shuaibi,
University of Jordan

Antonio Batinti,
Università per Stranieri di Perugia

Joseph Brincat,
Università di Malta

Giovanni Capecci,
Università per Stranieri di Perugia

Massimo Ciavolella,
University of California UCLA, USA

Gianni Cicali
Georgetown University

Massimo Lucarelli,
Université de Chambéry, France

Fernanda Minuz,
Johns Hopkins University – Sais Europe

Jean-Luc Nardone,
Université de Toulouse, Le Mirail, France

Enrico Terrinoni,
Università per Stranieri di Perugia

Giovanna Zaganelli,
Università per Stranieri di Perugia

Comitato di redazione

Chiara Biscarini
Sara Bonciarelli
Antonello Lamanna
Toni Marino
Martina Pazzi
Andrea Tafini

Editing

Antonello Lamanna

Communication Design

Antonello Lamanna
Maria Cristina Ceccarelli

Editore

Università per Stranieri di Perugia
Piazza Fortebraccio 4, 06123 Perugia
www.unistrapg.it

Redazione

Università per Stranieri di Perugia
Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
Via C. Manuali 3, Palazzina Valitutti,
Parco S. Margherita,
06122 Perugia
sito web: gentes.unistrapg.it
email: gentes@unistrapg.it

Published by **Università
per Stranieri di Perugia**

Copyright © 2014

by Università per Stranieri di Perugia

All rights reserved.

ISSN: 2283-5946

Registrazione n°16/2014 del 10 ottobre 2014
presso il Tribunale di Perugia

Periodicità: annuale (con edizioni speciali)

Tipologia di pubblicazione (pdf/online)

Lingua: Ita/Eng

Anno I, numero 1 - dicembre 2014

Perugia, Italia

Tutti gli articoli sono sottoposti a double-blind peer review.

Ogni autore è responsabile delle immagini presenti nel proprio articolo sollevando l'editore, l'Università per Stranieri, il Comitato scientifico, il direttore scientifico, il direttore responsabile, il comitato redazionale, i communication design e tutta la struttura della rivista GENTES da ogni tipologia di responsabilità. Ogni autore dichiara di possedere tutti i diritti (licenze o liberatorie), sugli originali, sulle acquisizioni digitali e sulle elaborazioni delle immagini inviate.

INDICE

Presentazione

“La rivista” p. 8

VISIONI interdisciplinari

Roberto **Fedi**

“Dante e Galileo” p. 10

Regina **Lupi**

“Tra storia e natura: note metodologiche per History of CANTICUS” p. 13

Mariacristina **De Angelis**

“Il bacino del lago Trasimeno in epoca preistorica e protostorica. Collezioni storiche e indagini recenti” p. 16

Sara **Alimenti**

“Idee e nuove pratiche di gestione dell’ambiente nell’Italia centrale (1860-1890)” p.20

Nicoletta **Stradaoli**

“Il lago Trasimeno nella prima metà del XX secolo: politica, cultura, economia e pratiche sociali” p. 23

Ermanno **Gambini** - Riccardo **Massarelli**

“Il Trasimeno: sfruttamento e tutela delle risorse lacustri. Tra Sette e Ottocento la rottura di un plurisecolare equilibrio” p. 27

Antonio **Batinti**, Ermanno **Gambini**,

Antonello **Lamanna**

“Cultura e civiltà delle acque interne: l’Atlante Linguistico dei Laghi Italiani” p. 30

Massimo **Ciavolella**

“The lady of the lake” p. 36

Giovanna **Zaganelli**, Toni **Marino**

“Lo storytelling dei laghi nei giornali italiani. Un approccio semiotico” p. 39

Rosanna **Masiola**

“Luci e oscurità: ‘lakescape’ e ‘imagery’ nella letteratura europea” p. 44

Giovanna **Zaganelli**

“Rappresentazioni visive in letteratura. trasparenze lacustri in Gérard de Nerval” p. 47

Giacomo **Nencioni**

“Il lago come figura dell’Unheimliche nel cinema di genere. Un caso italiano” p. 52

Giovanni Pietro **Vitali**

“La lingua del lago di Davide Van De Sfroos” p. 55

Elvio **Lunghi**

“Paesaggi d’arte e vedute nella pittura rinascimentale: il lago Trasimeno come soggetto” p. 61

Laboratori della comunicazione linguistica

Patrizia **Manili**

“L’uso del modo congiuntivo nell’italiano L2” p. 70

Daniela **Cancellotti**

“Laboratorio di scrittura di italiano L2. Metodi e tecniche” p. 75

Maria Augusta **Boco**

“Varianti fonomorfolologiche del *Furioso*” p. 78

Sandra **Covino**

“Per la storia della glottodidattica in Italia: il metodo Guarnieri e l’Università per Stranieri di Perugia” p. 82

Paolo **Bravi**

“Improvvisazione poetica e nuovi media: il caso della poesia improvvisata campidanese” p. 88

Antonella **Pietrobono**

“*Invece*” nella narrativa d’avanguardia e nei linguaggi giovanili” p. 92

Maria Rosa **Capozzi**

“I linguaggi della persuasione: propaganda e pubblicità” p. 99

Fernanda **Minuz**

“La didattica dell’italiano in contesti migratori” p. 107

Valeria **Paoletti**
“Politiche regionali, integrazione e dialogo interculturale”p. 113

Laura **Alcini**
“Renato Poggioli: il traduttore come filologo *alchimista*”p. 116

Strategie e pratiche delle culture contemporanee

Umberto **Bartoccini**, Emilia **Nunzi**
“Reliability of lakes monitoring by means of satellite based systems”p. 122

Carlo **Belli**
“Il peso della prospettiva temporale nelle scelte strategiche di politica internazionale”p. 126

Mauro **Bernacchi**
“Consorzi per l'internazionalizzazione. Funzioni, tipologie, servizi offerti”p. 131

Donatella **Radichchi**
“Cultura d'impresa e gestione del cambiamento: Analisi e riorientamento dei valori e della cultura organizzativa”p. 135

Francesco **Duranti**
“Dialoghi costituzionali”p. 143

Recensioni e comunicazioni

Ciaralli A., Procaccioli P. (a cura di) Sigismondo Fanti
“Trattato di scrittura: *Theorica et pratica de modo scribendi*” (Venezia 1514) in “La scrittura nel Cinquecento. I manuali 1”, Salerno Editrice 2013
ISBN 978-88-8402-909-6
di Martina **Pazzi**p. 148

“Jonathan Smith, Charles Darwin and Victorian Visual Culture”, Cambridge University Press, Cambridge 2006 - ISBN 978-0-521-13579-5
di Anna **Pelliccia**p. 149

Alfredo Giovanni Broletti
“La biblioteca tra spazio fisico e spazio digitale. Evoluzione di un modello”, Editrice Bibliografica 2014
ISBN - 978-88-7075-816-0
di Giovanna **Spina**p. 150



GAS

Presentazione

di **Roberto Fedi**

Direttore scientifico di Gentes



Con il primo numero di Gentes si inaugura un nuovo sistema di editoria digitale online dell'Università per Stranieri di Perugia, che mira a divulgare i risultati delle ricerche scientifiche di docenti, ricercatori e studiosi di diversi settori disciplinari, in un interscambio di metodologie e approcci che sono solo apparentemente divergenti.

Gentes, la rivista annuale *peer reviewed*, nasce dall'esperienza del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università per Stranieri di Perugia, dove la contiguità tra i saperi è diventata occasione per una condivisione critica di metodologie appartenenti a settori disciplinari diversi come la Letteratura, la Linguistica, la Sociologia, la Politologia, l'Economia, la Storia, la Storia dell'Arte, la Semiotica e le Scienze Tecnologiche. La rivista vuole creare soprattutto uno spazio di discussione di tipo interdisciplinare, favorendo la pubblicazione di articoli che danno conto di ricerche realizzate per mezzo della fusione tra campi disciplinari appartenenti al macro-settore della "Scienze Umane e Sociali". Gentes presenta tre sezioni che mirano a tradurre e orientare il dialogo tra conoscenze differenti. In "Visioni interdisciplinari", si accolgono contributi che tematizzano l'interdisciplinarietà, oppure che mostrano risultati di ricerche frutto di un approccio multi-prospettico. "Laboratori della comunicazione linguistica", viene dedicata ai linguaggi e alla lingua come strumento della comunicazione, e a progetti e studi in corso sull'apprendimento e l'acquisizione linguistica, anche in prospettiva didattica. In "Strategie e pratiche delle culture contemporanee" si approfondiscono aspetti di singoli campi disciplinari in un'ottica che privilegia la contemporaneità come contesto temporale di riferimento, cercando di dare voce a nuove teorie e metodi di studio, e di aprire nuovi fronti della ricerca.



Visioni
interdisciplinari

Dante e Galileo¹

Roberto Fedi

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
Università per Stranieri di Perugia

Keywords: letteratura, arte, scienza

Inizierò partendo da un luogo non molto distante da noi, che trattando di Galileo ma soprattutto di Dante è pressoché obbligatorio: Firenze. E più precisamente dal centro della città, in via Ghibellina, dove si trova uno dei musei cittadini a mio parere più suggestivi: la casa di Michelangelo Buonarroti, fatta affrescare dal pronipote Michelangelo il Giovane nella prima metà del Seicento. Vi invito a entrare.

0. Non potrete non notare, una volta dentro, nella sala dello Studio in alto, la fascia degli affreschi dedicati alla cosiddetta 'Glorificazione dei toscani illustri', eseguiti da Francesco Montelatici detto Cecco Bravo (fiorentino, nato nel 1601) fra il 1633 e il 1637. Su, nella elegante rassegna di maestri nelle varie arti, ecco allora Galileo, assorto, con in mano l'obbligatorio cannocchiale. Ma soffermatevi un poco più in là, a sinistra, dove spunta un ometto curioso, calvo ma con folta barba bianca, a dire la verità strano in quel contesto, e molto anziano. Il quale, ad accrescere la nostra curiosità, ha in mano, e lo regge con un po' di sforzo ma lo guarda quasi con affetto, una specie di giocattolo o costruzione in legno, un largo imbuto, a dire il vero simile a un alveare, aperto da un lato. Dallo spaccato, si intravedono chiaramente cerchi concentrici, che sempre più si restringono verso il fondo dell'imbuto.

Chi è costui? E che ci sta a fare con Galileo?

Quello che Cecco Bravo ha rappresentato - con maestria in lui non insolita - è di fatto un breve ma quasi stupefacente capitolo della fortuna di Dante fra Quattro e Cinquecento a Firenze: dove, per ovvi motivi, il culto dantesco non si era mai assopito. L'omino che, con il suo alveare di legno (chiamiamolo così), sta a poche decine di centimetri da Galileo è Antonio Manetti, che era nato a Firenze nel 1423 e li sarebbe morto anziano, 74 anni più tardi.

Ci si potrebbe chiedere perché sia lì, e perché proprio con quel pesante imbuto in mano.

È una storia importante. E, come in ogni storia che si

rispetti, bisognerà fare adesso un piccolo passo indietro. Si parlerà così di Dante e del suo Inferno: e non di poesia si discuterà qui, ma di misure, di compassi, di caduta dei gravi e di aritmetica. E di Galileo Galilei, naturalmente, di cui quest'anno ricorre il 450° anniversario della nascita - che avvenne come è noto a Pisa il 15 febbraio 1564.

1. Perché può sembrare strano, ma c'è stata una schiera di gente - una sorta di manipolo, di *band of brothers*, di *happy few* insomma - che nel corso dei secoli si è data da fare per misurare, proprio in senso letterale, l'inferno: e che, non potendo andarci personalmente per lo meno in vita, si è messa a studiare con compassi e metri il più autorevole che avevano a disposizione, bello squadernato come una mappa: naturalmente, l'*Inferno* di Dante. Di questa schiera di 'geometri', lanciati a misurare l'inferno dantesco, Galilei non è il primo, e neanche l'ultimo, ma solo il più celebre. Andiamo con ordine.

Spostiamoci un po' su quanto stava accadendo a Firenze fra Quattro e Cinquecento, dove da poco si erano conclusi i lavori per la costruzione della cupola di Santa Maria del Fiore: nel 1436 fu terminata la cupola dal Brunelleschi, e nel 1461 Antonio Manetti - proprio lui, l'omino di cui sopra - terminò i lavori per la lanterna.

Non sembri fuori luogo il riferimento a Brunelleschi, attento lettore di Dante come testimonia Vasari. L'interesse per Dante si associava al nuovo modo di guardare il mondo determinato dalla scoperta della prospettiva, che da scienza della visione era presto divenuta applicazione di procedimenti geometrici alle arti figurative: era iniziato un nuovo modo di rappresentare lo spazio, e anche di pensare. Una nuova cultura.

Che cos'è la prospettiva? Lasciamo la parola proprio ad Antonio Manetti:

[la prospettiva] è ... porre bene ... gli accrescimenti che appaiono ... delle cose di lungi e da presso: casamenti, piane e montagne e paesi d'ogni ragione.

Bene: questa nuova teoria, che considera la *dimensione* di ciò che si osserva, e la sua profondità, viene applicata anche al poema di Dante.

E prima? Per avere un esempio di come la voragine infernale fosse rappresentata prima del Manetti e della nuova scienza della prospettiva, si può ricorrere al commento di Jacopo della Lana, poco dopo

¹ Pubblico qui, leggermente modificata vista la nuova collocazione, la relazione tenuta nel corso dell'Inaugurazione dell'a.a. 2013-14 dell'Università per Stranieri di Perugia.

la morte di Dante:

Or imagina che ello, quando lo ditto Lucifero cadde, fosse un foro in terra, lo quale foro si va astringendo coma vae (va) più apresso al centro. E imagina questo foro rotondo e distinto per cerchi, overo per gradi a modo di scala, sicome l'arena di Verona.

Quindi: l'inferno è come un anfiteatro. Si trattava di stabilire, a quel punto, le dimensioni di quello che da tutti i commentatori è ormai definito il «sito, forma e misure» dell'inferno di Dante. Perché costui, Dante, pur non essendo il primo a parlare dell'Inferno (già l'avevano fatto Omero, Euripide, Virgilio, Ovidio, Claudiano, come osserva Cristoforo Landino, uno dei grandi commentatori), era stato però il primo a descriverlo con "mathematica disciplina".

2. Il Landino non si era spinto alla misurazione del «sito», ma qualche dato matematico l'aveva offerto. Aveva intanto individuato l'ingresso dell'inferno, che come per Virgilio è vicino al lago Averno, presso Cuma. La distanza fra questo posto e Gerusalemme (la distanza che Dante deve percorrere per arrivare alla porta dell'inferno vera e propria) corrisponde al raggio della circonferenza dell'inferno, quella della terra essendo di «migliaia ventimila et quattrocento».²

Era già molto, ma non era tutto. Perché come affermava Girolamo Benivieni, autore di un *Dialogo* edito nel 1506 in cui compare anche il Manetti, per capire bene la faccenda bisogna saper adoperare «le sexte et il regolo»: cioè il compasso, in riferimento al fatto che la stessa apertura del compasso con cui si descrive una circonferenza costituisce anche il lato dell'esagono in questa inscritto.

Come si vede la discussione comincia a farsi tecnica. E comincia a entrare in scena una scienza nuova, proprio quella potenziata a Firenze al tempo di Lorenzo e dei Medici: la geometria, la prospettiva, e non solo la filosofia o la morale.

3. Si ripete anche qui, nel dialogo del Benivieni, la già nota immagine dell'inferno come di un «anfiteatro», ma questa volta in 3D. E allora:

Fa' dunque così: arrecati innanzi la carta da navigare, et prese le sexte poni l'uno de' lati sopra Hierusalem, et extendi l'altro insino in migliaia mille septe-cento, cioè è insino alla fine di decto arco, che viene

² Nella realtà, la circonferenza terrestre è di km 40054,70036, cioè 24,902 migliaia. Non si era molto lontani quindi dalle dimensioni reali.

ad essere la sua metà et fa uno cerchio che ti figurerà apuncto la sbocatura predetta, et vedrai che nel girare le sexte da mezzodì verso ponente, et da ponente verso tramontana, che verrai a traversare tutto el nostro mare Mediterraneo, el primo luogo di terra ferma che toccherà lo lato mobile di decte sexte sia in Italia, e di quella intorno a Cuma et a' luoghi predetti.

La discussione era aperta, e venne resa scottante dal lucchese Alessandro Vellutello (Venezia 1544). Che era di parere completamente diverso.

4. Come è fatto, e dov'è l'inferno del Vellutello?

Innanzitutto c'è ovviamente l'entrata, che però questa volta è situata presso la città di Babilonia, ed è di dimensioni molto inferiori rispetto all'inferno del Manetti. Inoltre la voragine infernale è molto più ridotta rispetto a quella 'misurata' da Manetti. Il problema insomma sembrava senza soluzione.

È per questo che nel 1588, prima di trasferirsi a Pisa, il ventiquattrenne Galileo venne incaricato dall'Accademia fiorentina di tenere due lezioni sull'argomento, in modo da stabilire la verità fra le opposte interpretazioni. È così che nascono le due *Lezioni Circa la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante*.

5. Galileo conferma la descrizione di Manetti: l'Inferno è una cavità conica il cui vertice si trova al centro della Terra, e il cui asse, a livello della superficie, è posto in corrispondenza di Gerusalemme; il cerchio che ne è alla base ha un diametro uguale al raggio della Terra, e ciò equivale a dire che, in una sezione centrale della Terra che passa per l'asse del cono, il settore infernale occupa un sesto dell'area del disco.

Ma Galileo non si presenta solo come matematico: chiama in causa anche le proprie conoscenze fisiche. A questo titolo stronca senza appello il rivale Vellutello. Quest'ultimo ad esempio concepiva i gradini successivi dell'Inferno come porzioni di un cilindro con le pareti parallele all'asse comune. Galileo fa giustamente notare che tali pareti non sono affatto verticali. Così, i gradini cilindrici sono obliqui rispetto alla verticale: altrimenti, con uno strapiombo pronunciato, sarebbero instabili.

In altre parole, Galileo aveva già in mente il problema della caduta dei gravi. Ma non basta: Galileo stabilisce anche le dimensioni non solo del luogo, ma già che c'è anche di Lucifero, conficcato al centro

della terra (un personaggio abnorme, diversissimo dall'“uomo vitruviano” di Leonardo e dalle sue proporzioni). La questione è curiosa e vale la pena spenderci un paio di minuti.

Il fatto è questo.

Quando arriva fra l'8° e il 9° cerchio, Dante si trova nel pozzo dei Giganti (canto XXXI) che sono lì per essersi ribellati all'autorità divina. Seguiamo il ragionamento di Galileo: nel canto XXXIV, quando incontrerà Lucifero, Dante dice che “Più con un gigante mi convengo / che i giganti non fan con le sue braccia”: in altre parole, in proporzione io sto a un gigante come questi sta alle braccia di Lucifero. Una proporzione matematica, insomma, del tipo $A:B=B:C$. Galileo, qui, per così dire va a nozze.

Ora, dice infatti Galileo, l'altezza di Dante è stimabile in tre braccia dell'epoca: circa un metro e settanta. Più difficile è risalire all'altezza di uno dei Giganti immaginati dall'Alighieri, ma Galileo non si dà per vinto, convinto – giustamente – che non esiste problema di stima per cui Dante non ci abbia lasciato qualche indizio. Torniamo infatti al canto XXXI dell'Inferno, quello degli “orribili giganti”. Parlando di Nembrot, il costruttore della Torre di Babele (cfr. Gen 10, 8-10), Dante infatti dichiara:

« La faccia sua mi pareva lunga e grossa
come la pina di San Pietro a Roma;
ed a sua proporzione eran l'altr'ossa. »

La faccia del gigante ha dunque dimensioni paragonabili a quelle della pina o pigna di bronzo che Dante aveva visto nell'atrio della Basilica di San Pietro, e che oggi si trova nel cortile del Vaticano, detto appunto “della Pigna”. Galileo stima che essa misuri cinque braccia e mezza, cioè circa 3 metri.

Ora, riflette Galileo, solitamente un uomo è alto otto teste. La statura perfetta, degna di un atleta, sarebbe pari a nove teste, ma Galileo esclude che i giganti siano dotati di un corpo armonico, pensando piuttosto a un corpo simile a un ammasso di muscoli. Se teniamo per buona questa descrizione, un gigante risulta essere alto circa 25 metri, quindi circa 14 volte e mezzo l'altezza di Dante; ne consegue, continuando nella proporzione, che il braccio di Lucifero è circa 370 metri.

Ergo, dal momento che un uomo è alto all'incirca come tre sue braccia, Lucifero sarà alto come minimo quasi 1200 metri. In parole povere: un mostro, come si addice al re dell'inferno.

Non basta. Galileo ‘disegna’ la volta dell'inferno (che non è un cono, bensì un conoide, avendo la

base curva):

Sì come alcuni hanno sospettato, non par possibile che la volta che l'Inferno ricuopre, rimanendo sì sottile quant'è di necessità se l'Inferno tanto si alza, si possa reggere, e non precipiti. Al che facilmente si risponde, che tal grossezza è sufficientissima: perciò che, presa una volta piccola, fabricata con quella ragione, se arà di arco 30 braccia, gli rimarranno per la grossezza braccia 4 in circa, la quale non solo è bastante, ma quando a 30 braccia di arco se gli desse un sol braccio, e forse 1/2, non che 4, basteria a sostenersi.

Il paragone tra la calotta dell'Inferno e una volta in muratura utilizzato da Galileo rimanda senza alcun dubbio ai rapporti tra la struttura dell'Inferno di Dante e l'architettura della celebre cupola del Duomo di Firenze progettata da Brunelleschi, che ebbe un ruolo emblematico nel Rinascimento. Negli affreschi della cupola del Duomo di Firenze, eseguiti da Vasari e dopo la sua morte da Federico Zuccari, non per caso – direi – la striscia più bassa, prima della glorificazione di Cristo in alto, è per l'appunto dedicata proprio alla rappresentazione visiva dell'Inferno: quello di Dante, ovviamente.

Ma, a questo punto, le mie conoscenze matematiche cominciano a vacillare, come se la volta appena citata fosse troppo sottile. Ma quello che rimane è il senso profondo dell'eccezionale appuntamento che, alla fine del secolo XVI, per una di quelle miracolose combinazioni che a volte, per fortuna, accadono o almeno accadevano, unì indissolubilmente due Grandi come Dante e Galilei Galilei, il suo “geomètra”, come Dante avrebbe detto. E questo spiega, infine, anche il perché nella Casa Buonarroti accanto a Galileo appaia, un po' piegato sotto il peso del suo giocattolo di legno, che altro non è che il *rendering* (si direbbe oggi) dell'Inferno dantesco, anche un omino canuto che rispondeva al nome, quasi altrettanto onorevole, del letterato e architetto Antonio Manetti.

Tra storia e natura: note metodologiche per History of CANTICUS

Regina Lupi

University of Perugia,
Department of Political Science

Keywords: storia ambientale, lago Trasimeno, History of Canticus

History of CANTICUS (History of Commons and Nature 'till XXI century: Ideas, Conceptualizations, Uses and Steps) è un gruppo di ricerca che, nell'Università di Perugia, è nato nel 2011 dalla collaborazione tra storici interessati ad affrontare lo studio delle relazioni intercorse nel tempo tra le società umane e gli ambienti in cui esse si sono stanziate. Il primo caso di studio preso in esame – e si vedano in questa sede i contributi di Sara Alimenti e Nicoletta Stradaioli – è stato il territorio del lago Trasimeno affrontato con gli strumenti d'indagine forniti tanto dalla storia economica, quanto da altri settori della disciplina: la storia del pensiero politico, quella istituzionale, sociale o politica *tout-court*. Tale strategia d'indagine affonda le proprie radici in un preciso contesto storiografico e metodologico, quello proposto nel numero monografico *Environnement* delle *Annales* nel 2011.

La storia ambientale, come disciplina, ha mosso i suoi primi passi nella seconda metà del '900, quando l'opinione pubblica occidentale si stava mostrando molto sensibile ai temi dell'esaurimento delle risorse energetiche, dell'inquinamento e del pericolo di una guerra atomica. In tale contesto, essa sembrò offrire un contributo significativo ai movimenti ecologisti e si prestò dunque ad un coinvolgimento nelle vicende politiche, cioè, "environmental history ... presumed that nature was vulnerable to human actions, and it presumed that, in time, human beings would pay the price for their own arrogance and thoughtlessness" (White 1990). Una siffatta impostazione, per quanto eticamente condivisibile, risulta controproducente nella ricerca storica e, soprattutto, lascia intravedere sullo sfondo il rischio di un possibile determinismo ambientale, cioè di una prospettiva d'indagine nella quale le attività umane siano considerate ampiamente, se non totalmente, condizionate dalle forze della natura. Pertanto i primi studi di storia ambientale, spesso condotti in area statunitense da ricercatori di scienze naturali, sono stati talvolta criticati dagli storici che si sono occupati degli stessi temi e che, come ha sostenuto John McNeill, "in general are thin on theory" (McNeill 2003). Ed in effetti gli storici, e più in generale gli studiosi delle discipline umanistiche, non

ricorrono a modelli predittivi generali e sono molto sensibili tanto alle questioni epistemologiche e metodologiche, quanto ai possibili usi pubblici e politici delle loro ricerche.

Sul finire del Novecento si è tentato di tracciare un bilancio dei primi decenni di studi di storia ambientale e di definire gli oggetti, i metodi, i confini ed i possibili sviluppi della disciplina. Su alcune considerazioni si è potuta rilevare un'ampia convergenza. La prima riguarda l'oggetto delle ricerche, solitamente organizzato in tre ambiti: lo studio della natura in sé, quello dei rapporti tra uomo, natura e tecnologie e, infine, le idee – o le ideologie – e le norme attinenti a tali rapporti.

La dimensione spaziale e temporale adottata negli studi di storia ambientale, è risultata essere un altro punto cruciale di riflessione e dibattito. Sul versante della scala geografica, è emersa la necessità di ricorrere tanto alla dimensione globale, quanto a quella locale. La prima infatti risulta indispensabile alla comprensione dei grandi fenomeni, si pensi ad esempio ai cambiamenti climatici; la dimensione locale, tuttavia, è l'unica che riesca a garantire un trattamento approfondito di temi e di problemi spesso assai complessi. Un simile dualismo può essere superato adottando metodi comparativi che a loro volta devono essere pensati e calibrati sulla specificità dell'oggetto o della materia di studio. Resta comunque da notare che, in questo bilancio degli studi novecenteschi, la storia ambientale è sembrata una disciplina poco condizionata dai confini politici e nazionali, i quali costituiscono invece il panorama di riferimento di molte ricerche storiche. Ciò ha reso talvolta difficile instaurare un dialogo tra la storia ambientale ed altre branche della storia, ed un problema analogo si è presentato a proposito della dimensione cronologica scelta (Sörlin, Warde 2011). Infatti, spesso la storia ambientale del XX secolo appare mostrare due caratteristiche passibili di essere interpretate come limiti in una prospettiva storica. In primo luogo essa ha riservato un'attenzione quasi esclusiva all'epoca industriale, poiché molti studiosi erano evidentemente interessati ad analizzare i problemi ambientali sollevati dalle attività produttive tipiche della contemporaneità. D'altra parte molti studi generali si sono "largely based on interpreting the data on long-term change provided by natural sciences" (Sörlin 2011) ed in tal senso ci si è chiesti se, in tale contesto, gli storici potessero ritagliarsi una propria specifica funzione.

Infine, sono emerse una gran quantità di questioni attinenti alla terminologia. Qual è il discrimine tra *natura e ambiente*? O *nature e environment*? E si potrebbe proseguire prendendo in considerazione il latino

habitat, o lemmi francesi e tedeschi, per non parlare poi delle culture e delle lingue africane ed asiatiche. Quali che siano le definizioni scelte per ciascuna di tali parole, dagli storici non ci si può attendere uno studio della natura che non coinvolga in qualche modo l'uomo, poiché "Le bon historien, lui, ressemble à l'ogre de la légende. Là où il flaire la chair humaine, il sait que là est son gibier" (Bloch 1939). Perciò, l'oggetto delle loro ricerche potrà essere solo uno scambio o una relazione che coinvolga la natura e la presenza dell'uomo e la storia tenderebbe a "demonstrate how human actions can have a significant role in processes commonly thought to be 'autonomous', or belonging to the realm of pure 'science'" (Sörlin 2011).

Infine, la critica più pungente, rivolta - in molti casi - ai primi studi di storiografia ambientale, ha messo in luce come su di essi pesasse una sorta di vizio, cioè una condanna preconcepita e implicita dell'intera modernità e del suo approccio alle risorse naturali; una condanna accompagnata dal desiderio di tornare ad una mitica età dell'oro, quando sul pianeta Terra si sarebbe realizzato un perfetto equilibrio tra uomo e natura.

Da parte loro, gli storici ambientali americani hanno talvolta lamentato lo scarso interesse dei colleghi europei ai temi ambientali, anche in considerazione del fatto che la storia ambientale riconosceva un ruolo importante e quasi fondativo al lavoro di Braudel sul Mediterraneo e a quelli dedicati da Le Roy Ladurie ai contadini della Linguadoca e alla storia del clima dopo l'anno 1000, dunque, sostanzialmente, alla tradizione storiografica raccolta attorno alle *Annales* (McNeill 2003). Queste considerazioni trovano una risposta interessante e vasta nel numero monografico dedicato all'ambiente dalle *Annales* nel 2011. In particolare, il saggio introduttivo di Alice Ingold, delinea chiaramente una prospettiva nuova ed aggiornata della disciplina. La questione centrale verte sulla definizione degli oggetti di studio - 'natura' e 'ambiente' - ed affronta dunque i problemi terminologici cui si è già fatto riferimento. Secondo Ingold, si commetterebbe un grave errore se si considerassero tali entità quali concetti definiti e privi di storia, poiché essi sono in realtà prodotti sociali e culturali. Così natura e ambiente assumono una nuova dimensione, proprio perché interagiscono con la storia sociale, culturale e politica (Larrère 1997, Larrère 2009). Essi inoltre vengono ricollocati in un contesto conflittuale e ciò consente di superare un'altra criticità della storia ambientale, ossia il presunto rifiuto della modernità. Quest'ultima, infatti, non può essere rappresentata come una realtà monolitica ed univoca: la modernità è stata attraversata da moti contrastanti e nella sua complessità i termini 'uomo', 'natura', 'ambiente'

hanno assunto significati differenti, condizionati da interessi economici, ambizioni politiche, convinzioni filosofiche o sentimenti religiosi. La stessa coppia antitetica natura/cultura non va più considerata come un dato antropologico costante del mondo moderno occidentale, ma piuttosto va analizzata attraverso il mutare delle idee, delle pratiche, dei conflitti che l'hanno dotata, di volta in volta, di significati differenti nel tempo e nello spazio.

Dunque, la ricerca può dedicarsi alla 'storia ambientale', oppure alla storia dell'uomo e della natura, o ai loro rapporti ma, al di là delle questioni lessicali, essa ha la possibilità di porsi su un piano realmente interdisciplinare, dove le scienze naturali, la geografia, la sociologia, l'antropologia e la storia, con tutte le sue specializzazioni, possono contribuire all'analisi dello stesso oggetto.

Sulla scia di tali considerazioni metodologiche, History of CANTICUS ha scelto quale caso di studio la gestione del Lago Trasimeno tra XVIII e XX secolo. La ricerca si è applicata alle dinamiche sociali ed economiche, ambiti più consueti in questo settore di studio, e si è poi spinta ad indagare i modi attraverso i quali la cultura, gli interessi materiali e quelli politici hanno interagito nella *governance* di questo territorio, anche al fine di comprendere quali rappresentazioni della natura e delle sue risorse si siano succedute nell'arco cronologico e nello spazio geografico presi in esame. Si è cercato di evidenziare come le idee, le scelte e le attività umane abbiano incontrato il Lago in una reciproca trasformazione e come i nostri antenati abbiano elaborato le proprie decisioni e siano riusciti o meno a raggiungere gli obiettivi che si erano prefissati.

Il caso di studio, presentato in questa sede da due saggi esemplificativi, pur nella sua scala ridotta, ha consentito comunque ai ricercatori coinvolti di accettare la sfida metodologica lanciata dalle *Annales*: riportare lo studio dell'uomo e della natura in una dimensione storica comune nella quale essi possano dialogare.

Bibliografia

Annales 2011, *Environnement*, «Annales», Paris, Editions de l'Ecole des hautes études en sciences sociales, 66.

Armiero M. 2002, *Alla ricerca della storia ambientale*, «Contemporanea», Bologna, il Mulino, V, 1: 131-164.

Asdal K. 2003, *The problematic nature of Nature: the post-constructivist challenge to environmental history*, «History and theory», Hoboken (NJ), Wiley InterScience, 42: 60-74.

Corona G. 2008, *Che cos'è la storia ambientale glo-*

bale?, «I frutti di Demetra», Roma, Donzelli, 18: 5-28.

von Hardenberg W.G. 2006, *Oltre la storia ambientale. Interdisciplinarietà, metodologia, prospettive*, «Passato e presente», Milano, Franco Angeli, 68: 149-163.

Larrère C. & Larrère R. (a cura di) 1997, *La crise environnementale*, INRA editions, Paris.

Larrère C. & Larrère R. 2009, *Du bon usage de la nature*, Flammarion, Paris (1997¹).

McNeill J.R. 2003, *Observations on the Nature and Culture of Environmental History*, «History and theory», Hoboken (NJ), Wiley InterScience, 42: 5-43.

Sörlin S. 2011, *The Contemporaneity of Environmental History: Negotiating Scholarship, Useful History, and the New Human Condition*, «Journal of Contemporary History», London, Weidenfeld and Nicolson, 46: 610-630.

Sörlin S. & Warde P. 2011, *Making the Environment Historical. An Introduction*, In Sörlin S. & Warde P. (a cura di), *Nature's End. History and the Environment*, Palgrave Macmillan, Basingstoke (2009¹).

White R. 1990, *Environmental History, Ecology, and Meaning*, «The Journal of American History», Bloomington (IN), Organization of American Historians, 76: 1111-1116.

Il bacino del lago Trasimeno in epoca preistorica e protostorica. Collezioni storiche e indagini recenti

Maria Cristina De Angelis¹, Rita Paola Guerzoni², Adriana Moroni³

¹ Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria

² Università degli Studi di Perugia

³ Dipartimento di Scienze Fisiche, della Terra e dell'Ambiente, Unità di Ricerca di Preistoria e Antropologia, Università di Siena

Keywords: Trasimeno, epoca preistorica e protostorica, collezioni

Le informazioni sulla Preistoria e sulla Protostoria della regione intorno al lago Trasimeno provengono sia da vecchie collezioni antiquarie (principalmente le Collezioni Bellucci e Calzoni, conservate al Museo Archeologico Nazionale di Perugia) che da moderne indagini sul campo (ricognizioni di superficie e scavi stratigrafici effettuati dalla Soprintendenza per i beni archeologici dell'Umbria).

La prima occupazione umana della zona è attestata esclusivamente da raccolte di manufatti litici, spesso rinvenuti sporadici, effettuate da Giuseppe Bellucci tra la fine dell'800 e gli inizi del '900. La fase più antica, riferibile al Paleolitico inferiore - medio, è rappresentata da un insieme di oggetti (22 pezzi in tutto) che include, accanto a elementi su scheggia, alcuni dei quali denunciano l'impiego del concetto di produzione *Levallois*, un gruppo di sei bifacciali amigdalari (Bellucci 1913) (fig.1). Ancora più scarso è l'insieme attribuibile al Paleolitico superiore (12 oggetti), all'interno del quale vanno segnalati la famosa statuetta in steatite nota come "Venere del Trasimeno" (Zampetti 1993; 1995; Zampetti e Alhaique 2004) (fig. 2) e un pendaglio a forma di goccia, sempre in steatite, caratterizzato da profonde linee incise su entrambe le facce rinvenuto nei pressi di Castiglione del Lago (Bellucci 1907).

A partire dal Neolitico le testimonianze si fanno più consistenti, principalmente grazie alla scoperta dell'abitato di Panicola-La Lucciola che venne alla luce, alla fine degli anni '60 dello scorso secolo, durante lo scavo, da parte della Soprintendenza, di una necropoli ad incinerazione del Bronzo finale. L'insediamento, appartenente al primo Neolitico a Ceramica Impressa Medio Tirrenica, era situato a circa 100m dall'attuale sponda del lago. Lo scavo interessò un livello di sabbie contenute alcune fosse di differenti dimensioni che restituirono ceramica e litica ma nessun resto organico. Caratteristici della ceramica sono i recipienti con decorazione impressa ottenuta tra-

mite l'uso di vari tipi di conchiglie. L'industria litica, abbondante, è essenzialmente laminare. Fra i manufatti più significativi dello strumentario si segnalano grattatoi corti, trapezi rettangoli, semilune e diversi elementi di falcetto. Di particolare interesse è il rinvenimento di una serie di frammenti di modellini di imbarcazioni fittili analoghi a quelli provenienti dal sito perilacustre di La Marmotta sul lago di Bracciano. Sebbene non si posseggano dati relativi alle strategie di sussistenza adottate a La Lucciola, la presenza dei modellini di imbarcazioni, unitamente a quella di un peso da rete, è indicativa di un'economia basata essenzialmente sullo sfruttamento dell'ecosistema lacustre. La scoperta di questo sito e il suo studio relativamente recente (De Angelis 2003; Moroni 2002; Moroni Lanfredini 2003) hanno contribuito in modo determinante ad accrescere le nostre conoscenze circa la più antica diffusione del Neolitico in Italia centrale, permettendo di estendere l'areale d'influenza della Ceramica Impressa Tirrenica fino al lago Trasimeno. La Lucciola rappresenta attualmente l'estrema frangia orientale di questa *facies*, dal momento che la zona al di là del Tevere ricade nella sfera di influenza della Ceramica Impressa Adriatica come appare documentato nell'insediamento di San Marco di Gubbio (Malone e Stoddart 1994).

Un insieme litico, dai caratteri chiaramente post-paleolitici, proviene da una raccolta di superficie effettuata da U. Calzoni (1923) agli inizi del '900 a Monte Belvedere (566 m s.l.m.). Tale sito, dove, a detta dello studioso, non fu rinvenuta ceramica, ha restituito un'industria su lamella i cui caratteri complessivi non consentono un'attribuzione precisa (la si può inquadrare in un ampio arco cronologico che va dal Neolitico finale alla prima età del Bronzo).

A un, talora generico, Neo-Eneolitico possono essere attribuiti i numerosi, spesso singoli, ritrovamenti conservati nella Collezione Bellucci, provenienti da tutta l'area intorno al lago. Questi comprendono, principalmente, manufatti in pietra levigata (fra cui soprattutto accette ma anche scalpelli e anelloni) e cuspidi di freccia a ritocco bifacciale (figg. 3, 4). Le ultime sono in genere a morfologia pedunculata e mostrano, talora chiari segni di danni da impatto. Fra le cuspidi a ritocco bifacciale si segnalano alcuni elementi di elevata qualità tecnica, forse appartenenti a complessi sepolcrali, e due probabili ami (AM).

Nuovamente le fonti per un'analisi dell'insediamento sulle sponde del lago tra Bronzo medio e prima età del Ferro sono sia da collezione che da scavi recenti, come da recuperi conseguenti al controllo di lavori pubblici; consentono di ipotizzare un modello di sistema insediativo umano omogeneo nella genesi, nell'evoluzione ed, infine, nella dissoluzione. Sulla

sponda sud sono dislocate le località note di: Panicarola (Feruglio 1973), S. Arcangelo, San Savino 1-2, San Feliciano; diversamente su altura dominante, in posizione arretrata è l'abitato di Monte Solare.

Nella Collezione Bellucci (Carancini 1984. Carancini Peroni 1999) sono conservate tre asce in bronzo che confermano il popolamento delle sponde del lago e nell'immediato entroterra nel corso del BR e del BF: due, provenienti da Mugnano, l'altra da S.Arcangelo; sempre da Collezione (Ancona 1889; Bianco Peroni 1970) sono note sette spade in bronzo rinvenute probabilmente nello specchio lacustre, attestazioni di rituali di offerta che si prolungarono dal BM3 al BF, lungo un arco di tempo coevo allo sviluppo pieno del sistema insediativo sulle sponde del lago (De Angelis 2010).

L'insediamento di Monte Solare (De Angelis 2010) esteso all'intera superficie dell'altura dalle pendici alla cima, è di lunga durata (BM3-BF1-2); grazie alla particolare posizione controllava tutti i collegamenti con l'area Chiusina: a nord-ovest sino al Cetona, mentre a sud, lungo la vallata del Nestòre, sino all'altezza dell'attuale Piegaro dove tuttora giungono percorsi che mettono in collegamento diretto questa vallata con Chiusi; a nord l'intero specchio d'acqua del lago Trasimeno e in particolare i siti di Panicarola e San Savino 1-2, rientravano nell'area sottoposta al controllo di Monte Solare. Dal versante est del Monte la visuale si apre sino a Perugia con il controllo completo su un percorso di fondovalle attualmente occupato dalla SS. Pievaiola. Propria dell'abitato di Monte Solare è la dislocazione sull'intera superficie di strutture abitative separate da ampi spazi vuoti, verosimilmente adibiti ad orti (Castiglione Rottoli 1996), in larga parte manomesse da lavori di rimboschimento. Di una soltanto è stato possibile ricostruire le caratteristiche. La parete posteriore era parzialmente scavata nell'arenaria per un'altezza di circa m1, con integrazioni di muretti a secco; l'abitazione era lunga m 11 ed è verosimile che l'alzato fosse in terra, stante la mancanza di buche di palo e la particolare consistenza del riempimento di crollo. Costituisce un chiaro richiamo alle cd "case lunghe" di Sorgenti della Nova (Domanico 1995).

I siti perilacustri di San Savino 1 e 2 (De Angelis 2010. Angelini; De Angelis; Guerzoni 2012) si localizzano a breve distanza l'uno dall'altro sul versante sud-est del lago. Il primo è noto attraverso dragaggi che hanno restituito materiali databili tra il BM 1-2 e il BF 1-2, mentre il secondo è stato oggetto di scavo. I materiali rinvenuti si riferiscono anche in questo caso ad un arco cronologico compreso tra il BM 1-2 e il BF 1-2.

I materiali di San Savino 1 sono stati recuperati nello spazio dell'OASI, là dove la draga aveva gettato le

sabbie del fondo lacustre, è pertanto probabile che l'abitato si situasse nelle secche antistanti. Le fogge riconoscibili sono per lo più pertinenti ad olle prive di decorazione con orli in linea con la parete o svasati e richiamano tipi propri del BM 1-2, del BR e del BF 1-2 noto nei coevi abitati dell'Italia centrale (De Angelis 2010).

A San Savino 2 è emersa una stratigrafia da cui sono derivati dati sul paleoambiente e sui cicli lacustri relativamente all'epoca in questione e ai periodi successivi all'abbandono dell'insediamento nel Bronzo finale.

È stato possibile accertare per l'epoca in questione un livello lacustre molto basso al di sotto della quota di 255.80 rilevata negli scavi del 2009, vicina ai valori minimi registrati negli anni 50. Il deposito protostorico è risultato articolato da più livelli (fig.7, formato nella parte superiore da sedimento torboso-limoso con talora inclusi rossicci di natura organica, probabili resti di vegetazione palustre ossidati in ambiente aereo (resti di canneto?), e nella parte inferiore da sedimento limoso con presenza di malacofauna e di resti degradati di vegetazione palustre. I reperti di epoca protostorica, nel riferimento particolare ai frammenti di ceramica d'impasto, sono stati rinvenuti concentrati nei livelli superiori ove sono stati anche rinvenuti resti affioranti di una palificazione lignea impostata sui livelli sottostanti basali del deposito risultati sterili (fig.8). Si tratta di una palificazione irregolare con pali di diverso diametro e non allineati, da considerare forse legata al consolidamento di un terreno umido subaereo con suolo superficiale emerso, piuttosto che a vere e proprie strutture palafitticole.

Sulla base dei dati stratigrafici si può dunque prospettare per l'epoca protostorica un paesaggio caratterizzato da ampi spazi di terreno emerso pianeggiante con vegetazione erbacea e palustre, scarsamente arborati e confinanti a monte con aree boschive, come si può ipotizzare anche sulla base delle determinazioni botaniche di campioni prelevati nei saggi di scavo, riferiti ai generi *quercus*, *fagus* e *prunus*. Lo stanziamento nel corso dell'età del bronzo può essere stato attuato in un ambiente particolarmente favorevole per attività agro-pastorali.

Le varie testimonianze archeologiche sinora ricordate lasciano supporre un abbandono di tutti i siti precedentemente nominati nel corso del Bronzo finale.

Per quanto riguarda gli orizzonti più tardi della protostoria, con particolare riferimento alla prima età del Ferro, è noto un solo sito, situato a nord di San Savino e di fronte all'isola Polvese. Dai dragaggi, condotti nella darsena di San Feliciano (De Angelis 2010) sono emersi frammenti di ceramica con decorazione in stile villanoviano e materiale bronzeo tra cui si ricorda un cinturone in lamina sbalzata; la particolare combi-

nazione dei materiali fa escludere la loro pertinenza ad un abitato.

Un tale abbandono si verifica, sulla base dei dati a tutt'ora noti, nel periodo in cui si affermano i centri villanoviani protourbani di Chiusi e Perugia (De Angelis 2010).

Dai rinvenimenti di epoca protostorica nel bacino del Trasimeno, complessivamente considerati, sembra emergere la notevole importanza di quest'area umida, punto di convergenza per vie di collegamento da più diverse direzioni che può aver costituito un punto di collegamento provenienti da ambiti del versante tirrenico, interno, settentrionale e meridionale, e adriatico, come si può ritenere sulla base dei confronti dei materiali ceramici e bronzei. (MCDA-RPG)

Bibliografia

- Ancona A. 1889, *Le armi, le fibule e qualche altro cimelio della sua collezione archeologica. Supplemento al catalogo precedente*, Milano.
- Angelini P., De Angelis M.C., Guerzoni R.P. 2012, *Inse-diamento e territorio nel bacino del Trasimeno in epoca protostorica: le recenti acquisizioni nella valle di San Savino*, PPE Atti X, vol. II, pp. 919-942.
- Bellucci G. 1877, *Ricerche paleo etnologiche nel lago e nel bacino del Trasimeno – nota preliminare del Dott. G. Bellucci*, in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, vol. VII.
- Bellucci G. 1907, *Il feticismo primitivo in Italia e le sue forme di adattamento*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa.
- Bellucci G. 1913, *Forme amigdaloidi paleolitiche in diaspro rinvenute nell'Italia centrale*, *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, vol. XLII, fasc. 2°-3°, pp. 252-257.
- Bianco Peroni v 1970, *Le spade nell'Italia continentale*, PBF IV, 1, Monaco.
- Calzoni U. 1923, *Tracce di stazioni eneolitiche a Monte Vergnano, Perugia Vecchia e Monte Belvedere*, *L'Umbria Preistorica*, pp. 3-14.
- Carancini G.L. 1984, *Le asce nell'Italia continentale II*, PBF IX, 12, Monaco.
- Carancini G.L. – Peroni R. 1999, *L'età del bronzo in Italia: per una cronologia della produzione metallurgica*, Perugia.
- Castiglione E. Rottoli M. 1996, *Relazione sui reperti paleobotanici di Monte Solare*, *Archivio SBAU*.
- De Angelis M.C. 2003, *Il Neolitico antico del Lago Trasimeno (Umbria): il sito di Panicarola (La Lucciola). L'industria fittile*, *Rassa*, vol. 20A, pp. 119-140.
- De Angelis M. C. 2010 *Il lago Trasimeno tra Bronzo Medio e Primo Ferro: proposta per un'analisi dell'inse-diamento*, PPE Atti IX vol. II, pp. 425-440.
- Domanico L. 1995, *Tipologia delle strutture abitative*, In Negroni Catacchio N. (a cura di), *Sorgenti della Nova. L'abitato del Bronzo Finale*, Origines, Firenze, pp. 243-256.
- Feruglio A.E., 1973, in *Scavi e Scoperte*, St Etr XLI, pp. 519-520.
- Gambini E. 1995, *Le oscillazioni del Lago Trasimeno*, Perugia.
- Malone C., Stoddart S., 1994, *Territory, Time and State. The archaeological development of the Gubbio Basin*, Cambridge University Press.
- Moroni A. 2002, *Il territorio umbro durante il Neolitico nel quadro delle coeve facies culturali dell'Italia centrale*, Tesi di Dottorato presso l'Università degli Studi di Pisa.
- Moroni Lanfredini A. 2003, *Il Neolitico antico del Lago Trasimeno (Umbria): il sito di Panicarola (La Lucciola). L'industria litica*, *Rassa*, vol. 20A, pp. 87-118.
- Zampetti D. 1993, *La venere del Trasimeno ovvero la rappresentazione del corpo nel Paleolitico superiore*, *Origini*, vol. XVII, pp. 89-106.
- Zampetti D. 1995, *The body image in Palaeolithic times. Preliminary remarks on the "Trasimeno Venus" (Central Italy)*, in Otte M., a cura di, *Nature et Culture*, *Eraul* 68/II, pp. 631-650.
- Zampetti D., Alhaique F. 2004, *aux origins de la représentation : le statuettes paléolithiques de l'Italie centrale et méridionale*, in Welté A.-C., Ladier E., a cura di, *Art mobilier paléolithique supérieur en Europe occidentale*, *Actes du Colloque 8.3 Congrès de l'UISPP*, Liège, 2-8 septembre 2001, Liège *Eraul* 107, pp. 187-198.



Fig. 1 –Bifacciale in diaspro da Castiglion del Lago.



Fig. 5 - Carta di distribuzione dei rinvenimenti di epoca protostorica.



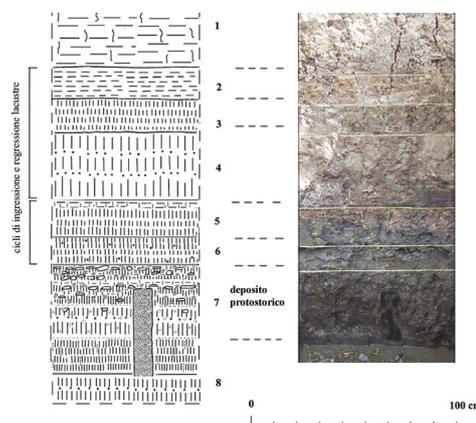
Fig. 2 – Venere del Trasimeno



Fig. 3 – Cuspide pedunculata a ritocco bifacciale da Tavernelle.



Fig. 4 – Cuspide pedunculata a ritocco bifacciale da Gioiella.



1, arativo ; 2, sed. bruno argilloso con inclusi rossicci di natura organica; 3, sed. limoso-torboso; 4, sedimento limoso con malacofauna; 5, sedimento limoso-torboso con inclusi rossicci al tetto; 6, sedimento limoso con malacofauna; 7, deposito protostorico, limoso-torboso con inclusi rossicci superiormente, malacofauna e resti di vegetazione palustre nei livelli inferiori; 8, sed. limoso con malacofauna, sterile.

Fig. 7 – Stratigrafia. San Savino 2.



Fig. 8 – Resti di palo ligneo. San Savino 2.

Idee e nuove pratiche di gestione dell'ambiente nell'Italia centrale (1860-1890)

Sara Alimenti

Dipartimento di Scienze Politiche,
Università degli Studi di Perugia

Keywords: storia, ambiente, lago Trasimeno

1. Il rapporto con la natura, nelle sue molteplici e differenti declinazioni, è da sempre al centro della vita e degli interessi delle società umane. Esso ha costituito nelle diverse epoche storiche uno dei grandi temi di riflessione e confronto, nonché uno dei compiti decisivi che si sono trovati ad affrontare coloro che a diversi livelli hanno amministrato il potere. La questione ambientale si è però trasformata radicalmente nel corso del XX secolo, quando un modo intenso e inedito di sfruttare le risorse naturali si è diffuso rapidamente e ha modificato, forse in modo definitivo, il rapporto tra gli uomini e l'ambiente. Questo mutamento è esploso negli anni sessanta del Novecento imponendo, da un lato, agli stati e alle istituzioni internazionali di fare fronte organicamente ai problemi legati alla gestione dell'ambiente e alimentando, dall'altro lato, lo sviluppo di movimenti politici e sociali ambientalisti. Se, però, si vogliono indagare le origini della questione ambientale per come si pone agli uomini del XXI secolo e si vuole tentare di ricostruire le radici profonde del processo che ci ha condotto ai limiti di una crisi irreversibile, bisogna osservare il nostro recente passato e orientare l'attenzione ai confini della modernità occidentale (Ingold 2011).¹

Già nel XVIII secolo, infatti, l'incubazione di mutamenti economici, sociali e politici di grande portata aveva iniziato a incrinare il rapporto tradizionale tra gli uomini e l'ambiente; nel corso del XIX secolo l'emersione dei primi segni dello sviluppo industriale e la disintegrazione dei vincoli di *ancien régime* modificarono definitivamente quel rapporto, ponendolo su basi completamente diverse (Larrere 1997: 167-206).

Contestualmente, le società umane che stavano realizzando e osservando una delle trasformazioni più rapide mai conosciute nella storia umana cambiarono il modo di guardare all'ambiente e di concepire il proprio rapporto con esso. Esse iniziarono a dibattere in modo nuovo i problemi legati alla gestione ambien-

tale e ad affrontare il tema dell'utilizzo delle risorse naturali diversamente rispetto al passato. L'apertura di quella discussione aveva una forte connessione con i cambiamenti politici in corso: il lento processo di democratizzazione della vita politica nell'Europa occidentale aprì spazi pubblici, che nei sistemi politici precedenti non erano immaginabili, all'interno dei quali si iniziò a parlare della gestione dell'ambiente.

2. Considerando il caso italiano, nella seconda metà dell'Ottocento le trasformazioni economiche e sociali in atto si sommarono e sovrapposero al cambiamento istituzionale seguito al processo di unificazione. Le istituzioni politiche e amministrative del neonato Regno d'Italia si trovarono dunque a dover fronteggiare una serie di questioni inedite legate alla gestione dell'ambiente e all'utilizzo delle risorse naturali, in un quadro di riferimento giuridico e normativo che stava assumendo allora una nuova forma. Questi elementi rendono lo studio di quel contesto un terreno particolarmente fecondo per la storia ambientale, soprattutto nella prospettiva di ricostruire lo sviluppo del pensiero e delle idee politiche legate alla gestione dell'ambiente.

In quell'ambito, il lago Trasimeno rappresenta un caso di grande interesse: il Trasimeno fu infatti al centro di uno dei primi confronti su questioni ambientali che si siano sviluppati su scala nazionale. Nella seconda metà dell'Ottocento il Trasimeno era afflitto in realtà da problemi che avevano origini antiche: il livello delle acque del lago subiva storicamente variazioni importanti e repentine, in relazione alle precipitazioni, che nuocevano sia alle popolazioni – colpite ciclicamente da febbri malariche considerate da molti originate dalle acque stagnanti del lago –, sia ai proprietari delle terre spondali, le famose *pedate*, le cui proprietà venivano periodicamente sommerse (Speconi 2010: 87-136).

Nello stesso frangente, però, i problemi antichi del lago iniziarono ad essere affrontati in modo nuovo da una serie di attori che per qualità e posizionamento si distinguevano notevolmente dai precedenti. Il culmine del rinnovamento giunse quasi alla fine del secolo, quando l'esigenza di tenere conto di istanze nuove e differenti si incanalò grazie all'azione di un gruppo di "soggetti interessati" che diede vita al Consorzio di bonifica del Trasimeno (Squadroni 1996).²

Il Consorzio di bonifica, inizialmente pensato per affrontare e risolvere i problemi legati alle variazioni repentine dei livelli del lago, estese la propria azione

¹ Da qualche anno si sta ormai diffondendo uno sguardo di breve periodo nell'ambito della storia ambientale e si stanno improntando ricerche su filoni inediti e poco esplorati agli esordi della disciplina.

² I documenti del Consorzio sono conservati presso l'Archivio di Stato di Perugia.

imprimendo di fatto una visione dello sviluppo socio-economico del Trasimeno e del suo territorio che si protrasse fino alla seconda metà del XX secolo. La particolarità di questo organismo era legata alla sua complessa natura giuridica e sociale e all'idea originaria dei suoi fautori di creare un'istituzione che doveva raccogliere i diversi "interessi".

3. La costituzione del Consorzio di bonifica fu preceduta da un lungo e lento processo di gestazione. Pur non potendo ricostruire in questa sede tutti i passaggi nella loro completezza, è opportuno focalizzare l'attenzione su due momenti distinti e connessi che anticiparono la creazione dell'ente (Cattuto, Gambini, Marinelli 2011; Chierico 2003): il primo alla metà degli anni sessanta, il secondo, un decennio più tardi, alla metà degli anni settanta. Rispetto al primo periodo, per trovare il preciso momento d'avvio della discussione sul Consorzio, si deve risalire all'autunno-inverno '59-'60, quando una serie di inondazioni di particolare intensità ripropose l'urgenza della regolazione dei livelli delle acque del lago. In quel contesto, Camillo Bonfigli, un imprenditore romano, iniziò a tessere una fitta rete di relazioni a livello locale per ottenere sostegno all'ipotesi di prosciugamento totale del lago, della quale la sua impresa sarebbe dovuta diventare concessionaria esclusiva. L'azione di Bonfigli fu all'origine di una discussione articolata che si protrasse negli anni successivi raggiungendo l'apice nel biennio '64-'65. Le istituzioni locali, che ancora non avevano assunto una visione unitaria dei destini del lago, tentarono di arginare l'attivismo dell'imprenditore e iniziarono a discutere la possibilità di costituirsi in Consorzio, per assumere l'iniziativa delle opere di bonifica e sistemazione del lago. Alla metà del decennio, la discussione sull'iniziativa di Bonfigli e i tentativi di resistenza da parte delle istituzioni locali intersecarono in maniera non casuale il dibattito sulla legge del 20 marzo 1865, n. 2248 del Regno d'Italia, recante disposizioni in materia di lavori pubblici, che nel merito della disciplina delle acque soggette a pubblica amministrazione prevede all'art. 92 la costituzione di Consorzi da parte degli interessati per l'esecuzione e la manutenzione delle opere intorno alle acque pubbliche.

Per trovare il secondo momento decisivo nel processo di costruzione del Consorzio, bisogna arrivare invece alla metà del decennio seguente, quando l'idea originaria di costituire un Consorzio dei comuni interessati venne sostituita da una nuova proposta elaborata da un gruppo di proprietari terrieri delle zone prospicienti al lago. Quel gruppo di "interessati" alle sorti del lago, si attivò definitivamente per la costituzione del Consorzio nel 1876, quando il Consiglio Co-

munale di Magione, sentiti i pareri di altri consigli comunali della zona, fece istanza al Consiglio Provinciale di Perugia perché provvedesse alla costituzione di un Consorzio con lo scopo di controllare e mantenere costanti le acque del lago Trasimeno. Da quel momento, il processo di formazione dell'Ente si articolò su diversi livelli amministrativi e interessò numerosi organi di governo fino a quando, il 23 settembre del 1877, su delibera di un'assemblea di interessati e rappresentanti dei comuni, fu costituito il Consorzio. Quella prima esperienza cessò però, nonostante la convalida con decreto prefettizio del 9 novembre del 1877, dopo soli tre anni per cause controverse e legate alla legittimità dell'Ente nel quadro normativo dello stato. Il Consorzio venne poi ricostituito l'11 novembre del 1881, in seguito ad una sentenza del Consiglio di Stato che ne riconosceva la legittimità e l'obbligatorietà.

4. Il processo di creazione del Consorzio ebbe una pubblicità inedita a livello locale anche grazie alla diffusione di notizie per mezzo della stampa. I problemi del lago, le fasi che portarono all'attivazione dell'Ente e, più in generale, la gestione dell'ambiente lacustre occuparono infatti nei trent'anni successivi all'unificazione nazionale una parte importante dei giornali e dei periodici locali. Delle esperienze editoriali più diffuse, una decina in tutto, ben quattro concessero alla questione del Trasimeno uno spazio informativo costante al proprio interno³ e pubblicarono anche dei supplementi di approfondimento interamente dedicati al tema. La stampa in quella fase non si limitò tuttavia a dare solo un contributo per la circolazione e la conoscenza del dibattito: essa svolse una funzione politica attiva e permise a soggetti che si affacciavano sulla scena pubblica ed economica locale di intervenire ed esprimere pareri e opinioni in relazione ai problemi del lago (Rosanvallon 2006).

Sullo sfondo del dibattito sulla costituzione del Consorzio di bonifica del lago Trasimeno c'è una questione di fondo, che attraversa la fase post-unitaria sino alla creazione dell'Ente e costituisce il perno del dialogo tra gli attori: il problema dell'attribuzione delle competenze sulla bonifica e la manutenzione del lago Trasimeno. Il problema dell'attribuzione delle competenze riguardava in primo luogo la dimensione istituzionale; rispetto al lago Trasimeno si determinò infatti un conflitto di attribuzioni tra le istituzioni centrali e le istituzioni periferiche di grande interes-

³ In particolare la «Gazzetta dell'Umbria», che è nei primi anni dopo l'unificazione il giornale del gruppo al potere, il «Corriere dell'Umbria», che è il giornale che acquisisce maggiore importanza nel quadro provinciale post-unitario ed è quello che concede lo spazio più significativo al dibattito sul lago, «La Provincia», e il settimanale cattolico «Il Paese».

se. Dalla parte locale, i comuni del lago furono molto attivi nel confronto e altrettanto attivi furono il Municipio di Perugia e la Provincia di Perugia. Questi ultimi due nominarono peraltro delle commissioni di indagine interdisciplinari, incaricate di studiare l'ipotesi di prosciugamento dal punto di vista tecnico, medico e agronomico, che svolsero un compito conoscitivo importantissimo. Dalla parte delle istituzioni centrali, il problema del Trasimeno coinvolse invece gli organi del neonato Regno d'Italia e tra essi, in particolare, i ministeri delle Finanze e quello dell'Agricoltura del Commercio e dell'Industria. I due tipi di soggetti, centrali e periferici, discussero a lungo sull'attribuzione delle competenze e dunque sulla titolarità delle decisioni.

Una seconda dimensione del problema dell'attribuzione delle competenze, più profonda e più difficile da decifrare, toccava invece la sfera degli interessi e specificamente la determinazione dei detentori di interessi legittimi e degni di tutela giuridica rispetto alle sorti del lago. Il problema del riconoscimento dell'interesse (di un singolo, di un gruppo sociale o di una comunità locale) rispetto al lago diventava decisivo in quella fase, perché permetteva di individuare chi avrebbe dovuto intraprendere e realizzare quelle opere di bonifica e manutenzione lacustri che erano ormai ritenute da tutti necessarie e urgenti. Occorre tuttavia fare una precisazione: il campo semantico del termine "interesse" risulta in questa fase particolarmente confuso. Tutti i soggetti pubblici e privati che intervennero nel dibattito relativo al Trasimeno legarono il proprio diritto di intervento, e quindi la propria volontà di decidere e guidare l'azione di bonifica e manutenzione, alla titolarità degli interessi che si prefiggevano di tutelare. Uno sguardo sulla stampa aiuta a delineare bene il problema nella sua crucialità. All'interno dei quotidiani locali si trovano infatti ampie tracce di una riflessione semantica sui termini "utilità pubblica" e "interessi privati" che si sviluppò proprio in relazione al lago Trasimeno. Un articolo della «Gazzetta dell'Umbria» dell'ottobre 1864⁴, ad esempio, sollevava la questione del linguaggio utilizzato nel dibattito sul lago, sollecitando una maggiore ponderazione nell'utilizzo di termini quali "pubblica utilità" e "igiene pubblica". L'elasticità dei termini, secondo l'anonimo articolista del quotidiano, aveva infatti consentito un loro utilizzo inappropriato e permesso ai fautori del prosciugamento del lago di spendere ingiustamente l'idea della "pubblica utilità" per perorare la propria causa. Un contributo decisivo al chiarimento della questione lessicale fu dato da Gui-

do Pompilj. A partire dalla metà degli anni settanta, Guido Pompilj pubblicò una serie di testi, alcuni dei quali sui quotidiani locali, dove la questione dell'attribuzione delle competenze sul lago venne posta su basi differenti e dove, lavorando proprio sul concetto di "interessi", argomentò la necessità dell'intervento dei proprietari terrieri nelle opere di bonifica e sistemazione del lago Trasimeno sul principio dell'esistenza di "interessi" e "benefici" condivisi derivanti dalla sistemazione del lago (Pompilj 1876: 3).

L'analisi della riflessione ottocentesca attorno al lago e al suo possibile prosciugamento si illumina così di nuovi profili e, a sua volta, contribuisce alla migliore comprensione della storia di quell'epoca. Le vicende relative al Consorzio del Trasimeno, infatti, risultano contestualizzate in un momento di conflitto politico e di mutamento culturale e, solo prendendo in considerazione tali elementi, i dati oggettivi sul mutare dei livelli lacustri possono essere interpretati in tutta la loro portata.

Bibliografia

Ingold A., *Écrire la nature De l'histoire sociale à la question environnementale?*, in "Annales. Histoire, sciences sociales", vol. 66, n° 1, 2011, "Environnement".

Larrere C., Larrere R., *Du bon usage de la nature: pour une philosophie de l'environnement*, Paris, Aubier, 1997, pp. 167-206.

Speroni M., *"Lacus est quod perpetuam habet aquam". Il Trasimeno dal Medioevo alla fine dell'età moderna: la disciplina giuridica*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", vol. CVII, fasc. I-II, Perugia, 2010, pp.87-136.

Squadroni M. (a cura di), *L'archivio e la biblioteca del Consorzio Bonifica Trasimeno: inventario e catalogo*, Ponte S. Giovanni (PG), Quattroemme, 1996.

Cattuto C., Gambini E., Marinelli C., *Il Trasimeno, la complessa gestione di un lago laminare*, Perugia, Fabbrì, 2011.

Chierico M., *Un'élite all'opera: i cinquant'anni che segnaron il destino del Trasimeno*, Perugia, Era nuova, 2003.

Rosanvallon P., *La contre-démocratie. la politique à l'âge de la défiance*, Paris, Seuil, 2006.

Relazione della Commissione eletta dal consiglio comunale di Perugia sul prosciugamento del lago Trasimeno, in "Gazzetta dell'Umbria", 04/10/1864, fasc. 229, p. 3.

Pompilj G., *Predica Trasimenica*, in "Corriere dell'Umbria: giornale politico, economico, amministrativo", 20/03/1876, fasc. 065, p. 3.

⁴ Relazione della Commissione eletta dal consiglio comunale di Perugia sul prosciugamento del lago Trasimeno, in «Gazzetta dell'Umbria», 04/10/1864, fasc. 229, p. 3.

Il lago Trasimeno nella prima metà del XX secolo: politica, cultura, economia e pratiche sociali

Nicoletta Stradaoli

Dipartimento di Scienze Politiche – History of CANTICUS, Università degli Studi di Perugia

Keywords: storia, lago Trasimeno, History of Canticus

Vengono qui presentati i primi risultati di una ricerca ancora in corso che, prendendo in esame il lago Trasimeno quale caso di studio, esamina la gestione del bacino umbro durante il ventennio fascista. In tale periodo storico, la vita sociale, politica ed economica del territorio del Trasimeno andò incontro a diverse trasformazioni, che interessarono da vicino il particolare rapporto che le popolazioni lacuali avevano con le acque del “lago di Perugia”. Il fascismo, sia a livello locale sia nazionale, si rese protagonista, nel bene e nel male, di cambiamenti; fu artefice di opere che modificarono l’ambiente, ma fu anche sostenitore della “difesa” del paesaggio naturale, perché custode della identità nazionale e della tradizione artistico-letteraria del Paese.

In una politica tutt’altro che scevra di contraddizioni, incoerenze e contrasti, si desidera: **a)** fornire un’analisi degli interessi economici, politici e culturali che caratterizzano la gestione delle risorse naturali della zona del Trasimeno; **b)** esaminare l’interazione tra interesse pubblico e privato; **c)** analizzare l’influenza della scienza sulla percezione della natura; ed infine **d)** indagare la connotazione simbolico-ideologica del lago Trasimeno.

Considerata la vastità dell’argomento, non è qui possibile affrontare, e tanto meno esaurire, temi così vasti, si tratta, perciò, di fornire alcune indicazioni, di definire certe questioni e di sollevare alcune problematiche facendo riferimento a vicende specifiche riguardanti la gestione delle acque del Trasimeno negli anni Venti del Novecento. Due sono i nuclei tematici presi in considerazione: **a)** i progetti di bonifica del 1922 (ing. Viappiani) e del 1924-28 (ing. Luigi e Ugolini) e **b)** la valorizzazione paesaggista e turistica del lago.

Queste esperienze sono state scelte per mostrare quali interessi gravitino attorno al bacino del Trasimeno e evidenziare l’esistenza o meno di un corretto rapporto tra sfruttamento e tutela delle acque del lago (ovvero se si palesa una precisa volontà di difendere il lago e il suo equilibrio idrologico). Inoltre, il tema della valorizzazione paesaggistica vuole rivelare la politica fascista dell’immagine del Trasimeno. La

connotazione storica, simbolica ed ideologica del lago nel ventennio, infatti, assume una funzione interpretativa fondamentale nel comprendere la forma della politica del regime verso l’ambiente e nel chiarirne il vero operato.

Il percorso così definito esamina il governo del territorio del Trasimeno in parallelo alle scelte nazionali adottate dal regime: la vicenda locale viene inserita in un più ampio spaccato di riferimento che tiene conto della linea economica fascista e della legislazione a tutela del paesaggio, specificando le più vaste strategie della progettualità politica del fascismo.

Le fonti primarie prese in esame sono quelle archivistiche, i periodici locali, i convegni scientifici e la bibliografia specialistica del tempo, per analizzare i soggetti (individuali, collettivi, pubblici e privati) che danno vita, attraverso una complessa trama di relazioni, al dibattito politico, sociale, economico e tecnico-disciplinare, secondo logiche e piani spesso differenti e tra loro in contrasto.

In particolare, è stato preso in esame: **a)** il fondo archivistico del Consorzio di Bonifica del Trasimeno, in quanto questi documenti rivelano in modo diretto i legami tra contesto politico ed economico del territorio e perciò consentono un esame critico dell’esperienza di gestione delle acque del lago, sia a livello locale sia a livello nazionale; **b)** i periodici locali e le riviste specialistiche, per cogliere la percezione del lago da parte di tutti i soggetti coinvolti, nel ricco e complesso dibattito che riguarda il lago Trasimeno e le comunità lacuali. In particolare, i periodici locali svelano la connotazione simbolica del lago ed i suoi usi a fini più o meno propagandistici.

In questo quadro, emergono tre diverse tendenze tra loro collegate e talvolta confliggenti, che animano il panorama del Trasimeno. In primo luogo, forte è l’impulso economico secondo il quale la tutela del Trasimeno è un elemento di modernizzazione e di valorizzazione di una risorsa legata allo sviluppo agricolo, industriale e alla promozione turistica. Altrettanto incisiva è la prospettiva naturalistico-scientifica. La comunità degli scienziati è particolarmente attenta da un lato ad avvertire le minacce portate all’integrità della natura dai fenomeni di modernizzazione e, dall’altro, a portare la ricerca stessa fuori dal laboratorio, nella vita reale, dimostrando come la produzione scientifica riguardi la vita di tutti i giorni. Infine, marcata è la tendenza artistico-patriottica/patriottico-estetica, per cui il lago e la sua protezione è parte della più generale questione della tutela del patrimonio storico, culturale e artistico della nazione. L’ambiente naturale, i “monumenti naturali” generano un fondamentale senso di appartenenza, indispensabile per la costruzione e la promozione dell’identità e dell’unità nazionale.

1. Il Consorzio del lago Trasimeno e i progetti di bonifica nei primi anni Venti

Nel corso degli anni Venti il Consorzio di Bonifica del Trasimeno si riunì più volte per discutere sulla necessità di nuove opere di sistemazione idraulica ed igienica dell'area bagnata dalle acque del lago. L'Ente consortile vagliò diversi progetti che includevano: **a)** il prosciugamento, totale o parziale, del Trasimeno, **b)** l'irrigazione dei terreni limitrofi, **c)** la possibilità di immettere il torrente Tresa e il rio Maggiore nel Trasimeno, **d)** diversi interventi di sistemazione dell'emissario, e **e)** lavori relativi a dragaggi, arginature, drenaggi e canali di scolo. Gli associati, assolutamente contrari a prosciugare il bacino, valutarono positivamente la proposta di incoraggiare lo sviluppo agricolo attraverso un migliore utilizzo delle acque del Trasimeno a scopo irriguo.

Nell'arco temporale dal 1922 al 1928, il Consorzio di Bonifica fu impegnato a preparare uno studio tecnico e finanziario che stimasse l'effettiva convenienza di un nuovo progetto idraulico per l'irrigazione dei terreni circumlacuali e per il miglioramento igienico del Trasimeno. Un programma d'intervento che rispondeva, perciò, alle necessità agricole, difendendo i terreni emersi, ora coltivati, e che s'impegnasse a combattere il risorgere di possibili infezioni malariche. In questa fase, idee e strategie di sviluppo dell'area lacustre sono rivolte esclusivamente ad incentivare la produzione agricola, utilizzando il Trasimeno come riserva idrica. Rifacendosi alla politica di gestione delle acque dello Stato liberale, ci si limita ad opere di irrigazione e regolamentazione delle oscillazioni delle acque stesse. Ne sono dimostrazione i numerosi rimandi, fatti dai consorziati, al Canale Cavour e al Consorzio Lombardo d'irrigazione. In questo senso, le direttrici seguite dai deputati amministrativi del Consorzio coincidono con le scelte di politica economica del regime. Nei suoi primi anni di vita, il nuovo corso politico fascista proseguì, infatti, nella direzione economica tracciata dallo Stato liberale post-unitario, strettamente legato all'agricoltura e alla proprietà coltivatrice. È anche vero, però, che l'élite locale e l'alta borghesia furono in ritardo nel cogliere le trasformazioni in atto a livello centrale, in particolare il grande disegno della *bonifica integrale*. Questa inizia ad essere costruita con r.d. del 30 dicembre del 1923, n. 3256, e riveste per il regime un'importanza fondamentale non solo dal punto di vista agrario, ma anche sociale, politico e di gestione del patrimonio silvano-pastorale. È lo strumento scelto per coinvolgere operatori pubblici e privati e per pianificare e coordinare interventi tra loro connessi sul territorio. Inoltre, segna il superamento del concetto democratico-liberale di bonifica, inteso come esclusiva sistemazione idraulica da parte dello

Stato e ritenuto di per sé sufficiente a stimolare l'intensificazione agraria dei privati.

Emerge come sia l'interesse economico a determinare le modalità di conservazione e manutenzione del lago Trasimeno. Il Consorzio e gli amministratori locali non valutarono l'area del Trasimeno come una struttura territoriale produttiva che esigeva diversi criteri di intervento per il suo sviluppo e la sua conservazione. In particolare, l'Ente consortile richiamò solo genericamente gli eventuali danni alla pesca che un cattivo governo delle acque del Trasimeno avrebbe arrecato e continuò a perseguire scelte economiche che difficilmente si conciliarono con gli interessi dei pescatori. L'attività peschereccia era stata, però, da sempre la principale industria dei laghigiani e tra i soggetti che guidarono le scelte del Consorzio vi furono figure che ebbero interessi in questa attività e che si erano impegnate per la sua difesa.

Negli anni Venti, è evidente un contrasto di interessi tra proprietari terrieri e pescatori e una politica basata sull'*utile immediato* in cui scompare la tutela dell'interesse collettivo del territorio del Trasimeno. L'esclusiva difesa degli interessi agricoli è certo in sintonia con la politica agraria del fascismo, ma suggerisce anche un'azione politica miope da parte del notabilato fascista umbro, poco attento a promuovere una programmazione economica in grado di pianificare e coordinare interventi economico-sociali di diversa natura. Manca ancora alla classe dirigente fascista (locale e nazionale) un disegno politico che sia una sintesi efficace tra interesse privato e interesse pubblico. Più che individuare una progettualità concreta, in grado di riuscire a gestire e risolvere gli interessi contrastanti che gravitano attorno al Trasimeno, il fascismo è mosso da una concezione di interesse pubblico/nazionale che contraddittoriamente ed a intermittenza si lega all'intervento dello Stato e al profitto privato, sanzionando il peso della classe padronale.

Da questo punto di vista, negli anni immediatamente precedenti alla dittatura fascista e durante il regime, fu il binomio scienza-natura che nell'area del Trasimeno fornì idee e proposte in grado di dare risposte concrete ad una più razionale ed equilibrata gestione ambientale. Due sono i personaggi sui quali si vuole richiamare l'attenzione: Alfredo Misuri e Osvaldo Polimanti.

Alfredo Misuri delineò, già nel 1912, un efficiente progetto d'azione per il lago. Riferendosi in particolare alla piscicoltura, ad un ripopolamento a fini scientifici e commerciali del Trasimeno, Misuri riteneva che bisognasse riformare la politica idrica del bacino umbro intendendo quest'ultimo sia come fonte di ricchezza per le comunità rivierasche sia come "azienda" modernamente organizzata. Ciò richiedeva uno

studio approfondito dell'ambiente lacustre, senza il quale non era possibile operare proficuamente, che tenesse conto dei mezzi della scienza. Solo così si poteva trarre profitto dalle risorse naturali con metodi che non fossero di solo sfruttamento. Secondo questa prospettiva, le ragioni dell'economia incontrano quelle della scienza, della tutela dell'ambiente e del miglioramento della qualità della vita, delineando una visione del lago quale "bene collettivo" da amministrarsi a vantaggio comune.

Un altro esempio è Osvaldo Polimanti, il quale fondò, nel 1921 a Monte del Lago, la Regia Stazione Idrobiologica del Trasimeno. Svolgendo attività di ricerca nel campo della biologia delle acque interne e collaborando attivamente con il Consorzio pesca ed acquicoltura, Polimanti testimonia la complementarietà tra studi idrobiologici, ricerche sulla produzione ittica e lo sviluppo razionale dell'attività peschereccia. L'approccio scientifico si coniuga con una maggiore consapevolezza sociale, culturale ed economica delle potenzialità del lago, proponendo una sensibilità diversa per la natura ed i suoi equilibri.

La conoscenza della natura ed il controllo che da questa deriva sono attività che, pur implicando modificazioni anche rilevanti dell'ambiente, riflettono la possibilità di raggiungere un equilibrio tra sfera antropica e natura, tra sfruttamento e tutela. In questo senso, la scienza, genericamente intesa, si propone come mezzo per superare lo iato tra elaborazione culturale e la sua traduzione pratico-politica, così da rendere possibile un'armonizzazione tra modernizzazione (agricola e industriale) e salvaguardia del patrimonio ambientale.

2. Il paesaggio del Trasimeno: tra tutela e promozione turistica

Lo sviluppo turistico integra il progresso economico del Trasimeno. In questo contesto, il significato simbolico del lago e la decisiva tutela ambientale del territorio del bacino umbro sono fondamentali per l'analisi della politica fascista.

Nella prima metà degli anni '20 la legislazione di riferimento per la tutela delle "bellezze naturali" è la legge Croce dell'11 giugno 1922. La norma interpreta il bene naturale da custodire da un punto di vista eminentemente estetico e quale strumento indispensabile per la presa di coscienza delle proprie origini storiche e delle virtù passate. La natura ed il paesaggio rappresentano gloriose memorie che devono essere tutelate e mantenute in vita perché mezzo fondamentale per la costruzione dell'identità nazionale.

La politica fascista dell'immagine del Trasimeno si rispecchia in questi principi estetico-patriottici che assumono, durante il ventennio, toni propagandisti-

co-nazionalistici. Non poche volte i membri del Consorzio di Bonifica ed i periodici locali sottolineano il significato storico del lago, per la regione e per l'intero territorio nazionale, il passato glorioso che circondava le sue rive e ne parlano come "uno dei gioielli più scintillanti" dell'intera nazione. Il lago è un patrimonio simbolico collettivo che va difeso, ma i motivi estetici e storici vanno collegati alla realtà socio-economica del territorio. Perciò, l'immagine ideale ed il paesaggio culturale del Trasimeno devono combinarsi allo sviluppo turistico. L'attività turistica nel suo insieme favorisce, da un lato, l'identità nazionale e, dall'altro, la modernizzazione e le attività economiche.

Negli anni Venti si ebbe un'accelerazione della promozione turistica del territorio del Trasimeno, con l'obiettivo di superare l'esclusivo turismo d'élite che interessava l'area, per mezzo di azioni programmate con l'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche (ENIT). L'ottobre del 1927 fu un momento decisivo con l'inaugurazione della S.A.N.T. (Società Anonima per la Navigazione del Trasimeno). Ma l'area del Trasimeno per diventare un centro turistico di grande importanza, necessitava di interventi importanti sulle strutture ricettive e sulle infrastrutture. Le carte d'archivio mettono in evidenza proprio l'urgenza di effettuare importanti lavori di consolidamento dei pontili, per rendere realmente accessibili le sponde del lago, lo sbarco e l'imbarco dei passeggeri. Emerge un conflitto di competenze tra l'Ente consortile, i comuni rivieraschi e la Società di Navigazione, su chi dovesse accollarsi gli alti costi per la manutenzione dei pontili. Tale questione evidenzia, ancora una volta, l'assenza di una visione d'insieme chiara e dinamica in grado di pianificare interventi per il futuro. La modernizzazione della regione del Trasimeno è lenta e debole.

Lo sviluppo turistico dell'area rivela, inoltre, come il fascismo italiano sostanzialmente respinga un'idea improduttiva della natura, intesa quest'ultima prevalentemente come terra di conquista, da rendere "civile" e "disciplinata". Ma l'azione umana, quale fattore di modificazione dell'ambiente, deve armonizzarsi con la sfera naturale e tutelare gli interessi collettivi che hanno attinenza con il territorio. L'ideale di ambiente che il fascismo insegue sembra proprio dimenticarsi, anche a livello locale, di tale aspetto non cogliendo il Trasimeno come un sistema unitario, crocevia di interessi interdipendenti, che devono essere organizzati attraverso un rafforzamento omogeneo dell'area che superi il mero perseguimento di utili privati e personali.

Fonti primarie

Archivio di Stato di Perugia, fondo Consorzio di Bonifica del Trasimeno.

«L'Assalto. Settimanale di battaglia dei fasci umbro-sabini».

«Umbria Fascista. Organo della Federazione provinciale di Perugia».

«L'industria umbro-sabina».

«Rivista dell'economia umbra».

«Perusia. Rassegna mensile dell'attività culturale ed amministrativa del comune di Perugia».

Bibliografia

Buongiorno A., (a cura di) *Le Bonifiche italiane. Cenni storici, tecnici e statistici*, Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1925.

Eliseo E., (a cura di) *Le Bonifiche. Guide pratiche della legislazione sulle opere pubbliche*, Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1926.

Faina C., *L'Umbria ed il suo sviluppo industriale. Studio economico statistico*, Città di Castello, Il Solco, 1922.

Fantacchiotti L., *Il Lago Trasimeno*, Relazione al V Congresso idrografico nazionale, 1929.

Farina C., *Umbria Verde*, Torino, Paravia, 1926.

Luiggi L., Ugolini G., *Sul possibile miglioramento delle condizioni idrauliche, agricole e sanitarie del lago Trasimeno*, "Annali dei lavori pubblici", Fasc. VIII, Roma, Tip. Genio civile, 1928.

Misuri A., *La questione del Trasimeno*, Perugia, Stabilimento Tipografico Guglielmo Donnini, 1912.

Viappiani A., *Il Tevere*, Torino, F. Casanova & C., 1917.

Maurizi M., Beccafichi N., *Umbria, cuore d'Italia: libro di cultura regionale*, Firenze, R. Bemporad & F., 1926.

Romizi Z., *Il lago Trasimeno o di Perugia*, Terni, Stabilimenti Alterocca, 1937.

Il Trasimeno: sfruttamento e tutela delle risorse lacustri. Tra Sette e Ottocento la rottura di un plurisecolare equilibrio

Ermanno Gambini¹, Riccardo Massarelli²

¹Laboratorio di ricerca dell'A.L.L.I.,
Università degli Studi di Perugia

²Università degli Studi di Perugia

Keywords: lago, ambiente risorse

Introduzione. L'origine del nome

Fin dall'antichità il Lago Trasimeno è stato il centro di varie attività produttive, come mostrano le testimonianze archeologiche. Un caso piuttosto interessante è quello della *Tabula Cortonensis* (Agostiniani e Nicosia, 2000). La *Tabula Cortonensis* (Fig. 1) è una tavoletta bronzea, alta cm 45.5 e larga cm 28.5, con un testo etrusco su entrambi i lati lungo circa 200 parole, spezzata in otto frammenti (dei quali solo sette sopravvissuti), che tratta la vendita di alcuni appezzamenti di terreno da un gruppo di persone ad un altro gruppo di persone, con un terzo gruppo nominato quale testimone. La *Tabula*, scritta intorno al II sec. a.C., è stata trovata a Cortona durante alcuni lavori edilizi. Sul lato posteriore è trascritta una frase che riguarda qualcosa che deve essere fatto *celtinêi tîs tarsminaśś*, vale a dire, secondo la maggior parte

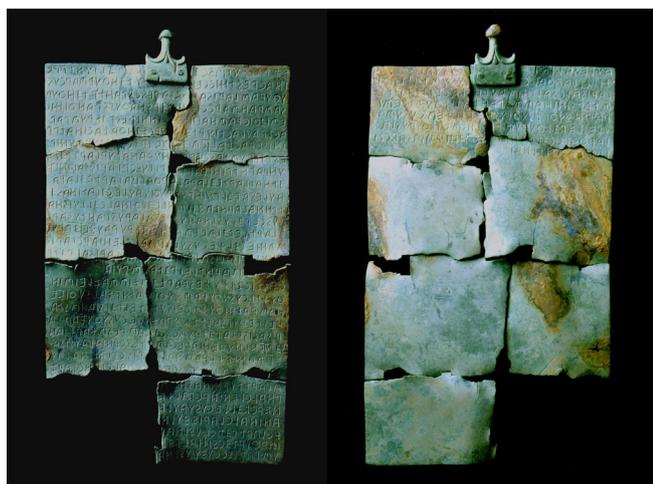


Fig. 1 La *Tabula Cortonensis*: a) lato anteriore; b) lato posteriore

degli studiosi (cfr. Agostiniani e Nicosia, 2000: 113-114), “nel terreno del Lago Trasimeno”. In effetti è molto probabile che il nome “Trasimeno” appartenesse in origine alla lingua etrusca: questo spiegherebbe alcune incertezze nella resa del nome nella letteratura latina (*Trasimenus*, *Trasimennus*, *Trasymenus*, *Trasumenus*, *Trasumennus*, *Tarsumennus*) e in quella

greca (*Ταρσιμένη λίμνη*). Ancillotti (2008) suggerisce inoltre che *tarsminaśś*, sebbene etrusco, potrebbe essere appartenuto originariamente ad un antico strato indoeuropeo, e il suo significato potrebbe essere “quello che si prosciuga”, rimandando così a una delle caratteristiche peculiari del Lago Trasimeno, vale a dire la tendenza a prosciugarsi per poi riempirsi nuovamente di acqua. L'ipotesi di Ancillotti richiede ulteriori ricerche in accordo con le leggi del mutamento fonetico nella linguistica indoeuropea, e il fatto che un tale strato linguistico non sia testimoniato da alcun testo rappresenta sfortunatamente un ostacolo; in sostanza, la sua ipotesi si basa principalmente sulla toponomastica. Tuttavia, l'idea che “Trasimeno” possa aver significato originariamente “quello che si prosciuga” è in ogni caso una suggestione affascinante.

Nel complesso, il caso della *Tabula Cortonensis* suggerisce che sin da allora le coste del Lago erano interessate da uno sfruttamento produttivo di natura prevalentemente agricola, perseguito probabilmente con insediamenti non dissimili dalla *villae* romane.

La rottura di un plurisecolare equilibrio

Negli ultimi millenni il Lago Trasimeno è entrato in un rapporto conflittuale con l'insediamento e le attività dell'uomo. Ad escursioni verticali di livello di pochissimi metri corrispondono movimenti notevoli della linea di costa. Ciò ha reso la gestione di questa zona umida molto complessa (Cattuto et al., 2011: 7-14, 17-45, 101-164).

Il Comune di Perugia agli inizi del Duecento controllava il lago e le sue terre. I diritti che esercitava sulla pesca e la caccia, sulla coltivazione dei terreni spondali – le cosiddette *pedate* – e di quelli delle isole, non venivano gestiti direttamente, ma dati a sfruttare temporaneamente a soggetti privati.

Il Comune di Perugia prima e lo Stato Pontificio poi mantennero a lungo un rapporto equilibrato tra sfruttamento e tutela di questo bene. Il complesso di norme contenute negli statuti e nelle cedole sono un esempio di buona gestione: insieme alle consuetudini locali costituiscono un patrimonio di saperi di grande interesse.

L'ambito di controllo coinvolgeva l'intero bacino lacustre. I boschi di querce venivano salvaguardati. Migliaia di tonnellate di frasca erano necessarie a mantenere efficienti i ricettacoli subacquei per i pesci nel lago aperto. 2000 impianti fissi di cattura – i *tori* – erano attivi alla metà del Quattrocento. Nel colmo dell'inverno tinche, lucci e anguille vi cercavano riparo e venivano catturati mediante grandi reti da circuizione. Molta cura era riposta alla manutenzione del reticolo di canali che assicurava il corretto deflusso delle acque. Erano tutelati persino i fondali del lago

dove le tinche cercavano tepore nel colmo dell'inverno. Le limitazioni della pesca comprendevano il periodo della frega e quello estivo. A queste limitazioni si associavano quelle legate all'uso di attrezzature e metodiche di cattura ritenute dannose. Le piante palustri che coronavano le sponde venivano tagliate nei tempi e nei modi dovuti e vendute per i loro vari utilizzi. Nessun animale al pascolo poteva essere introdotto all'interno dei canneti ove avveniva la riproduzione del pesce. La porzione a monte delle pedate era di proprietà privata, quella posta lungo la riva apparteneva alla città.

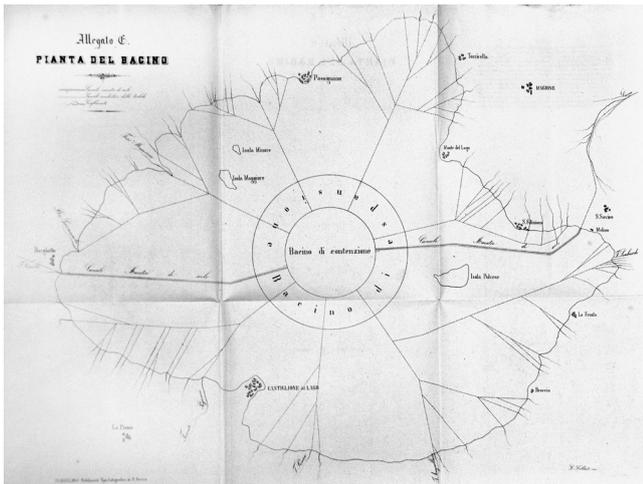


Fig. 2. Progetto di bonifica dell'ing. Barilari, 1865

Nello Statuto del 1279, al Capitolo 242, leggiamo che da quando il lago è giunto in possesso del Comune di Perugia si è provveduto a far mettere dei pilastri in pietra e calce fuori dei confini segnati dalle consuete piene del lago (Caprioli, 1996: I, 236–237). La proprietà comunale concerneva il lago e tutto il terreno abbandonato da esso. Questo principio ha garantito nel tempo la buona gestione e la produttività di questo grande lago laminare, una matura visione che fa riferimento al diritto romano. In Giavoleno, nel Digesto (D. 50, 16, 112), troviamo che quando la fascia litoranea di un lago è di proprietà pubblica il confine del *litus* viene stabilito in corrispondenza al massimo flusso delle acque (Speroni, 2010: 529–530). Il Lago di Perugia era in grado di immagazzinare nei periodi piovosi acqua sufficiente a superare senza danno le serie di annate siccitose; l'oscillazione del livello delle acque garantiva un ampio bagnasciuga naturale costantemente rinnovato, habitat ideale per la riproduzione del pesce.

All'inizio degli anni Settanta del Settecento si manifestò l'urgenza di ovviare alle insufficienze dello scolmatore medievale (1421–22) per garantire la produttività dei terreni spondali e la vivibilità degli abitati minacciati dalle ricorrenti piene. Il miglioramento delle produzioni agrarie incoraggiò gli agrari

ad acquisire gli spazi del lago e ad utilizzarne le acque. Sul finire del Settecento e per tutto il secolo successivo

Fig. 2
sivo furono presentati progetti di bonifica parziale o totale del Trasimeno, da ridurre nel migliore dei casi ad uno o più bacini per l'irrigazione (Fig. 2). Solo la fermezza del Municipio di Perugia e poi della Provincia dell'Umbria salvarono il Trasimeno da una fine prematura.

Dopo la fine del Governo Pontificio, con l'allentamento dei controlli, la pesca nel periodo estivo causò la riduzione del numero delle tinche e soprattutto delle lasche.

Fu costituito un Consorzio di bonifica composto dai proprietari terrieri della zona. Il frutto di questa scelta fu la costruzione (1896–98) di un nuovo emissario di portata 12 volte superiore al cunicolo medievale. Il suo sconsiderato utilizzo espose il Trasimeno a gravissime crisi di abbassamento. Per conquistare al lago nuove terre fu ridotta la quota di sfioro del nuovo emissario chiudendo il lago in una camicia di forza. Il danno ambientale fu notevolissimo. Nel 1917 tutti i grandi impianti fissi di cattura rimasti furono abbandonati.

La scelta compiuta dal Consorzio fu ritenuta la causa prima della gravissima crisi di abbassamento conosciuta dal lago nel quindicennio che seguì l'ultimo conflitto mondiale (Ministero LL. PP. 1958: 2–6). Non venne adottata la piscicoltura in vista della trasformazione e commercializzazione del pescato. Mancarono gli investimenti privati dei concessionari che abbandonarono il lago e le sue cure.

L'idea di sfruttare le acque del Trasimeno per l'irrigazione è sopravvissuta anche nel Novecento causando una nuova crisi di abbassamento di livello che da pochi mesi è stata superata dopo 25 anni di difficoltà (Tab. 1).

La conoscenza dei cicli vitali del lago che ispirò le passate gestioni dovrebbe tornare ad essere patrimonio collettivo. Occorre trovare soluzioni economicamente sostenibili per evitare l'uso della fertirrigazione e garantire la manutenzione dei canneti. La rete delle canalizzazioni ha bisogno di essere ripristinata e mantenuta efficiente. Occorre ampliare le conoscenze scientifiche su questo antichissimo lago che sotto il profilo geografico-fisico è ancora poco conosciuto per offrirlo nelle migliori condizioni possibili alle nuove generazioni (Cattuto et al., 2011: 235–244).

Bibliografia

Agostiniani, L. e F. Nicosia, 2000. *Tabula Cortonensis*. L'«Erma» di Bretschneider, Roma.

Ancillotti, A., 2008. *Il nome del lago Trasimeno*. In Facchetti G. M. (ed), *Mλαx mlakas*. Per Luciano Agostiniani. Arcipelago Edizioni, Milano: 13–26.

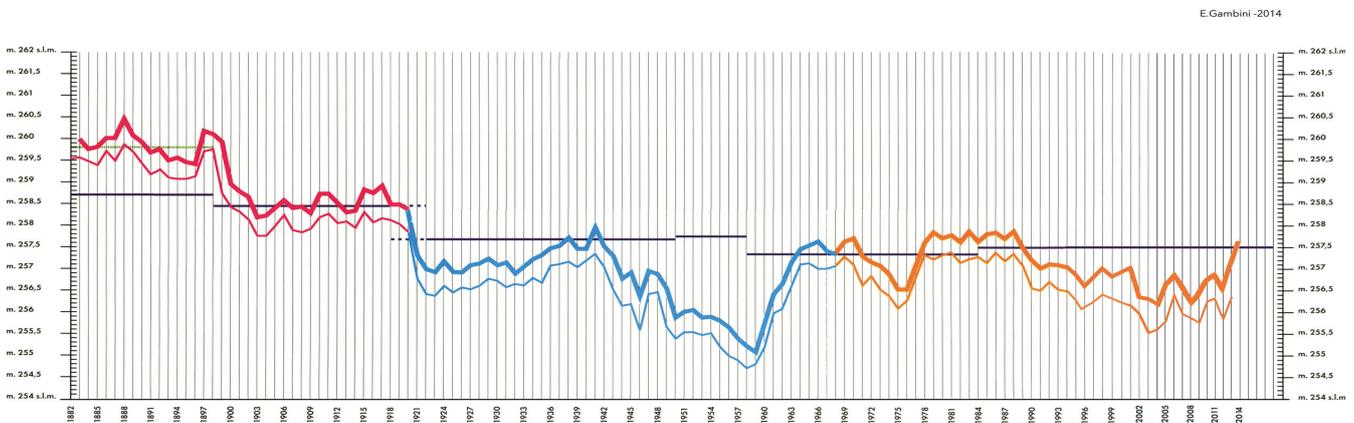
Caprioli, S., 1996. *Statuto del Comune di Perugia del 1279*. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Fonti per la Storia dell'Umbria 22. Vol. I: Testo edito da S. Caprioli; Vol. II: Descrizioni e indici a cura di A. Bartoli Langeli, Perugia.

Cattuto, C., E. Gambini e C. Marinelli, 2011. *Il Trasimeno. La complessa gestione di un lago laminare* (con contributi di A. Batinti e O. Fillanti; illustrazioni di G. e M. Agabini, E. Pasquali e D. Spedaliere). EFFE Fab-

rizio Fabbri Editore, Perugia.

Ministero LL. PP., 1958. Commissione per lo studio idrogeologico del Lago Trasimeno. Relazione preliminare. Ministero dei Lavori Pubblici, Roma.

Speroni, M., 2010. «*Lacus est quod perpetuum habet aquam*»: i laghi dell'Insubria dall'età romana alla fine del Medioevo. La disciplina giuridica. *Aevum*. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche 84: 529–550.



Tab. 1. Livelli massimi e minimi annuali del Lago Trasimeno dal 1882 al 2014 (Cattuto et al. 2011: 394–395 mod.).

Linea rosa. (1882–1920).

Livelli massimi e minimi annuali (valori relativi alle medie mensili) rispetto alla soglia dell'emissario Pompili (m 258.42 s.l.m.).

Linea blu. (1921–1968).

Livelli idrometrici massimi e minimi annuali (misurazioni compiute il primo giorno di ogni mese).

Linea arancione. (1969–2014).

Livelli massimi e minimi annuali rilevati all'idrometro di S. Savino posto a m 257.33 s.l.m.

Linea tratteggiata verde.

Livello medio tra i secc. XV-XIX pari a m 259.80 ca. s.l.m.

Linea viola.

Quote della soglia dell'emissario dal 1882 ad oggi.

Linea tratteggiata viola.

Periodo in cui dovrebbe essere avvenuto l'abbassamento della soglia dell'emissario da m 258.42 a m 257.66 s.l.m.

Cultura e civiltà delle acque interne: l'Atlante Linguistico dei Laghi Italiani (ALLI)

Antonio Batinti¹, Ermanno Gambini², Antonello Lamanna¹

¹Voxteca, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali - Università per Stranieri di Perugia

²Dipartimento di Lettere, Università degli Studi di Perugia

Keywords: etnolinguistica, geolinguistica, laghi italiani

Introduzione

L'Atlante Linguistico dei Laghi Italiani è un progetto geolinguistico ed etnolinguistico finalizzato alla raccolta, alla documentazione e allo studio della vita, storia e lingua delle comunità vissute presso le acque interne italiane.

Le prime indagini sono state svolte negli anni Sessanta/Settanta in Umbria e in Toscana dall'ideatore del progetto il prof. Giovanni Moretti¹ e hanno consentito di elaborare strumenti e metodi di raccolta e di documentazione.

Il programma di ricerca è stato ed è svolto dal gruppo di ricerca centrale, facente capo, all'inizio, alla Cattedra di Dialettologia Italiana della Facoltà di Lettere dell'Università di Perugia. Hanno partecipato all'impresa studiosi appartenenti a 12 Università italiane, impegnati nello studio delle rispettive aree d'appartenenza².

¹ L'interesse suscitato dai risultati delle prime indagini ha suggerito, nel corso dei primi anni '70, l'allargamento del campo d'azione con l'approfondimento delle ricerche, in primo luogo presso i principali centri pescherecci del Trasimeno e successivamente presso le altre realtà lacustri del centro Italia quali Chiusi, Montepulciano, Piediluco, Bolsena e Bracciano.

² Il progetto ALLI ha raggiunto le varie fasi di realizzazione grazie soprattutto al sostegno della Provincia di Perugia che a partire dal 1988 per un decennio ha garantito la continuità del progetto, con la stipula di una convenzione con l'Università degli Studi di Perugia. Sono state così finanziate, oltre alle indagini e parte delle pubblicazioni del progetto, anche vari pannelli illustrativi presso il Museo della Pesca di S. Feliciano. Nel 1984 il Ministero della Pubblica Istruzione ha concesso un finanziamento a cui si sono aggiunti poi saltuari contributi ottenuti dal C.N.R. a partire dal 1982 sino al 1996. L'ALLI ha infine ottenuto il riconoscimento del MURST di progetto di interesse nazionale ed è stato oggetto di un finanziamento per il 1996 e il 1997-'98 cofinanziato dall'Università degli Studi di Perugia. Oltre all'unità di ricerca centrale di Perugia, che ha curato in particolare la realizzazione della banca-dati mediante la stipula di contratti a termine con giovani laureati, sono state finanziate: - indagini nelle zone umide sarde, curate dall'unità di ricerca locale dell'Università degli Studi di Cagliari; - indagini presso alcune zone umide pugliesi, curate dall'unità di ricerca locale dell'Università degli Studi di Bari; - indagine sui nomi dei venti al Trasimeno, curata dall'unità di ricerca locale presso la stessa sede di Perugia.

Il progetto nasce ufficialmente nel 1982 nel primo convegno tenutosi a Castiglione del Lago-Passignano S.T. dal titolo "Lingua, storia e vita dei laghi d'Italia".

Nei centri di documentazione, costituiti lungo il Lago Trasimeno (S. Feliciano di Magione, Passignano) e in prossimità di alcuni laghi d'Italia, facenti parte della rete dei punti d'indagine, sono offerti itinerari, destinati anche ai non specialisti, al fine di migliorare la conoscenza della cultura delle acque interne, degli ambienti umidi e dei loro molteplici aspetti.

Nel Convegno emerse la necessità di estendere le indagini ai principali laghi italiani utilizzando un apposito questionario di 524 domande, articolato in varie sezioni: la geomorfologia, gli agenti atmosferici, la navigazione, le imbarcazioni, la pesca, le reti, la fauna e la flora.

I materiali linguistici ed etnografici, raccolti in 95 punti di indagine presso 63 zone umide (laghi, fiumi, paludi, ...) nell'areale italiano, sono stati, poi, esaminati da vari punti di osservazione, dai linguisti, dagli antropologi, dagli storici, dagli archeologi, e dagli studiosi interessati ad indagare i temi inerenti la presenza dell'acqua e la peculiarità del rapporto uomo-acqua.

Alla cultura delle acque interne è finora mancata un'attenzione sistematica nel campo degli studi geolinguistici ed etnolinguistici. La sua marginalità, le sue forme residuali in alcuni ambiti (per le mutate condizioni socio-culturali e per lo sviluppo tecnologico)³, l'approfondimento teorico e metodologico, hanno concorso a far assumere ai ricercatori impegnati nel progetto un nuovo modo di porsi di fronte alla comunità osservata. È emersa, infatti, sempre più evidente la consapevolezza degli imprescindibili rapporti fra lingua e cultura e, di conseguenza, la necessità di ricostruirli.

La realtà extralinguistica dell'ALLI è elemento essenziale nell'indagine; per comprendere, d'altronde, il dato linguistico non come fenomeno isolato, ma dentro il sistema di lingua e cultura, che lo ha prodotto e lo giustifica, i legami fra le categorie percettive e le strutture di significazione e di denominazione devono risultare sempre più trasparenti.

Da quanto premesso, i dati linguistici dell'ALLI potranno essere meglio confrontabili anche nella variazione geografica se saranno esaminati nel rispettivo campo semantico e nella prospettiva storico-linguistica.

L'integrazione stretta fra linguistica storica e dialettologia si basa, infatti, sulla constatazione (soprattutto da parte dei linguisti storici) che il mutamento linguistico può difficilmente essere studiato senza

³La pesca d'acqua dolce e lagunare ha conservato, comunque, nel tempo, tradizione di mestiere e importanza produttiva.

tenere conto della differenziazione nello spazio e nel tempo.

I dati relativi a tutte le indagini sono stati implementati in un archivio informatico (nel quale ogni termine è trascritto utilizzando tre sistemi diversi: *I.P.A.* (Alfabeto Fonetico Internazionale); *C.D.I.* (Carta dei Dialetti Italiani); *Semplificato* (utilizzazione dei segni dell'alfabeto italiano con l'aggiunta di altri convenzionali)⁴, con l'obiettivo di costituire una banca dati, collegata ai vari Centri di Documentazione.

A S. Feliciano è già attivo dal 1984 il Museo della Pesca del Lago Trasimeno, primo Centro di Documentazione promosso dal progetto ALLI, che ha curato la pubblicazione di una collana editoriale i *Quaderni del Museo della Pesca del Lago Trasimeno*.

Con il CD Rom (2000), *La pesca al Lago Trasimeno nell'antichità*, di E. Gambini, è stato avviato un nuovo filone di studi sul lago umbro, evidenziando le possibilità offerte dalla lettura incrociata del dato archeologico e di quello linguistico, al fine di raggiungere una maggiore conoscenza delle profonde e robuste radici della grande tradizione peschereccia locale, che ha offerto i suoi frutti migliori nel Medioevo con le grandi pesche con impianti fissi sul lago aperto, i cosiddetti *tori*.

Tali indagini sono auspicabili anche sugli altri laghi e fiumi in cui sono state compiute ricerche archeologiche e linguistiche. Forme di peso da rete in terracotta, simili a quelle del Trasimeno, sono state rinvenute, tra l'altro, anche al lago di Bolsena e in Valdichiana lungo il corso del Clanis.

Il sistema culturale e linguistico relativo ai venti, già studiato nel 1992 da G. Costa nel volume *Anemonimi benacensi*, ripreso con l'attenzione rivolta sul Lago Trasimeno, nel volume di C. Cecchini e C. Cencioni (2000), *I venti del Trasimeno e la cultura dei pescatori*, si arricchisce con un nuovo contributo di Costa (2011), nel quale l'autore raccoglie ed esamina il vocabolario completo dei nomi dei venti gardesani, ricostruisce la tassonomia etnolinguistica che ne organizza il sistema cognitivo, e indica alcune delle componenti linguistiche e storico-culturali che sono alla base della formazione di un sistema di orientamento geodinamico unico nel panorama europeo.

Il campo semantico dei venti può costituire un osservatorio privilegiato per l'individuazione dei meccanismi di variazione linguistica e dei loro riflessi nel campo della cultura. I venti, infatti, condizionano pesca e navigazione e, poiché non esercitano la stes-

sa azione su tutte le rive, favoriscono una pluralità di esperienze e di risposte culturali e di conseguenza un complesso e articolato campo semantico con abbondante variazione lessicale.

La ricognizione storico-linguistica ed etimologica condotta nel volume di V. Valente e C. Marinelli (2002), *La pesca con il giacchio nella tradizione del Lago Trasimeno*, da Valente sulla documentazione antica della tradizione greca e latina e quella più recente degli Atlanti linguistici, ha consentito di delineare l'inquadramento storico e geografico del giacchio (rete da lancio) e di confermare la grande diffusione e popolarità di questa rete e l'incidenza culturale in comunità sociali molto diverse tra loro, al punto che numerose sono le figure retoriche legate al giacchio che compaiono anche in testi sacri e in opere letterarie appartenenti a periodi e luoghi diversi.

Le prospettive e gli indirizzi di ricerca, presenti nelle pubblicazioni più recenti del progetto possono essere considerati approfondimenti e/o ampliamenti dei temi già emersi nei numerosi contributi precedenti e negli atti dei convegni e degli incontri di studio.

Nel CD *Avifauna: lo svasso maggiore (Podiceps cristatus) e la folaga (Fulica atra), nomi e tradizioni*, sono proposti percorsi di osservazione sull'avifauna del Trasimeno, letta attraverso i nomi degli uccelli; l'analisi linguistica ci consente di scoprire l'importanza di questa componente nell'ecosistema lacustre e di delinearne la percezione e l'attribuzione di valore da parte dell'uomo. Nel contributo di Batinti A., Gambini E. (2010), *Denominazioni dei sistemi e dei siti di pesca. Note di toponomastica lacustre*, dall'analisi dei dati del progetto ALLI emergono evidenti correlazioni tra le denominazioni dei sistemi di pesca (tecniche con impianti fissi) e le denominazioni degli spazi e superfici d'acqua, nelle quali questi erano praticati. Per rimarcare lo spessore storico di questo collegamento si può far riferimento alla presenza, al Lago Trasimeno, delle forme lessicali *tuoro* e *torale* in un documento del 1074.

Esaminando i materiali utilizzati nelle numerose pubblicazioni di vario indirizzo, che costituiscono l'attuale patrimonio del progetto ALLI, Batinti A., Gambini E., nel loro ultimo contributo *ALLI. Proposta di itinerari di ricerca. Indagini etnolinguistiche e archeologiche negli ambienti umidi italiani* (2004), hanno verificato la possibilità di porre in una nuova luce la complementarità esistente tra le indagini etnolinguistiche legate agli ambienti umidi italiani e, per esempio, quelle parallele di archeologia classica e soprattutto protostorica con le più recenti acquisizioni sugli insediamenti perilacustri.

⁴ La scelta della trascrizione semplificata rende fruibili i risultati delle indagini dell'ALLI anche al di fuori del mondo accademico, restituendo un patrimonio di conoscenze relative al mondo dei pescatori delle acque interne, finora così poco conosciuto e studiato.

Obiettivi del progetto ALLI

I dati inerenti i 4 sottoinsiemi principali (imbarcazioni, reti, flora, fauna) degli 11 previsti nel questionario di base confluiranno in un archivio, ove saranno messi in luce gli aspetti linguistici, etnografici e storico-geografici relativi ai singoli laghi, ottenuti attraverso le inchieste svolte e dalle pubblicazioni già editte. Nel CD sarà contenuta una selezione di circa 200 domande del questionario di riferimento che hanno ottenuto risposte sufficientemente diffuse su tutto il territorio italiano e quindi confrontabili. Il campione così determinato potrà essere analizzato da vari punti di osservazione, dai linguisti, dagli antropologi, dai geografi, dagli storici, e dagli studiosi interessati ad indagare questo ambito di ricerca.

La strada che il Progetto ALLI intende seguire per arrivare ad un risultato utile non solamente a un pubblico di specialisti ma anche ai fruitori dei vari centri di documentazione gestiti dai diversi enti locali del Trasimeno e di altre zone umide, in Italia e all'estero, è quella di offrire il più possibile prodotti mirati e circoscritti.

Da non trascurare il contributo che una migliore conoscenza della "cultura delle acque interne" potrà offrire a coloro che saranno chiamati a programmare interventi in questi ambienti così particolari. Diventerà utile raccontare criticamente la storia della complessa gestione di questo grande lago laminare (il Trasimeno), per gli amministratori consapevoli delle particolari caratteristiche e del valore economico di questo bene, che cercheranno di mantenere un rapporto molto equilibrato tra lo sfruttamento e la tutela delle risorse che esso ha offerto, nel passato, in abbondanza.

Aree umide indagate e autori delle inchieste ALLI

- 1 - Lago di Avigliana (Provincia di Torino) (Sabina Cannobbio)
- 2 - Lago di Viverone (Province di Torino e Biella) (Corrado Grassi, Alfonso Sella)
- 3 - Lago d'Orta (Provincia di Novara) (Antonella Coppi)
- 4 - Lago Maggiore (Svizzera: Canton Ticino; Italia: Province di Verbano-Cusio-Ossola e di Novara) (Giovanna Massariello Merzagora)
- 5 - Lago di Monate (Provincia di Varese) (A. Coppi)
- 6 - Lago di Varese (A. Coppi)
- 7 - Lago di Lugano (Svizzera: Canton Ticino; Italia: Province di Como e di Varese) (Graziano Papa, Attilio Polli)
- 8 - Lago di Como (Province di Como e di Lecco) (Massimo Pirovano, Angelo De Battista)

- 9 - Lago d'Iseo (Province di Bergamo e di Brescia) (Rosa Colosio)
- 10 - Lago d'Idro (Provincia di Brescia) (Gian Carlo Melzani)
- 11 - Lago di Garda (Province di Brescia, Trento e Verona) (Giorgio Vedovelli)
- 12 - Laghi di Mantova (Lidia Beduschi)
- 13 - Fiume Po (S. Benedetto - MN) (Paola Rossi)
- 14 - Fiume Po (Cremona), tesi di laurea (Relatore Giovanni Petrolini)
- 15 - Lago di Cavazzo (Provincia di Udine) (Gabriele Jannàccaro)
- 16 - Laguna di Grado e Marano (Provincia di Gorizia) (Carla Marcato)
- 17 - Laguna di Venezia (C. Marcato)
- 18 - Valli di Comacchio (Province di Ferrara e di Ravenna) (Bruna Badini)
- 19 - Valli ravennati (Gloria Aurora Sirianni)
- 20 - Lago di Massaciuccoli (Provincia di Lucca) (Anna Rosa Deli)
- 21 - Padule di Fucecchio (Province di Firenze, Pistoia, Lucca e Pisa) (Fabrizio Franceschini)
- 22 - Laguna di Orbetello (Provincia di Grosseto) (Analisa Nesi)
- 23 a - Fiume Tevere (Umbertide - PG) (Maria Cecilia Moretti, Lorena Beneduce
Filippini, Fausto Minciarelli)
- 23 b Fiume Tevere (province di Perugia e Terni)
Antonello Lamanna, Euro Puletti, Piero Salerno
- 24 - Lago di Montepulciano (Provincia di Siena) (Antonio Batinti)
- 25 - Lago di Chiusi (Provincia di Siena) (Antonio Batinti, Sara Mazieri, Marino Merendelli)
- 26 - Lago Trasimeno (Provincia di Perugia) (Daniela Baldoni, A. Coppi, Clara Cecchini, Claudia Cencioni, Maria Laura Fagiani, Carla Leggerini, Ermanno Gambini, Dominga Mancinelli, Sara Mazzieri, Giovanni Moretti, Nicoletta Ugoccioni)
- 27 - Lago di Corbara (Provincia di Terni) (Fabrizio Canolla)
- 28 - Lago di Alviano (Provincia di Terni) (Fabrizio Canolla)
- 29 - Lago di Piediluco (Provincia di Terni) (N. Ugoccioni)
- 30 - Lago di Bolsena (Provincia di Viterbo) (Mauro Casaccia)
- 31 - Lago di Vico (Provincia di Viterbo) (Laura Bonelli, Carla Manili)
- 32 - Lago di Bracciano (Provincia di Roma) (Francesco Petroselli)
- 33 - Lago di Albano (Provincia di Roma) (Antonella Stefinlongo)
- 34 - Lago di Nemi (Provincia di Roma) (A. Stefinlongo)

- 35 – Lago di Sabaudia (Provincia di Latina) (Annamaria Boccafurni)
- 36 – Lago di Fondi (Provincia di Latina) (Francesco Avolio)
- 37 – Lago di Fibreno (Provincia di Frosinome) (Maria Teresa Greco)
- 38 – Lago di Campotosto (Provincia dell'Aquila) (F. Avolio)
- 39 – Lago di Scanno (Provincia dell'Aquila) (Marco Notarmuzi)
- 40 – Lago di Lesina (Provincia di Foggia) (Marcello Marinucci)
- 41 – Lago di Varano (Provincia di Foggia) (Vincenzo Valente)
- 42 – Lago salso di Manfredonia (Provincia di Foggia) (Pasquale Caratù)
- 43 – Laghi Alimini (Provincia di Lecce) (P.Caratù)
- 44 – Lago Matese (Provincia di Benevento) (M. T. Greco)
- 45 – Lago del Fusaro (Provincia di Napoli) (M. T. Greco)
- 46 – Lago di Coghinas (Provincia di Nuoro) (Antonietta Dettori)
- 47 – Lago dell'Alto Flumendosa (Provincia di Nuoro) (A. Dettori)
- 48 – Lago di Cabras (Provincia di Oristano) (Antonietta Dettori)
- 49 – Stagno di Santa Giusta (Provincia di Oristano) (A. Dettori)
- 50 – Stagno di Tortolì (Provincia dell'Ogliastra) (A. Dettori)
- 51 – Stagno di Santa Gilla (Provincia di Cagliari) (A. Dettori)
- 52 – Stagno di Teulada (Provincia di Cagliari) (A. Dettori)
- 53 – Lago di Prèola (Provincia di Trapani) (Salvatore Trovato)
- 54 – Laghetti di Mazzara del Vallo (Provincia di Trapani) (S. Trovato)
- 55 – Biviere di Gela (Provincia di Caltanissetta) (S. Trovato)
- 56 – Lago di Soprano Provincia di Caltanissetta) (S. Trovato)
- 57 – Lago di Pergusa (Provincia di Enna) (S. Trovato)
- 58 – Biviere di Cesarò (Provincia di Messina) (S. Trovato)
- 59 – Lago di Ganzirri (Provincia di Messina) (S. Trovato)
- 60 – Pantano di Longarini (Provincia di Siracusa) (S. Trovato)
- 61 – Pantano di Roveto e Vendicari (Provincia di Siracusa) (S. Trovato)
- 62 – Biviere di Lentini (Provincia di Siracusa) (S. Trovato)
- 63 – Pantano di Gariffi (Provincia di Ragusa) (S. Trovato)

Centri di documentazione curati dal Progetto ALLI

1. “Museo della Pesca del Lago Trasimeno” – S. Feliciano, Comune di Magione (PG)⁵

Nel corso del Seicento la comunità dei pescatori di S. Feliciano diventa la più importante del lago. Nel 1917 -non a caso- viene costituito in questo centro peschereccio il “Consorzio per la pesca e l'acquicoltura” e nel 1928 viene costituita la prima cooperativa di pescatori del Trasimeno.

A S. Feliciano Giovanni Moretti, intorno alla metà degli anni Sessanta, scopre la specificità del gergo tecnico dei pescatori. Le parole dialettali vengono confrontate con le corrispettive forme rilevate negli altri principali laghi dell'Italia centrale: per la prima volta la lingua e la cultura dei pescatori delle acque interne diventa oggetto d'indagine scientifica. La novità di questi studi suscita interesse nel mondo scientifico e trova terreno fertile a S. Feliciano, dove l'associazionismo tra i pescatori è molto forte. Nasce così l'esigenza di realizzare in questa località lacustre il “Museo della pesca del Lago Trasimeno”. Nel 1974 una delegazione accompagnata dal prof. Moretti consegna nelle mani del Presidente della Giunta Regionale una petizione firmata da 81 capifamiglia e cittadini di S. Feliciano. Nel 1982, a conclusione dei lavori del convegno di fondazione dell'ALLI, si afferma la necessità di un impegno costruttivo da parte dell'Università e degli Enti locali per giungere in tempi brevi a questa realizzazione. Dopo varie mostre temporanee, la prima sede del Museo apre ufficialmente i battenti nel 1984.

L'attuale allestimento è frutto degli studi compiuti da specialisti di varie discipline, collegati al progetto ALLI, e del contributo di informatori residenti in tutti i centri pescherecci del lago.

La soluzione proposta prevede all'ingresso l'immersione nell'ambiente lacustre. Nel primo spazio -nella cosiddetta “sala alba”- si offrono informazioni sull'origine ed evoluzione del lago e sulle prime presenze umane lungo le sue rive. Le profonde radici della grande tradizione peschereccia del Trasimeno sono documentate a partire dai due stupendi ami in selce, riferibili al Paleolitico superiore/Mesolitico, Lo studio dei reperti metallici (ami) e in terracotta (pesi da rete), rinvenuti a seguito di scavi e dragaggi, ha permesso di stabilire che, almeno a partire dalla fine dell'età del Bronzo, sono in attività pescatori professionisti.

Durante l'Alto Medioevo la pesca acquista sempre maggior rilievo: le nuove consuetudini alimentari, legate alla proibizione del consumo di carne per circa

⁵ Allestimento anno 2000. (Redazione dei testi e composizione di n. 100 pannelli espositivi, a cura di A. Franceschini ed E. Gambini)

150 giorni all'anno, accrescono la domanda di pesce che si concentra nel periodo quaresimale. A queste nuove necessità si risponde sperimentando nuove tecniche di cattura con impianti fissi. Nella "sala mezzogiorno" viene presentato il momento di maggior splendore della pesca in questo lago tra Medioevo ed Età Moderna. La grande pesca dei *tori* sul lago aperto e quelle spondali (*arèlle* e *pòrti*) sono regolamentate dal Comune di Perugia e poi dal Governo Pontificio che gestiscono per secoli il lago come un bene prezioso mantenendo equilibrio tra interventi di sfruttamento e di tutela.

Nella "sala pomeriggio" vengono descritte minuziosamente le tantissime "pesche minori", frutto dell'attività dei professionisti, dei pescatori a part-time e dei contadini.

Nella "sala sera" viene affrontato il tema del declino della pesca professionale. Con l'entrata in funzione del nuovo emissario di fine Ottocento nel volgere di pochi anni le condizioni ambientali mutano: le crisi di impaludamento provocano danni notevoli anche alle specie ittiche e la pesca professionale di tipo imprenditoriale viene così abbandonata. I mancati investimenti nel settore da parte dei possidenti -ormai rivolti altrove- impediscono la modernizzazione delle tecniche di cattura, lo sviluppo della piscicoltura e quindi, del settore della trasformazione, promozione e commercializzazione del pescato.

L'allestimento consente lo sviluppo di vari percorsi didattici e presenta approfondimenti che riguardano, di volta in volta, gli aspetti ambientali, linguistici e giuridici.

2. "Centro di documentazione sulle imbarcazioni tradizionali delle acque interne italiane" - Comune di Passignano sul Trasimeno (PG)⁶

Negli ultimi cinquant'anni si è verificato un radicale cambiamento nell'uso delle imbarcazioni presso le acque interne delle nostre regioni: dalla pesca e dal trasporto si è passati allo sfruttamento turistico.

L'abbandono delle attività tradizionali -non più redditizie- ha comportato anche la perdita di un patrimonio di conoscenze legate alla costruzione delle barche, che abbiamo pertanto il dovere di conservare, di recuperare, e -dove necessario- di ricostruire, fin tanto che ne abbiamo la possibilità, valorizzandole come beni culturali.

Il Centro di documentazione sulle imbarcazioni tradizionali delle acque interne italiane, con sede a Passignano sul Trasimeno, è stato ideato e realizzato

dall'Atlante Linguistico dei Laghi Italiani (ALLI), su espressa volontà e finanziamento del Comune laghigiano, con il sostegno della Regione Umbria e della Provincia di Perugia e di altri Enti territoriali.

Nel Centro sono esposte alcune imbarcazioni tradizionali del Lago Trasimeno, del Lago di Chiusi, del Lago di Piediluco, del Padule di Fucecchio e dello Stagno di Cabras in Sardegna.

Per il Trasimeno sono presentati due tipi di *cara-vella*, documentati già nel secolo XV e in uso ancora intorno alla metà del Novecento tra i pescatori di professione.

Negli spazi esterni è presente una ricostruzione del *barchetto del gorro*, un barcone utilizzato sino alla metà degli anni Trenta del secolo scorso per la pesca con la grande rete a strascico, detta appunto *gorro*.

Le *monòssili*, scavate in legno di quercia, rinvenute a seguito di dragaggi compiuti lungo la riva del lago a Passignano, sono state datate al sec. XIII. Esse sono certamente gli esemplari più importanti tra quelli presentati.

L'allestimento si compone di 21 pannelli tematici (con testi e immagini) che costituiscono la trama espositiva, in cui i reperti trovano la loro contestualizzazione e la loro correlazione con gli altri aspetti della cultura delle acque interne.

La scelta dei temi e l'organizzazione delle informazioni favoriscono una lettura secondo varie prospettive di ricerca (linguistica, storica e archeologica).

Le barche, in Italia centrale come altrove, sono il risultato di sovrapposizioni tecniche e storiche. In particolare, per quanto concerne l'Italia centrale interna, nella tipologia costruttiva delle barche sono ancora evidenti le tracce delle forme arcaiche di imbarcazioni come le *monòssili* e le *zattere*.

Bibliografia

Moretti G. (1977), *Pescatori del Trasimeno*, in AA. VV., *Arti e mestieri tradizionali in Umbria*, «Opera del Vocabolario dialettale umbro», 5, Istituto di Filologia romanza, Università degli Studi, Perugia, pp. 67-122 (Arquata, Foligno, «Laghi e stagni d'Italia», 4, 1986, ristampa).

AA. VV. (G. Moretti, a cura di) (1984), *Lingua, storia e vita dei laghi d'Italia*, Atti del I Convegno dell'ALLI - Lago Trasimeno, 23-25 Settembre 1982, Rimini, Maggioli.

Costa G. (1992), *Anemonimi benacensi (Lessico, cognizione e tassonomia)*, «Saggi ALLI», Perugia, Università degli Studi.

Cecchini C., Cencioni C. (2000), *Si nun tira l vènto chiappi poco. I venti del Trasimeno nella cultura dei*

⁶ Allestimento anno 2004. (Redazione dei testi e composizione di n. 21 pannelli espositivi a cura di M. Bonino; consulenza e coordinamento dell'allestimento scientifico di A. Batinti ed E. Gambini).

pescatori, «Quaderni del Museo della Pesca del Lago Trasimeno», 4, Edizioni Era Nuova, Perugia.

Gambini E. (2000), *La pesca al Lago Trasimeno nell'antichità*, CD ROM, Comune di Magione.

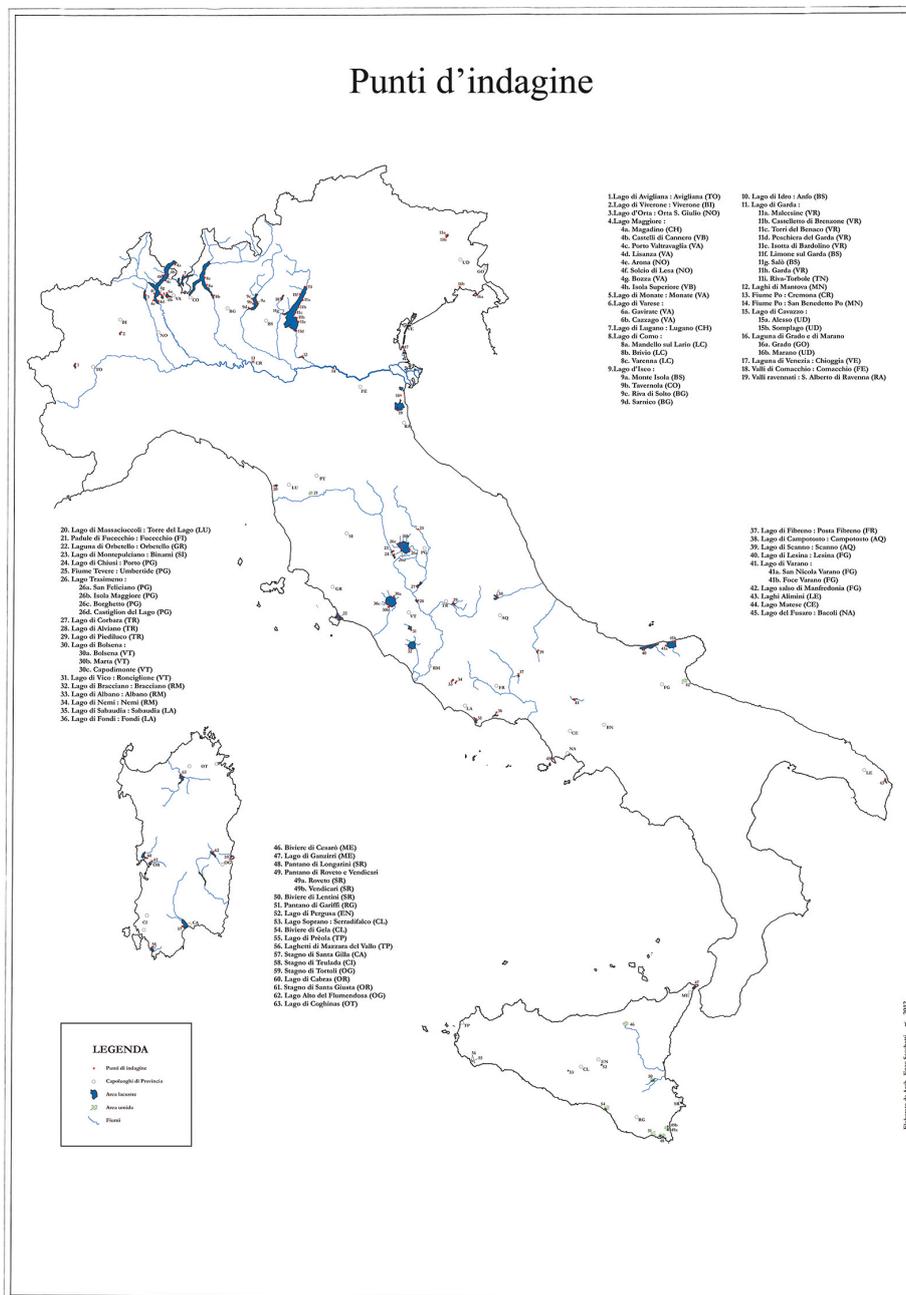
Valente V., Marinelli C. (2002), *La pesca con il giacchio nella tradizione del lago Trasimeno, con un'analisi linguistica estesa alle principali zone umide d'Italia*, (M. Carloni, a cura di), «Quaderni del Museo della Pesca del Lago Trasimeno», 6, Perugia, Edizioni Era Nuova.

Batinti A, Gambini E. (2004), *ALLI: proposta di itinerari di ricerca. Indagini etno-linguistiche e archeologiche negli ambienti umidi italiani*, in (A. Batinti, M. Bonino, E. Gambini, a cura di) *Le acque interne dell'Italia centrale. Studi offerti a Giovanni Moretti*, «Quaderni del Museo della Pesca del Lago Trasimeno», 8, S. Feliciano (PG), Pro Loco di S. Feliciano (PG).

Moretti G., Valente V. (2006), *Avifauna: lo svasso maggiore (Podiceps cristatus) e la folaga (Fulica atra), nomi e tradizioni*, cd rom, (A. Batinti, E. Gambini, a cura di), GAL Trasimeno - Orvieto, Provincia di Perugia, Comunità Montana - Associazione dei Comuni Trasimeno Medio Tevere, Comuni del Comprensorio del Lago Trasimeno.

Batinti A, Gambini E. (2010), *Denominazioni dei sistemi e dei siti di pesca. Note di toponomastica lacustre, in Il mestri dai nons. Saggi di toponomastica in onore di Cornelio Cesare Desinan* (F. Finco, F. Vicario, a cura di), Udine, Società Filologica Friulana, pp. 33-46.

Costa G., (2011), *I nomi del vento sul lago di Garda. Etnoscienza e geolinguistica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.



The lady of the lake

Massimo Ciavoletta

Department of Italian, University of California,
Los Angeles (UCLA) U.S.A.

Keywords: letteratura, leggenda medievale, cultura occidentale

In the collective imagination of the ancient Greek and Roman worlds the sea occupies a central position: Aphrodite, the goddess of love, beauty, generation and fertility is born of sea-foam; the highlight of the *Iliad* is when the Trojans see the sails of the Greek fleet disappear on the horizon, and believe that the siege to their city is finally over, with catastrophic result; Odysseus and his companions are compelled to wander for ten years on the sea for having blinded Polyphemus, the son of the sea god Poseidon; Jason and his companions undertake a sea voyage on the ship Argo in search of the Golden Fleece; in the *Aeneid* the Roman poet Vergil tells of the sea-faring adventures of Aeneas, the Trojan hero and mythical founder of Rome. And I could go on and on.

By the Middle Ages the sea loses some of its allure, replaced by inlets, rivers, and especially lakes. In northern French and English mythologies, lakes are murky, mysterious places inhabited by water nymphs, fairies, and powerful queens, whose actions are closely tied to the political and social life of the time, some for the sake of good, some for good forsaken. One of the most important, appealing, and compellingly enduring figures associated with a watery kingdom is that of the Lady of the Lake, the mythical queen of Avalon who will raise Sir Lancelot and give to King Arthur the magical sword, Excalibur.

The birth of the Lady of the Lake is almost certainly ancient and pagan, and is usually referred to by variations on the names Nimue or Vivienne. The name Nimue is probably related to Mneme, the shortened form of Mnemosyne, one of the nine water-nymph Muses of Greek and Roman mythology who furnished weapons – as does the Lady of the Lake – to Perseus, the beheader of the Gorgon Medusa. Vivienne is thought to derive from the Celtic form Vi-Vianna, derived from Co-Vianna, a variant of the ubiquitous Celtic water-goddess, Coventina. Water deities were common in Celtic mythology, and offerings of weapons and valuable objects in rivers and lakes were extremely common. Even today these practices continue; however, the weapons are thrown into wishing wells, where the Lady of the Lake is called “Lady Luck”!

The background stories for Arthurian material -- and, thus, for the Lady of the Lake -- are seen in the so-called French *Vulgate*, a prose compilation assem-

bled in the first half of the thirteenth century. It is a collection of a number of other works written by such diverse authors as Geoffrey of Monmouth whose *Historia Regum Britanniae* of 1138 was then expanded by Wace in Norman French and Layamon in English; individual tales of various Arthurian heroes, as found for example in the romances of Chretien de Troyes; and incomplete works such as Robert de Boron's *Merlin*. One lengthy section of the *Vulgate* cycle is called the prose-*Lancelot*, which tells the story of the future paladin's childhood, his coming to King Arthur's court, and his love for Guinevere. Lancelot is the son of King Ban of Benwick, a province in France. The King is forced to flee his lands with his wife and son when attacked by his neighbor, King Claudas, but when he sees his city in flames he collapses and dies. The queen puts the child down near a lake and runs to her husband, but when she returns for the child, he is no longer there. He has been kidnapped by a fey, a fairy. “The lady who took Lancelot, whose name is Niniane – the text tells us – is a fairy, by which is meant a woman with a knowledge of magic.” Niniane is, of course, another name for Viviane and for Nimue, the queen of Avalon: a good fey or a bad fey, according to the text we read. The tale *Lancelot* recounts is the first of the three stages that will lead him to his destiny, that is to say his initiation. In order to gain entry into Arthur's court, the Lady of the Lake must teach the young child to become a knight; however, Lancelot's emblematic space is not the land of his father -- where a young man could prove his prowess and his mettle -- but the Otherworldly Kingdom in which the Lady of the Lake has raised him.

His weapons also attest his supernatural origins, since it is the Lady of the Lake who gives them to him. The text insists on the color of the other world, white, the color of innocence and purity: The Lady is dressed in white, Lancelot is always called “li blans chevaliers” or “li chevaliers au blanches armes.” Those weapons are no mere ornaments; they are presented as an essential attribute of the youth, and it is through them that he must win his knighthood. In providing Lancelot with those very weapons, the Lady of the Lake contravenes King Arthur's authority, for it is the King himself who is to bestow the title of knight by dressing him with new weapons. Later the Lady of the Lake will send Lancelot three shields, all made of silver. The pattern of the first is a diagonal stripe or bendy; the second has two bendies; and the third has three. These shields also belong to the other world, having as colors (tinctures) “argent” and “gules,” that is to say silver and red, and magic powers – they double, triple and quadruple the strength of the one who holds them. Worthwhile noting is the fact that when

Lancelot is knighted, he does not join Arthur's Round Table. After having received the king's knighthood, he refuses to be girdled with a sword.

But let us return to the Lady of the Lake. True, she took the young child, but only when he was left without land or kingdom, and was poor and orphaned. Yet, it is precisely because of this that she does, in fact, invest a positive role, as she herself says: «jel nori en ses grans povertés, la ou il perdi son pere et sa mere et fis tant a l'aide de Dieu que il fu biax vallés et grans: et puis l'amenai a cort et fis tant vers le roi Artu qu'il le fist chevalier¹» (Micha 1982: 459).

It is not to pull Lancelot away from his court that she takes him to the Other World under the waters of the lake, but to give him the ideal formation of the perfect knight.

When Lancelot is eighteen years old, the Lady of the Lake explains to him the history of chivalry: the origin, weapons, and role of the knight. It is important to stress the fact that the author placed such an important encomium in the mouth of such a character. It is at that moment when she decides it is time for Lancelot to leave the lake, and brings him to King Arthur's court to leave him there. She does not, however, abandon him: the fairy-nurse now becomes the fairy-godmother, who intervenes when Lancelot needs her, either in person, or through one of her fairy helpers, as when he is a prisoner of the enchantress Camille or when, after the episode of the Valley with no Return, he is first imprisoned and then freed by Morgue and the Lady of the Lake cures him of his madness. Being mad meant being excluded from court society, it meant being excluded from the court, and being confined within the limits of the forest and the monstrous creatures inhabiting it. By releasing him from his madness, the Lady of the Lake returns him to his former place within court society.

Her role in the Arthurian cycle, however, is not only that of raising Lancelot du Lac and preparing him to become a knight -- regretfully, time does not permit me to discuss the Lady of the Lake's role in the blossoming love between Lancelot and Guinevere; in exalting courtly love and, through their passion, thereby illustrate the most important courtly values: love and chivalry -- she also has a fundamental role in the story of King Arthur.

In Sir Thomas Malory's *La Morte Darthur*, Nenyve -- one of the spellings of Nimue -- enters the male dominated political sphere whenever she feels that her guidance is warranted. As an advocate of feudal chivalry, she is a protector not just of chivalric virtues, but also of King Arthur, her chosen sovereign. It is the Lady of

the Lake who, in the so-called post-Vulgate *Merlin*, by raising her arm up from the waters of her lake gives Arthur the sword that she calls "Excalibur, that is as to say as Cut-steel." Many of you are acquainted with the story, and at this point I am sure you are thinking: Yes, but what about King Arthur and the sword in the stone? Wasn't Excalibur set in a stone, and Arthur, as the legitimate King, the only one who could pull it from the stone? Yes, this is another version of the legend or, as other legends tell us, there were two swords. First and foremost though, the sword is the ultimate symbol of the power of the king, and it is loaded with symbolic meaning. The Lady of the Lake speaks:

The sword which the knight has belted on has two sharp edges, and not without reason. Of all the arms, the sword is the most honorable and the most noble; the one, which has the most dignity, for you, can harm with it in three ways. You can thrust and kill by stabbing with the point, and you can cut right and left with the two edges. The two edges signify that the knight should be a servant to our Lord and to His people: and that one edge of the sword should strike those who are enemies of Our Lord and despisers of His faith: and the other should take vengeance on those who are destroyers of the human company, that is those who take from one another, who kill one another. Such should be the strength of the two edges, but the point is different. The point signifies obedience, for it stabs, and nothing so stabs the heart, not loss of land or of wealth, as being forced to obey. (qtd. in Dean 1993: 13)

These words are meant for Lancelot, but the same can be said for Arthur, whose sword is the symbol of his reign over Camelot. It is with this sword that he wishes to kill Lancelot, who has betrayed him with his wife Guinevere; however, after a three-month siege of Lancelot's castle, the Joyous Guard -- before the love between Lancelot and Guinevere it had been called the Sad Guard-- mortally wounds Arthur in battle. As he feels the shadow of death shift over him, he commands Griflet, one of the first Knights of the Round Table, and one of Arthur's chief advisers (in other versions Sir Bedivere is the one who is asked to do it) to throw Excalibur back into the enchanted lake. Griflet fails to do it twice, since he believes that so great a weapon should not be wasted. When he finally complies with the wounded King's request and throws the sword into the lake, a hand emerges from the water to grab it, and disappears with it under the surface. When Arthur hears that the Lady of the Lake has re-

¹ See also Boiven 1984: 18-25.

taken the sword that she had given him, he realizes that his life has finally run his course, and he dies. Suddenly a barge appears, on board are the Lady of the Lake with three other fairies all dressed in black, the color of mourning, to take his corpse to his resting place, the isle of Avalon.

Some say that King Arthur was in fact still alive and that he was cured by the Lady of the lake and her handmaids, and that he still lives there, waiting for the right time to come back to save England.

The pristine waters of that mysterious lake (some of the stories tell us that it was the lake of the ancient goddess Diana) still create magic today, and the Lady of the Lake, King Arthur, Guinevere, Sir Lancelot still live on through literature and the visual arts: painting (William Morris, Dante Gabriel Rossetti, Gustave Doré just to mention a few), comic strips, cinema and television. Sir Walter Scott's long poem "The Lady of the Lake" narrates the struggle between King James V and the powerful "clan Douglas," and has little to do with the Arthurian cycle, just like Gioacchino Rossini's opera *The Lady of the Lake*, whose libretto is taken directly from Walter Scott's poem. Raymond Chandler's *The Lady in the Lake* is a thriller set near Los Angeles, yet several references to the cycle are embedded in the text. Alfred Tennyson adopted several stories of the Lady of the Lake for his poetic cycle "The Idylls of the King." In 1983 Marion Zimmer Bradley published a very long (873 pages) and very successful novel, *The Mists of Avalon*, in which the stories of King Arthur are related from the point of view of the female characters. In 1999 the Polish novelist Andrzej

Sapkowsky wrote a novel *The Lady of the Lake* immediately translated in Czech, French, Russian, German, Spanish, and Lithuanian. The Lady of the Lake has appeared in 92 stories of Marvel comics; *Excalibur* was a very successful movie, and the BBC TV serial *Merlin*, devoted several episodes to our Lady. One of the best Dallas legends is that the Lady of the Lake still lives in White-Rock lake, another in Lake Huron; and I could go on for another half hour talking about contemporary renditions of the Arthur's cycle and the Lady of the Lake.

I will end my paper in Los Angeles, city of eternal spring and visual invention, and where I live and teach, because our city also has a Lady – *Nuestra Reina de Los Angeles* – more commonly known as the "Lady of the Lake". Standing some four meters high at the edge of Echo Park Lake, this Lady overlooks and protects the City of Angels: it is the ultimate reconfiguration of the Arthurian Nimue or Viviane: the Virgin Mary, the protector of the kingdom of God on earth – at least for those who believe in her.

Works Cited

- Boiven J. M., *La Dame du Lac, Morgane et Galehaut*, "Médiévale", 3, 3, 1984, pp. 18-25.
 Dean C., *The Lady of the Lake in Arthurian Legend*, Lewinson, The Edwin Mellen Press, 1993.
 Micha A. (a cura di), *Lancelot*, Paris-Gèneve, Droz, 1982.

Lo storytelling dei laghi nei giornali italiani. Un approccio semiotico

Giovanna Zaganelli¹, Toni Marino¹

¹Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
Università per Stranieri di Perugia.

Keywords: laghi, narrativa, semiotica

Introduzione

I laghi hanno avuto numerose rappresentazioni nel mondo dell'arte, del cinema e della letteratura, che hanno contribuito a creare un immaginario dove essi compaiono, di volta in volta, come i luoghi che segnano una pausa narrativa o, all'opposto, lo spazio di un'azione (Genette 1972). Ad esempio c'è un poema di Walter Scott intitolato *The lady of the lake*, che ha ispirato un'opera di Gioacchino Rossini, ed esiste un film intitolato *Possessed*, tradotto in italiano con il titolo *La donna del lago*. In molti casi i laghi rappresentano l'ambiente delle scene di azione della letteratura, e altrettante volte essi sono legati a eventi tragici. In *Piccolo mondo antico* di Fogazzaro, per citarne qualcuno, Ombretta, uno dei personaggi del romanzo, cade e annega in un lago. I laghi della letteratura sono luoghi misteriosi e magici, e molto spesso vengono collegati ad un genere del discorso che potremmo definire, con un termine contemporaneo, *thriller* o *action-drama*.

Si tratta naturalmente di rappresentazioni finzionali che contribuiscono a formare un immaginario cognitivo e passionale legato al paesaggio lacustre, ma che certamente vengono rubricate nella mente del lettore o dello spettatore come rappresentazioni fantasiose, passibili cioè di un ulteriore giudizio critico nel momento in cui esse devono essere usate per costruire un immaginario reale (geografico-culturale) del paesaggio lacustre. Tuttavia l'incidenza che tali rappresentazioni esercitano nella mente delle persone è profonda, e molto spesso guida anche descrizioni o discorsi che finzionali non sono, ma che pienamente riguardano la realtà esperibile e documentabile, come il caso del discorso giornalistico.

Come vengono rappresentati i laghi, ad esempio, negli articoli di giornale? Il linguaggio dei giornali supporta e contribuisce a creare un'atmosfera di mistero, oppure cerca di fornire al lettore una visione più distaccata e concreta dei laghi, che può spaziare da un approccio scientifico (come gli inserti dedicati alle scienze e tecnologie) a uno più influenzato dallo stile narrativo (come quello della cronaca e dei *reportages*), in alcuni casi inserendo i discorsi intorno ai laghi nelle pagine dedicate alla promozione turistica dei territori?

Questo articolo vuole fornire una risposta a tali do-

mande, investigando la rappresentazione dei laghi italiani data dai giornali nazionali, e focalizzando la propria attenzione su un *case study* specifico riguardante il Lago Trasimeno e il Lago di Garda.

Partendo da una metodologia empirica legata alla ricerca testuale e dalla costruzione di un campione omogeneo di testi – stratificati in relazione alle varie sezioni dei giornali e alla caratterizzazione nazionale o locale degli articoli – questo studio analizza: A) il processo di tematizzazione dei laghi italiani (catene isotopiche di tipo lessicale e visivo); B) le strategie enunciative usate dai giornali italiani per costruire la rappresentazione dei laghi italiani; C) le strategie narrative usate dai discorsi giornalistici per assegnare ai laghi un ruolo narrativo, caratterizzandoli come scene dell'azione.

Metodologia

Il nostro articolo utilizza una metodologia analitica mutuata principalmente dagli studi semiotici, spaziando dalle teorie classiche sui processi narrativi (Greimas, Genette) fino ai più recenti Studi Cognitivi sulla narrazione come strumento di pensiero e sul *plotting* come modalità di simulazione dell'esperienza reale (Bruner, Herman, Turner).

L'analisi dei contesti narrativi in cui vengono collocate le rappresentazioni dei laghi ci permette di definire meglio le tematiche che ad essi vengono associate e i ruoli narrativi che i laghi interpretano in quei medesimi contesti. In questo modo le analisi dei giornali ci forniscono le coordinate generali per ricostruire l'immaginario collettivo associato ai paesaggi lacustri. Tale immaginario è costituito dall'insieme di percezioni riguardanti i laghi diffuse con una certa frequenza attraverso i testi giornalistici, e a partire da esso è possibile risalire al modo in cui le persone percepiscono il paesaggio lacustre, cioè a quell'insieme di conoscenze cognitive e passionali che le persone attivano quando si parla di laghi.

Per descrivere l'immaginario collettivo relativo ai laghi nel nostro studio abbiamo costruito un campione di testi giornalistici di tipo diacronico. La selezione del campione è stata realizzata applicando due criteri di ricerca: uno qualitativo, realizzato per mezzo di una ricerca per lemmi (si tratta di una ricerca negli archivi digitali che usa come filtro parole chiave legate al campo semantico dei laghi – per esempio: lago o laghi, acqua, etc.); e un altro strettamente quantitativo (restringendo la ricerca alle seguenti aree: titolo, titolo di sezione e testatina dei principali quotidiani italiani). La decisione di limitare il campo della ricerca alle aree appena citate, tutte riguardanti la titolazione, è stata guidata dall'importanza che tale elemento assume nel processo di lettura e consultazione dei quotidiani. La

lettura dei titoli, infatti, coinvolge il numero maggiore di lettori dei giornali, perché tiene conto del fenomeno della consultazione rapida che è direttamente implicato nella costruzione di un immaginario sociale, specialmente dal punto di vista passionale (Greimas, Fontanille 1991), determinandosi come attitudine positiva (euforica) o negativa (disforica) in relazione alla ricorrenza di taluni aggettivi e contesti frasali.

Sul campione di testi così individuato sono state praticate due tipologie di analisi:

1. l'analisi delle strutture narrative ricorrenti;
2. la ricostruzione dell'attitudine cognitiva collegate alle strutture narrative.

1. Lo studio delle strutture narrative tipiche nella rappresentazione dei laghi è diviso in tre fasi: (i) l'analisi dei valori di base e delle tematizzazioni, condotta con l'applicazione degli strumenti legati alla *content analysis* (occorrenze lessicali, co-occorrenze lessicali, contesti frasali, catene semantiche); (ii) l'analisi delle trame tipiche riguardanti i laghi e dei ruoli narrativi assegnati ai laghi con una certa ricorrenza; (iii) l'analisi delle strategie retoriche usate nella rappresentazione dei laghi, in modo particolare delle strategie enunciative.

2. la ricostruzione delle attitudini cognitive del lettore correlate alle strutture narrative degli articoli (come si comporta il lettore di fronte ad una determinata tipologia di articolo) è stata realizzata applicando gli strumenti della neuronarratologia. In modo particolare, l'interpretazione cognitiva dell'esperienza collegate ai laghi è stata processata e inquadrata in tipologie ricorrenti nominate *frames* o *schemata* – contesti semantici ricorrenti – e *scripts* associabili – azioni ritenute plausibili in determinati contesti semantici (Herman 2003; Fauconnier, Turner 2002).

Un caso studio: il lago Trasimeno e il lago di Garda

Il *case study* che qui presentiamo concerne lo studio della comunicazione giornalistica relativa al lago Trasimeno e al Lago di Garda, a partire da una ricerca random condotta sugli archivi digitali di tre testate nazionali: *La Repubblica*, il *Corriere della sera* e *La Stampa*. Il lago Trasimeno e il Lago di Garda sono, rispettivamente, il più largo lago dell'Italia centrale e il lago più esteso dell'Italia. Entrambi hanno nella loro superficie delle isole (tre il lago Trasimeno e cinque il Lago di Garda), ed entrambi sono destinazioni turistiche. Sono anche realtà con una forte e marcata identità culturale e rappresentano dei riferimenti della cultura italiana.

Il campione è stato composto raccogliendo e selezionando articoli di questi tre importanti quotidiani italiani nei rispettivi archivi digitali. Da questo punto

di vista è necessario sottolineare che il processo di digitalizzazione dei quotidiani, in Italia, è stato portato avanti in maniera sistematica a partire dal 1998. Gli articoli selezionati, dunque, fanno principalmente riferimento all'arco temporale che va dal 1998 fino ai nostri giorni. Soltanto in alcuni casi è stato possibile reperire articoli precedenti, in modo particolare nel caso del *Corriere della sera* che ha creato un archivio digitale anche di numeri precedenti alla creazione della testata on-line. Si tratta di un campione molto esaustivo che permette di valutare bene le modalità con le quali è stata diffusa l'informazione relativa in maniera diretta e indiretta ai laghi.

Sia per il lago Trasimeno che per il Lago di Garda è stato possibile creare una tassonomia dei processi di tematizzazione messi in atto dalla comunicazione giornalistica, identificando quattro campi semantici, ognuno con differenti caratteristiche cognitive e passionali. Essi possono essere denominati come: campo semantico del Turismo; campo semantico della Natura (o ecologico); campo semantico della Storia & Cultura; e infine campo semantico del Crimine.

Il campo semantico del *Turismo* è caratterizzato dalla presenza di tematiche derivate dall'opposizione tra il polo semantico della bellezza e quello della bruttezza. In alcuni casi il contrasto tra questi due valori viene declinato in tematiche – soprattutto negli articoli che hanno una finalità politica o connessione con aspetti politici territoriali e nazionali – che hanno lo scopo di sensibilizzare gli amministratori locali nella valorizzazione dei laghi come risorse territoriali, soprattutto legate all'economia turistica. Si tratta di una quantità di topisc molto ricca che può spaziare dalla politica all'economia e stabilire associazioni semantiche con temi quali il food&wine, l'arte, la musica, fino a sfociare nel campo semantico della Storia&Cultura oppure della Natura.

Si considerino le seguenti titolazioni come indicative di questa tipologia tematica:

- Maschera dopo sole sul Lago di Garda
- Anello ciclabile attorno al Garda siglata l'intesa tra tutti i territori
- Le stelle Michelin brillano sul lago ormai diventato tempo dei gourmet
- Turismo e innovazione così le nuove generazioni fanno grande il Garda
- Turismo, Garda superstar Iseo e Franciacorta in calo
- Il Garda alla ricerca della stagione perfetta
- Al lago Trasimeno la settimana del viver lento
- Music for sunset. Il bello del Trasimeno un festival a misura d'uomo (e di lago)

Il campo semantico della *Natura* è strettamente correlato al campo semantico del Turismo, anche se

rispetto ad esso mostra significative differenze, soprattutto dovute alla strategia comunicativa delle notizie, che predilige generalmente una “presentazione scientifica” dei paesaggi lacustri, come nel caso della progettazione dell’Idroscalo sul Lago di Garda, o della costruzione delle linee ferroviarie ad alta velocità nell’area del Garda, o ancora dei problemi legati al fenomeno dell’acqua alta del lago Trasimeno nell’ultimo anno (2014). Questi articoli approfondiscono tecnicamente tematiche scientifiche, spesso con una finalità divulgativa delle conoscenze più strettamente tecniche. In questi casi le tonalità passionali sono assenti, perché gli articoli tendono a essere costruiti con uno stile oggettivante e ad evitare il coinvolgimento passionale dei lettori.

Si considerino le seguenti titolazioni come indicative di questa tipologia tematica:

- Desenzano, si punta all’idroscalo per cambiare il volto al lungolago
- Garda, un sogno chiamato Idroscalo
- Garda, rientra l’allarme alghe tolti i divieti
- Il Garda scrive a Renzi: rivedere il tracciato Tav
- Vietati i bagni nel Trasimeno
- Lago di Garda si aggrava l’emergenza

Anche il campo semantico della *Storia&Cultura* è strettamente correlato a quello del Turismo, ma esso mostra la predilezione per tematiche che nella maggior parte dei casi riguardano la ricostruzione storica del paesaggio lacustre o la sua descrizione come sito storico. Nel caso di questi articoli il paesaggio lacustre non viene visto solo come sito turistico ma come sito culturale. Si consideri ad esempio gli studi a carattere archeologico correlati alla Battaglia del Trasimeno e alla guerra tra Romani e Cartaginesi. In questi casi i topic sono specificamente storici e in alcuni casi possono essere anche indipendenti e non correlati al campo semantico del Turismo. Il tono passionale di questi articoli spazia dalla polarità euforica (positiva) nel caso degli articoli che parlano del successo della ricerca storica, alla polarità del distacco scientifico (neutralità passionale) nel caso degli articoli che presentano puramente illustrazioni scientifiche dei paesaggi lacustri come sito culturale.

Si considerino le seguenti titolazioni come indicative di questa tipologia tematica:

- Artisti del palato e della cultura insieme per il Garda
- A spasso nel tempo sulle rive del lago Trasimeno. A Tuoro cena del rione Colonna e a Castel Rigone la festa dei Barbari
- Trasimeno e l’ossaia di Annibale
- Annibale torna sul Trasimeno
- In riva al Trasimeno. Una stonehenge del nostro tempo.

- Migliaia di uomini perduti dal nemico in vari attacchi a sud del Trasimeno

- Il Duce in volo a Castiglione del Lago.

Il campo semantico del *Crimine*, a differenza dei precedenti, si distacca quasi completamente dal retroterra semantico degli altri campi semantici. Nel caso del Turismo, della Natura e della Storia&Cultura è presente una sorta di tonalità politica che tiene insieme differenti punti di vista sui paesaggi lacustri e spesso approfondisce un punto operativo nel quale vengono esposte le azioni concrete e le misure per migliorare i siti lacustri (progetti per incrementare il turismo, progetti ingegneristici per il mantenimento e il miglioramento del paesaggio, progetti culturali, progetti sociali, progetti di riabilitazione dell’economie locali connesse con i siti lacustri). Il campo semantico del Crimine, invece, tende ad enfatizzare tematiche a sfondo *noir*, in molti casi mostrando il lago come luogo di incidenti di tipo criminale, fino a farne un ambiente misterioso, magico e pericoloso in narrazioni quasi fittive o che tendono ad utilizzare uno stile narrativo romanzesco per la presentazione di notizie di cronaca. Le tematiche del campo semantico del Crimine sono completamente differenti da quelle precedenti (morte, incidente, omicidio, avventure pericolose, etc.) e la tonalità passionale ricorrente è soprattutto disforica (negativa).

Si considerino le seguenti titolazioni come indicative di questa tipologia tematica:

- Nella cassa in fondo al Garda c’era il corpo della pornostar
- Medico annega nel lago Trasimeno
- Tredici signore annegate nel lago Trasimeno
- Due figli dell’industriale Marelli annegano con un amico nel lago Trasimeno in tempesta
- Si capovolge un’imbarcazione a motore e sei gitani muoiono nel Trasimeno
- Ogni casa di Castiglione del Lago visitata dalla morte

Ad ognuno di questi processi di tematizzazione corrispondono differenti trame che possono essere categorizzate in due tipologie principali: “trame della riflessione” e “trame dell’azione”. Intendiamo col primo termine tutte le storie che rappresentano il lago come un luogo inanimato dell’azione, più o meno caratterizzato dall’immobilità rispetto alle trame che in esso accadono. Esso cioè non è dotato di alcuna funzione narrativa se non quella di disegnare uno scenario delle narrazioni. Il lago non agisce in alcun modo, ma si limita ad assistere agli eventi.

Al contrario con la definizione di “trame dell’azione” intendiamo le rappresentazioni dei paesaggi lacustri in cui il lago non è un semplice scenario ma gioca un

vero e proprio ruolo narrativo.

Le trame della riflessione sono generalmente correlate ai campi semantici del Turismo, della Natura e della Storia&Cultura. Le trame dell'azione, invece, riguardano principalmente il campo semantico del Crimine. In quest'ultimo caso il lago gioca un ruolo narrativo e viene rappresentato quasi come un attante che contribuisce alla storia narrata, specialmente nei casi di notizie che riguardano incidenti o crimini, per le quali il lago viene rappresentato come responsabile degli eventi principali o come rivelatore di verità nascoste su quegli stessi eventi.

Per ogni campo semantico, infine, è possibile distinguere differenti strategie enunciative. Nel caso dei topic correlati al Turismo e alla Storia&Cultura, essi vengono generalmente associati ad una strategia enunciativa che mira a stabilire una complicità tra testata (autore dell'articolo) e lettore, espressa attraverso l'uso di pronomi diretti (noi/voi, noi/tu, io/tu). Nel caso di tematiche correlate al campo semantico della Natura viene utilizzato uno stile enunciativo oggettivante, che fa ricorso al pronome di terza persona singolare o a formule impersonali. Nel caso di tematiche legate al Crimine, infine, lo stile enunciativo è vario. Infatti, avendo le notizie di cronaca un ciclo vitale lungo (almeno tre settimane) che può anche continuare ed essere ripreso a distanza di tempo nel corso di un anno o di più anni, le strategie enunciative mostrano una varietà di stili che corrispondono alle differenti fasi della notizia: sensazionalistico e diretto nella fase iniziale o durante il disvelamento delle prime verità sugli eventi o di notizie inaspettate; distaccato e indiretto nelle fasi descrittive e riassuntive.

In relazione alle differenti strategie narrative degli articoli il lettore può assumere due atteggiamenti cognitivi sul paesaggio lacustre, che probabilmente tenderà a mantenere anche di fronte ad altri tipi di paesaggio: l'atteggiamento dello *scout* o quello dell'*investigatore*. Si tratta di due *schemata* o *frames* molto sintetici che rendono possibile l'inquadramento di moltissimi atteggiamenti di lettura.

Nello schema o frame dello *scout*, il lettore guarda il paesaggio lacustre con curiosità, assumendo il paesaggio stesso come stimolatore di possibili azioni o conoscenze che hanno come finalità la costruzione dell'identità. Se leggiamo la seguente titolazione

Annibale torna sul Trasimeno. Un ciclo di manifestazioni sui luoghi della battaglia. Sulle sponde del lago, sarà costituito anche un centro di documentazione. La ricostruzione dello scontro e le tappe della ricerca storica...

notiamo che si tratta di un articolo di in cui il lago ap-

pare come sito turistico o naturale in cui è possibile agire con iniziative di fatto che contribuiscono alla creazione di una identità culturale del lettore.

Nello schema o frame dell'*investigatore*, invece, il lettore osserva il paesaggio lacustre con sospetto. Nella seguente titolazione

Donna scomparsa. Dal lago spunta una cassa. Nella cassa in fondo al Garda c'era il corpo della pornostar

il lago appare come un luogo in cui accadono storie criminali o avventure, cioè una sorta di luogo sconosciuto e ostile, e il lettore si pone di fronte ad esso come di fronte ad un luogo nel quale è possibile condurre azioni di ricerca e investigazione che hanno come solo scopo quello del disvelamento di una verità che è esterna al soggetto e alla sua identità.

Conclusioni

La percezione dei paesaggi lacustri, nell'immaginario collettivo dei lettori dei quotidiani italiani, è condizionata molto dalle strategie narrative adottate dai giornali nel costruire le trame che riguardano i laghi, forse in modo maggiore rispetto alla conoscenza geografica che un lettore può avere degli stessi laghi. Molti studi e ricerche, infatti, mostrano che la strumentazione retorica di supporto alla conoscenza scientifica (specialmente le storie con finalità divulgativa) sono una risposta diretta al bisogno umano di organizzare l'esperienza – reale o mediata da fonti indirette di informazione come in giornali – in termini di struttura narrativa, cioè di storie che facilitano la conoscenza della realtà e la sua memorizzazione (quello che viene definito "pensiero narrativo"). Analisi come quella da noi condotta possono risultare utili nella pianificazione di una politica ambientale e territoriale che voglia coinvolgere e orientare correttamente il pubblico, mirando a costruire un punto di vista bilanciato e meno affetto dai processi di manipolazione dell'informazione.

Nel caso del lago Trasimeno, ad esempio, la prevalenza di tematizzazioni attinenti al campo semantico del crimine potrebbe aver avuto un impatto negativo sullo sviluppo dell'economia locale legata al turismo. Infatti, anche se nello studio del campione generale (fig. 1) il valore del campo semantico del turismo è sufficientemente alto (pari al 45%), nel campione relativo al *case study* il numero di occorrenze che creano un'associazione tra lago Trasimeno e campo semantico del crimine è certamente maggiore. Circa il 65% degli articoli giornalistici che parlano del lago Trasimeno sono attinenti al campo semantico del crimine e soltanto il 35 % di essi riguarda il campo semantico

della *Storia&Cultura*. Si tratta di un dato abbastanza sconcertante se si considera che il lago Trasimeno dovrebbe essere conosciuto nel mondo soprattutto come il luogo della famosa Battaglia del Trasimeno, cioè come un sito archeologico, piuttosto che come lo scenario ricorrente di crimini o incidenti.

Noi crediamo che la ricerca nel campo delle scienze umane possa dare un contributo, in alcuni casi decisivo, alle scienze guidate da un orientamento tecnico. Le cosiddette *Behavioral Sciences* (scienze del comportamento) dovrebbero certamente includere ricerche orientate allo studio dei linguaggi e dei modi di processare e divulgare l'informazione. Soprattutto a nostri giorni, in cui la velocità con cui si processa e divulga l'informazione è notevolmente aumentata, è possibile modificare le attitudini di intere comunità culturali in breve tempo, anche in un singolo ciclo economico.

Questo tipo di analisi, allora, potrebbero supportare la divulgazione di conoscenze scientifiche o l'applicazione di queste stesse conoscenze in termini di progetti strutturali, fornendo le necessarie strategie narrative per rendere accettabili operazioni di riqualificazione estetica e ambientale del paesaggio e nuovi punti di vista, cognitivi e passionali, sui laghi.

Bibliografia

- Brandt, L., 2008, *Literary Studies in the Age of Cognitive Science*, "Cognitive Semiotics", 2, Spring, pp. 6-40.
- Bruner, J.
1991 *The Narrative Construction of reality*, "Critical Inquiry", 18, pp. 1-21
- Fauconnier, G., Turner, M.
2002 *The Way We Think: Conceptual Blending and the Mind's Hidden Complexities*, New York, Basic Book.
- Genette, G., 1982, *Palimpsestes. La littérature au second degree*, Paris, Éditions du Seuil.
- Genette, G., 1972, *Figures III*, Paris, Éditions du Seuil.
- Greimas A.J., Fontanille J., 1991, *Sémiotique des passions*, Paris, Éditions du Seuil.
- Greimas A.J., 1983, *Du sens II. Essais sémiotiques*, Paris, Éditions du Seuil.
- Herman, D., 2003, *Stories as a Tool for Thinking*, in Id. (a cura di), *Narrative Theory and the Cognitive Sciences*, California, USA, CSLI Publications, 2003, pp. 163-192.
- Marusek, S. (ed), 2012, *Visual Semiotics of the Spaces We Inhabit*, Special Issue of "International Journal for the Semiotics of Law", Springer, 27.

<p>Turismo</p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>Maschera dopo sole sul Lago di Garda (Corriere della sera)</i> - <i>Anello ciclabile attorno al Garda siglata l'intesa tra tutti i territori</i> - <i>Le stelle Michelin brillano sul lago ormai diventato tempio dei gourmet</i> - <i>Turismo e innovazione così le nuove generazioni fanno grande il Garda</i> - <i>Turismo, Garda superstar Iseo e Franciacorta in calo</i> - <i>Il Garda alla ricerca della stagione perfetta</i> - <i>Al lago Trasimeno la settimana del viver lento</i> - <i>Music for sunset. Il bello del Trasimeno un festival a misura d'uomo (e di lago)</i> <p style="text-align: center;">45%</p>	<p>Natura</p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>Desenzano, si punta all'Idroscalo per cambiare il volto al lungolago</i> - <i>Garda, un sogno chiamato Idroscalo</i> - <i>Garda, rientra l'allarme alghe tolti i divieti</i> - <i>Il Garda scrive a Renzi: rivedere il tracciato Tav</i> - <i>Vietati i bagni nel Trasimeno</i> - <i>Lago di Garda si aggrava l'emergenza</i> <p style="text-align: center;">15%</p>
<p>Storia&Cultura</p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>Artisti del pallato e della cultura insieme per il Garda</i> - <i>A spasso nel tempo sulle rive del lago Trasimeno. A Tuoro cena del rione Colonna e a Castel Rigone la festa dei Barbari</i> - <i>Trasimeno e l'ossia di Annibale</i> - <i>Annibale torna sul Trasimeno</i> - <i>In riva al Trasimeno. Una stonehenge del nostro tempo.</i> - <i>Migliaia di uomini perduti dal nemico in vari attacchi a sud del Trasimeno</i> - <i>Il Duce in volo a Castiglione del Lago.</i> <p style="text-align: center;">10%</p>	<p>Crimine</p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>Nella cassa in fondo al Garda c'era il corpo della pornstar</i> - <i>Medico annega nel lago Trasimeno</i> - <i>Tredici signore annegate nel lago Trasimeno</i> - <i>Due figli dell'industriale Marelli annegano con un amico nel lago Trasimeno i tempesta</i> - <i>Si capovolge un'imbarcazione al motore e sei gitani muoiono nel Trasimeno</i> - <i>Ogni casa di Castiglione del Lago visitata dalla morte</i> <p style="text-align: center;">30%</p>

Fig. 1, Processi di tematizzazione del paesaggio lacustre nella titolazione di quotidiani italiani.

Luci ed ombre: 'Lakescape' e 'Imagery' nella letteratura europea

Rosanna Masiola

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
Università per Stranieri di Perugia

Keywords: letteratura, immaginario occidentale, lakescape

Questo contributo s'iscrive nel fertile campo interdisciplinare tra le scienze umane e la letteratura antropica. Il metodo d'approccio tematico prende spunto dai lavori di Barnes e Duncan (1992) e Daniels e Cosgrove (1988), sulla descrizione del territorio-paesaggio, la variabilità nella rappresentazione letteraria e multimediale, e la memoria culturale (Meusberger et al. 2014).

Nell'ambito degli studi sulla tematizzazione interdisciplinare (Lowerse e van Peer 2002), il lago ed il suo paesaggio sono il prodotto della natura del discorso in cui sono descritti, e delle dinamiche del loro sviluppo intertestuale della rappresentazione (Masiola 1997). Da notare come il termine di conio europeo "landscape", da cui "lakescape", "seascape", "cityscape" e così via, si contrapponga al termine "paesaggio" e "paesaggismo". Il termine inglese, infatti, non solo deriva dalla pittura fiamminga (Romano 1991), ma in origine si ritrova nelle lingue germaniche (tedesco, inglese, scozzese, svedese) a significare "regione", "distretto", "provincia", "tratto di terra". Mentre il concetto di "panorama" è per così dire un'invenzione tecnica, un *trademark* basato sul greco (Bordini 1984). Il saggio quindi userà "lakescape", per definire tutto questo sistema di dinamiche tra rappresentazione e percezione. Quindi il saggio si pone criticamente nelle dinamiche e nei valori della rappresentazione del lago come immagine di bonarietà oppositiva, tra luce e divertimento ed ombra e oscurità, in quanto luogo di delitti e avvenimenti tragici. Oggi, nell'ambito del consumo turistico, i due estremi si fondono. Il luogo vale perché ha immagine *noir*. Inoltre si inserisce, accanto al discorso di preservazione della memoria, anche il discorso ecologico, per cui ogni minuscola creaturina o specie vegetale ed animale ha un suo ruolo, tra fiabe, racconti di pescatori e ricettari. Del resto, le tradizioni locali e le fiabe popolari sono basate su ranocchie, rospetti, lucci, carpe, tinche, dalla Russia alle regioni italiane: tradizioni orali basate sulle filastrocche con tutte le loro preziose varianti areali (Tinca e Luccio: "Tinca Tinca del pantano tu distruggi l'uomo sano"; "Tinca tinca del pantan, chi che te magna xé malsan").

Contemporaneamente il discorso su estetica e paesaggio di Rosario Assunto (1973) non può essere di-

menticato, visto che i viaggiatori-descrittori si iscrivono nell'ambito di un pensiero di estetica. Quindi, la percezione dello sguardo "colonizzatore" o dell'esploratore rientra nell'ambito di una intertestualità descrittiva ed iconografica. Il lago nella letteratura europea evidenzia un'antinomia binaria, tra riflessi di luce e luogo di "jouissance" ed amenità da un lato, e dall'altro matrice di mistero, oscurità e morte. Il metodo seguito è della tematica comparativa sulla oppositività binaria. La conclusione del lavoro indica una coesistenza tra le due polarità di tenebra e luce, che va dalla letteratura orale, popolare, fino alla eco-letteratura e alle descrizioni dei punti di attrattiva finalizzati al consumo turistico. Sostanzialmente si potrebbero individuare nella tradizione europea della letteratura del lago delle linee di sviluppo e intreccio tra leggende popolari (sirene, serpenti e mostri), mitografia mortifera (collegata alle anime morte, a tragici eventi), topofilica e di amore per il luogo.

Il fascino ambivalente dato dal lago come *matrix of mystery* è indiscusso, soprattutto se si considera anche la vita delle creature del lago e il paesaggio che racchiude, i giardini da cui di solito esso è circondato, o le isole che sorgono in mezzo al lago. I grandi momenti della letteratura occidentale, i movimenti letterari, la cronaca mondana, i fatti di cronaca nera, si svolgono attorno ai laghi.

Un'ambiguità iniziale è quella del nome: a volte i nomi nelle lingue locali non coincidono con quelli dati da invasori, conquistatori e cartografi. Oltretutto, le sponde dei laghi possono avere confini con lingue e comunità diverse, per cui differenti nomi coesistono, come vedremo. Molti laghi hanno un'origine marina o vulcanica. Alcuni conservano il nome di "Mare". Su questo vi è anche un certo relativismo nella percezione: per gli inglesi il Mediterraneo sembra un lago, il Mare di Galilea convenzionalmente definisce un lago, e il Mare Morto è in parallelo un lago. Il Lago di Ginevra per Cesare è il "Lago Lemano", e talvolta rimane "Lake Leman", "Lac Leman" o "Lake of Geneva" in inglese, in tedesco "Genfer See" (in tedesco "See" è "mare" e "lago"). Una costante rimane lo sviluppo di una "imagery", sia letteraria che iconografica, "topofilica", di amore per il luogo, e in tradizioni antiche anche di misticismo del luogo, nelle cui acque risiede il *genius loci*. Ciò coesiste con assetti di manifestazioni sportive estreme (motonautica), con casino e mondanità.

Il Mare di Galilea (in inglese Sea of Galilee), più noto come Lago di Tiberiade (Lake Tiberias) ne è un esempio. Nel Nuovo Testamento si trova (in Luca) "Lago di Gennaseret". Nel Vecchio Testamento si trova "Kinneret", che significa "arpa". Per gli arabi è il "Bahr Tabarieyh" ("Tiberiade"). Il mistero si infittisce con notizie

apparso online sulla scoperta nel fondo di blocchi di basalto levigato (70 metri), grandi il doppio dei cerchi di Stonehenge. Qui Gesù ha camminato sulle acque, qui ha sedato il vento e le onde, e qui rimane la potenza dell'episodio, anche nella sua multimedialità, tramandata in canzoni gospel come "Put your hand in the hand of the man who stilled the water". E in ambito di escursione turistica, forse i pesci alla brace sono gli stessi che Gesù nel Vangelo prepara per i suoi pescatori.

Percezioni diverse del Mar Morto avevano i Romani, che usavano il nome di "Asfaltide", in quanto ne estraevano il bitume da pozzi. E' stato anche chiamato "Mare Pestilenziale" e "del Diavolo". La Bibbia lo chiama "Mare Salato" e "Mare dell'Araba" (Genesi 14:3; Giosué 3:16). Gli Arabi lo chiamano "Mare del Sale" ("Yam Hamelah") o "di Sodoma" ("Geb el Usdon"). Ma il mondo cristiano ha un brivido di fronte alla sola parola "Qu'ram", la località delle grotte e del ritrovamento dei misteriosi rotoli di una comunità di Esseni tra il 1947 e 1956. Recenti scoperte di ancore di navi ovviamente fanno pensare che fosse un porto di traffici. Oltre a questo amore del luogo, a questa toponimia devozionale, è un centro di terapia e di benessere dove una nota casa sviluppa i suoi prodotti cosmetici.

Sempre stando nell'antichità e in luoghi di laghi sulfurei e infernali, il Lago Averno è un luogo di potente attrazione, tra letteratura litografica e mortifera. Era la porta degli Inferi, *Ianua Ditis*, e il luogo del Dio Averno. Il rito dell'entrata richiedeva sacrificio propiziatorio. Anche questo lago originariamente era mare. Il lago era collegato nelle credenze all'acqua dello Stige, fiume infernale, e per una rete d'ingegneria idraulica si collegava al Lago Lucrino. Il territorio degli Inferi comprendeva anche Pozzuoli e Campi Flegrei. Non lontano dalla sede della Sibilla di Cuma, e da altre acque fumanti e solforose, era il regno delle anime d'oltretomba. Qui abitavano i Cimmeri. Ulisse nell'*Odissea*, ed Enea, passano da lì (*Eneide*, III, 441 e segg.). Nel dipinto di William Turner *Lake Avernus: Aeneas and the Sibyl of Cuma* (1789) viene raffigurato l'incontro di Enea con la Sibilla e la ricerca del Ramo d'Oro per entrare negli Inferi (Fig. 1). Goethe descriverà i Campi Flegrei negli stessi anni e ambienterà qui *Der Wanderers* (Cuma).

Descritta in Plinio, poi tradotta nelle lingue moderne, l'area dell'Averno si sviluppa in una iconografia toponimica, di "passione mediterranea" da parte di autori nordici, anglosassoni. Questi sono ugualmente appassionatamente incantati dal Lago di Garda, che nel viaggio verso l'Italia è quello che viene visto prima, per chi arriva dal Nord. Garda segue nell'immaginario luminoso tedesco con Goethe e il celeberrimo *Canto di Mignon*. Sul Garda anche gli scritti di D.H.

Lawrence nel suo *Twilight in Italy* (1912-1913), con le descrizioni sui limoni e una luminosità di pace in una Europa che si sta avviando alla guerra. Per Lawrence è inevitabile il confronto con l'oscurità e la lugubre fuliggine del mondo industriale, che si contrappone al Garda dove «all the peace of the ancient world still covered in sunshine, and the past seemed to me so lovely that one must look towards it, backwards only backwards, where there is peace and beauty» (Lawrence 1990: 52). Accanto a questa luminosità, la parte di Garda della Repubblica di Salò getta un'ombra sinistra, oscura. E' fisicamente meno luminosa dell'altra parte del Lago, ma anche qui la rappresentazione è riflessa dalle tragedie della storia. Una "consapevolezza" del Lago fa sorgere in Lawrence profetiche parole nel 1913: «England was conquering the world with her machines and her horrible destruction of natural life. She was conquering the whole world» (Lawrence 1990: 52).

Nell'ambito dei movimenti letterari europei, i laghi hanno un ruolo simbolico, che dà l'avvio ai viaggi poetici. L'inizio del primo Romanticismo inglese (e francese) è intorno ai laghi, nei Lake Districts, nel Nord del Cumberland. Nel 1798 vengono pubblicate le *Lyrical Ballads* (Coleridge, Southey, Wordsworth).

In alcune località europee, il lago è anche il luogo delle terapie. La vena di malinconia a volte si muta in depressione, in quanto i laghi di montagna sono luoghi per curare la malattia dell'epoca, la tubercolosi e la "malinconia". Alphonse de Lamartine è una pietra miliare (tombale) con la sua poesia *Le Lac* (parte delle *Méditations*, 1820) ispirata dalla sua passione per l'amante perduta. Il lago è quello di Le Bourget. La visione mortifera e tragica dei "laghi ameni" continua anche nella letteratura, spesso basata su tragici fatti di cronaca o eventi naturali. Nella letteratura italiana è quella del Lago di Lugano, o Lago Ceresio nel nome locale. In *Piccolo Mondo Antico* (1895) di Antonio Fogazzaro, viene descritto l'annegamento nella darsena della piccola Ombretta, la figlia dei protagonisti. Siamo nella ridente Valsolda, nel Comasco. Anche qui vi sono riferimenti biografici e cronachistici, e soprattutto cinematografici per il celebre film di Mario Soldati. Oggi la Villa Fogazzaro di Oria Valsolda – sponda italiana del Lago di Lugano – e i luoghi dell'ambientazione, più volte trasformati in set cinematografico (es. Maro Soldati), sono visitabili grazie al FAI. Siamo alla fine dell'Ottocento, e sul lago di Ginevra verrà trucidata l'imperatrice Sissi, il 10 settembre 1898, durante una passeggiata verso l'imbarcadero. L'assassino un anarchico italiano. L'episodio avrà un'enorme risonanza sui media dell'epoca, che raffigurano la scena sui grandi fogli dei giornali (Fig. 2). Nel 1921 vi sarà un primo film muto sulla bellissima e infelice

Sissi. Sissi alloggiava in una suite al “Beau Rivage”, e a tutt’oggi questo albergo richiama un nostalgico turismo internazionale.

Vi è anche il fascino delle bufale sui mostri e di tutta una parafernalia d’immagini online. I laghi di Scozia e di Irlanda hanno molte antiche leggende, ma nessuno ha il fascino della “bufala” smascherata di Loch Ness. I vari serpenti marini dapprima disegnati e poi “fotografati”, ora postati su YouTube, sono una serie di invenzioni. Loch Ness è un lago che ha visto un’infinità di bufale (dal 1933), di trucchi, di foto, libri, articoli, e la rete e i video non hanno fatto altri che aumentare l’attrattiva del luogo. Ovviamente vi è tutto un fiorire di gadgets incredibili al “museo” di Nessie (nome al femminile), nelle Highlands.

Il folklore nordico dei laghi e dell’acqua registra una miriade di nomi per le fanciulle dei laghi – come Melusina – per rane, carpe e lucci fatati (nomi propri e nomi di “categoria”). Il *Lago dei Cigni* è tratto da una fiaba popolare russa, trasposta in musica e balletto (Tchaikowsky, 1875). Uno dei momenti più struggenti dell’opera sono le delicatissime note de *La morte del Cigno*.

Ancora nelle tradizioni popolari vi sono racconti di villaggi sommersi esistenti sotto le acque con le campane che si sentono funeree suonare. Tale è il lago di Barcis in Valcellina, il lago artificiale è del 1954. Prima vi era stata una lugubre storia tra incendi (1917) e frane (1944). Via dalla Valcellina, nell’area del Cortinese, si trova il lago di Alleghe, teatro di una catena di orrendi delitti dal 1933 fino al 1953. Anche in questo caso vi è una certa morbosità nel visitare questo posto. Un primo libro di Giorgio Saviane, seguito da numerosi altri basati su cronaca e testimonianze, alimentano ancora il richiamo del lago come mortifero.

Per il Lago Trasimeno, quello che colpisce il visitatore è che storicamente vi si commemora la battaglia e la sconfitta dell’esercito romano, nella seconda guerra punica, nel 217 a.C. Negli opuscoli che reclamizzano escursioni e spettacoli sulla battaglia, si ipotizza la possibilità di trovare ancora dei reperti¹. Il Lago Trasimeno è la spiaggia del comprensorio del perugino. Il turismo internazionale ma anche locale è vivace con molte manifestazioni ed eventi. Permane l’idea della doppiezza di un lago che per l’Umbria è “iconico”, con macabri ritrovamenti di cadaveri, legato ancora a mi-

steri che hanno riempito la cronaca nera internazionale, come quello del Mostro di Firenze. Rientra in un discorso storico, religioso e di topofilia letteraria, con un regno di creature acquatiche da conservare, tra leggende di tinche e carpe. E’ forse una delle sintesi più emblematiche dei misteri di luci ed ombre nella rappresentazione del “lakescape”.

Bibliografia

Assunto R., *Il paesaggio e l’estetica*, Palermo, Novecento, 1994.

Barnes T.J., Duncan, J.S. (a cura di), *Writing Worlds. Discourse text & metaphor in the representation of landscape*, Londra - New York, Routledge, 1992.

Bordini S., *Storia del Panorama*, Roma, Officina, 1984.

Cosgrove D., Daniels S. (a cura di), *The Iconography of Landscape. Essays on the Symbolic Representation, Design and Use of Past Environments*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.

Lawrence D.H., *Twilight in Italy*, Londra - New York, Potter, 1990.

Louwerse M., van Peer W. (a cura di), *Thematics. Interdisciplinary Studies*, Amsterdam - Filadelfia, Benjamins, 2002.

Masiola R., *Pianeti Proibiti. Descrizione Traduzione Intertesti*, Perugia, Guerra, 1997.

Meusberger P., *Cultural Memories. The Geographical Point of View*, Berlino, Springer, 2014.

Romano G., *Studi sul Paesaggio*, Torino, Einaudi, 1991 (1978).

¹ Da un blog: «Where the water turned red for blood. On the land I’m standing on in rural Italy, tens of thousands of people were once killed. Of such a scale was the slaughter that the waters of the nearby lake were reportedly turned red for days. Even as the blood was still flowing, the battle here at Lake Trasimeno was being declared one of the greatest military victories (or losses, depending on how you look at it) to ever occur». <http://www.timetravelturtle.com/2012/05/hannibal-lake-trasimeno-isola-maggiore/> (Accesso 23 settembre 2014).

Rappresentazioni visive in letteratura. Trasparenze lacustri in Gérard de Nerval

Giovanna Zaganelli

Dipartimento Scienze Umane e Sociali,
Università per Stranieri di Perugia

Keywords: letteratura, arti figurative, lago

I. Testo letterario e visibilità

Nell'ambito dell'ampio quadro costituito dal rapporto tra letteratura e arti figurative vorrei esporre alcune riflessioni ritagliandomi uno specifico spazio riguardante la relazione tra testo letterario e visibilità. Quindi in un certo senso ampliando il campo, ma poi restringendolo ad alcuni esempi specifici.

Possiamo per chiarezza distribuire il grande settore rappresentato dalla combinazione di parola e immagine (e il conseguente patrimonio di studi ad esso correlato) lungo due direttrici: da un lato quella dell'immagine nel testo letterario e dall'altro quella del testo letterario e la sua figuratività.

Nel primo caso intendiamo riferirci alla capacità che il testo letterario possiede di assorbire e poi restituire l'immagine al momento dell'operazione di decodifica, senza tuttavia che esso presenti una contropartita visiva: tutto rimane dentro le parole, dentro la parola letteraria. In questo tipo di connubio una virtualità iconica interna al sistema verbale (si intende indirizzata e regolata dal sistema verbale) viene liberata al momento della interpretazione del testo permettendo quindi tanto una lettura temporalmente organizzata secondo un prima e un poi, tanto una lettura che si muove secondo un principio di più libera costellazione generando l'insorgere di altre significazioni.

Nel secondo ci riferiamo, invece, all'immagine giustapposta al testo letterario e la cui contropartita è esterna: abbiamo a che fare dunque con il sistema linguistico-letterario più il sistema iconico. Ci piace qui, a questo proposito, inserire un campione esemplificativo di indubbio valore letterario e di altrettanto indubbio valore sul piano della resa visiva: si tratta de *Il Canzoniere* e *I Trionfi* del Petrarca, illustrati da Antonio Grifo tra il 1491 e il 1497¹ i quali ci permet-

tono di entrare senza indugi nel terreno che la prima sezione della rivista «Gentes» ha dedicato alla tematica del lago (fig.1).

Ci concentreremo tuttavia nelle pagine a seguire soprattutto sul primo aspetto: cioè sulle immagini del testo, e ancora più nello specifico, sull'attenzione che la lingua letteraria riserva alla percezione visiva e al modo attraverso cui i cinque sensi penetrano nella scrittura. Proponiamo subito un chiaro esempio: Lotman (Lotman-Uspenskij [1973]1995, p.203) sostiene che Gogol' nel suo romanzo *Taras Bul'ba* (1835) presenta alcune scene «direttamente come un quadro», che rimandano alla pittura di Gherardo delle Notti. È lo stesso Gogol' a chiamare in causa all'interno del racconto il pittore. Si tratta di un pittore olandese (1590-1656) che ha operato anche a Roma tra 1610 e il 1620, fortemente influenzato da Caravaggio e il cui vero nome era Van Honthorst. Il tratto caratterizzante della sua pittura è rappresentato da accesi contrasti di luce e ombra resi attraverso gli effetti del lume di candela schermata dalla mano, da cui il soprannome. Ora il colore e il calore della fiamma che si intromettono e spezzano il buio notturno è uno degli espedienti pittorici di cui si serve Gogol' nel presentare i personaggi della scena. Osserviamo allora un breve brano: «la luce si ravvivò, ed essi, camminando insieme, ora venivano chiaramente illuminati dalla fiamma, ora sprofondavano nell'ombra come il carbone; pareva un quadro di Gherardo delle Notti» (Lotman-Uspenskij [1973]1995, p.203). I mezzi espressivi prettamente pittorici entrano così, e trovano il loro spazio, nel territorio verbale. Lotman parla - studiando Gogol' e le forme di percezione spaziale presenti nelle sue opere - di testi verbali pensati, precedentemente alla loro organizzazione definitiva, sotto forma di opera pittorica, o di rappresentazione scenica. Le diverse risoluzioni artistiche del medesimo episodio, la realizzazione scenica o pittorica e la creazione letteraria, hanno poi permesso a Lotman di studiarne le connessioni relativamente al concetto di spazio e di metterne in evidenza, proprio in base all'invariabilità del soggetto, i tratti specifici di modellizzazione dello spazio che «dissipava l'illusione di una rispondenza immediata fra spazio reale e artistico e faceva percepire quest'ultimo come una delle facce del linguaggio convenzionale dell'arte» (Lotman-Uspenskij [1973]1995).

¹ Ci riferiamo all'edizione de *Il Canzoniere* e *I Trionfi* del Petrarca edito a Venezia da Vindelino da Spira nel 1470 (incunabolo Queriniano G. V: 15), documento eccezionale per tecnica tipografica e per capacità pittorica: su un incunabolo petrarchesco, a sua volta prezioso ai fini della storia testuale delle rime del Petrarca, Antonio Grifo ha operato una capillare attività di commento linguistico e di illustrazione, una sorta di "miniatura" di un testo a stampa. Per una edizione moderna con fac-simile si veda l'edizione anastatica a cura di Sandal 1995. Per il ricchissi-

mo patrimonio di studi sul tema si rimanda a Zaganelli (a cura di) 2012. L'immagine che abbiamo riportato è quella relativa alla ballata mezzana endecasillabica in due strofe (abb), *Quel foco ch'io penai che fosse spento* (LV): Petrarca rappresentato simbolicamente attraverso un libro animato versa abbondanti lacrime fino a comporre un laghetto.

II. Per un breve ragguaglio teorico

L'ipotesi che sottostà all'insieme di riflessioni è la convinzione – sulla scia di studi afferenti tanto alla semiotica del testo che alla critica letteraria – del ruolo responsabile che l'immagine ha costantemente incarnato nell'ambito dei sistemi comunicativi, e quindi del sistema comunicativo per eccellenza, cioè la letteratura.

Lo sfondo teorico delle pagine che seguono è rappresentato innanzitutto dagli ampi studi di Lotman e Uspenskij riguardanti le relazioni tra sistema verbale e visivo, a cui si aggiungono quelli di Eco sulla visibilità del testo letterario anche legato ai problemi di traduzione. Infine un sostegno importante è rappresentato da Segre, molto attento anche alle strade tracciate in ambito semiotico da ciò che riguarda la iconicità testuale.

III. Il lago come rappresentazione verbale di una rappresentazione visiva

Possiamo ora entrare nel tema specifico che riguarda il lago e la sua rappresentazione letteraria alla luce di quella tipologia fra lingua e immagine di cui si è sopra detto – la parola deriva da una immagine che la precede – prendendo in esame un testo affascinante e complesso studiato, tra gli altri, da Marcel Proust, *Sylvie* di Gérard de Nerval (1853). Eco (1999), che come lui stesso dice, ha studiato per anni il testo di Gérard de Nerval, osserva che in *Sylvie* non si esce mai dalla realtà e dalla metafora del teatro. Infatti fin dall'incipit «Je sortais d'un théâtre», questo tema sarà costantemente presente in tutto lo svilupparsi del racconto. Teatrali, e pittoriche, per vari motivi sono alcune delle scene più belle del testo. Come quella che qui sotto riportiamo tratta dal quarto capitolo, *Un viaggio a Citera*:

Dopo la lunga sfilata attraverso borghi e villaggi, dopo la messa in chiesa, le gare di destrezza e la distribuzione dei premi, i vincitori erano stati invitati a una cena in un'isola ombrosa di pioppi e di tigli, nel centro di uno di quegli stagni alimentati dalla Nonette e dalla Thève. Delle barche pavesate ci condussero all'isola, - scelta per l'esistenza di un tempio ovale a colonne che doveva servire da sala per il festino. [...] La traversata del lago era stata forse immaginata per rievocare il *Viaggio a Citera* di Watteau. I nostri abiti moderni erano i soli a turbare quell'illusione. L'immensa corbeille della festa, tolta dal carro che la portava era stata messa su una grande barca; il corteo delle fanciulle vestite di bianco che l'accompagnano come vuole l'uso aveva preso posto sui banchi, e quella graziosa *teoria* ispirata ai tempi antichi si rifletteva nelle acque calme dello stagno che le separava dal bordo dell'isola, vermiglio ai raggi della sera con le sue macchie di spini, il colonnato e il fogliame chiaro (Gérard de Nerval 1999, p. 23-25).

Forniamo qualche rapida nota sul contenuto di *Sylvie* per mettere meglio a fuoco le tecniche visive dell'autore. Il narratore (Je, che Eco propone di chiamare in analogia con il nome d'arte Gérard de Nerval, Je-rard, autore modello, diverso da Labrunie, autore empirico, cioè reale) è innamorato di un'attrice e non sa se potrà essere ricambiato. Un giorno, uscito dal teatro e recatosi in un circolo dove si riuniva con gli amici, vede su una pagina di giornale una notizia - «*Festa provinciale dei fiori* – Domani gli arcieri di *Senlis* debbono rendere il bouquet a quelli di *Loisy*» - che gli rammenta la sua infanzia. Rientra a casa e nel dormiveglia inizia a ricordare. Gli tornano in mente soprattutto due giovinette, Adrienne, «alta, bionda, aggraziata», «il sangue dei Valois scorreva nelle sue vene» e poi Sylvie, una fanciulla di campagna, viva e fresca, dagli occhi neri e «dalla carnagione abbronzata» di cui era invaghito fino al momento in cui compare sulla scena Adrienne. Dopo alcune ore passate senza dormire egli decide, intorno alle una, di prendere una carrozza e di tornare nei luoghi dei suoi ricordi. Da queste due lunghe analessi (la prima a casa disteso sul letto, e la seconda in viaggio mentre raggiunge i luoghi reali dell'infanzia) si dipana tutta la storia.

Si diceva poco fa della presenza costante del teatro nel testo: è il luogo dove il protagonista si reca ogni sera, inoltre egli ama un'attrice vista sul palcoscenico e infine teatrali sono le scene e gli eventi che costituiscono il racconto. In *Un viaggio a Citera*, che per di più si ispira a un quadro di Watteau - «La traversata del lago era stata forse immaginata per rievocare il *Viaggio a Citera* di Watteau» - (fig.2), gli espedienti visivi sono centrali².

Ritroviamo nelle parole di Nerval molti degli elementi rappresentati nel quadro, non solo nella ripresa tematica, ma anche nei tratti paesaggistici: uno su tutti la presenza sullo sfondo del lago illuminato da una luce rossastra. Le strategie visive sorreggono l'episodio di Nerval - il titolo del quarto capitolo è lo stesso della rappresentazione pittorica di Watteau - e sono riscontrabili nella resa verbale del testo. Ad esempio nella descrizione del lago-stagno, «vermiglio ai raggi della sera», che contrasta con il fogliame chiaro e il candore degli abiti delle fanciulle. La strategia di illuminazione della scena utilizzata è quella della luce al tramonto che dall'alto filtra tra gli alberi e illumina le acque del lago. Si tratta di una tecnica presente in

² Il tema della tela è il viaggio verso *Citera*, l'isola della dea Afrodite. I personaggi, forse in viaggio verso un mondo d'amore, possono tracciare da destra verso sinistra, un percorso anche temporale: che va dall'incontro all'innamoramento fino ad un simbolico imbarcarsi. Gli elementi del paesaggio mostrano sulla destra una collina erbosa, su cui sono posti dei personaggi e sul fondo s'intravede il lago.

tutti gli episodi pregnanti del romanzo, come quello del ballo al castello nella terra del Valois, con Adrienne, nel secondo capitolo, in cui la giovinetta canta in mezzo al prato e la luce del tramonto lascia spazio a quella della sera che si insinua tra le foglie degli alberi costituendo una sorta di quinta teatrale: «Via via ch'ella cantava l'ombra scendeva dai grandi alberi, e il chiarore della luna nascente cadeva su di lei sola, isolata nel nostro cerchio assorto» (Gérard de Nerval 1999, p.15). O ancora nel nono capitolo: «Quando vidi splendere le acque del lago attraverso i rami dei salici e dei noccioli, riconobbi benissimo un luogo dove mio zio, durante le sue passeggiate, mi aveva condotto molte volte» (Gérard de Nerval 1999, p. 57). Non dobbiamo dimenticare che Nerval è uomo di teatro, e ciò spiega la forte energia visiva che pervade l'episodio appena descritto: esso è costruito in modo tale che il lettore possa vederlo, non solo leggerlo. È come se nel testo qua e là si aprissero degli squarci di luce a cui il lettore si trova sorprendentemente di fronte durante lo svolgersi della narrazione che è, però, dominata dai ricordi e rivestita di nebbia: si tratta dell'«effetto nebbia», di cui parla Eco, ottenuto soprattutto grazie all'uso costante del tempo imperfetto dell'indicativo che colloca le descrizioni in un'atmosfera di sospensione rispetto ai fatti realmente accaduti. A proposito di strategie pittorico-teatrali una attenzione particolare meritano i colori. In effetti il lago-stagno - vermiglio ai raggi della sera - offre l'opportunità di riflettere sulle parole di Proust dedicate a Nerval in *Contre Sainte-Beuve* ([1954] 1974): le tinte in *Sylvie* non sono quelle del pastello classico. *Sylvie* è di «color porpora, di un rosa porpora di velluto purpureo e violaceo, agli antipodi dei toni di acquarello della «Francia moderata». L'atmosfera di *Sylvie* è «bluastro e purpurea», ma essa non sta nelle parole bensì tra una parola e un'altra: «come la nebbia di un mattino a Chantilly» (Proust ([1954] 1974, pp. 34-38; Eco 1999, pp. 98-99). Il lago dunque, vermiglio, rappresentazione verbale di un originario impianto visivo, simboleggia quelle tinte forti che sono alla base, secondo Proust, dell'ossessione morbosa presente in *Sylvie*. Non ci troviamo allora di fronte a un modello di grazia piena di misura, bensì a una «ossessione morbosa»³.

³ E così scrive infatti Nerval : «Vivevamo allora in un'epoca strana, come quelle che di solito fan seguito alle rivoluzioni o al tracollo dei grandi regni. Non più la galanteria eroica dei tempi della Fronda, il vizio elegante ed agghindato della Reggenza, lo scetticismo e i bacchanali del Direttorio; era un misto di attività, d'esitazione e di indolenza, di splendidi utopie, d'aspirazioni filosofiche o religiose, di vaghi entusiasmi misti a istinti di rinascita, di tedio per le passate discordie, di speranze lacerate - quasi come all'epoca di Peregrino o di Apuleio» (Gérard de Nerval 1999, p. 5-7).

IV. Laghi, laghetti, stagni: le vie dell'acqua in *Sylvie*

Sylvie. Ricordi del valois di Gérard de Nerval è un testo complesso, costruito di fatto su due analessi, pervaso di nebbia che ci costringe a tornare più volte indietro durante la lettura per capire in quale tempo ci troviamo; non a caso il passato utilizzato (circa cinquantatre verbi su sessanta) è all'imperfetto, tempo dai contorni volutamente indefiniti, vaghi, non risolutivi. L'insieme perciò presenta non poche difficoltà al lettore che intende ricostruire il progredire degli eventi. Ci serviremo allora dei percorsi dell'acqua che attraversa tutto il breve romanzo: seguendo la descrizione di laghi, laghetti, specchi d'acqua e stagni, proveremo a ricostruire una sorta di mappa visiva lacustre che crediamo ci darà delle indicazioni su quella temporale per una ipotesi di soluzione degli enigmi che inevitabilmente si creano tra realtà e memoria, o meglio tra realtà, teatro e ricordo, come suggerisce Eco.⁴

Qui di seguito riportiamo le diverse porzioni di testo, nel susseguirsi dei capitoli, che contengono descrizioni di laghi in modo da ripercorrere gli spostamenti del protagonista, Je, un pronome in prima persona che caratterizza il romanzo fin dalle prime battute con «Je sortais d'un théâtre». L'intento è allora quello di costruire una mappa visiva che sia, almeno in parte, e come pura ipotesi naturalmente, la chiave per gli spostamenti del protagonista tra i capitoli e tra i ricordi:

cap. 4 Un viaggio a Citera: «Dopo la lunga sfilata attraverso borghi e villaggi, dopo la messa in chiesa, le gare di destrezza e la distribuzione dei premi, i vincitori erano stati convinti a una cena in un'isola ombrosa di pioppi e di tigli, nel centro di uno di quegli stagni alimentati dalla Nonette e dalla Thève. Delle barche pavesate ci condussero all'isola, - scelta per l'esistenza di un tempio ovale a colonne che doveva servire da sala per il festino.... La traversata del lago era stata forse immaginata per rievocare il *Viaggio a Citera* di Watteau».

cap. 5 Il villaggio: «Da quelle alture sublimi vedevo gli stagni lontani stagliarsi come specchi sulla piana brumosa, senza poter distinguere quello dove si era svolta la festa. L'aria era tiepida e profumata, decisi di non andare oltre e d'attendere il mattino, coricandomi sui ciuffi di erica».

cap. 6. Othys «Il campanile del villaggio sveltava sui colli quasi azzurri che vanno da Montméliant a Dammartin. La Thève mormorava di nuovo tra arenarie e ciottoli, assottigliandosi a mano a mano che si avvicinava alla sorgente, dove riposa nei prati formando un laghetto in mezzo agli iris e ai gladioli ».

cap. 9. Ermenonville: «Quando vidi splendere le acque del lago attraverso i rami dei salici e dei noccioli, riconobbi benissimo

⁴ Le osservazioni che seguono si basano soprattutto sui testi di Eco, in particolare Eco 1994, 1999, e su un mio saggio, dedicato a Nerval e Flaubert, Zaganelli 2010.

un luogo dove mio zio, durante le sue passeggiate, mi aveva condotto molte volte; è il Tempio della Filosofia, che il suo fondatore non ha avuto la sorte di portare a termine. Ha la forma della Sibilla Tiburtina e, ancora in piedi, al riparo di un ciuffo di pini, esibisce i nomi di tutti i grandi pensatori, da Montagne e Descartes, sino a Rousseau».

Cap. 9 Ermenonville: «Ho rivisitato il castello, le placide acque che lo costeggiano, la cascata che geme tra le rocce, la carreggiata che riunisce le due metà del villaggio, di cui quattro colombaie segnano gli angoli, il prato che si estende al di là come una savana, dominato da poggi ombrosi: la torre di Gabrielle si riflette da lungi sulle acque di un lago artificiale costellato da fiori effimeri; la schiuma ribolle, ronza l'insetto».

cap. 11 Ritorno: «La vista si ampliava all'uscire dal bosco. Eravamo arrivati ai bordi degli stagni di Châalis».

Cap. 11 Ritorno: «avevamo costeggiato gli stagni vicini. Ecco il prato verde, circondato di olmi e di tigli, dove avevamo spesso danzato! ».

Cap. 13 Aurélie: «Il giorno dopo, mentre si andava a trattare con i proprietari delle sale e le autorità, noleggiati dai cavalli, e prendemmo le vie degli stagni di Cammelle per pranzare al castello della regina Blanche».

La prima citazione lacustre è quella legata isola di Citera, in *un lago alimentato dalla Nonette e dalla Thève*, nel quarto capitolo. Qui ci troviamo in un viaggio nel passato che si ha tra le una e le quattro del mattino, quindi nella seconda grande analessi durante il viaggio in carrozza che sta portando il protagonista alla festa dei fiori a Loisy. Nella rievocazione si trova nel primo viaggio a Loisy, accanto a Sylvie, non più una fanciulla di campagna, ma una ragazza bellissima. Nel quinto capitolo il protagonista, insieme a Sylvie e a suo fratello, dopo la cena all'isola rientra ancora a Loisy. Poi si dirige verso Montagny, dove era ospite di suo zio, attraverso un sentiero che costeggia la foresta d' Ermenonville, e da quelle alture *può vedere gli stagni riflettersi come specchi nella piana brumosa*. L'aria è tiepida e decide di coricarsi sull'erica. Al risveglio riconosce alla sua sinistra le mura del Convento di Saint S..., più vicino, sopra le cime degli alberi, i ruderi dell'abbazia di Thiers. Al di là, il maniero gotico di Pontarmé, *circondato dall'acqua, riflette come un tempo i primi bagliori del giorno*. Pensa ancora di tornare a Loisy, a casa di Sylvie. E insieme decidono di andare a Othys. Costeggiando la Thève attraversano boschi, prati di ranuncoli dorati, ruscelli, fragole profumate. Ed eccoci con il sesto capitolo a Othys, con Sylvie che raccoglie per la zia un fascio di digitale purpurea: è qui che la Thève mormora fra arenaria e ciottoli e poi *si assottiglia in un laghetto di iris e gladioli*. La visita alla zia è gaia, rallegrata dai colori della frutta in tavola, dai colori delle vesti di Sylvie e dalla luce che invade l'intera scena.

Segmentando dunque il testo in base alle descrizioni lacustri, notiamo che la rievocazione durante il viaggio in carrozza prende ben tre capitoli, il quarto, il quinto e il sesto, e tutto avviene tra le una e le quattro del mattino. Poi il narratore rientra a Parigi.

Eccoci ora al nono capitolo, e qui siamo nella seconda visita a Loisy, con *le acque del lago che splendono attraverso i rami dei salici e dei noccioli*, e dove il protagonista riconosce i luoghi dove lo portava suo zio. Ma sempre all'interno dello stesso capitolo la resa verbale degli elementi lacustri comincia a cambiare radicalmente, così il lago è artificiale, i suoi fiori effimeri, «la schiuma ribolle, ronza l'insetto». Anche Sylvie è cambiata, e siamo all'undicesimo capitolo: è una giovane donna, si veste con abiti alla moda, non si occupa più di merletti ed è diventata guantaia (una fata industriosa). Ma soprattutto sta per sposarsi con il fratello di latte del narratore. Il tempo dell'incanto è finito ed egli ha perduto la sua occasione! Il narratore e Sylvie stanno dunque ripercorrendo i luoghi della prima visita a Loisy, costeggiano gli stagni di Châalis, ed è ancora l'acqua a darci segnali chiari: bisognava fare attenzione a dove si mettevano i piedi per il serpeggiare dei ruscelli. Un nuovo rientro a Parigi, e la sera del giorno dopo alle otto il narratore è seduto al suo solito palco. L'ultima citazione degli stagni sposta la scena al presente (1832?) nei luoghi dove recita Aurélie, l'attrice di cui il narratore è invaghito da sempre. Di nuovo ci troviamo alla via degli stagni di Cammelle dove siamo già stati ai tempi dell'infanzia e dell'adolescenza del narratore, Siamo arrivati alle ultime battute, quelle conclusive: Aurélie non ama Jerard, e allora «quegli entusiasmi bizzarri che avevo provato così a lungo, quei sogni, quelle lagrime, quei moti di disperazione e di tenerezza ...non erano dunque amore? Ma dov'è allora l'amore?» (Nerval 1999, p.83).

V. Per concludere. Giorno e notte

Ancora qualche osservazione. Le diverse descrizioni lacustri disseminate nel testo, tra i capitoli quattro e tredici, ci aiutano a fare luce, almeno ipoteticamente, a tratti, sulla fabula, cioè la progressione degli avvenimenti, strappandoli a quell'effetto nebbia creato dall'uso dell'imperfetto indicativo di cui parla Eco. Abbiamo cercato di seguire le tracce dell'acqua come filo conduttore per ricostituire il filo dei ricordi, e quello che ne è risultato con chiarezza è una forte differenza nel trattamento verbale degli elementi lacustri, acquatici più in generale, che divide grosso modo il volume in due parti. Nella prima, prevalentemente notturna, le descrizioni appassionate sono caratterizzate da euforia (Greimas, Fontanille [1991] 1996) e rievocano il mondo del ricordo e del sogno facendo ricorso a gio-

iosi dettagli in cui la natura sembra mostrarsi amica. Così le acque degli stagni sono alimentati dai fiumi, si stagliano come specchi sulla piana brumosa nell'aria tiepida e profumata, la Thève riposa sul prato formando un laghetto di iris e gladioli. Il passato è gaio, Sylvie è piena di grazia e profondamente bella. Nella seconda parte, dall'ottavo capitolo, la luce del giorno impietosamente costruisce una atmosfera di disforia che si deposita su tutto e tutti. La torre di Gabrielle si riflette sulle acque di un lago artificiale, dove i fiori sono effimeri, la schiuma ribolle e ronza l'insetto, tutto è triste e solitario. Il protagonista nel suo ritorno al Valois lo trova radicalmente modificato, artificiale e privo di vita, con le acque della Thève che ormai non alimentano che industrie di legname

Le abbiamo chiamate " trasparenze lacustri" nel titolo del saggio perché l'insieme delle citazioni legate all'acqua illuminano la scena e riescono a far luce nella nebbia degli avvenimenti.

Bibliografia

Eco U., 1994, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani.

Eco U., 1999, *Rilettura di Sylvie* in Gérard de Nerval, *Sylvie. Ricordi del Valois*, Torino, Einaudi.

Greimas A. J. , Fontanille 1991, *Sémiotique des passions. Des états de choses aux états d'âme*, Paris, Seuil (trad. it. 1996, *Semiotica delle passioni. Dagli stati di cose agli stati d'animo*, a cura di F. Marsciani, I. Pezzini, Milano, Bompiani).

Nerval G. de, 1854, *Les filles du feu*, Paris, Giraud, (trad.it *Sylvie. Ricordi del Valois*, traduzione di U. Eco, Torino, Einaudi, 1999).

Lotman J M., Uspenskij B. A., (1973)1995, *Tipologia della cultura*. Milano, Bompiani.

Petrarca F., 1995, *Il Canzoniere, I Trionfi*, a cura di E. Sandal, Brescia, Grafo.

Proust M., 1954, *Contre Sainte-Beuve*, Paris, Editions Gallimard (trad.it 1974, *Contre Sainte-Beuve*, Torino, Einaudi).

Sandal

Zaganelli G., 2010, *L'imperfetto letterario. Da Nerval a Proust passando per Flaubert*, in «Analecta Malacitanana», p. 155-168.

Zaganelli G., *Note sulla figurabilità del testo letterario*, in G Zaganelli (a cura di) 2012, *Saggi di cultura visuale*, Bologna, Logo Lupetti Editore.



fig. 1 - Petrarca, *Il Canzoniere, I trionfi* (incunabolo Queriniiano G.V. 15



fig. 2 - Watteau, 1718, *Imbarco per Citera*, Berlino, (part.)

Il lago come figura dell'Unheimliche nel cinema di genere. Un caso italiano

Giacomo Nencioni¹

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
Università per Stranieri di Perugia

Keywords: cinema contemporaneo, ruolo e paesaggi nei film

L'occasione del presente saggio è stata offerta dalla quindicesima World Lake Conference tenutasi a Perugia, nell'ambito di una riflessione multidisciplinare sul tema dei laghi che tenesse conto anche del ruolo che questi rivestono, ad esempio, nel paesaggio filmico.

È sembrato particolarmente interessante isolare una tra le diverse funzioni che questi rivestono come setting cinematografico ma anche come tema vero e proprio nel racconto, e cioè quella di *tòpos* dell'orrore e del mistero nel cinema di genere, in particolare quello horror nelle sue molteplici declinazioni, così come nel thriller.

La domanda che ci poniamo riguarda il perché di questa particolare predilezione del lago come luogo di elezione per storie dell'orrore, ma anche e soprattutto le ragioni dell'efficacia di questa figura nel generare inquietudine nello spettatore. Ciò che proponiamo in questa sede è una chiave di lettura, quella freudiana, che certamente può offrire una spiegazione, aprendo a una riflessione più ampia che partendo dal genere ne superi i confini.

I casi di film di genere che tematizzano l'acqua in generale come origine del male sono numerosi, prendiamo alcuni classici ambientati, ad esempio, nei pressi di una baia, come *Uccelli* (Alfred Hitchcock, 1963) o *The Fog* (John Carpenter, 1980): in questi casi però il pericolo in realtà arriva preferibilmente da fuori, sia esso una nave fantasma o uno stormo di uccelli provenienti da "un'altra dimensione".²

Nei casi che vorrei osservare invece, in presenza di un lago, il pericolo, l'orrore arriva da sotto l'acqua, dove sembra sia sempre stato, sia parte integrante di quel luogo, e in molti casi della comunità che lì vive.

Nei classici del genere *slasher*³ troviamo un caso ce-

lebre di lago come luogo inquietante, sede di traumi nascosti e mai elaborati: la saga di *Venerdì 13* (Sean S. Cunningham, 1980), con quel Crystal Lake divenuto simbolo di orrore, racconta di una serie di omicidi compiuti ventitré anni dopo la morte di un ragazzo, Jason Vorhees, durante un campeggio sulle rive del lago. Il trauma della morte per annegamento di Jason viene sublimato attraverso la vendetta della madre, autrice dei delitti. Ma anche una volta scoperta la verità, sarà dalle profondità del lago, teatro della tragedia, che Jason riemergerà come una ferita mai rimarginata per tornare a uccidere. Crystal Lake in questo primo episodio della saga si presenta come la tomba silenziosa dove vengono seppellite, oltre ai corpi dei morti innocenti, le colpe di chi lasciò morire Jason da solo, annegato, tanti anni prima.

Uno degli episodi di *Creepshow 2* (Michael Gornick, 1987), intitolato *The Raft*, racconta questa contraddizione in modo esplicito quando un lago pacifico diventa una prigione per un gruppo di ragazzi in gita. In una tipica situazione da film *slasher*, quattro giovani si recano in macchina al lago per un pomeriggio spensierato. Lasciata la macchina sulla riva del lago, prendono il largo su una zattera abbandonata per un bagno. Lì saranno intrappolati da un blob di origine misteriosa che li ucciderà "divorandoli" uno ad uno. È una situazione grottesca nella quale i protagonisti sono prigionieri, costretti a rimanere sulla zattera in mezzo all'acqua per sopravvivere mentre la loro auto, a pochi metri di distanza, diffonde dallo stereo musica spensierata.

Il tema è comunque presente, declinato in modi diversi, in molto cinema di serie B non solo statunitense, se pensiamo al filone dei mostri marini con i film ispirati alla leggenda del mostro di Loch Ness (*Loch Ness*, John Henderson, 1996; *Water Horse*, Jay Russell, 2007), o la saga di *Lake Placid*, con i suoi quattro capitoli⁴ incentrati su creature simili a coccodrilli giganti che vivono nelle acque di un lago nel Maine: gli esempi in questo senso sono sterminati nella produzione di consumo.

Ma non solo B-movie: pensiamo ad esempio al contrasto tra la placida casa di vacanza sul lago di *Funny Games* (Michael Haneke, 1997) e le indicibili violenze che vengono perpetrate sulla famiglia che la abita, senza contare che il cadavere della madre Anna, come ultimo gesto che segna la fine del massacro, sarà gettato dai due torturatori proprio nel lago che avrebbe dovuto essere teatro di una serena villeggiatura bor-

da un killer, in genere con armi da taglio, da cui il termine inglese derivante dal verbo *to slash*, affettare.

⁴ *Lake Placid*, Steve Miner, 1999; *Lake Placid 2*, David Flores, 2007; *Lake Placid 3*, Griff Furst, 2010; *Lake Placid 4*, Don Michael Paul, 2012.

¹ Ph.D. Fellow Researcher, University of Foreigners of Perugia.

² Si veda a tal proposito la lettura che fa del film Slavoj Žižek nel noto documentario *The Pervert's Guide to Cinema* (Sophie Fiennes, 2006), secondo la quale gli uccelli sono un'entità altra rispetto alla nostra realtà, che viene squarciata letteralmente dal loro arrivo.

³ Per *Slasher* si intende quel sottogenere di film horror, tendenzialmente appartenenti alla categoria *exploitation*, nei quali un gruppo di persone, di solito giovani, viene massacrato

ghese.

Ma anche nella serialità televisiva troviamo esempi significativi dell'uso di un lago in questi termini, come nella serie cult *Twin Peaks* (ABC, 1991), ideata e prodotta da David Lynch. In questo caso è ancora dalle acque lacustri che emerge il cadavere di Laura Palmer che darà inizio alla storia. E' da questo ritrovamento che partirà un'inquietante indagine che scaverà sempre più a fondo nell'anima malata di una piccola comunità: quando qualcosa si rompe, quando un trauma si rivela, è nell'acqua che questo accade, e il corpo di Laura Palmer diventa, emergendo, il sintomo inevitabile di qualcosa di corrotto che non può più rimanere nascosto.

Sempre guardando alla tv, esempi recenti tematizzano questo setting allo stesso modo, e forse con ancora più forza, se pensiamo al caso fortunato di *Top of the Lake* (Sundance Channel, 2013), serie tv ideata da Jane Campion, nel quale il lago è il simbolo pervasivo dei mali di un'intera comunità, oltre che il teatro dell'indicibile crimine ai danni della vittima bambina. In linea con l'evoluzione della serialità televisiva contemporanea e la sua complessità e stratificazione narrativa (Innocenti V., Pescatore G., 2008; Grasso A., Scaglioni M., 2009) *Top of the Lake* costruisce intorno allo specchio d'acqua una raffinata metafora sui traumi rimossi di una collettività, quella di *Laketop*, e riflette sul tema della generazione della vita e del femminile pur in una cornice thriller tipicamente di genere.

C'è un filo interpretativo che lega tutte queste storie, e sta nel netto contrasto, e potremmo dire nella convivenza, di due aspetti nel tema stesso del lago: da una parte, dicevamo, la familiarità, la sicurezza nella percezione fisica ma anche nelle consuetudini sociali che il lago rappresenta, dall'altra l'orrore, il pericolo inatteso, il mistero.

È in questo contrasto che ci sembra di ritrovare tutte le caratteristiche della definizione freudiana di *Unheimliche*, o *Perturbante*: qualcosa di estremamente familiare che diventa fonte di inquietudine e terrore.

L'aggettivo *Unheimliche* non ha una sua corrispondenza italiana, ed è stato tradotto come perturbante, inquietante, ma anche con il termine *Sinistro*, secondo la celebre definizione di Francesco Orlando⁵.

Per la prima volta è stato pubblicato su "Imago"⁶ nel

⁵ F. Orlando, *Illuminismo, barocco e retorica freudiana*, Torino, Einaudi, 1997.

⁶ *Das Unheimliche* è stato pubblicato per la prima volta su "Imago", vol. 5(5-6), 297-324 (1919). Riprodotto poi in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol.5 (Vienna, 1922) pp.229-273, in *Gesammelte Schriften*, vol.10 (1924) pp. 369-408, in *Psychoanalytische Studien an Werken der Dichtung und Kunst* (Vienna, 1924) pp.99-138, e in *Gesammelte Werke*, vol.12 (1947) pp. 229-268. Si fa in questa sede riferimento

1919 e riprendeva le riflessioni di Jentsch sull'opera di Hoffmann e in particolare *L'uomo della sabbia* (*Der Sandmann*): il Perturbante, per Jentsch, nasceva dall'incertezza nello stabilire se un essere sia vivo o inanimato, con tutto il suo portato di potenziale paura e spaesamento.

Freud riprende il concetto allargandolo, e definendolo appunto come il sentimento che nasce in noi quando si scontrano in uno stesso oggetto familiarità ed estraneità, quando qualcosa che conosciamo bene acquista caratteri inattesi, che non gli appartengono, come, nell'esempio del racconto di Hoffmann, l'Orco Insabbia, adulto che cava gli occhi ai bambini.

Appartengono alla categoria del Perturbante figure letterarie come gli automi o gli oggetti inanimati che si animano, i doppi, le ripetizioni ossessive o la sepoltura dei vivi.

Il lago è un luogo familiare, dove le famiglie passano le vacanze (magari nella classica *lake cabin* americana); presenta confini certi, a differenza dell'orizzonte sconfinato del mare, e sappiamo esattamente quali siano i suoi limiti, dove inizia e dove finisce.

Eppure, non sappiamo cosa si celi sotto la superficie dell'acqua.

Come è noto il termine *Unheimliche* però, ce lo dice lo stesso Freud, ha anche una seconda valenza: secondo il dizionario Sanders⁷, la parola *Heimliche* avrebbe anche l'accezione di "tenuto in casa", "nascosto", paradossalmente il contrario di familiare. In questo senso, suggerito anche da Schelling prima dello stesso Freud, *Unheimliche* acquisirebbe il senso di "ciò che doveva rimanere nascosto ed è venuto alla luce", freudianamente letto come ritorno del rimosso, di ciò che era ben nascosto dentro di noi ed è emerso per terrorizzarci.

Così il lago, allo stesso modo, ci restituisce nelle storie osservate ciò che doveva rimanere nascosto sotto l'acqua, come un cadavere che può rivelare il suo assassino avviando una *crime story*, o un leggendario mostro sottomarino, offrendo così una metafora di un trauma sepolto, sia esso collettivo o personale, che trova la sua via d'uscita attraverso l'acqua come un sintomo in psicoterapia.

Quello di individuare nell'acqua una superficie che nasconde un rimosso sempre pronto a ritornare ci riporta alla enigmatica poesia di Stephane Mallarmé *A la nu accablante tu*, dove una bava di schiuma marina nasconde allo stesso modo un drammatico naufragio

alla traduzione di Silvano Daniele in S. Freud, *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*, Torino, Boringhieri, (1969) 1991, vol.1, pp. 269-307.

⁷ D. Sanders, *Worterbuch der Deutschen Sprache*, Lipsia, 1860, citato in S. Freud, *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*, cit.

così come il corpo morto di una sirena-bambina.⁸

La suggestione che muove queste righe è la stessa che vede in quella schiuma un sintomo di qualcosa che cerca di tornare in superficie, con una carica di inquietudine ancora maggiore offerta dalla compresenza nell'ambiente-lago di quelle caratteristiche insieme familiari e sconosciute, pronte a scatenare una minaccia che viene dalle sue profondità.

La proposta, forse utile per un approfondimento più articolato del tema del lago nel cinema è quella di partire da questa interpretazione allargandola, come dicevamo, anche al di fuori del cinema di genere in senso stretto.

In particolare, cercando di portare lo sguardo sulla realtà italiana, un film sembra un osservatorio interessante in questo senso: si tratta di *Puccini e la fanciulla* (Paolo Benvenuti, 2008), nel quale Benvenuti ricostruisce il periodo nel quale Giacomo Puccini stava componendo *La fanciulla del West*.

Nel film si racconta la vicenda, già nota grazie al film *Puccini* di Carmine Gallone del 1953, della cameriera del compositore, Doria Manfredi, morta suicida proprio nel lago di Massaciuccoli davanti al quale sorgeva Villa Puccini. Il suicidio della giovane, da sempre considerato un gesto di disperazione per l'amore non corrisposto per il musicista, viene riscritto attraverso documenti d'epoca che rivelano come il suicidio di Doria fu in realtà provocato da una campagna d'odio promossa dalla famiglia Puccini a causa di alcuni segreti che la cameriera aveva involontariamente scoperto.

In questa storia il lago è raccontato come il centro economico e culturale di una piccola comunità che, nel 1908, girava interamente intorno alla figura di Puccini e di pochi altri signori della zona. Il lago è il vero protagonista con il piccolo centro che gli vive attorno, tra cacciatori, pescatori e contadini; il luogo dove si esercitano le relazioni di potere tra ricchi e poveri, e dove gli aspetti più drammatici e inquietanti di queste relazioni trovano in qualche modo una loro risoluzione finale, in questo caso con la morte di una ragazzina.

Come già in *Twin Peaks*, il lago, oltre che fonte di sostentamento e fulcro delle attività economiche, sembra rappresentare una sorta di inconscio collettivo della comunità, che raccoglie ciò che di terribile c'è in essa per nascondere alla vista.

Ciò che viene rimosso, taciuto, viene spinto nel lago

⁸ Una lettura in senso freudiano dell'opera di Mallarmé è stata data ancora da Francesco Orlando in F. Orlando, *Le due facce dei simboli in un poema in prosa di Mallarmé*, 1968, in *Le costanti e le varianti. Studi di letteratura francese e di teatro musicale*, Bologna, Il Mulino, 1983; in particolare, per una lettura della poesia *A la nue accablante tu*, si rimanda a S. Agosti, *Modelli psicanalitici e teoria del testo*, Milano, Feltrinelli, 1987.

e nelle sue acque scure che lo silenziano. Qui il trauma trova il suo nascondiglio, ogni cosa è ridotta al silenzio e all'oblio, e potrà essere rivelata solo dal sintomo visibile, dalla sottile linea di schiuma di cui parlava Mallarmé nel verso *tu le sais écume, mais y baves*: "tu lo sai, schiuma, ma ci sbavi".

Non si tratta certo di un film di genere, anzi siamo di fronte ad un cinema d'autore che è anche e soprattutto cinema d'arte, lontano da fenomeni televisivi o di cinema di consumo come quelli passati in rassegna, ma proprio per questo ci pare di individuare in questo film una problematizzazione del tema che riprende le funzioni perturbanti viste in precedenza per caricarle di significati più densi, che riguardano la cultura, l'organizzazione sociale, la storia di un paese, le relazioni umane.

Una chiave di lettura, quella del lago come "tomba" del rimosso sempre pronto a riaffiorare, che merita di essere approfondita, perché a partire dal cinema, come speriamo di aver mostrato, si può aprire ad uno sguardo multidisciplinare che include l'antropologia, la psicologia, l'economia, e che lo individua come un oggetto complesso e stratificato, non solo da un punto di vista estetico.

Bibliografia

Agosti S., *Modelli psicanalitici e teoria del testo*, Milano, Feltrinelli, 1987.

Albano L., *Lo schermo dei sogni. Chiavi psicoanalitiche del cinema*, Venezia, Marsilio, 2004.

Bellavita A., *Schermi perturbanti. Per un'applicazione del concetto di Unheimliche all'enunciazione filmica*, Milano, Vita&Pensiero, 2005.

Bernardi S., *Il paesaggio nel cinema italiano*, Venezia, Marsilio, 2002.

Freud S., *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

Grasso A., Scaglioni M. (a cura di), *Arredo di serie. I mondi possibili della serialità televisiva americana*, Milano, Vita e Pensiero, 2009.

Innocenti V., Pescatore G., *Le nuove forme della serialità televisiva. Storia, linguaggio e temi*, Bologna, Archetipolibri, 2008.

Mallarmé S., *Euvres Complètes*, vol.1, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1998.

Orlando F., *Le costanti e le varianti. Studi di letteratura francese e di teatro musicale*, Bologna, Il Mulino, 1983.

Orlando F., *Illuminismo, barocco e retorica freudiana*, Torino, Einaudi, 1997.

La lingua del lago di Davide Van De Sfroos

Giovanni Pietro Vitali

Dipartimento LCE Langues et Cultures Étrangères. Université de Lorraine, Nancy, Francia.

Keywords: dialetto laghée, contaminazione e folk

L'attuale vitalità dei dialetti (cfr. Grassi, Sobrero, Telmon 2003) e la convivenza tra gli stessi e l'italiano (cfr. Sobrero 1997: 412-418), diviso tra spinte separatiste e varietà unificanti (cfr. Trifone 2012), sono due delle tematiche più interessanti da analizzare oggi se ci si vuole occupare di dialettologia. Il principio per il quale l'identità italiana – o carattere (cfr. Arcangeli, 2011) – vada individuata proprio in questa sua natura multilingue e interculturale è il motivo per cui ancora oggi le varietà regionali si siano dimostrate capaci di resistere attivamente alla quasi definitiva affermazione della lingua nazionale.

Le caratteristiche locali di natura linguistico-culturale sono ogni giorno più forti, anche all'interno del sistema politico italiano, e rappresentano un tratto distintivo del quale i parlanti coevi non temono più la presenza all'interno della propria locuzione. Esso infatti da essere considerato un tabù durante il processo di "italianizzazione" della popolazione dialettologica, è diventato oggi un marchio distintivo di cui sentirsi fieri proprio a causa dell'acquisizione pressoché parziale dell'italiano. In linea con tali principi è quindi interessante notare come ogni giorno aumenti il numero di gruppi musicali o solisti che fanno della propria varietà regionale una caratteristica fondamentale del proprio stile artistico. Il fenomeno coinvolge veramente tutta l'Italia: in Sicilia *Roy Paci e Aretuska*, in Salento i *Sud Sound System*, in Sardegna i *Tazenda*, in Lazio gli *Ardecure*, in Campania i *99 Posse*, in Toscana *Giovanna Marini e Ginevra di Marco* e in Lombardia *Davide Van de Sfroos*, solo per citarne alcuni. Questi gruppi propongono dei repertori caratterizzati da testi all'interno dei quali l'imperativo è combinare tematiche e linguaggio al fine di costruire nuovi modelli di musica facendo leva su di una mescolanza di riferimenti culturali nuovi e tradizionali.

Il lessico proposto è ad altissima disponibilità, ma con sintassi ridotta al minimo, quasi solo coordinativa, in modo da favorire l'orecchiabilità delle stesse canzoni; si assiste a uno svecchiamento delle metafore proposte dalla tradizione culturale, soprattutto letteraria, con una grande attenzione alla quotidianità e alla sfera intimistica attraverso un impiego critico e talvolta ironico di altre canzoni appartenenti alla cosiddetta musica

nazionale popolare. La versificazione che caratterizza le canzoni facenti parte dei repertori di queste *band* presenta normalmente una metrica non regolare dalla lunghezza e dall'accentazione atipiche con una estrema varietà e commistione dei generi che prevede il riuso dei materiali dalle fonti più disparate. I temi ricorrenti sono l'amore, la solitudine e l'incomunicabilità con aperture politico-sociali, quasi sempre antiretoriche, all'interno delle quali si ritrova un forte uso del dialetto e la saltuaria apparizione di forestierismi e marchionimi. Anche le scelte musicali presentate da questi gruppi, in linea con quelle linguistiche e tematiche, sono il frutto di una forte contaminazione tra le diverse esperienze artistiche tradizionali di ogni regione – ma anche di altre musiche popolari internazionali attraverso il riutilizzo dei canoni della cosiddetta musica leggera italiana e delle esperienze musicali mondiali come il rock, il punk, il reggae, lo ska e il metal. All'interno di questo contesto è interessante il caso del cantautore bergamasco Davide Bernasconi, nome d'arte *Davide Van de Sfroos* (letteralmente *andare di frodo*), il quale è addirittura riuscito, nel 2011, a presentare per la prima volta al Festival della canzone italiana di Sanremo un pezzo in dialetto dal titolo *Yanez*¹.

Lo stile di Bernasconi è un vero e proprio laboratorio di sperimentazione che costruisce, per ogni singolo brano, un *corpus* unitario formato da diverse varietà linguistiche che lo compongono. Tali differenze di registro e varietà hanno la particolarità di non disorientare l'ascoltatore ma, al contrario, di catapultarlo nel pieno di un'atmosfera, quasi sospesa nel tempo, a cavallo tra l'Italia di oggi e le piccole comunità storiche che abitano le coste del lago di Como: le stesse aree di provenienza del dialetto di cui il cantautore arricchisce i suoi testi. Per comprendere meglio come funzioni la lingua proposta da questo artista si ritiene interessante mostrare il caso del pezzo *E semm partii*, uscito nell'omonimo album del 2001² per l'etichetta discografica «Tarantanius».

Si è scelto di mostrare in particolare questo testo alla luce del fatto che il cantautore comasco vi utilizza, in un modo quasi omogeneo, gli elementi linguistici italiani accanto a quelli dialettali.

Riportiamo di seguito il testo della canzone:

E SEMM PARTII (versione originale³)

Come figli raccolti in braccio da questa nave che non

¹ La canzone compare come singolo il 16 febbraio 2011 per Universal. Yanez de Gomera è un personaggio dei romanzi di Emilio Salgari, un corsaro portoghese che segue fedelmente Sandokan nel ciclo romanzesco dei Pirati della Malesia.

² Il pezzo compare inoltre in *Laiv* (2003).

sa partire,
 ricamiamo il mare con lo sguardo a punta, l'ancora
 più grossa ce l'abbiamo qui.
 Come figli portati a spasso dalle onde a pezzi che
 san tutto loro,
 verso un orizzonte con il Sole al collo, dondolando
 sempre, ma cadendo mai.

*L'unda de ieer porta l'unda de incôô l'ôcc de un vecc
 l'era l'ôcc de un fiôô
 E sèmm partii e sèmm partii, per questa America su-
 gnàda in prèssa,
 la fàcia dùpia cumè una munéda e una valisa che
 gh'è deent nagòtt.
 E sèmm partii e sèmm partii, cumè tocch de vedru de
 un bûceer a tocch,
 una vita noeva quaand finiss el maar mentre quèla
 vègia la te pìca i spàll..
 E sèmm partii...*

Come figli salutati a mano da questa gente che non
 riesci più a vedere,
 fazzoletti bianchi che non san volare, non ci segui-
 ranno e resteranno là.
 Come figli presi a calci in culo, da una paura con le
 scarpe nuove
 e gli occhi bruciano senza rumore, non è solo il ven-
 to, non è solo il sale.

*L'unda de ieer porta l'unda de incôô l'ôcc de un vecc
 l'era l'ôcc de un fiôô
 E sèmm partii e sèmm partii, per questa America che
 maja tücc,
 un gratacieel o una rivultèla se la furtoena la me ba-
 serà.
 E sèmm partii e sèmm partii, cumè una cicàda cun-
 tra la bufera,
 se ghe la foo cambi la mia vita, se fündi mea l'è giam-
 mò quajcòss.
 E sèmm partii....*

Come figli raccattati al volo da questa statua che
 nasconde il cielo,
 ha una faccia dura e ci guarda strano, sarei poi
 simpatici alla Libertà?

*E sèmm partii e sèmm partii, per questa America su-
 gnàda in prèssa,
 la fàcia dùpia cumè una munéda e una valisa che
 gh'è deent nagòtt.
 E sèmm partii e sèmm partii, cumè tocch de vedru de
 un bûceer a tocch,
 una vita noeva quaand finiss el maar mentre quèla
 vègia la te pìca i spàll...*

E sèmm partii...

Mamma mia dammi cento lire che in America vo-
 glio andar Cento lire io te le do ma in America no
 no no...

Mamma mia dammi cento lire che in America vo-
 glio andar Cento lire io te le do ma in America no
 no...E sèmm partii...

Cento lire io te le do ma in America no no no...

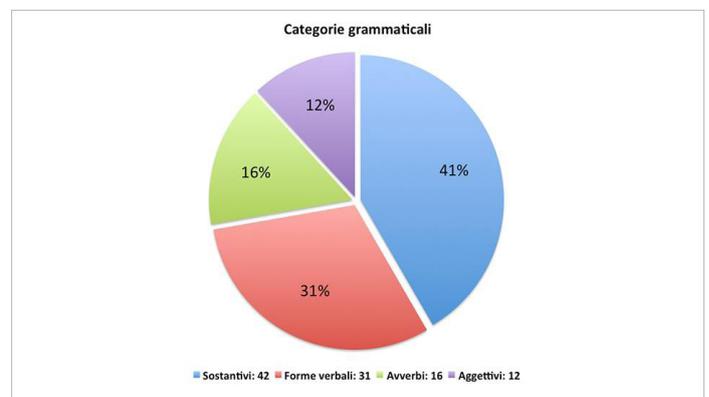
Mamma mia dammi cento lire che in America vo-
 glio andar

Cento lire io te le do ma in America no no no...

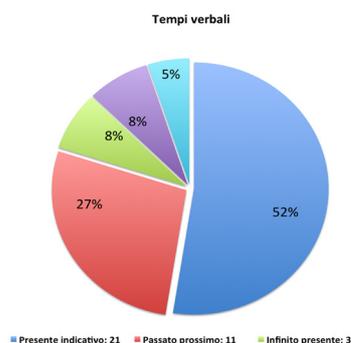
E sèmm partii.

L'emigrazione italiana di inizio secolo è il tema cen-
 trale del pezzo il quale è composto da tre strofe, tre
 ritornelli e una breve citazione finale da una delle
 canzoni che per eccellenza ricorda l'esodo italiano
 verso l'America: Mamma mia dammi cento lire, brano
 diventato famoso grazie all'interpretazione di Giglio-
 la Cinquetti. Senza considerare questa ultima sezione
 finale, in quanto non scritta da Bernasconi, il testo è
 composto da 16 avverbi, 12 aggettivi, 31 forme verba-
 li e 42 sostantivi. Gli elementi dialettali compongono
 il 41% del lessico utilizzato mentre il 59% è italia no;
 provando a dividere per categorie a seconda dell'ap-
 partenenza linguistica di ciascuno dei termini si nota
 che la situazione è la seguente:

	Italiano	Dialetto
Sostantivi	23	19
Forme verbali	20	11
Aggettivi	7	5
Avverbi	9	7



Il bilancio italiano-dialetto è a favore dell'italiano nella misura in cui la necessità dell'artista è quella di disseminare il testo di parole italiane atte a fungere da chiave per scioglierne i passaggi in cui il dialetto impedisca la buona comprensione di un ascoltatore privo della conoscenza di tale linguaggio.



Risulta altresì interessante uno sguardo alle dinamiche verbali del testo: si nota che il bilanciamento dei tempi è decisamente in favore del presente indicativo, che ha valore attuativo. Le 31 forme verbali si ripetono in 41 occorrenze totali e i tempi rappresentati nel testo sono nell'ordine: presente indicativo (21 occorrenze), passato prossimo (11 occorrenze), infinito presente (3 occorrenze), futuro semplice (3 occorrenze) e gerundio presente (2 occorrenze).

Sostanzialmente il presente si concentra nelle strofe e il passato prossimo invece nel ritornello che ripete anaforicamente all'inizio del verso il titolo della canzone *e semm partii* secondo la logica per cui nelle prime è racchiusa la parte descrittiva del viaggio cantato mentre nelle seconde viene esplicitato il ricordo e le modalità della partenza dei protagonisti.

In particolare, la forma *e sèem partii* (ripetuta per 15) che rimanda immediatamente all'esperienza comunitaria e, grazie al ricorso alla prima persona plurale, mette in evidenza la voce degli emigranti che in prima persona descrivono la loro situazione. Da notare è il raddoppiamento della vocale finale a indicare il plurale del participio passato.

Nella composizione del testo, *Davide Van De Sfroos* utilizza principalmente tre tipologie linguistiche precise: l'italiano letterario, il neostandard e il dialetto della zona di Como in cui è cresciuto. La loro alternanza risponde a specifiche esigenze comunicative in quanto, come è stato anticipato, essa aiuta la comprensione di chi ascolta il pezzo e non padroneggia la varietà regionale, senza rinunciare però alla carica espressiva fornita dal dialetto. Infatti esso acuisce nel fruitore la percezione dell'immagine dell'emigrante che partiva dal piccolo paese alla volta dell'America; di conseguenza a ciò l'ascoltatore universalizza quell'o-

rizzonte locale verso il ricordo dei "suoi" parenti partiti dall'Italia in cerca di fortuna. Inoltre la mescolanza di lingue e codici testimoniata nel testo rappresenta una vera e propria *mise en abyme* linguistica di tutte le esperienze vissute dagli emigranti dialettografi immersi nelle molteplici realtà linguistiche incontrate nei loro percorsi personali.

In una recente intervista, rilasciata per la trasmissione online *Lingua e dialetti*¹ in merito alle critiche giunte su *Yanez* – la canzone già citata arrivata quarta al Festival di Sanremo –, Bernasconi ha replicato rivendicando l'importanza dell'elemento dialettale all'interno della nostra cultura come fattore da non svalutare, in quanto elemento imprescindibile della stessa unità nazionale caratterizzata da una lingua che «tutto il mondo ci invidia».

Qual è però il dialetto che questa canzone propone? L'autore stesso parla della sua formazione linguistica all'interno del contesto paesano di Triante sulle sponde del Lago di Como² e perfino del suo rapporto con l'italiano. Egli stesso spiega come la sua crescita di parlante dialettologo sia avvenuta durante gli anni della scuola primaria e sia stata caratterizzata dalla diglossia in due contesti precisi: la famiglia, luogo in cui si parlava quasi esclusivamente dialetto, e la scuola, dove la maestra si «affannava» a cercare di eliminare i tratti fonetici locali che si affacciavano nella pronuncia degli studenti. In linea con queste dichiarazioni, è possibile notare come la lingua di *E semm partii* risenta di un idioletto influenzato principalmente dal contesto familiare dell'autore, piuttosto che ad un dialetto formalizzato. La lingua di *Davide Van de Sfroos* dimostra di risentire delle molte interferenze linguistiche, molto vitali nei territori intorno al lago, ma anche della necessità di descrivere il mondo contemporaneo dovendo così attingere ad un vocabolario spesso composto da neologismi.

Infatti se si considera il ritornello si può osservare l'espressione di un regionalismo con dei tratti tipicamente domestici che, laddove risente di una mancanza di lessico, ricostruisce foneticamente la parola sulla base del termine italiano corrispondente. È il caso di alcuni termini come ad esempio *grataciuel*, una parola che non fa parte del dialetto, ma che si è formata su adattamento di *grattacielo* (a sua volta formatosi

³ Il testo qui riportato è lo stesso riportato sul sito ufficiale di Davide Van De Sfroos nella sezione testi al seguente indirizzo internet: <http://www.davidevandesfroos.com/musica-parole?album=e-semm-partii>, consultato il 03/11/2013.

⁴ È possibile ascoltarla a questo indirizzo: <http://www.divshare.com/download/14134409-003>. Link consultato il 13/06/2014.

⁵ L'intervista è ascoltabile al seguente indirizzo: http://www.youtube.com/watch?v=pqFE6j_foRI. Link consultato il 14/06/2014.

su calco semantico dall'inglese *skyscraper*) del quale ha praticamente la stessa pronuncia. Quindi *Davide Van de Sfroos* raccoglie l'eredità dialettale del lago di Como come quella di una lingua che risponde a tre obiettivi principali:

1. una identificazione regionale caratterizzante;
2. una metodologia artistico-tecnica mirata a trasmettere all'ascoltatore un mondo compenetrando storie e lingua;
3. un ritorno alle origini, alle radici della propria terra e famiglia.

Il dialetto proposto da Bernasconi in questa canzone è una lingua di istinto e affettività, la stessa attraverso la quale «parlava con i propri nonni», come lo stesso autore racconta nella già citata intervista.

Alcuni comuni della provincia di Como, molto vicini alla città di Varese (ad esempio Binago, Cagno e Roderò), risentono dell'influsso del dialetto varesotto, mentre, nei paesi confinanti con il Saronnese come Rovellasca (come ad esempio Rovello Porro e Turate), si risente di una progressiva tendenza alla varietà milanese. Per ciò che concerne *Davide Van De Sfroos*, ciò che emerge anche dai successivi casi analizzati, il suo idioletto si identifica con alcuni tratti tipici del comasco e del dialetto *laghée*, anche se lo stesso cantautore si attribuisce la seconda varietà regionale piuttosto che la prima nelle varie interviste e nella propria bibliografia presente sul suo sito ufficiale³.

La personale consapevolezza di sentirsi *laghée* piuttosto che comasco è una caratteristica indigena tipica degli abitanti di quella parte del Lago di Como, un sentimento condiviso anche dal politologo italiano Gianfranco Miglio (Miglio 1998: 6) quando afferma:

[...] Non sono comasco [...] pur essendo qui nato e vissuto. Io sono del lago e con la città c'è sempre stato una sorta di dualismo [...] non mi sono mai sentito interamente comasco. Io sono un *laghée*.

Sapete cosa dicono dei *laghée*? [...] A differenza dei comaschi, che dicono quello che fa comodo, quelli del lago ti spiattellano ciò che pensano».

[...] La gente del lago ha inventato molte più cose di quante si creda. Le filande, ad esempio. I termometri, a Cremia e Pianello e le industrie della lana. Il comasco è assai più passivo. I "laghée" hanno un maggiore spirito di iniziativa» [...].

Come si nota da questa dichiarazione, il senso di appartenenza verso la condizione di abitanti del lago, piuttosto che della città di Como, è molto forte ed è il medesimo testimoniato da Bernasconi. Le due zone

⁶ Cfr. <http://www.davidevandesfroos.com/davide-van-de-sfroos>, consultato il 29 ottobre 2013.

sono però caratterizzate da una forte vicinanza linguistica ed entrambe influenzano la scrittura di *Davide Van de Sfroos* la quale presenta una vivacità diatopicamente marcata.

Osservando da vicino l'esempio fornito da *E seem partii* e restringendo ulteriormente l'osservazione ai due ritornelli (il primo è ripetuto due volte, all'inizio e alla fine), è possibile notare un *code-mixing* che testimonia certe peculiarità tali da riflettere quella che è la situazione attuale dei dialetti. Nel passaggio da una società dialettale rurale a quella urbana, essi, hanno avuto bisogno di innovare il proprio reperto lessicale (cfr. D'Agostino 2007) a causa della necessità di affrontare nuove esigenze comunicative. Inoltre le nuove generazioni spesso non hanno una competenza dialettale assoluta e quindi i nuovi dialettaloni trasformano vocaboli italiani attraverso un adattamento regionale degli stessi (cfr. Berruto in Sobrero, Miglietta 2006: 101-127) oppure inseriscono incisi in italiano all'interno di sintagmi espressi in dialetto.

Bernasconi utilizza lo stesso criterio, ed è per questo che in entrambi i ritornelli, dopo la ripetizione anaforica del titolo della canzone, viene inserita l'espressione in italiano standard *per questa America*, che funge da chiave interpretativa. Essa infatti lega l'azione del partire espressa in dialetto, con il luogo dove si arriverà e dove avverranno le azioni che lì si svolgeranno e che la canzone descrive a seguito nuovamente in dialetto. Allo stesso modo, anche nell'ultimo verso, all'interno del contesto dialettale, è presente la congiunzione *mentre* in forma italiana⁴.

I dialetti parlati nel territorio comasco hanno molteplici varianti diatopiche differenti, in particolare di tipo fonetico, che variano anche da paese a paese dunque in questa sede si specificheranno unicamente quelle ritenute maggiormente significative e caratterizzanti all'interno dei testi del cantautore lombardo.

Un esempio tra tutti è l'alternanza, in diverse zone intorno al Lago di Como dell'articolo determinativo *il* che si presenta alternativamente la forma *ul* o *el* (cfr. Sanga 1984) mentre in Canton Ticino si ritrova completamente un'altra tipologia: *ên* (Monti 1845: 35).

Rispetto a tale fenomeno, la lingua di Bernasconi dimostra di essere legata alla zona occidentale del lago in quanto, citando il titolo di uno dei suoi successi, *el bestia*, l'articolo determinativo *il* è sempre sostituito da *el* come tradizione nei luoghi dove si parla *laghée*, le stesse zone dalle quali arriva il cantautore; egli ha

⁴ La forma *mentre* non è normalmente utilizzata nei dialetti di area lombarda dove si usano espressioni come *intant* (intanto) o *nel frattemp* (nel frattempo). Si trovano anche intere perifrasi come *s'eri a dre* (es. *S'eri a dre ad andá a ca'* = Mentre andavo a casa). Quest'ultima espressione è attestabile soprattutto nella zona della Brianza.

infatti passato la sua giovinezza a Mezzegra.

In generale esistono anche molti punti in comune tra queste varianti regionali considerando che il dialetto comasco e *laghée* appartengono al ramo occidentale della lingua lombarda. Essi sono infatti comunemente considerati molto simili al dialetto milanese, ticinese, varesotto, lecchese e al brianzolo. Tale particolarità rende la lingua di *Davide Van De Sfroos* un insieme di molte varietà parlate sia intorno al lago di Como ma anche nelle zone più periferiche dimostrando come la sua musica e i suoi testi non siano in realtà la fedele rappresentazione di una ridotta area di parlanti bensì l'espressione di un'area più vasta e articolata di dialetti.

A ulteriore conferma di ciò, il testo tradisce un uso di vocali miste simile ad altre varietà linguistiche come la [ø] del francese (cfr. *bleu*), parimenti diffusa in tutta la Lombardia (cfr. il milanese *dür*), e vocali allungate come la [ɛ] anch'essa tipica della lingua d'Oltralpe (cfr. *frère*) ma presente anche nel lombardo (cfr. *frâ*).

Per quanto riguarda il consonantismo, il testo di *Davide Van de Sfroos* palesa alcune altre tendenze tipiche dell'intera zona intorno al Lago di Como. Infatti la *c* prevede un doppio esito in finale di parola. Essa infatti può assumere un suono palatale quando il fonema è in clausola di parola come ad esempio *lacc* (latte) o, come si legge nel testo *ôcc* (occhi), nonostante il suo corrispettivo italiano contenga una *c* velare. La stessa velare è riprodotta in altri casi come ad esempio per l'equivalente della parola *lago*, (*lach*⁵) o *sacco* (*sacch*⁶). In generale la distinzione tra palatale e velare è riportata normalmente anche a livello grafico, e sullo stesso sito di Davide Bernasconi le parole contenenti tale fonema sono redatte con una *h* dopo la *c*.

In generale, sempre sul sito web dell'artista, da cui è stato estratto il testo di *E sèem partii*, qui presentato, si possono trovare numerosi esempi di una certa irregolarità dei diacritici, segno della mancanza di una norma grafica prestabilita. Ne sono espressione gli utilizzi della dieresi e dell'accento circonflesso, frequente nella trascrizione dei participi passati (*fâ* in vece di *fatto*). Infatti certe locuzioni, come ad esempio le parole con la vocale mista allungata come *düü* dovrebbero avere una sola dieresi e presentare l'accento circonflesso al posto della sopramenzionata

⁵ Cfr. il testo di *Il costruttore di motoscafi* sul sito ufficiale dell'artista, <http://www.davidevandesfroos.com/musica-parole?album=pica> consultato il 29 ottobre 2013. [...] Disen tücc che el *laagh* de Comm... l'è faa cumè un omm ma me sun sicüür che l'è una dóna. [...]

⁶ Cfr. il testo di *Ninna nanna del contrabbandiere* sul sito ufficiale dell'artista, <http://www.davidevandesfroos.com/musica-parole?album=brevativan> consultato il 29 ottobre 2013. [...] Ninna nanna, ninna oh... Ninna nanna, dorma fiôd... che te sògnet un *sacch* in spàla per rampegà de dree al tò pà. [...]

grafia come, nel testo della canzone, il caso di *fiôd*.

Un altro punto interessante a livello di uso dei grafemi è legato alla trascrizione della *s* sonora (cfr. *casa*) la quale viene distinta da quella aspra (cfr. *sole*) attraverso il raddoppio del grafema: *cascina* diventa dunque *cassina*. Il fonema, nonostante sia rappresentato attraverso una doppia, mantiene comunque il suono di una consonante breve.

Infine l'utilizzo dell'accento acuto o grave è ampiamente attestato e segnala, naturalmente, se una vocale chiusa o aperta, per esempio *cumè* (come) oppure *munéda* (moneta). L'autore delle trascrizioni lascia trasparire una particolare attenzione a questo aspetto grafico-fonetico e, laddove non segnala l'esatta pronuncia della vocale, si lascia che il lettore si rifaccia alla norma dell'italiano standard.

In definitiva, quello che colpisce maggiormente della canzone di Bernasconi, *E semm partii*, è proprio il modo attraverso cui essa riesca a mettere efficacemente insieme diversi codici e diversi registri in modo da creare un clima preciso che prevede un'attenzione particolare al linguaggio tale da essere perfettamente in linea con il tema trattato e la musica attraverso la quale esso viene veicolato. Infatti la contaminazione codicologica legata alla melodia prevede una forte compenetrazione tra le vecchie musiche popolari e i nuovi stili come il punk e il rock, capace di guidare un ascoltatore in un mondo che può parlargli attraverso molteplici linguaggi artistici differenti.

Il *mélange* musicale a cui è sottoposta questa canzone riguarda infine anche gli strumenti utilizzati dai musicisti per suonarla: essi stessi derivano infatti da tradizioni musicali molto diverse tra loro. In particolare il mandolino, uno strumento a cui è affidata una parte molto importante dell'assolo principale di questo pezzo, conferisce alla melodia un'aria fortemente settentrionale, nonostante sia uno strumento proveniente dal nostro meridione. Esso è inoltre un vero e proprio simbolo della nostra tradizione popolare e si lega perfettamente all'immagine dell'emigrante di inizio secolo. Anche la batteria ha delle particolarità, poiché ha delle parti caratterizzate da diverse tipologie di percussioni, come ad esempio le campane interpretabili come quelle della nave. Gli altri strumenti che partecipano all'esecuzione del pezzo, oltre a quelli che ho appena citato, sono il basso, la chitarra acustica e la fisarmonica. Questo insieme di elementi tipici della musica tradizionale accanto a quelli classici della cultura rock acuisce nel fruitore la percezione di un pezzo dall'aspirazione internazionale nonostante il suo testo sia stato scritto in una lingua dal valore locale come il *laghée*.

Il risultato finale è quindi un mix globale che credo possa essere un esempio di come la differenziazione

localistica, se valorizzata e slegata ad un contesto, possa concorrere alla creazione di percorsi unitari che non dividano, bensì uniscano le varie esperienze regionali di questo paese. Il *laghée* diventa un elemento caratteristico attraverso il quale un eventuale ascoltatore può avvicinarsi al testo, in un primo momento, incuriosito dalla scelta stilistica. Successivamente però può scoprirvi il lato più toccante ed emotivo di cui il testo della canzone si fa portavoce. Tutto questo senza venire a patti con la comprensibilità: il messaggio, infatti, è chiaro, anzi, proprio grazie alla commistione linguistico-stilistica tra la varietà italiana e quella dialettale esso assume un nuovo valore e viene ulteriormente evidenziato.

Bibliografia

- Antonelli, A., *Ma cosa vuoi che sia una canzone*, il Mulino, Bologna 2010.
- Arcangeli, M., *Lingua e identità*, Meitelm, Roma 2007.
- Arcangeli M., *Itabolario, l'Italia unita in 150 parole*, Carocci, Roma 2011.
- Berruto G., *Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)*, in Sobrero A. A., Miglietta A., *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*, Galatina, Congedo 2006, pp. 101-127.
- Berruto, G., *Le varietà del repertorio*, in Sobrero, A. *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol. I. *La variazione e gli usi*, Laterza, Bari 1993, pp. 3-36.
- Berruto, G., *Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche*, in Sobrero, A. *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol. I, *La variazione e gli usi*, Laterza, Bari 1993, pp. 37-92.
- Bonomi, I., & Masini, A., & Morgana, S., & Piotti M., *Elementi di linguistica italiana*, Carocci, Roma 2010.
- D'Achille R., *Breve grammatica storica dell'italiano*, Carocci, Roma 2004.
- D'Agostino M., *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2007.
- Dardano M. & Trifone P., (a cura di), *La sintassi dell'italiano contemporaneo*, Bulzoni, Roma 1995.
- Marazzini C., *La lingua italiana. Profilo storico*, il Mulino, Bologna 1994.
- Marcato C., *Dialetto, dialetti e italiano*. il Mulino, Bologna 2007.
- Miglio G., «Corriere di Como», Intervista a Giorgio Bardaglio, 12 aprile 1998, p. 6.
- Monti P., *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Società tipografica de' classici italiani, Milano 1845.
- Sanga G., *Dialettologia lombarda: Lingue e culture*

popolari, Università di Pavia, Pavia 1984.

Sobrero A., *Italianization of the dialects*, in Maiden M. e Parry M., *The dialects of Italy*, edited by, London - New York, Routledge, 1997, pp. 412-418.

Sobrero A.A., Grassi C. & Telmon T., *Introduzione alla dialettologia italiana*, Laterza, Roma 2003.

Stussi A., *Lingua, dialetti e letteratura*, in *Storia d'Italia*, I: *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, pp. 679-728, poi in Id., *Lingua, dialetti e letteratura*, Einaudi, Torino 1993.

Trifone P., *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Carocci, Roma 2009.

Trifone P., *Storia linguistica dell'Italia disunita*, il Mulino, Bologna 2010.

Sitografia

- <http://www.davidevandesfroos.com>
<http://www.divshare.com/download/14134409-003>
http://it.wikipedia.org/wiki/Davide_Van_De_Sfroos
http://it.wikipedia.org/wiki/Dialetto_comasco

Riferimenti audiovisivi

- <http://www.youtube.com/watch?v=hOKvvhspAA>
<http://www.youtube.com/watch?v=RusbAMkWIEE>
http://www.youtube.com/watch?v=pqFE6J_foRI
<http://www.youtube.com/watch?v=X2f2bKe-lms>

Paesaggi d'arte e vedute nella pittura rinascimentale: il lago Trasimeno come soggetto

Elvio Lunghi

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
Università per Stranieri di Perugia

Keywords: pittura rinascimentale, lago Trasimeno, paesaggio lacustre

Una vulgata sovente ripetuta vuol riconoscere nel lago Trasimeno il soggetto che compare negli sfondi di paesaggio che si aprono alle spalle dei santi dai grandi occhioni sorridenti che affollano le sacre conversazioni dipinte a cavallo dei secoli XV e XVI da Pietro Perugino: la più estesa superficie lacustre dell'Italia peninsulare per il maggiore pittore umbro del Rinascimento¹. Perugino abbandonò i fondi oro tradizionali della pittura sacra medievale per adottare una cifra verde movimentata da dolci declivi e da rocce incumbenti, dove crescono foreste di faggeti e chiome isolate, in mezzo alle quali si nascondono castelli e città dominate da altissime torri e campanili. Immancabilmente la parte centrale delle composizioni è occupata da acquitrini e da anse fluviali che contendono il passo a radure erbose, per poi aprirsi al limitare della linea d'orizzonte in uno specchio azzurro che si confonde con il chiarore del cielo senza alcuna barriera di monti a distanza. Si è parlato del lago Trasimeno: per la dolcezza del paesaggio e per il verde cangiante delle colline, che ricordano i riflessi argentati degli olivi dalle chiome arruffate che crescono sulle sponde del lago. Eppure, piuttosto che l'aspetto di un lago la linea piatta all'orizzonte ricorda la forma di un braccio di mare aperto sull'infinito. Vi manca la quarta sponda fatta di colline e di valichi, di rocce sbilenche e di castelli isolati. Vi mancano i promontori che movimentano l'invaso del lago Trasimeno, con le rovine del castello pentagonale di Castiglione del Lago o delle rocche di Passignano e di Monte del Lago. Ma soprattutto vi mancano le tre isole, la Maggiore, la Minore e la Polvese, a rompere la monotonia degli specchi d'acqua dipinti da Pietro. Vi mancano i barchini da pesca condotti dai pescatori del lago. In breve: non tutte le superfici d'acqua somigliano al lago Trasimeno e non tutti gli sfondi paesistici dipinti da un pittore umbro dipendono dai paesaggi che avrebbe potuto osservare sin dalla più tenera infanzia. Piuttosto che imitare una veduta reale si direbbe che Perugino si sia ispirato a vedute d'invenzione, e in questo suo cercare paesaggi

¹ (a cura di) B. Toscano, *Trasimeno lago d'arte ~ Paesaggio dipinto paesaggio reale*, Roma, Edizioni SEAT, 1994; (a cura di) G. Baronti - S. Blasio - A. Melelli - C. Papa - M. Squadroni, *Perugino e il paesaggio*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2004.

artistici abbia copiato modelli della pittura fiamminga del XV secolo, sulla scia di Hans Memling, come se ne sono visti numerosi nella splendida mostra che la Galleria Palatina di Firenze dedicò nel 2008 ai rapporti artistici intercorsi tra Firenze e gli antichi Paesi Bassi nell'età del Rinascimento².

Non che Pietro Perugino non abbia mai ritratto vedute di luoghi reali negli sfondi paesistici dei suoi quadri. Se ne conoscono due, uno a Deruta e uno a Perugia, in casi che hanno il sapore della religione civica e che per tanto richiesero un'ambientazione perfettamente riconoscibile: perché una richiesta di soccorso celeste non andava posta a caso. Il primo esempio è offerto da un affresco con le immagini dei santi Romano e Rocco che si conserva nella Pinacoteca Comunale di Deruta, ma che era in origine nella chiesa di San Francesco dei frati Minori conventuali. Ai piedi dei due santi si affaccia una minuziosa rappresentazione a volo d'uccello del castello di Deruta, con la torre del Comune e il campanile della chiesa dei frati sopra una distesa di tetti e di case. Un'iscrizione c'informa che l'immagine fu eseguita per "decreto pubblico" del castello di Deruta l'anno 1476. Nel dicembre di quell'anno fu aggiunta una postilla allo statuto comunale, che rendeva di precetto la festa di san Rocco il 2 agosto e quella di san Romano il 9 agosto. Inoltre, i consoli e il camerlengo erano tenuti ad acquistare con denaro pubblico una libra e mezza di cera: «et epsa cera dare et offerire in la vigilia della dicta festa de sancto Rocho nanti vespro alli frate Menori del luogo de Sancta Maria del dicto castello et debbiano li dicti frati celebrare el divino offitio a l'altare de li dicti sancti in la dicta chiesa». In pratica un vero contratto. La delibera era stata adottata «in tempore universalis et incredibilis mestitie hominum fletus et dolor luctualis morbi»: di conseguenza l'astensione dal lavoro e l'offerta di una libra e mezza di cera erano il prezzo dovuto per la grazia ricevuta dagli abitanti di Deruta per essere stati salvati dalla peste, come provava la veridica rappresentazione delle loro abitazioni ai piedi dei due santi³.

Una destinazione civica è alla base anche della seconda veduta realistica che conosciamo di Pietro Perugino: un gonfalone della Galleria Nazionale dell'Umbria che ritrae nel cielo di Perugia l'apparizione della Vergine invocata dai santi Francesco e Bernardino, e con in basso una veduta della città dominata dalla mole del palazzo dei Priori e dalle torri del colle Landone con la chiesa dei Servi. La strada che esce nella

² (a cura di) B. W. Meier e S. Padovani, *Firenze e gli antichi Paesi Bassi 1430-1530 dialoghi tra artisti: da Jan van Eyck a Ghirlandajo, da Memling a Raffaello*, Livorno, Sillabe, 2008; su Pietro Perugino vedi pp. 178-179 (scheda di P. Nuttall).

³ P. Scarpellini, *Perugino*, Milano, Electa, 1984, pp. 75-76.

campagna corrisponde alla porta di Santa Giuliana, presso la quale si riuniva la confraternita di San Bernardino che aveva commissionato il gonfalone l'anno 1496⁴. Gonfaloni processionali con immagini mariane nell'iconografia della Madonna della Misericordia sono un soggetto molto diffuso nella pittura devozionale perugina del XV secolo. Se ne conservano numerosi esemplari dipinti su tela da Benedetto Bonfigli, da Bartolomeo Caporali e da Fiorenzo di Lorenzo. Se ne conoscono anche numerosi dipinti ad affresco alle pareti delle chiese in città e nel contado, con vedute di castelli sotto lo sguardo benevolo della Vergine. Non se ne conoscono di Pietro Perugino, salvo il gonfalone di San Bernardino, ma è probabile che Pietro fosse bene introdotto in queste immagini che riproducevano realisticamente i destinatari dell'intercessione celeste, estendendosi dagli oratori delle confraternite ai quartieri di origine degli affiliati, quasi si temesse che associazioni antagoniste potessero lucrare una pari intercessione nel caso che le vedute urbane non fossero ritratte il più verosimilmente possibile.

Le vedute di terre e di acque nei quadri di Pietro Perugino hanno una diversa destinazione. Le s'incontra in dipinti che furono destinati all'arredo di monasteri femminili o per rendere meno tristi le cappelle destinate a sepolture private: non di religione civica si tratta quanto piuttosto di una sorta di Eden dall'aspetto idilliaco, che rilancia la maniera "dolce" di personaggi dai volti rapiti nell'estasi mistica e dai corpi atteggiati in graziose movenze. Insomma, non di paesaggi reali si tratta ma di paesaggi d'invenzione. Paesaggi d'invenzione se ne conoscono anche nella produzione di Bernardino Pintoricchio: il quale preferì cimentarsi in vedute di terre e di monti, con ridondanti boschetti in mezzo ai quali si celano castelli e ruderi antichi. Quando rappresentò sullo sfondo mari sconfinati, li fece solcare da maestosi galeoni da non confondere per barchette d'acqua dolce. Tanta ridondanza di particolari finì ai più per apparire una seccaggine, ma non per i committenti che si deliziavano della sua abilità artigianale.

Non tutti i pittori umbri del Rinascimento si comportarono alla stessa maniera, perché non tutti i pittori si distolsero dall'imitazione della vera natura per intraprendere la strada che condurrà alla "Maniera moderna" passando per la maniera "dolce" di Pietro Perugino e di Francesco Francia. Nicolò Alunno e Pierantonio Mezzastris a Foligno, Bartolomeo Caporali e Fiorenzo di Lorenzo a Perugia fecero sì errori e semplificazioni, ma è nei loro dipinti che vanno cercati luoghi e paesaggi della regione che chiamiamo Um-

bria, quand'anche siano stati maldestramente riprodotti. Tutti e quattro i pittori si accodarono in gioventù all'esempio del Rinascimento cristiano inventato dall'Angelico nella Roma di Eugenio IV e di Niccolò V: Rinascimento cristiano introdotto in versione semplificata da Benozzo Gozzoli nella patria di san Francesco, grazie ai dipinti che gli furono richiesti prima dai Minori Osservanti nel San Fortunato di Montefalco e poi dai Minori Conventuali nella chiesa di San Francesco della stessa località⁵. Del Beato Angelico è la prima rappresentazione che ci è nota del lago Trasimeno, raffigurata sullo sfondo di una Visitazione nella predella di un'Annunciazione destinata alla chiesa di San Domenico di Cortona. È un quadretto colmo di poesia, nel quale l'incontro di Maria con la cugina Elisabetta occupa la metà destra della tavoletta, mentre la metà sinistra è lasciata a un'ariosa cascata di colline poste a corona di uno specchio d'acqua. Ciascuna collina è dominata da un castello. In mezzo alle acque del lago c'è un'isola. Sulla sponda opposta si vede una città di costa distesa sul fianco di un colle, dominato sulla vetta da una fortezza. In passato si è parlato e scritto di una veduta di Castiglione del Lago visto dall'altura di Cortona⁶, ma che si tratti di una veduta di Cortona vista dall'altura di Chiusi o di Montepulciano, con il castello di Castiglione a metà percorso, è fondato sull'evidenza dei luoghi. Piuttosto che un luogo reale, si direbbe che Cortona abbia preso il posto occupato da Gerusalemme nella geografia immaginaria della Palestina al tempo di Gesù di Nazareth; e forse è per questo che la predella dà grande importanza alle fabbriche che occupano la sommità del colle, dove si venerava la tomba di Margherita di Cortona.

Il lago Trasimeno dipinto dall'Angelico non ha la forma di un cerchio perfetto ovalizzato dallo scorcio prospettico, ma ha le rive movimentate da promontori e da insenature che occupano gran parte dell'ambiente. Altrettanto si può dire per la veduta di acque e di terre che si scorge sullo sfondo di un affresco conservato nella Galleria Nazionale dell'Umbria, che ritrae un Presepe staccato dalla chiesa di San Giorgio dei Tessitori a Perugia. Il dipinto è datato 1488 e viene attribuito al pittore perugino Fiorenzo di Lorenzo⁷. Tra una capanna con il recinto per il bue e l'asino alle

⁵ E. Lunghi, *Angelico, Benozzo e i pittori umbri, in Beato Angelico e Benozzo Gozzoli. Artisti del Rinascimento a Perugia*, (a cura di) V. Garibaldi, Milano, Silvana Editoriale, 1998, pp. 81-91.

⁶ S. Blasio, *Il paesaggio nella pittura di Pietro perugino, in Perugino e il paesaggio*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2003, pp. 15-16, 42; con precedente bibliografia.

⁷ Sul dipinto vedi *Galleria Nazionale dell'Umbria. Dipinti sculture e ceramiche: studi e restauri*, (a cura di) C. Bon Valsassina e V. Garibaldi, Firenze, Arnaud, 1994, pp. 240-242 (scheda di P. Mercurelli Salari).

⁴ L. Teza, *Frammenti della Perugia quattrocentesca: il Perugino e la confraternita di San Bernardino*, in "Commentari d'arte", 2, (1996), 5, pp. 43-54.

spalle della Vergine e una costa rocciosa alle spalle di san Giuseppe, si allarga un paesaggio luminoso con una superficie lacustre circoscritta da una catena di colline verdi e azzurre che digradano dolcemente nel bagnasciuga, un castello turrato sulla sponda e gruppi isolati di case e di torri su e giù per i declivi. È il panorama del lago che si apre dal valico di Monte Colognola, con la vista sul castello di Passignano e le colline di Castel Rigone. Immediatamente prima di arrivare al valico la strada oltrepassa la Rocca di Magione. Nella cappellina della fortezza dei cavalieri di Malta c'è una Madonna col Bambino, san Giovanni Battista e san Giacomo, che Gisberto Martelli attribuì a Fiorenzo di Lorenzo al momento della scoperta, passò nell'elenco di Bartolomeo Caporali con Filippo Todini, per poi tornare nel catalogo di Fiorenzo con Mirko Santanicchia⁸: a mio parere a ragione perché la fisionomia della Vergine ha l'umanità solida e matura preferita da Fiorenzo, assente nelle ingenue fanciulle predilette da Bartolomeo. L'affresco della Magione è datato 1502, ma che Fiorenzo fosse di casa nei castelli che circondano il lago di Perugia lo si può argomentare dal Martirio di san Sebastiano che gli si può attribuire nella chiesa di San Sebastiano alle porte di Paciano, datato 1486; o dalla tavola che gli fu richiesta nel 1513 per la chiesa di questo castello, della quale non si conosce la sorte⁹. È probabile che la consuetudine con i paesaggi del lago fosse una conseguenza dai legami che intercorsero tra Fiorenzo e il ramo vincente dei Baglioni – a Fiorenzo può essere attribuito il gonfalone della beata Colomba nella chiesa di San Domenico di Perugia, la cui esecuzione fu sollecitata da Colomba da Rieti, “santa viva” protetta dai Baglioni – dominato da Guido Baglioni, «primarius civis civitatis Perusii» che morì nella congiura delle “nozze rosse” l'anno 1500¹⁰. Da qui gli scorci del lago presenti nella produzione di Fiorenzo, che altrimenti non troverebbero una giustificazione plausibile salvo l'abituale frequentazione di questi luoghi, in velata polemica con i paesaggi d'invenzione prediletti da Pietro Perugino.

Nei primi anni del Cinquecento le rive del lago Trasimeno trovarono un visitatore d'eccezione nell'ancor

giovane Raffaello da Urbino. Lo si può dedurre dallo sfondo paesistico che compare nella Madonna del Prato conservata presso il Kunsthistorisches Museum di Vienna, un dipinto che viene datato 1505 o 1506 secondo come si vogliono interpretare le cifre ricamate sui passamani¹¹. Raffaello vi ritrasse un paesaggio di acque e di terre che si può confrontare con le vedute del lago dal castello di Passignano. Se ne accorse per primo Giovanni Battista Cavalcaselle nella seconda metà del XIX secolo¹², ma la sua intuizione non trovò un seguito nonostante la sconcertante somiglianza tra paesaggio dipinto e ambiente naturale. A sinistra della Vergine vi ristagnano le acque tra lingue di terra occupate da borghi fortificati, ai piedi di alture dominate da castelli con torri. Dallo specchio d'acqua a destra affiorano isole con tozzi torrioni e basse abitazioni, verso le quali si allungano promontori fittamente alberati che risalgono dolcemente i pendii.

È ovvio che un paesaggio dipinto non lo si può paragonare a una fotografia: ai tempi di Raffaello non era costume dipingere *en plein air* come diverrà usuale nel XIX secolo. Al massimo ci si poteva limitare a eseguire rapidi schizzi a penna o a lapis, come fece Leonardo da Vinci in un celebre disegno che riproduce la valle dell'Arno. Il Museo di Lille conserva una lettera di Raffaello indirizzata a Domenico Alfani, nella quale il pittore urbinato ricordava al collega perugino di fargli avere alcuni «istranboti de Ricciardo» [*Morgante Maggiore* di Luigi Pulci?], lo pregava di rammentare «a Cesarino» [Cesarino del Roscetto, orafo perugino] di inviargli il testo di una predica, e soprattutto di sollecitare «madonna le Atalante [Atalanta Baglioni] che me manda li denari e vedeti d'avere oro»¹³. In cambio di questi favori, Raffaello scrisse la lettera sul verso di un foglio che contiene un disegno a penna e matita nera di una Sacra Famiglia su un fondo di paesaggio, pronto per essere riportato alle misure di una pala d'altare come risulta dalla quadrettatura sovrapposta allo studio. Lettera e disegno sono molto noti: la prima perché vi si fa il nome di Atalanta Baglioni e per la richiesta di denaro da parte di Raffaello, verosimil-

⁸ G. Martelli, Magione (Perugia), Castello detto “La Badia”, in “Bollettino d'Arte”, V, I (1965), p. 133; F. Todini, La pittura umbra dal Duecento al primo Cinquecento, Milano, Longanesi, 1989, p. 50; M. Santanicchia, Le testimonianze artistiche nella cappella, in Il castello dei Cavalieri di Malta a Magione, (a cura di) P. Caucaci von Saucken, Perugia, Editori Umbri Associati, 1996, pp. 77-85 (p. 82).

⁹ E. Lunghi, Rinascimento sul Lago, in Rinascimento sul Lago. Dipinti restaurati a Panicale e Paciano, (a cura di) F. Abbozzo - E. Lunghi, Perugia, Effe Fabbri Editore, 2008, pp. 15-76.

¹⁰ R. Abbondanza, Baglioni, Guido, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, p. 223.

¹¹ J. Meyer Zur Capellen, Raphael ~ A Critical Catalogue of His Paintings. Volume I: The Beginnings in Umbria and Florence, ca. 1599-1508, Landshut, Arcos Verlag, 2001, pp. 214-219.

¹² J. A. Crowe - G. B. Cavalcaselle, Raphael. His Life and Works, London, John Murray, I, 1882, p. 259.

¹³ “Recordo a voi Menecho che me mandiate le istranboti de Ricciardo di quella tempesta che ebbe andando in un viaggio, e che recordiate a Cesarino che me manda quelle predicha, e recomandatime a lui. Ancora ve ricor[d]o che voi solecitiat[e] madonna le Atalante che me manda li denari, e vedete d'avere horo, e dite a Cesarino che ancora lui li recorda e sollicit[i]. E se io pos[s]o altro per voi, avisatime”; vedi J. Shearman, Raphael in early modern sources (1483-1602), New Haven-London, Yale University Press, 2003, pp. 111-112.

mente per la Deposizione della Galleria Borghese a Roma¹⁴; il secondo perché Domenico Alfani utilizzò il disegno per una pala con una Sacra Famiglia che gli fu richiesta per l'altare maggiore della chiesa perugina di San Simone al Carmine e che dipinse in collaborazione con Pompeo di Anselmo, il quale lasciò il suo nome e una data di complicata interpretazione nei passamani delle vesti¹⁵. La Sacra Famiglia vi compare davanti ad un'ampia insenatura, chiusa a sinistra da catene di colline che digradano dolcemente sulle acque, alle cui sponde crescono boschetti e alberi isolati. Alle spalle della Vergine è quel che sembra l'arcata di un ponte sopra un corso d'acqua, più lontano s'intravedono le torri stilizzate di un castello. Nel quadro di Domenico Alfani non c'è il ponte, ma c'è un castelletto merlato con una bertesca altissima e una porta torre che scende fino all'acqua. Sulle alture non si vedono altre costruzioni. Il taglio dell'immagine ricorda il paesaggio sullo sfondo del Presepe di Fiorenzo di Lorenzo (1488), con lo scorcio del lago tra le colline. Il punto di vista ripreso da Raffaello somiglia alla veduta del lago che si osserva dal castello di Passignano – non è una fotografia ma il dipinto di un artista in bottega - guardando in direzione delle alture che dividono la sponda orientale dal Pian di Carpine, dominato dai picchi arrotondati di Monte Colognola e di Monte Melino. Su un promontorio che si affaccia sul lago c'è il castello di Monte del Lago, con le mura antiche e il porticciolo moderno: potrebbe essere questo il castello dipinto da Domenico. Atalanta Baglioni aveva in quel tempo la sua dimora nel castello di Montalera in vetta a un colle che domina la sponda del lago. Avendo lavorato al servizio di quella nobildonna, Raffaello doveva conoscere bene questi luoghi e probabilmente aveva avuto modo di ammirare le acque del Trasimeno dal belvedere di quella residenza.

La Sacra Famiglia per il San Simone al Carmine non è l'unica veduta del lago Trasimeno presente nel catalogo di Domenico Alfani. Per il santuario della Madonna dei Miracoli di Castel Rigone Domenico dipinse per l'altare maggiore una grande macchina con una Adorazione dei Magi nella tavola principale, la Visione dell'Eterno nella lunetta e una predella con cinque tavolette originali: alle due estremità i santi Giovanni Battista e Paolo, seguono la Vergine annunziata e l'angelo annunziato, infine due tavolette con episodi della

vita di Maria: la nascita della Vergine e la Visitazione. Quest'ultimo episodio rovescia il punto di vista seguito dall'Angelico nella Visitazione di Cortona, dove il gruppo di Maria e Elisabetta era tutto spostato a destra e la metà sinistra era lasciata libera per ambientarvi la vista del lago in primo piano e la città di Cortona sul fondo. A Castel Rigone Domenico ha disposto sul proscenio tre gruppi di figure che mettono al centro l'abbraccio di Maria con Elisabetta, davanti a una sorta di belvedere che si affaccia sulle mura e le case di una grande città. A distanza s'intravede lo specchio azzurro di un lago circondato da monti. Non c'è nulla che ricordi effettivamente una veduta dal vero, perché il santuario della Madonna dei Miracoli è più basso rispetto al castello e perché quest'ultimo è più piccolo rispetto alla città dipinta. Però il lago è un vero lago in mezzo ai monti, che ricordano nella loro forma conica i monti effettivamente disposti nel perimetro del Trasimeno. Ne deduco che anche in questo caso, non rientrando nella casistica della religione civica che prevedeva una esatta riproduzione dei luoghi - come negli affreschi di Benozzo a Montefalco e di Bonfigli a Perugia - paesaggio reale e paesaggio d'invenzione interagissero ottenendo effetti fantastici, visionari addirittura. Il che si spiega sul filo del racconto riferito nelle Vite del Vasari delle disavventure occorse a Rosso Fiorentino, il grande pittore maniera fiorentino che restò coinvolto nel 1527 a Roma nel sacco della città per mano dei lanzichenecchi. Fu «fatto prigioniero de' Tedeschi e molto mal trattato; perciocché oltre lo spogliarlo de' vestimenti, scalzo e senza nulla in testa, gli fecero portare addosso pesi, e sgombrare quasi tutta la bottega d'un pizzicagnolo: per il che da quelli mal condotto, si condusse appena in Perugia, dove da Domenico di Paris pittore fu molto accarezzato e rivestito; ed egli disegnò per lui un cartone di una tavola de' Magi, il quale appresso lui si vede, cosa bellissima»¹⁶. Se il cartone della pala di Castel Rigone fu fornito dal Rosso - già di sua natura stravagante ed eccentrico, figuriamoci dopo le traversie subite a Roma al tempo del sacco - c'era da attendersi che Domenico vi dipingesse un paesaggio idilliaco alla maniera di quello suggeritogli da Raffaello per la pala del Carmine? Certo che no!

Sempre a Castel Rigone, nel santuario della Madonna dei Miracoli in un altare sulla parete settentrionale della navata c'è una seconda veduta del lago sullo sfondo di un dipinto murale, che ritrae l'Assunzione della Vergine in cielo¹⁷. L'altare è formato da una cornice

¹⁴ Hommage à Raphaël: Raphael dans les collections françaises, Paris, Editions de la Reunion des musees nationaux, 1983, pp. 223-225 (scheda di F. Viatte). Sulla Deposizione Baglioni vedi Raffaello da Firenze a Roma, (a cura di) A. Coliva, Milano, Skira, 2006.

¹⁵ F. Santi, *Galleria Nazionale dell'Umbria. Dipinti, sculture e oggetti dei secoli XV-XVI*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1985, pp. 177-178.

¹⁶ G. Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori scritte da Giorgio Vasari pittore aretino con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi* (1568), Firenze, Sansoni, 1906, V, pp. 162-163.

¹⁷ Filippo Todini lo segnala tra gli ignoti pittori perugini del

in pietra con due paraste decorate da candelabre, un architrave con un fregio vegetale e due angeli a mezzo rilievo nello sguancio tra la cornice rettangolare e l'archivolto che chiude la parte superiore dell'affresco. Sul bordo dell'archivolto è dipinta una preghiera e la data 1519. L'iconografia dell'Assunzione vi segue liberamente la versione dello stesso soggetto – ricorrente nelle chiese dei frati Minori tra Quattro e Cinquecento – che fu proposta dal giovane Raffaello per la cappella Oddi nella chiesa di San Francesco al Prato di Perugia¹⁸. Nella tavola di Raffaello è ritratto un gruppo di apostoli in un fondo di paesaggio, disposti intorno a un sarcofago vuoto mentre guardano meravigliati la visione che si svolge nell'alto dei cieli, dove appare il Cristo che incorona la madre in mezzo a un tripudio di angeli musicanti. Nella copia di Castel Rigone la sfera celeste è quasi identica al modello, mentre nella sfera terrena vi manca il sarcofago vuoto – è la soluzione che troviamo nelle numerose versioni dell'Assunzione della Vergine dipinte da Pietro Perugino¹⁹ – e gli apostoli hanno modi differenti per esprimere la loro meraviglia. Inoltre il paesaggio sul fondo ritrae un'ampia vallata con al centro uno specchio d'acqua, al di là del quale si scorge una città turrata. Naturalmente il paesaggio non può essere scambiato per una fedele riproduzione del Trasimeno, sulle cui sponde si trovano solo minuscoli castelli. Soprattutto nel lago dipinto vi mancano le isole che contraddistinguono il Trasimeno. La si potrebbe definire una rozza imitazione che tenti maldestramente di riprodurre l'effetto di un vaso circondato da dolci colline. Poiché non meno rozza è l'imitazione delle bellissime figure dipinte da Raffaello nella pala Oddi, se ne ricava la conclusione che l'infelice paesaggio fu tutta farina del sacco di questo modestissimo pittore, con l'aggravante di uno stato di conservazione peggiorato da vistosi rifacimenti.

Una identica conclusione – brutto quadro: brutto paesaggio ma vero! – può essere riproposta per gli scorci paesistici che compaiono in una tavola della Galleria Nazionale dell'Umbria e che era nella chiesa di Sant'Antonio di Padova al servizio di un convento di frati Minori Osservanti sulle colline della sponda meridionale del lago Trasimeno, nella strada tra Pa-

ciano e Panicale²⁰. È una tavola del Signorelli più tardo e stanco, che vi lasciò nella cornice la firma e l'anno di esecuzione - «M. D. // LUCAS DE / SIGNORELLIS // DE COR/TONA PI/NGBAT // XV[II]» - sufficiente a trarre in inganno i frati di quel tempo sull'autografia del dipinto ma che non ha vinto la diffidenza degli studiosi odierni, che vi hanno riconosciuto un lavoro pressoché esclusivo della bottega di Luca Signorelli, con un ampio intervento del nipote Francesco²¹. La pala, di forma centinata, ritrae una Madonna col Bambino in una gloria di angeli e di cherubini; a sinistra i santi Michele Arcangelo, Lorenzo e Francesco; a destra i santi Sebastiano, Antonio Abate e Antonio di Padova. Le storie della predella raffigurano san Bernardino da Siena, il sogno di Innocenzo III, il martirio di san Lorenzo, una veduta del castello di Paciano, sant'Antonio Abate e san Paolo eremita, il miracolo dell'avarro, san Giacomo della Marca. Benché fosse collocata in una chiesa extraurbana, la pala d'altare era oggetto di un culto civico e la chiesa era meta di pellegrinaggi da parte della popolazione rurale, come rivela il gesto dei santi Francesco e Antonio che vi svolgono un ruolo di intercessori in favore degli abitanti di un villaggio che figura ai loro piedi: uomini e donne che danzano al suono di strumenti musicali nella piazza antistante la porta del castello, davanti alle mura rinforzate da torri. Il castello è quello di Paciano osservato dall'alto del monte Petralvella, con sullo sfondo la Val di Chiana, i suoi corsi d'acqua e le terre contese alla palude, e a distanza le colline dominate dai castelli del versante toscano. Dove compare uno specchio d'acqua sulla destra, alle spalle del sant'Antonio, s'incontra nella realtà il lago Trasimeno. Nella predella lo stesso castello è visto dal fondo valle, e mette in primo piano un lago navigato da barchini e sullo sfondo colline boschive. Anche san Bernardino è ritratto sulle sponde di un lago, mentre alza la sua tavoletta con il Nome di Gesù in difesa della popolazione di un castello turrato. È il lago feriale popolato dai pescatori del Trasimeno, per niente somigliante ai paesaggi del mito classico sognati da Pietro e agli oceani solcati da pesanti navi di carico che riempiono gli sfondi del Pintoricchio²². Un lago maschio, vero e realistico nelle sue asprezze, dove il pane quotidiano guadagnato con il sudore

principio del XVI secolo, nella «cerchia di Giovanni Battista Caporali»; F. Todini, *La pittura umbra*, I, p. 374.

¹⁸ A. M. Sartore, New documents for Raphael's 'Coronation of the Virgin' and Perugino's Corciano 'Assumption of the Virgin', in "The Burlington Magazine", 150 (2008), 1267, pp. 669-672.

¹⁹ F. Abbozzo, La Pala dell'Assunta della chiesa di Santa Maria a Corciano, in *Perugino pittore devozionale modelli e riflessi nel territorio di Corciano*, a cura di F. Abbozzo e A. Tiroli, Cinisello Balsamo, Silvana, 2004, pp. 79-87.

²⁰ Per notizie vedi F. Santi, *Galleria Nazionale dell'Umbria*, p. 82.

²¹ L. B. Kanter, T. Henry, G. Testa, Luca Signorelli, Milano, Rizzoli, 2001, pp. 242-243 (scheda di T. Henry); P. Mercurelli Salari, La pala di Paciano nel percorso tardo di Luca Signorelli, in *Omaggio a Signorelli*. Lo stendardo di Brera alla Galleria Nazionale dell'Umbria, a cura di T. Biganti, Perugia, Quattroemme, 2005, pp. 49-52; Luca Signorelli, a cura di F. De Chirico, V. Garibaldi, T. Henry, F. F. Mancini, Cinisello Balsamo, Silvana, 2012, p. 342 (scheda di F. Zalabra).

²² E. Lunghi, *Rinascimento sul lago*, pp. 53-54.

della fronte era concesso dall'alto dei cieli da un Dio creatore che chiedeva in cambio di santificare le feste. E dove non c'era posto per i sogni di un Rinascimento pagano, lasciato ai signori e alle loro gentili consorti in villa, ma al massimo il tempo di fare quattro salti la sera della festa al suono di una cornamusa, per poi riprendere il giorno feriale seguente a intessere l'eterno ritmo delle opere e dei giorni.

Bibliografia

G. Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori scritte da Giorgio Vasari pittore aretino con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi* (1568), Firenze 1906

J. A. Crowe - G. B. Cavalcaselle, *Raphael. His Life and Works*, London, I, 1882

R. Abbondanza, *Baglioni, Guido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5, Roma 1963, p. 223

G. Martelli, *Attività delle Soprintendenze: Magione (Perugia), Castello detto "La Badia"*, in "Bollettino d'Arte", V, I (1965), p. 133

Hommage à Raphaël: Raphael dans les collections françaises, Paris 1983

P. Scarpellini, *Perugino*, Milano 1984

F. Santi, *Galleria Nazionale dell'Umbria. Dipinti, sculture e oggetti dei secoli XV-XVI*, Roma 1985

Galleria Nazionale dell'Umbria. Dipinti sculture e ceramiche: studi e restauri, a cura di C. Bon Valsassina e V. Garibaldi, Firenze 1994

F. Todini, *La pittura umbra dal Duecento al primo Cinquecento*, Milano 1989

Trasimeno lago d'arte ~ Paesaggio dipinto paesaggio reale, a cura di B. Toscano, Roma, 1994;

M. Santanicchia, *Le testimonianze artistiche nella cappella*, in *Il castello dei Cavalieri di Malta a Magione*, a cura di P. Caucci von Saucken, Perugia 1996, pp. 77-85

L. Teza, *Frammenti della Perugia quattrocentesca: il Perugino e la confraternita di San Bernardino*, in "Commentari d'arte", 2, (1996), 5, pp. 43-54

E. Lunghi, *Angelico, Benozzo e i pittori umbri*, in *Beato Angelico e Benozzo Gozzoli. Artisti del Rinascimento a Perugia*, a cura di V. Garibaldi, Milano 1998, pp. 81-91

L. B. Kanter, T. Henry, G. Testa, *Luca Signorelli*, Milano 2001

J. Meyer Zur Capellen, *Raphael ~ A Critical Catalogue of His Paintings. Volume I: The Beginnings in Umbria and Florence, ca. 1599-1508*, Landshut 2001

J. Shearman, *Raphael in early modern sources (1483-1602)*, New Haven-London 2003

F. Abbozzo, *La Pala dell'Assunta della chiesa di Santa Maria a Corciano*, in *Perugino pittore devozionale*

modelli e riflessi nel territorio di Corciano, a cura di F. Abbozzo e A. Tiroli, Cinisello Balsamo 2004, pp. 79-87

S. Blasio, *Il paesaggio nella pittura di Pietro perugino*, in *Perugino e il paesaggio*, a cura di G. Baronti - S. Blasio - A. Melelli - C. Papa - M. Squadroni, Cinisello Balsamo 2004, pp. 15-61

P. Mercurelli Salari, *La pala di Paciano nel percorso tardo di Luca Signorelli*, in *Omaggio a Signorelli. Lo stendardo di Brera alla Galleria Nazionale dell'Umbria*, a cura di T. Biganti, Perugia 2005, pp. 49-52

Firenze e gli antichi Paesi Bassi 1430-1530 dialoghi tra artisti: da Jan van Eyck a Ghirlandaio, da Memling a Raffaello..., a cura di B. W. Meier e S. Padovani, Livorno 2008

2004

E *Perugino e il paesaggio*, a cura di G. Baronti - S. Blasio - A. Melelli - C. Papa - M. Squadroni, Cinisello Balsamo 2004

Raffaello da Firenze a Roma, a cura di A. Coliva, Milano 2006

E. Lunghi, *Rinascimento sul Lago*, in *Rinascimento sul Lago. Dipinti restaurati a Panicale e Paciano*, a cura di F. Abbozzo - E. Lunghi, Perugia 2008, pp. 15-76

M. Sartore, *New documents for Raphael's 'Coronation of the Virgin' and Perugino's Corciano 'Assumption of the Virgin'*, in "The Burlington Magazine", 150 (2008), 1267, pp. 669-672

Luca Signorelli, a cura di F. De Chirico, V. Garibaldi, T. Henry, F. F. Mancini, Cinisello Balsamo 2012



Fig. 1. Pietro Perugino, Adorazione dei Magi, Città della Pieve, Madonna dei Bianchi. Foto di Elvio Lunghi



Fig. 6. Raffaello, Madonna del Prato, Vienna, Kunsthistorisches Museum. Foto di Elvio Lunghi



Fig 7. Domenico Alfani e Pompeo di Anselmo, Sacra Famiglia, Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria. Foto di Elvio Lunghi



Fig 8. Domenico Alfani, Visitazione, Castel Rigone, Madonna dei Miracoli. Foto di Elvio Lunghi



Fig 9. Ignoto pittore del primo Cinquecento, Incoronazione della Vergine, Castel Rigone, Madonna dei Miracoli. Foto di Elvio Lunghi



Laboratori
della comunicazione
linguistica

Il modo congiuntivo e l'insegnamento dell'italiano come L2/LS

Patrizia Manili

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

Università per Stranieri di Perugia

Keywords: congiuntivo, italiano, insegnamento italiano L2/LS

Dopo aver maturato anni di esperienza nel campo dell'insegnamento della lingua italiana a studenti stranieri presso l'Università per Stranieri di Perugia, ho potuto constatare che gli studenti di livello postbasico che si iscrivono ai corsi di livello intermedio-avanzato sembrano molto interessati all'uso corretto del modo congiuntivo¹. Considerando la produzione di questo modo verbale come l'ultimo *step* nell'apprendimento della morfosintassi, essi vorrebbero chiarire dubbi e perplessità in proposito fin dai primi giorni di corso, quando invece il Sillabo prevede l'approfondimento di altri aspetti grammaticali e di funzioni comunicative prioritarie per il raggiungimento di quella competenza linguistico-comunicativa che consiste nella capacità di saper usare la lingua nel giusto contesto.

A questo scopo si ricorre sempre di più ad una grammatica che si propone di essere "funzionale e operativa" (Sul concetto di "grammatica funzionale" o "pedagogica" cfr. Ciliberti 2012, Adorno 2003: 23-33), una grammatica basata su scelte pedagogiche che aiutino gli apprendenti a capire e ad interiorizzare in maniera efficace determinati aspetti di una lingua.

La definizione della competenza grammaticale data dal Consiglio d'Europa ha fatto sì che, nella didattica moderna, la grammatica non venga più intesa come l'obiettivo dell'apprendimento quanto piuttosto lo strumento di cui l'apprendente si impadronisce per esprimere funzioni comunicative.

Si tratta di un insegnamento della grammatica di tipo induttivo che dovrebbe descrivere e spiegare i mezzi linguistici in relazione ai loro usi reali nello scambio comunicativo, un insegnamento in cui il docente guida gli studenti alla scoperta delle regole. Dal momento che le forme linguistiche non possono prescindere dalle funzioni che svolgono, in alcuni casi, come nell'acquisizione della temporalità e della modalità, si ritiene opportuno partire dalla funzione (dal dominio concettuale di tempo e modo) (Cfr. Sato 1990, Lo Duca in Giacalone Ramat 2003) ed esaminarne le differenti codificazioni nel lessico e nella grammatica alla luce del contesto e dei valori pragmatici.

¹ Anticipo qui alcune considerazioni, frutto di un'indagine ancora in corso d'opera, sull'uso del modo congiuntivo da parte di studenti stranieri con una competenza linguistica di livello intermedio/avanzato.

Ciò non esclude il richiamo all'aspetto normativo della lingua attraverso riflessioni metalinguistiche e grammaticali che sono indispensabili qualora, come nel nostro caso, ci si rivolga ad adulti perfettamente in grado di comprendere ragionamenti e regole astratte e di sfruttare strategie di apprendimento. Man mano che il livello della competenza linguistica aumenta, si tende ad utilizzare riflessioni di tipo deduttivo; il maggior numero di conoscenze linguistiche, sociali e culturali, a disposizione degli apprendenti adulti di livello, avanzato favorisce sicuramente il processo della comprensione.

La mediazione fra questi due approcci ha un ruolo importante per tutto il percorso dell'apprendimento: lo studente adulto richiede un insegnamento esplicito delle regole e la riflessione metalinguistica tende ad aumentare le conoscenze e a facilitare l'apprendimento linguistico.

L'esigenza di conoscere le norme sociali e culturali su cui orientare i comportamenti durante l'interazione in L2 aumenta nel momento in cui l'apprendente progredisce nella sue potenzialità espressive e viene a contatto con varietà di carattere più specialistico che si riferiscono ad un determinato settore di attività culturale o sociale (linguaggio tecnico-scientifico, burocratico-amministrativo, linguaggio dei media) e con varietà substandard (varietà regionali, linguaggio giovanile). Per questo motivo diventa quasi d'obbligo il contatto con la lingua italiana dell'uso (definita neostandard o medio-comune) (Sull'italiano dell'uso medio cfr. Sabatini 1985, Berruto 1987), a metà strada tra parlato e scritto, che evidenzia il rapporto con particolari settori dell'attività umana.

A questi stadi più avanzati dell'interlingua si possono manifestare dei problemi di uso linguistico, a causa di quella insicurezza dovuta alla non dimestichezza con la pluralità di varietà e di registri che coesistono nel panorama linguistico italiano.

È frequente il caso in cui studenti che frequentano i nostri corsi di livello avanzato ed hanno già studiato l'italiano nelle loro università, mostrino la convinzione che usare l'imperfetto indicativo nell'ipotesi dell'irrealtà sia errato. Cominciano così a vacillare alcune loro certezze, precedentemente acquisite, come quella che da verbi come *pensare* e *credere* dipenda il modo congiuntivo.

Questo si deve ad un approccio grammaticale esclusivamente deduttivo e al fatto di non essere esposti alla lingua di comunicazione, ma all'italiano standard di testi scritti (letterari e quant'altro).

L'uso del congiuntivo nell'italiano contemporaneo, inoltre, non offre agli apprendenti non nativi indizi chiari e univoci delle sue funzioni: oscilla fra l'espressione di valori modali e la segnalazione della sempli-

ce dipendenza sintattica. Nel secondo caso, quando il modo congiuntivo funziona come marca sintattica, si registra nell'italiano dell'uso un'alternanza con il modo indicativo; ciò non dipende solo dal tipo di verbo reggente, ma anche da fattori geografici e sociali (Sull'uso del congiuntivo nell'italiano contemporaneo cfr. Salvi -Vanelli 2005, Lombardi Vallauri 2003, Schneider 1999, Antonelli 2007).

Lo studio di Schneider sui testi raccolti nel *corpus* del LIP² rileva che, nel parlato, la frequenza del congiuntivo è più alta al nord e diminuisce a Roma e nelle regioni meridionali; tuttavia, la variabile diatopica non sembra così significativa, come fa notare Lombardi Vallauri che ha condotto uno studio sullo stesso materiale per valutare la vitalità di questo modo verbale.

Fattore determinante dell'uso sembra essere la formalità: il modo congiuntivo è meno frequente se lo scambio è bidirezionale, come nelle telefonate e nelle conversazioni faccia a faccia. In molti casi (anche nel parlato-scritto), quando il parlante interpreta come reale il contenuto frasale della dipendente, il congiuntivo cede il posto all'indicativo, recuperando la categoria della modalità con avverbi come *forse* o con il tempo futuro. Sembra anche in espansione nell'italiano neostandard la sostituzione del presente congiuntivo con valore esortativo con il tempo imperfetto dello stesso modo: "Lo facesse pure! Dicesse la verità una buona volta!"³ (Cfr. D'Achille 2003).

Dal momento che, dalle indagini condotte sul tema, risulta che nell'italiano contemporaneo il congiuntivo resta maggioritario sia nelle completeive rette dai *verba putandi e optandi* sia nelle completeive introdotte da aggettivi e da congiunzioni quali *affinché, benché, nonostante, qualora, sebbene*, secondo i linguisti non si può parlare di "morte del congiuntivo" che si dimostra ancora in buona salute.

Gli elementi di fragilità di questo modo verbale che si registrano nel parlato informale e nelle varietà substandard, l'opacità della morfologia del tempo presente nelle prime tre persone singolari, la marcatezza di alcune forme come *vada, venga, stia, dia* ecc., rallentano il processo di acquisizione dei non nativi. Le difficoltà aumentano quando la dipendenza sintattica è espressa dal solo modo verbale con la cancellazione della congiunzione subordinativa come in *penso sia già uscito* e, inoltre, le stesse forme sono espresse come imperativo.

Si può quindi affermare che il congiuntivo è in condizioni di debolezza sia a livello di paradigma (vedi l'adeguamento di *vadi, vadino* da parte degli incolti) sia a

livello di completeive (ciò avviene soprattutto quando la principale è ridotta a pura formula del tipo *penso, mi pare, ecc.*, priva del valore sintattico di reggente).

Dall'analisi di vari elaborati scritti di studenti stranieri di livello avanzato che hanno frequentato i corsi di livello C1 e C2⁴, si rileva un uso generalmente corretto del modo congiuntivo e del modo condizionale a causa della riflessione grammaticale e metalinguistica ed il continuo rinforzo della lingua scritta (lettura e rielaborazione di testi di varia tipologia, riassunti, commenti, composizioni guidate). A volte l'accuratezza supera quella dei nativi, pur rilevando qualche difficoltà nella morfologia in relazione alla distanza tipologica delle rispettive lingue madri. Dal *corpus* esaminato risulta che, se in ambito guidato, sull'uso della subordinazione e del modo verbale la segnalazione dello *status* semantico viene appresa senza troppe difficoltà, l'espressione di ciò che si pensi sia il valore della verità della subordinata sembrerebbe acquisito secondo un ordine pragmatico naturale.

L'obiettivo del mio contributo è analizzare l'impiego del modo congiuntivo da parte di studenti stranieri di livello avanzato in corsi di apprendimento guidato, di valutare l'incidenza dell'insegnamento sull'uso delle forme specifiche e di delineare quindi un percorso didattico adeguato alle sequenze acquisizionali che non stravolga l'ordine naturale di acquisizione (Cfr. Piennemann 1984 sull'ipotesi dell'insegnabilità).

I dati sono stati rilevati dall'analisi delle produzioni scritte di studenti stranieri di livello postbasico (C1/C2) dell'Università per Stranieri di Perugia.

I ventisette soggetti adulti osservati per un periodo di circa 6 mesi sono in un'età compresa fra i venti e i trentaquattro anni e provengono da diverse aree linguistiche: germanofona, anglofona, ispanofona, russofona, asiatica; sono tutti diplomati, alcuni laureati, altri frequentano l'università nel loro paese d'origine.

Le produzioni scritte sono di varia tipologia: cloze, riassunti, resoconti, commenti personali su temi già dibattuti in classe, articoli di giornale, lettere di risposta.⁵

Le ricerche condotte sullo sviluppo della subordinazione in italiano L2 confermano la linea generale di Sato (1990) secondo la quale nelle interlingue iniziali le connessioni logico-semantiche tra le frasi non ven-

⁴ I livelli di competenza si riferiscono ai livelli postbasici del Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue.

⁵ Gli elaborati scritti comprendono il commento a due testi giornalistici letti e rielaborati in classe attraverso domande aperte, cloze-test, analisi del lessico, argomentazioni libere su affermazioni fornite dall'insegnante in relazione a temi già presentati e discussi, esposizioni delle varie opinioni dei personaggi descritti nell'articolo di cronaca presentato, la compilazione di una lettera di risposta che richiedeva di esprimere opinioni e suggerimenti su un tema specifico.

² LIP 1994 (*Lessico di frequenza dell'italiano parlato*).

³ Il valore semantico dell'esortazione dell'imperfetto congiuntivo è una varietà centro meridionale, passata nell'italiano dell'uso.

gono segnalate esplicitamente, ma si rilevano soltanto giustapposizioni di informazioni accompagnate da coordinatori. La codificazione dei valori modali si costruisce gradualmente: i modali *potere* e *dovere* compaiono abbastanza presto per esprimere la modalità deontica (obbligo, permesso, divieto) ma non quella epistemica che riguarda l'opinione del parlante sul grado di probabilità di ciò di cui si parla.

Si tratta di uno sviluppo semantico generale che vede lo sviluppo della modalità epistemica affidata prima a mezzi lessicali (*forse, penso*) e poi a verbi modali.

La modalità, in particolare quella epistemica, relativa all'atteggiamento del parlante circa il grado di verità del contenuto degli enunciati da lui prodotti, viene espressa con mezzi lessicali e discorsivi anche in varietà postbasiche.

A conferma di ciò sta il fatto che anche l'uso del futuro modale (più specificamente nell'accezione di modalità epistemica)⁶, molto frequente nell'italiano neo-standard, tardi a comparire nella produzione dei non nativi, anche in studenti di livello intermedio che hanno imparato ad usare correttamente il modo congiuntivo come marca sintattica. Se, attraverso la riflessione metalinguistica, la lettura e la rielaborazione dei testi scritti, attraverso esercizi di completamento, di trasformazione, di collegamento, essi hanno concentrato l'attenzione sulla subordinazione e sul modo congiuntivo in modo sistematico fino ad automatizzarne l'uso, non si può affermare altrettanto per il futuro modale, il cui uso è senza dubbio legato al contesto di situazione. Ho potuto rilevare io stessa che, in un corso di livello C1, durante un'attività da svolgere in classe, in cui si richiedeva di individuare e descrivere, scegliendo i mezzi linguistici più appropriati al contesto, alcuni oggetti di non facile identificazione che comparivano in sequenza su uno schermo, gli studenti utilizzavano mezzi lessicali come *forse, può darsi, probabilmente*, i verbi modali *deve essere, può essere* o il congiuntivo presente dipendente da *penso, credo*, mai il futuro modale.

Il mio contributo, basandosi sulle precedenti ricerche condotte sulla subordinazione e sulle categorie morfosintattiche (di sintagma, frase, accordo, reggenza) nell'italiano contemporaneo, parte dall'assunto che la definizione di frase dipende da parametri di natura sia sintattica che pragmatica. Già Voghera (1992) rilevava come la nozione di frase fosse derivata dall'analisi del testo scritto e non fosse adeguata alla descrizione della sintassi del parlato e che parametri di natura sintattica e pragmatica concorrono contemporaneamente alla sua definizione

⁶ Il futuro epistemico esprime dubbio, supposizione. (Es.: "Dove sarà Luisa ora?", "Chissà se sarà già partita"). Il futuro (nell'accezione di modalità deontica) esprime volontà, intenzione (Es: "Sarò rapidissimo").

L'indagine, pur esaminando esclusivamente la produzione scritta di studenti di livello avanzato, conferma che le caratteristiche semantiche dei verbi reggenti e la motivazione funzionale di mantenere trasparenti le relazioni fra forma e funzione sembrano determinare la forma della completiva.

Dagli elaborati non si evince soltanto che l'apprendimento del modo congiuntivo come marca di subordinazione sia facilitato dalla riflessione grammaticale e dalla peculiarità dei compiti distribuiti, ma anche che l'uso del congiuntivo modale, quello "tematico" (Cfr. Salvi Vanelli 2005, Schneider 1999) in cui la subordinata non fa da sfondo, ma convoglia l'informazione principale (Es: "È normale che si metta a parlare da solo in mezzo alla strada", "Che sia sbagliato, lo capisco"), generi confusione o venga semplicemente evitato. Ciò conferma che il componente sintattico non è autonomo, in quanto la presenza di una determinata regola nell'interlingua è strettamente legata alla funzione semantica e discorsiva.

Il modo congiuntivo, di solito, viene introdotto dalle grammatiche come paradigma sotto la morfologia del verbo, per poi ricomparire più tardi nella subordinazione. Si prescinde completamente dalla semantica, omettendo le espressioni linguistiche di modalità ed anche la rilevanza dell'informazione veicolata dalla subordinata.

Si propone quindi, nella didattica, una grammatica 'operativa' che combini contenuto e forma, e che, senza prescindere dalle funzioni che le forme linguistiche svolgono, ne esamini le codificazioni alla luce del contesto e dei valori pragmatici.

Ai fini del raggiungimento di una competenza linguistico-comunicativa che permetta al discente di esprimersi correttamente ed appropriatamente in ogni situazione sarebbe opportuno, a livello metodologico, mediare i due momenti: funzionale e strutturale, utilizzando un input che permetta di focalizzare l'attenzione sulle differenze tra parlato e scritto, sulle regole sociali per cui si distinguono le differenze di registro formale/informale, su quegli elementi linguistici che contribuiscono alla coesione e alla coerenza del testo, e alla pianificazione del discorso che, talvolta, costituisce un problema anche per i nativi. A questo scopo, sarebbe preferibile sfruttare adeguatamente ogni testo presentato nella sua varietà linguistica e testuale e, data la difficoltà di comprensione spesso causata dalla diversa tipologia dei testi autentici, fornire alcune parole-chiave e focalizzare l'attenzione sui titoli e sugli slogan scomponendoli e ricomponendoli, discutendo e riflettendo metalinguisticamente sull'ordine delle parole e sulle modalità con cui viene trasmessa l'informazione in relazione al codice, alla situazione contestuale e co-testuale.

Il fatto che gli studenti da me esaminati, dopo la frequenza di un corso di livello B2 (Cfr. Manili 2004), riescano, nello scritto, a marcare la protasi delle ipotetiche con il congiuntivo imperfetto prima ancora che si sistematizzi l'uso del condizionale (anche come futuro nel passato), si deve molto probabilmente all'utilizzazione dei testi scritti e alla loro manipolazione.⁷ L'imperfetto congiuntivo viene acquisito non solo a causa della chiara e trasparente marcatura morfologica, ma anche attraverso il rinforzo di alcuni esercizi di trasformazione, cloze test e attraverso attività da cui si evince facilmente la funzione controfattuale delle strutture presentate.

Dopo aver esercitato l'uso del modo condizionale come espressione di un desiderio o di un'eventualità, di un'azione che non si realizza e non si è realizzata a causa di un qualsiasi 'condizionamento' in frasi come: " (Comprare)... volentieri questo libro, ma è troppo caro", non è infrequente che si scelga di presentare nel Sillabo lo stesso modo verbale, seguito però dal modo congiuntivo in frasi come: "(Comprare)... volentieri questo quadro, se non fosse troppo caro", ancora prima di riflettere metalinguisticamente sul congiuntivo come marca di subordinazione. Ciò anche in considerazione del fatto che il congiuntivo imperfetto delle ipotetiche è più frequente nell'input e presenta una morfologia meno opaca del tempo presente.

Dopo aver presentato testi autentici a cui si riallacciano puntualmente riferimenti al lessico e alla morfologia sintassi, alle peculiarità linguistiche e testuali, si fanno esercitare gli studenti su questo nuovo uso del modo condizionale, e di conseguenza del modo congiuntivo, trasponendolo in altre situazioni, anche attraverso compiti linguistici da eseguire in un secondo momento. Un'attività motivante, che sembra facilitare l'acquisizione delle strutture, è quella di manipolare il testo autentico; infatti quando si è richiesto agli studenti di trasformare alcuni slogan pubblicitari come: "Che mondo sarebbe senza Nutella" in "Se Nutella non ci fosse..." o "Magari filasse tutto liscio..." in "Se filasse tutto liscio..." quasi nessuno ha sbagliato i tempi verbali ed il messaggio era ben appropriato al contesto (Cfr. in proposito il testo *Qui Italia più, corso di lingua italiana per stranieri di livello intermedio/avanzato* di Mazzetti A., Manili P., Bagianti M.R., Le Monnier, Firenze 2007).

⁷ Talvolta si utilizzano anche quei testi pubblicitari (cartacei o trasmessi) che presentano un messaggio linguistico caratterizzato da una particolare intonazione, da una forte ridondanza, a volte accompagnato dalla gestualità, come si verifica in un contesto comunicativo; questa tipologia di testi si presta molto a coinvolgere gli apprendenti in attività creative durante le quali viene richiesto di riformulare il messaggio linguistico oppure di sostituire il messaggio iconico reiventando quello verbale in maniera appropriata alla situazione.

Sono oltremodo convinta di quanto sia importante che gli apprendenti si rendano conto della valenza comunicativa e funzionale della grammatica ed ho avuto la possibilità di verificare direttamente che, nei corsi postbasici, sono loro stessi ad interessarsi alle regole, poiché sentono progressivamente l'esigenza di esprimersi, sia nel parlato che nello scritto, nel modo più accurato ed efficace. Il problema non è *quanta* grammatica introdurre in un corso, ma *quando* e *come* ricorrere alla spiegazione delle regole e alla riflessione metalinguistica e quando, invece, lasciare che gli apprendenti si concentrino sul contenuto dei messaggi individuando il ruolo degli interlocutori, la situazione, la scelta di registro. Soltanto la <grammatica pedagogica> (Sulla definizione di 'grammatica pedagogica' cfr. Andorno 2003 e Ciliberti 2012), che non si limita all'apprendimento delle regole, ma comprende tutti i livelli di organizzazione del discorso, permette, da un lato, lo sviluppo della competenza metalinguistica che consente di riflettere consapevolmente sui meccanismi e le strutture della lingua *target* e, dall'altro, di poter interagire linguisticamente.

Bibliografia

- Andorno C., Bosc F., Ribotta P., *Grammatica Insegnarla e impararla*, Perugia, Guerra ed., 2003.
- Antonelli G., *L'italiano nella società di comunicazione*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Banfi E., Grandi N., *Lingue d'Europa: Elementi di storia e di tipologia linguistica*, Roma, Carocci, 2003.
- Bernini G., *Le frasi ipotetiche nell'italiano di stranieri*, in Giacalone Ramat A., Vedovelli M., 1994, pp. 271-96.
- Berruto G., *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1987.
- Bertocchi D., Quartapelle F. (a cura di), *Quadro di riferimento per le lingue: apprendimento insegnamento valutazione*, Firenze, La Nuova Italia, 2002.
- Calleri D., *L'acquisizione della modalità in italiano L1 e L2*, in Giacalone Ramat, Crocco Galeas, 1995, pp.117-27.
- Chini M., *Fra sintassi e pragmatica in italiano L2: gli ordini marcati in testi di apprendenti tedescofonici*, in Cordin P., Franceschini R., Held G. (a cura di) *Parallela 8*. Atti dell'VIII incontro italo-austriaco dei linguisti (Trento 1998), Roma, Bulzoni, 2002.
- Chini M., Giacalone Ramat A. (a cura di), *Strutture testuali e principi di organizzazione dell'informazione nell'apprendimento linguistico*, in "Studi italiani di Linguistica teorica e applicata", XXVII, 1 (numero monografico), 1998.
- Ciliberti A., *Grammatica, pedagogia, discorso*, Firenze, La Nuova Italia, 1991.

- Ciliberti A., *Glottodidattica per una cultura dell'insegnamento linguistico*, Roma, Carocci, 2012.
- Cristofaro S., Giacalone Ramat A., (a cura di), *Introduzione alla tipologia linguistica*, Roma, Carocci, 1999.
- D'Achille P., *L'italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- De Mauro T., Mancini F., Vedovelli M., Voghera M., 1993, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, Etas Libri, 1993.
- Ferrarsi S., *Imparare la sintassi: Lo sviluppo della subordinazione nelle varietà di apprendimento di italiano L1 e L2*, Vercelli, Mercurio, 1999.
- Giacalone Ramat A., *Verso l'italiano*, Roma, Carocci, 2003.
- Giacalone Ramat A., Grocco Galès G. (a cura di), *From Pragmatics to Syntax. Modality and language Acquisition*, Tübingen, Narr, 1995.
- Giacalone Ramat A- Vedovelli M. (a cura di), *Italiano lingua seconda lingua straniera*, Atti del XXVI Congresso internazionale SLI, (Siena novembre 1992), Roma, Bulzoni, 1994.
- Givón T., *Discourse and Syntax*, New York, Academic Press, 1979.
- Givón T., *On underdanding grammar*, New York, Academic Press, 1979.
- Graffi G., Scalise S., *Le lingue e il linguaggio*, III ed., Bologna, Il Mulino, 2013.
- Lombardi Vallauri E., *Vitalità del congiuntivo nell'italiano parlato*, in "Italia linguistica anno duemila", Atti del XXXI Congresso Internazionale di Studi della SLI, (a cura di) Maraschio N. e Poggi Salani T., Roma, Bulzoni, 2003.
- Manili P., *Funzioni ed uso dei segnali discorsivi nell'italiano L2*, in "Studi e Saggi Linguistici, XXXIX, Pisa, Ed.ETS, 2004.
- Pienemann M., *Learnability and Syllabus Construction*, in Hyltenstam K., Pienemann M. (eds), *Modelling and Assessing Second Language Development*, Clevedon, Multilingual Matters, 1984, pp. 23-75;
- Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A., *Grande grammatica italiana di consultazione*, II ed., 3 voll., Bologna, Il Mulino, 2001.
- Sabatini F., *L' "italiano dell'uso medio": una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in Holtus-Radke, 1985, pp. 154-184.
- Salvi G., Vanelli L., *Nuova grammatica italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Sato C. J., *The syntax of Conversation in Interlanguage Development*, Tübingen, Narr, 1990.
- Schneider S., *Il congiuntivo tra modalità e subordinazione*, Roma, Carocci, 1999.
- Voghera M., *Sintassi e intonazione dell'italiano parlato*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Simone R., *Iconicity in Language*, Amsterdam, Benjamins, 1995.
- Skytte G., *Modalità e modi in una grammatica italiana europea. Principi di esposizione*, in Giacalone Ramat A., Grocco Galeas G. (a cura di), 1995, pp. 97-102.
- Skytte G., Sabatini F. (a cura di), *Linguistica testuale comparativa*, Copenhagen, Museum Tusculanum Press, 1999.

Laboratorio di scrittura di italiano L2. Metodi e tecniche

Daniela Cancellotti

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

Università per Stranieri di Perugia

Keywords: laboratorio di scrittura, italiano L2, metodologia

Dall'inizio degli anni 2000 fino all'anno 2012 ho tenuto presso l'Università per Stranieri di Perugia il seminario "Laboratorio di Scrittura", creato come integrazione al Corso di Lingua Italiana di livello avanzato C₂. Si era sentita, infatti, l'esigenza di istituire tale insegnamento per aiutare gli studenti stranieri ad apprendere perlomeno le tecniche più elementari per esprimersi nella lingua italiana scritta.

Questa scelta è anche in linea con quello che molti studiosi hanno fatto e fanno ancora notare di fronte ad una generazione di ragazzi (italiani e non) che non sa più scrivere (quasi un'emergenza culturale). Scomparsa la bella grafia, scomparso il dettato, le nuove generazioni sono già immerse, fin da piccole, nella tecnologia del computer e degli sms e, se utilizzano la penna, è per comporre parole in stampatello con gravi conseguenze per i meccanismi dell'apprendimento. Dunque, la scrittura viene trascurata fin dalle scuole elementari e questo sembra essere diventato un fatto comune a molti Paesi, perlomeno europei. Partendo quindi dal corsivo e dalla grafia come esercizio carico di significato e non fine a se stesso, si è cercato di arricchire la mente degli studenti stranieri per portare-almeno alcuni di loro alla preparazione di un testo in lingua italiana. Accanto ai problemi sopraindicati, non si devono trascurare quelli legati alla punteggiatura e, in particolare per gli stranieri, quelli legati all'ortografia. Insomma, in poche ore settimanali (tre ore soltanto!) si concentrano tante esigenze e tante problematiche interessanti da affrontare, a tal punto che si è addirittura pensato di dilatare il carico orario destinato a tale insegnamento.

La lettura è il punto di partenza perché leggere è un'abilità complessa e, se non si conoscono le strategie giuste, può risultare un'attività difficile e faticosa. È necessario adattare il modo di leggere al testo ed allo scopo che si vuole raggiungere, utilizzando la tecnica di lettura di volta in volta più adatta. Si parla così di lettura di consultazione se cerchiamo un'informazione specifica (una data, un numero di telefono). A tale scopo selezioniamo solo la pagina o le voci che ci interessano, alla ricerca dell'informazione che più ci serve. Di lettura esplorativa si tratta, invece, quando vogliamo avere un'idea generale del contenuto di

un saggio o di un articolo. Scorriamo così velocemente le righe e le pagine, cerchiamo le parole chiave, ci soffermiamo su introduzione e conclusioni. Ad una lettura approfondita appartiene invece il vero piacere del leggere un romanzo appassionante, lo studio di un argomento nuovo e difficile.

Le puntualizzazioni sulla tecnica della lettura permettono così di introdurre un argomento fondamentale dello scrivere, cioè l'esame del titolo di ciò che leggiamo o di ciò che vogliamo esprimere scrivendo. Nel processo di scrittura quindi, va definito con chiarezza e precisione l'argomento da trattare e nella vita scolastica-universitaria questa operazione deve essere proposta dall'insegnante, perché una lettura attenta del titolo consente di capire esattamente ciò che viene richiesto ed aiuta a scegliere l'impostazione più adatta, stimolando la produzione di idee. Si deve vedere così con gli studenti, a proposito della composizione, la differenza che c'è fra un titolo-scaletta, cioè quello che propone una traccia di svolgimento con vari punti da trattare, e titolo-citazione, che propone una frase celebre, un proverbio, il pensiero di una persona illustre; fino ad arrivare al titolo-generico, che propone un argomento, talvolta vasto, senza delimitarlo o specificare il metodo con cui esaminarlo.

Chiariti i problemi legati al titolo di un testo, si devono individuare le varie fasi che caratterizzano il processo di scrittura vero e proprio. Così, anche se scrivere è una attività spontanea ed immediata come parlare, si devono stabilire alcune regole di base come: la chiarezza di idee, la capacità di organizzare il pensiero e la padronanza del linguaggio. Lo studente deve essere aiutato a compiere una serie di operazioni semplici da svolgere l'una dopo l'altra: la pianificazione, cioè l'individuazione dell'argomento, il genere testuale, il destinatario, lo scopo, per poi raccogliere informazioni e produrre idee da organizzare in una "scaletta". A questa fase deve seguire quella della stesura, cioè lo sviluppo dei punti contenuti nella "scaletta", per poi arrivare al momento molto importante della revisione, cioè rivedere e correggere il contenuto e la forma del testo scritto per poi eventualmente metterlo in bella copia.

A questo punto è molto importante ricordare allo studente di cominciare una composizione con una breve introduzione per suscitare interesse nel lettore e presentare così l'argomento; importante è anche concludere riassumendo ciò che è stato detto per ribadire l'idea centrale e per tirare le fila del ragionamento. La fase della revisione è tanto importante quanto spesso trascurata; infatti dagli studenti spesso viene fatta solo una veloce rilettura per evitare i più vistosi errori di ortografia e grammatica. Invece,

alla fine della stesura, è necessario rivedere accuratamente sia il contenuto, sia la forma dell'intero testo e dedicare a ciò tutto il tempo necessario. A tale scopo è indispensabile usare un buon dizionario, preferibilmente monolingue, per scegliere con cura le parole, i sinonimi, le sfumature di significato e l'ambito di uso. Può servire anche una certa consapevolezza dei propri errori abituali e ricordare le correzioni già fatte dagli insegnanti. Le frasi sono ben formulate? Tutte le frasi secondarie dipendono da una principale (coesione del testo)? Gli eventi narrati si susseguono con logica (coerenza del testo)? Queste sono le domande che i nostri studenti stranieri, ma anche italiani, devono porsi prima di consegnare un testo scritto che deve essere valutato in sede di esame. Il tempo verbale di base è mantenuto con regolarità in tutto il testo? Le forme irregolari sono corrette? E l'uso dei modi? E la punteggiatura? E la grafia è comprensibile? Siamo così tornati, come si vede, al tema iniziale del mio breve resoconto su questa interessante esperienza che dovrebbe segnare l'arrivo da parte dello studente ad una certa scorrevolezza nello scrivere un testo.

Certamente non si deve trascurare di parlare e presentare i diversi tipi di testo che si possono creare: quello narrativo con una sequenza di eventi da narrare esposti in successione temporale; quello espositivo che illustra un fatto, un concetto, un fenomeno; quello argomentativo nel quale si chiede di sostenere la propria opinione, ragionare e forse convincere il destinatario della propria tesi.

In tutto questo discorso sul modo di comporre un testo non può mancare qualche suggerimento sul metodo da usare nello scrivere un riassunto. Riassumere infatti vuol dire creare un nuovo testo che, pur se breve, contenga il contenuto generale del testo di partenza. Tale operazione comprende diverse abilità: dalla lettura attenta ad una scelta accurata delle informazioni principali. Servendosi di una utile divisione in sequenze verranno eliminate le informazioni marginali fino ad arrivare ad una chiara e precisa espressione di ciò che si è letto. Alla fine di tutto questo percorso è stato di grande soddisfazione notare come gli studenti stranieri, quelli che avevano seguito con regolarità le lezioni e che si erano diligentemente esercitati a casa ed in classe, affrontassero con serenità l'esame scritto di fine corso, arrivando ad esprimersi in modo molto soddisfacente nonostante le difficoltà profonde incontrate soprattutto da parte di alcune nazionalità (cinesi, giapponesi, russi, arabi) con lingue strutturate in modo completamente diverso dalla nostra. È sembrato perciò utile riportare due schede contenenti le composizioni che dimostrano il livello raggiunto da una studentessa bielorussa e una cinese dopo sei mesi di corso C₂.

V ELABORATO

Studente di nazionalità bielorussa.

“Il giorno che sono venuto/a in Italia: sensazioni, impressioni, speranze, illusioni e disillusioni”

Mi ricordo benissimo il mio giorno in Italia, come se fosse ieri. Ho accompagnato un gruppo dei bambini delle zone contaminate dopo l'esplosione alla Centrale Nucleare di Chernobyl. Da vent'anni arrivano in Italia i bambini bielorussi per il periodo di risanamento, per respirare l'aria pulita e mangiare il cibo sano e biologico. I bambini del mio gruppo erano piccoli e ovviamente sentivano la mancanza delle loro mamme. Nei primi giorni del mio soggiorno in Italia anch'io avevo la stessa sensazione! Visto che sono venuta in Italia per la prima volta, ho avuto poca esperienza nel parlare l'italiano. Avevo tanta paura di pronunciare male le parole ed esprimermi in un modo sbagliato. Atterrata all'aeroporto [di] Fiumicino mi sono spaventata subito, perché non riuscivo a capire niente. Mi ha salutato il presidente dell'associazione e ha iniziato a parlare velocemente, usando tanti gesti. Mi sentivo come un pesce fuor[di] acqua! Ma dopo due - tre giorni questo orrore è passato. E, dopo che si erano sistemati tutti i bambini, ho deciso di realizzare il mio sogno. Sono andata a Roma. Questa città mi ha impressionato tantissimo e non la dimenticherò mai, perché a Roma ho provato una strana sensazione, che non si può spiegare con le parole. Era una sensazione che riempiva il mio cuore con gioia, felicità, soddisfazione! La bellezza di Roma non mi ha lasciato indifferente. Ho apprezzato i monumenti storici che raccontavano dei tempi passati. Roma città eterna! Vorrei ritornarci ancora una volta.

II ELABORATO

Studente di nazionalità cinese.

“Il giorno che sono venuto/a in Italia : sensazioni , impressioni , speranze, illusioni e disillusioni”

Il giorno che sono venuta in Italia. L'8 settembre 2009 sono venuta in Italia. Mi ricordo bene che era un giorno perfetto, ero molto emozionata e allegra ma anche un po' nervosa e triste: tutto era nuovo a [per] me; un anno completo che sarò [sono] stata in Italia da sola senza torna[re] in Cina. La prima impressione che mi ha fatto l'Italia era antica e tranquilla. Da Roma a Perugia ho goduto il paesaggio durante il viaggio in treno: non ci sono tanti grattacieli come [a] Pechino, non c'è neanche tanta gente [che] si accalca come [a] Shanghai: tutto [è] tranquillo e ordinato. Quando sono arrivata a Perugia, parlavo [dicevo] poche parole: ci volevano dieci minuti per comprare un biglietto.

to dell'autobus. Grazie per [al]l'aiuto del signore che lavorava alla stazione e [che] era molto gentile e paziente, sono riuscita ad arrivare all'Università. La mia amica Liliana mi ha aiutato ad iscrivermi e a trovare una camera. Prima del tramonto, tutto era a posto. Pensavo che fosse un buono inizio della mia vita in Italia! Per i primi quattro mesi, essendo le cose che mi hanno insegnato i professori non molto difficili, ho viaggiato molto. Roma, Venezia, Firenze... Ero al settimo cielo, perché tutti i posti famosi che avevo visto solo [su]alla TV o sulle foto, invece, adesso li ho visti di persona con i miei occhi! Purtroppo, quando è cominciato il corso di C₁, è anche iniziato l'incubo: tutti gli altri studenti stranieri nella mia classe parlavano perfettamente l'italiano. Ero molto giù e disillusa. Non volevo né studiare né parlare l'italiano. Mia madre mi ha [in]coraggiato molto, diceva che dovevo mettermi nei giochi, [che] essere stare seduta in panchina non è vivere [e che] l'unica cosa che potessi fare era studiare con più impegno. Con gli aiut[o] dei professori che sono intelligenti, simpatici e insegnano molto bene, ho fatto un grande processo. Sono soddisfatta. Ringrazio molto la vita in Italia, mi fa crescere attraverso le difficoltà nel[lo] studio e nella vita quotidiana. Fra poco torno in Cina: mi dispiace tanto partire così presto, mi mancherà l'Italia - la mia seconda patria.

Bibliografia

Brambilla S. (a cura di), *La scrittura professionale*, Milano, Mondadori Università, 2008.

Bruni F. e Raso T. (a cura di), *Manuale dell'italiano professionale*, Bologna, Zanichelli, 2002.

Bruni F., Alfieri G., Fornasiero S., Tamiozzo Goldmann S., *Manuale di scrittura*, Bologna, Zanichelli, 2013.

Roncaroni A., *Saper scrivere*, Milano, C. Signorelli Scuola, 2013.

Sabatini F., *La comunicazione e gli usi della lingua*, Torino, Loescher, 1990.

Serianni L., *Italiani scritti*, Bologna, il Mulino, 2012.

Simone R., *La terza fase*, Bari, Laterza, 2000.

Varianti fonomorfologiche del Furioso

Maria Augusta Boco

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
Università per Stranieri di Perugia

Keywords: linguistica, Orlando Furioso, Ariosto

Questo breve articolo¹ mostra in maniera rigorosa dal punto di vista scientifico, in quale misura la lingua della stesura definitiva del *Furioso* del 1532 dopo le correzioni apportate, a livello fonomorfologico, coincide con la lingua usata dai Grandi del Trecento nelle loro opere più significative. L'ampia quantità di materiale raccolto e analizzato grazie agli spogli elettronici attraverso la LIZ 1993 (Boco 1997: 12-13) nei tre volumi della ricerca, ha evidenziato che per svariati tratti fonomorfologici l'uso di scrittura ariostesca, dopo le correzioni, nella stesura definitiva del poema si accosta fortemente a quello di Dante, Petrarca e Boccaccio (Manni 2003). Rimangono, tuttavia, dei casi in cui l'allineamento correttivo dell'Ariosto si verifica o solamente con Dante e Boccaccio, o solamente con Dante e Petrarca, o con Boccaccio e Petrarca, o, infine, con il solo Boccaccio, o con il solo Petrarca. E non mancano casi in cui l'uso ariostesco si pone come intermedio tra quello di Petrarca o di Boccaccio. Propongo sotto forma di riepilogo il diversificato adeguamento ai Grandi del Trecento.

1. Allineamento dell'Ariosto con Dante, Petrarca e Boccaccio

Svariati sono i tratti fonomorfologici della lingua della stesura definitiva del poema che coincidono perfettamente con quelli adoperati da tutti e tre i Grandi del Trecento.

Alcuni di questi si riferiscono all'aspetto più strettamente fonetico, altri a quello più strettamente morfologico.

Fra i tratti di tipo fonetico si tenga presente, in C, l'u-

¹ Questo articolo è la riscrittura parziale di uno dei cinque punti della conclusione generale di una lunga e complessa ricerca intorno alle varianti fonomorfologiche del *Furioso* articolata in 3 parti. La prima parte (cfr. Boco 1997, pp. 3-213) studia le varianti relative al vocalismo. La seconda parte (cfr. Boco 2001, pp. 5-286) prende in considerazione le varianti riguardanti gli articoli, i numerali, i pronomi, alcuni tipi di plurale e il verbo nelle varie persone dei diversi tempi del modo indicativo. La terza parte (cfr. Boco 2005, pp. 3-163) completa il discorso intorno alle varianti relative al verbo (modo congiuntivo e modi non finiti). Il quinto punto, oggetto del presente saggio, mostra l'adeguamento della lingua dell'ultima edizione del *Furioso* a quella dei grandi Autori del Trecento. Nel rivedere questo scritto ho apportato alcuni ritocchi. Rimane, invece, inalterato l'aspetto esteriore del testo nei riferimenti bibliografici in nota e nel testo. Relativamente alla bibliografia va detto che quella minima fornita alla fine del saggio va integrata con tutta quella presentata alla fine di ogni volume dell'intera ricerca per la quale, si rinvia a Boco 1997, pp. 205-211; Boco 2001, pp. 279-282; Boco 2005, pp. 155-159.

so esclusivo del mottongo tanto nel caso della prima persona del presente indicativo di *volere* (la forma *vo'* di C è l'unica adoperata dalle Tre Corone, Boco 1997: 19) quanto nel caso della terza persona del passato remoto di *potere* (i tre Grandi si servono solo di *poté*, Boco 1997: 26) o viceversa l'uso quasi esclusivo del dittongo come nel caso del gerundio presente di *sapere* (*sappiendo* è infatti il tipo a cui accordano la loro preferenza Dante, Petrarca e Boccaccio, cfr. Boco 1997: 78).

Altri tratti tipici della lingua dei tre massimi autori del Trecento, usati dall'Ariosto nella stesura definitiva del poema, sono il nesso *-er-* nel futuro e nel condizionale dei verbi di prima classe (Boco 1997: 119), il tipo *sar-* nel futuro e nel condizionale di *essere* (Boco 1997: 111) e il tipo con sincope nel futuro e nel condizionale di *avere* (Boco 2001: 260) e nel futuro e nel condizionale di *dovere, vedere e andare* (Boco 2001: 265)².

Fra i tratti più strettamente morfologici per la parte verbale si segnala da un lato la desinenza *-iamo*³ nella quarta persona del presente indicativo dei verbi in *-are, -ere, -ire* (Boco 2001: 176-177), che subentra ad *-amo, -emo, -imo*⁴ (Manni 2003: 35) e la desinenza *-i* per la prima persona del congiuntivo imperfetto (Boco 2005: 76-78) che prende il posto di quella più antica in *-e*⁵ (Castellani 1952: 156; Manni 2003: 36), che, in tre casi, arriva alla stesura definitiva del poema (Boco 2005: 81) e dall'altro la prima persona dell'imperfetto indicativo in *-a* (Boco 2001: 210-211; Manni 2003: 39)⁶ e la sesta persona dell'imperfetto indicativo in *-avon(o)* (Boco 2001: 217-218).

Altri tratti, adoperati dall'Ariosto nella stesura definitiva del poema e perfettamente coincidenti con l'uso delle Tre Corone sono: la seconda persona del congiuntivo imperfetto in *-i* (Boco 2005: 82), la terza persona del congiuntivo imperfetto in *-e* (Boco 2005:

² Di tutti i tratti sopra presentati, usati dall'Ariosto nella stesura definitiva del poema secondo il modello dei tre Grandi, alcuni si erano imposti nel fiorentino già alle soglie del Trecento: si pensi almeno al tipo *sar-* nel futuro e nel condizionale di *essere* (cfr. Castellani 1952, p. 114 e Manni 2003, p. 35) e al tipo con sincope nel futuro e nel condizionale di *avere, dovere, vedere* (cfr. Castellani 1952, pp. 62-63 e Manni 2003, p. 35).

³ La desinenza *-iamo* nella quarta persona del presente indicativo si era già stabilizzata nel fiorentino alle soglie del Trecento.

⁴ Come osserva Manni «le desinenze *-emo, -imo*, sono le uniche presenti nei testi fiorentini anteriori al terzultimo decennio del Dugento, per quanto riguarda i verbi della prima classe mancano esempi utili ai tempi più antichi».

⁵ Nel caso della prima persona del congiuntivo imperfetto la desinenza *-i*, subentrata alla forma più antica *-e*, si era stabilizzata a Firenze già alle soglie del Trecento.

⁶ La prima persona in *-a* dell'imperfetto indicativo è uno dei tratti rilevanti che contraddistingue il fiorentino trecentesco.

54-56), il tipo *potea* nella terza persona dell'imperfetto indicativo di *potere* (Boco 2001: 221), la forma forte nel caso della terza persona del passato remoto di *coprire* (Boco 2011: 232-233) e la forma *renduto*, come participio passato di *rendere* (Boco 2005: 106) per la parte verbale.

Per la parte non verbale si tengano presenti almeno l'uso di *lo* sia come articolo maschile singolare prima di vocabolo iniziante per *s* impura (Boco 2001: 15-16), sia come pronomi oggetto diretto maschile singolare prima di voce verbale cominciante per *s* impura (Boco 2001: 84), l'uso di *lo* e *li* dopo *per* (Boco 2001: 54) e la forma *mani*, come plurale del sostantivo *mano* (Boco 2001: 133).

2. Allineamento dell'Ariosto con Dante e Boccaccio

Ci sono alcuni tratti fonomorfolologici dell'ultimo *Furioso*, che dopo le correzioni coincidono solo con l'uso di Dante e di Boccaccio.

Si tenga presente almeno la preferenza accordata da un lato al dittongo nel caso della seconda persona del presente indicativo di *potere* e di *volere* (Boco 1997: 33) e nelle varie voci dei vari modi e tempi del verbo *coprire* e dei suoi composti (Boco 1997: 54) e dall'altro al tipo *foss-* nelle varie forme del congiuntivo imperfetto di *essere* (Boco 1997: 104) e al tipo *dov-* nelle varie voci dei vari modi e tempi di *dovere* (Boco 1997: 165)⁷.

L'Ariosto, in C, è in perfetta sintonia con Dante e Boccaccio, anche quando adopera come forme di participio passato solo *potuto* (Boco 2005: 114), *paruto* (Boco 2005: 105) e *vivuto* (Boco 2005: 98).

3. Allineamento dell'Ariosto con Dante e Petrarca

L'Ariosto, nella stesura definitiva del poema, oscilla tra *siano* e *sieno* nel caso della sesta persona del congiuntivo presente di *essere* (Boco 2005: 26-27) e tra *veduto* e *visto*, nel caso del participio passato di *vedere* (Boco 2005: 100) in sintonia con il modello di Dante e Petrarca (Boco 2005, rispettivamente la p. 27 per la sesta persona del congiuntivo presente di *essere* e la p. 101 per il participio passato di *vedere*).

4. Allineamento dell'Ariosto con Petrarca e Boccaccio

Nell'edizione del *Furioso* del 1532 l'Ariosto è in sintonia con Petrarca e Boccaccio quando adopera come

articolo maschile plurale in posizione preconsonantica la forma *i* (Boco 2001: 40-41), quando utilizza come forma di plurale solo il tipo *arme* (Boco 2001: 117-118) e quando impiega come prima persona del presente indicativo di *dovere* solo la forma *debbo* (Boco 2001: 197).

5. Allineamento dell'Ariosto con Boccaccio

Nell'ultima edizione del *Furioso* l'Ariosto è in linea solo con Boccaccio quando, per l'aspetto fonetico, accorda la sua preferenza al dittongo nelle varie voci dei vari modi e tempi del verbo *muovere* e del suo composto *rimuovere* (Boco 1997: 73) e del verbo *morire* (Boco 1997: 76), quando utilizza solo il tipo *entr-* nelle varie voci dei vari modi e tempi del verbo *entrare* (Boco 1997: 174) e quando privilegia il tipo *domand-* rispetto a *dimand-* (Boco 1997: 183) nelle varie voci dei vari modi e tempi del verbo *domandare*.

Per l'aspetto più strettamente morfologico si segnala la vicinanza d'uso a Boccaccio nel caso del caso dell'articolo maschile plurale *gli*, adoperato sia prima di vocabolo iniziante per *s* impura (Boco 2001: 23-24) sia prima di vocabolo iniziante per vocale (Boco 2001: 30), e nel caso del pronome combinato *glielè*, utilizzato sempre nella forma invariabile (Boco 2001: 108).

6. Allineamento dell'Ariosto con Petrarca

Per alcuni usi l'Ariosto nella stesura definitiva del poema è in linea solo con Petrarca; si tengano presenti almeno il caso della prima e terza persona del congiuntivo presente dei verbi in *-are* per i quali si registra l'oscillazione tra la desinenza in *-i* e quella in *-e* (Boco 2005: 17-18), il caso della prima e terza persona del congiuntivo presente di *avere* per il quale si nota la coesistenza di *abbi* e di *abbia* (Boco 2005: 31) e il caso del participio passato per il quale si ha l'alternanza tra *sparso* e *sparto* (Boco 2005: 108).

Va detto, inoltre, che talvolta l'Ariosto nella stesura definitiva del poema adopera delle forme che aveva usato lo stesso Petrarca, ma rifiutate dal Bembo.

Le forme in questione sono: *semo* e *avemo* al posto di *siamo* e *abbiamo*, *ponno* in luogo di *possono*, la desinenza *-en(o)* nel caso della sesta persona del perfetto forte, l'uscita in *-i* per alcune persone del congiuntivo presente di verbi diversi dalla prima classe, la terminazione in *-i* della terza persona del congiuntivo imperfetto, la desinenza *-ino* nel caso della sesta persona del congiuntivo imperfetto e *visto* in luogo di *veduto*.

Bembo nelle *Prose* per ognuno degli elementi sopra presentati parla di uso linguistico "non toscano", che

⁷ Utilizzando quasi prevalentemente nell'ultimo *Furioso* solo il tipo *foss-* nelle varie persone del congiuntivo imperfetto di *essere* e il tipo *dov-* nei vari modi e tempi del verbo *dovere* l'Ariosto si allontana dall'uso del Petrarca che, invece, aveva tenuto presente nella prima stesura del poema.

è come dire “non della lingua”⁸ (Scavuzzo 2001: 182-183).

In merito ad alcune delle voci verbali sopra menzionate possono, forse, tornare utili alcune considerazioni.

Le forme *semo* e *avemo* condannate da Bembo (Bembo 1960: 230) appaiono, nella stesura definitiva del *Furioso* (Boco 2001: 181-185) molto raramente: l'unica occorrenza di *avemo* è all'interno del verso (“che pur nome *avemo* d'esser tuo' amici” XIV, 70,6), la sola attestazione di *semo* (“d'Olanda si partì donde noi *semo*” XXI, 13,6 [:estremo]), situata in posizione finale di verso, sembrerebbe riconducibile a motivi di rima.

Anche Petrarca aveva adoperato una sola volta *semo* e *avemo* utilizzando le due voci verbali in posizione finale di verso e in rima tra loro: “Ma del misero stato ove noi *semo* / (...) / un sol conforto, et de la morte *avemo*” (Scavuzzo 2001: 185-188).

Nell'ultimo *Furioso* si hanno ben 24 occorrenze di *ponno*, 9 delle quali situate in posizione finale di verso e che quindi sembrano riconducibili a motivi di rima (Boco 1997: 44), accanto a 16 occorrenze di *puon* e 3 di *pon* che sono le forme sulle quali l'Ariosto interviene con le sue correzioni (Boco 1997: 44-49).

L'Ariosto, dunque, nonostante le riserve di Bembo (Bembo 1960: 233) adopera ampiamente questa voce verbale tipica della lingua della poesia (per l'uso dantesco cfr. Baldelli 1994:157-160; Manni 2003: 143. Per l'uso petrarchesco si rinvia a Vitale 1996: 191; Manni 2003: 198) «considerata propria del verso dalla trattatistica grammaticale» (Serrianni 2001: 212; Scavuzzo 2001: 188-189).

Nella stesura definitiva del poema, nel caso del participio passato di *vedere* il tipo *vist-*, adoperato complessivamente 54 volte e considerato forma settentrionale del Bembo, stando ad una frase aggiunta per intero nell'edizione delle *Prose* del 1549 (cfr. il commento di Dionisotti 1960 presentato alla nota n. 17 della p. 102 di Boco 2005) si alterna con *vedut-*, adoperato 92 volte.

Anche se Bembo prende le distanze da *visto* (Bembo 1960: 243), forma usata dallo stesso Petrarca per tre volte nel *Canzoniere* (Boco 2005: 101), l'Ariosto se ne serve ampiamente (Scavuzzo 2001: 191).

⁸ Si precisa che lo stesso Bembo, talvolta, soprattutto nelle *Rime* adopera alcune delle forme (si tenga presente almeno *semo* per *siamo* e *ponno* per *possono*) che, come grammatico, aveva condannato nelle *Prose*. Per giustificare la presenza nelle *Rime* del Bembo di *semo*, di *ponno* e di altre forme che il grammatico aveva condannato nelle *Prose*, Scavuzzo si appella al principio per cui nel verso “può entrare non solo ciò che è toscano” (cioè appartenente al fondamento della lingua naturale promossa dal Bembo a lingua letteraria), ma anche ciò che vive solo nella seletta e artificiale lingua della poesia”.

Per le voci verbali sopra presentate l'Ariosto si è mosso liberamente rispetto al Bembo senza tenere in considerazione le riserve avanzate dal grammatico rispetto all'uso petrarchesco.

Dopo questo rapido *excursus* relativo al rapporto tra l'Ariosto e i Grandi Trecentisti, analizzato alla luce delle varianti fonomorfolologiche va detto che «quando si afferma che l'Ariosto corregge adeguandosi al modello delle Tre Corone, non si intende dire che la lingua adoperata dal Poeta nell'ultima edizione del *Furioso* è del tutto identica a quella usata da Dante, Petrarca e Boccaccio. Bensì, si tratta, di una lingua che ricalca alcuni aspetti morfologici presenti talvolta nell'opera di uno o due di loro.

La lingua adoperata nell'ultimo *Furioso* ripropone forme che erano state utilizzate da Boccaccio, da Petrarca e da Dante; è dunque una lingua che, attraverso i consigli del Bembo, in definitiva deriva dalla rielaborazione di quella dei massimi autori del Trecento» (Boco 2001: 278).

Concludendo, per quanto concerne l'adeguamento della lingua del *Furioso* a quella dei Grandi Autori del Trecento, i dati raccolti e analizzati nei tre volumi dedicati alle *Varianti fonomorfolologiche del Furioso*, hanno confermato la validità dell'ipotesi avanzata dallo studioso Trovato, per il quale l'Ariosto aveva puntato consapevolmente per il poema «a un livello linguistico e stilistico intermedio tra il lirico Petrarca e il prosastico Boccaccio» (Trovato 1994: 131).

Bibliografia

Ariosto L., *Orlando furioso secondo l'edizione del 1532 con le varianti delle edizioni del 1516 e del 1521*, a cura di Santorre Debenedetti e Cesare Segre, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1960.

Baldelli I., *Lingua e poesia in Dante: il caso delle terze plurali non fiorentini* in “Studi Linguistici italiani”, 1994, XX, pp. 157-160.

Bembo P., *Prose e rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, Utet, 1960.

Boco M. A., *Varianti fonomorfolologiche del «Furioso»*, (prima parte), Perugia, Guerra Edizioni, 1997.

Boco M. A., *Varianti fonomorfolologiche del «Furioso»*, (seconda parte), Perugia, Guerra Edizioni, 2001.

Boco M. A., *Varianti fonomorfolologiche del «Furioso»*, (terza parte), Perugia, Guerra Edizioni, 2005.

Castellani A., *Nuovi testi fiorentini del Dugento con introduzione, trattazione linguistica e glossario*, Firenze, Sansoni, 1952.

Manni P., *Il Trecento toscano*, Bologna, Il Mulino, 2003.

Morgana S., Piotti M., Prada M., *Le Prose della volgar*

lingua di Pietro Bembo, Atti del V Seminario di Lingua e Letteratura italiana di Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2001.

Scavuzzo C., *Le riserve bembiane sul Petrarca* in “Le prose della volgar lingua di Pietro Bembo”, Milano, 2001, pp. 181-207.

Serianni L., *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Roma, Carocci Editore, 2001.

Vitale V., *La lingua del Canzoniere (“Rerum vulgarium fragmenta”) di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1996.

Per la storia della glottodidattica in Italia: il metodo Guarnieri e l'Università per Stranieri di Perugia¹

Sandra Covino

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
Università per Stranieri di Perugia

Keywords: glottodidattica, Romano Guarnieri, metodologi

Francesco Bruni, in una serie di interventi sulla presenza storica dell'italiano come lingua veicolare nel Bacino del Mediterraneo tra XVI e XVIII sec., ha definito l'italiano una lingua senza impero, non sostenuta cioè, come nel caso di altre lingue europee, da un apparato coloniale e da precise strategie di espansionismo politico². Dal canto suo, Massimo Vedovelli ha sottolineato il notevole ritardo con cui lo Stato italiano cominciò a interessarsi alle questioni della diffusione dell'italiano tra gli stranieri, tanto più forti e prevalenti erano le problematiche dell'unificazione linguistica interna. Solo alla fine del XIX secolo la fondazione della Società Dante Alighieri dimostra l'avvio di un'attenzione istituzionale al tema della lingua italiana all'estero, ma in una prospettiva che si rivolgeva in primo luogo agli emigrati italiani e alle "zone irredente"³.

All'interno dei confini nazionali, l'attività di insegnamento dell'italiano come lingua non materna comincia circa due decenni dopo, con i primi corsi di italiano per stranieri a Siena (1917) e con l'istituzione (con R.D. 25 marzo 1926 n. 680) dell'Università Italiana per Stranieri a Perugia. L'Umbria e la Toscana attravevano un turismo d'élite e gli studenti dell'epoca erano spinti all'apprendimento dell'italiano soprattutto da motivazioni culturali (nel decreto istitutivo, scopo dell'Università Italiana per Stranieri è indicato nella diffusione della «conoscenza dell'Italia in tutte le sue manifestazioni passate e presenti: la lingua, la storia, la letteratura, le arti, le istituzioni politiche, il pensiero scientifico, le antichità italiche ed etrusche»)⁴.

Non è questa la sede per affrontare il tema del con-

trollo che la politica culturale del fascismo tentò di esercitare sull'Ateneo perugino⁵. Si vuole invece focalizzare l'attenzione sul primo straordinario docente di lingua italiana per stranieri che operò in questa istituzione: Romano Guarnieri. Al grande maestro, inventore del metodo eponimo che ebbe larga diffusione sia in Europa sia negli Stati Uniti, la Stranieri ha intitolato nell'aprile del 2010, a più di cinquant'anni dalla scomparsa, l'aula XIII di Palazzo Gallenga, dove egli amava tenere le sue lezioni per la particolare architettura dell'ambiente, realizzata – secondo le sue stesse indicazioni – proprio per favorire l'insegnamento "corale".

Nacque ad Adria (Rovigo) nel 1883 in una famiglia della piccola nobiltà terriera. Dalla madre ricevette un'educazione profondamente religiosa e al cattolicesimo italiano Guarnieri resterà intimamente legato, anche dopo avere perso la fede tradizionale. Compì gli studi liceali a Firenze; in questa città si formò culturalmente, prima entrando in contatto con il socialismo idealistico di Edmondo De Amicis e di Andrea Costa, poi – dopo il servizio militare - frequentando l'ambiente della rivista *Leonardo* e il gruppo di giovani letterati che, influenzati dall'*Estetica* di Benedetto Croce, si riuniranno più tardi (1908) intorno alla rivista *La Voce*. Strinse amicizie importanti: prima con Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini, Aldo Palazzeschi, Ardenigo Soffici, Filippo Tommaso Marinetti; più tardi con Giuseppe Ungaretti, Marino Moretti, Pier Maria Rosso di San Secondo, Clemente Rebora (che gli dedicò i *Canti anonimi*, Milano 1922) ed altri. Molti di questi scrittori e artisti saranno invitati a tenere conferenze e mostre, anni dopo, nella sua patria d'adozione, i Paesi Bassi; si veda in particolare la testimonianza di Prezzolini nei *Bei giorni d'Olanda* (Torino 1925), resoconto entusiastico di un suo viaggio in quella nazione

⁵ Il rapporto tra l'Università per Stranieri di Perugia e il fascismo è ancora oggetto di dibattito storiografico; tuttavia, come ha osservato P. Gheda (nell'introduzione al volume *La promozione dell'Italia nel mondo. L'Università per Stranieri di Perugia dalle origini alla statizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2004), è universalmente riconosciuto il ruolo svolto per molti decenni dall'istituzione umbra come «principale strumento di esportazione ufficiale della cultura italiana all'estero». Anche se il governo fascista accolse subito il progetto e gli conferì «una dimensione istituzionale autorevole, intervenendo soprattutto nell'elaborazione statutaria, e fornendo i migliori elementi intellettuali di cui disponeva», l'azione culturale della Stranieri restò esente «da uno stile strettamente propagandistico» e fu piuttosto ispirata «da un disegno volto alla valorizzazione di una italianità esportabile nei paesi esteri, che puntasse maggiormente sui contenuti dell'identità storica della penisola e meno sui proclami di regime». Sulla storia dell'Ateneo perugino, cfr. pure A. Stramaccioni, *Un'istituzione per la lingua e la cultura italiana nel mondo. L'Università per Stranieri di Perugia (1925-2005)*, Città di Castello, Edimond [2005] e il catalogo della mostra itinerante *La porta è aperta: ottant'anni di cultura italiana nel mondo*, Perugia, Università per Stranieri, 2006.

¹ Il presente articolo rielabora ed amplia la voce dedicata dall'autrice a Romano Guarnieri nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, pp. 432-435.

² Cfr. i saggi ora raccolti in F. Bruni, *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Cesati 2013, in particolare la prolusione all'a.a. 2000/2001 dell'Università Ca' Foscari di Venezia, *Una lingua senza impero: l'italiano*, pp. 9-21.

³ Cfr. M. Vedovelli, *L'italiano degli stranieri. Storia, attualità e prospettive*, Roma, Carocci, 2002, p. 166.

⁴ Cfr. A. Lupattelli, *L'Università italiana per stranieri di Perugia. 1925-1943*, Perugia, Donnini Editore, 1947, p. 10.

per un ciclo di conferenze organizzato da Guarnieri.

Degli anni giovanili va ricordata tra l'altro la sua prima esperienza pedagogica, compiuta durante il servizio militare insegnando a leggere e a scrivere ai soldati analfabeti, come poi farà anche durante la grande guerra, sul fronte trentino, confermando le sue doti di comunicatore popolare.

Nel 1905 le condizioni della famiglia, assai numerosa, la cui stabilità economica era stata fortemente compromessa dal tenore di vita paterno, e l'insofferenza per la piccola provincia adriese indussero Guarnieri a tentare la fortuna all'estero. Nella decisione intervennero aspetti significativi della sua personalità, che contribuiranno a creare – insieme alle modalità del suo “viaggio di formazione” – quell'alone di fascino romantico che circonda la figura di Guarnieri nei giudizi di quanti lo conobbero: il desiderio di esplorare il mondo, la vivacità e la curiosità intellettuale, l'apertura ai contatti umani, l'interesse per l'apprendimento delle lingue straniere (ne imparerà molte nell'arco della vita: francese, inglese, olandese, tedesco, rumeno, spagnolo, fino allo svedese che cominciò a studiare a settant'anni). La lettura di grandi scrittori russi dell'Ottocento, Tolstoj, Turgenev e Dostoevskij, coltivata fin dai tempi del liceo, lo spinse a progettare l'approdo di Pietroburgo come meta finale delle sue peregrinazioni per l'Europa. Partito a piedi, senza un soldo, decise di recarsi prima a Londra per perfezionare la conoscenza dell'inglese. Frequentando un corso presso l'Istituto Berlitz e improvvisandosi, per vivere, insegnante d'italiano, si rese conto in prima persona delle difficoltà insite nell'apprendimento di una lingua straniera e della scarsa efficacia dei metodi didattici tradizionali.

Ingaggiato dalla scuola Berlitz di Hannover in Germania, nel gennaio 1907 Guarnieri approdò a Hoek van Holland, con l'intenzione di fermarsi nei Paesi Bassi solo per qualche giorno. L'Olanda però lo conquisterà e lo legherà a sé per sempre. All'Aia conobbe l'influente famiglia dei Wendelaar, suoi fedelissimi amici e protettori. Con lezioni private, corsi pubblici serali e brillanti conferenze su Dante e sulla letteratura italiana contemporanea attirò un uditorio via via sempre più numeroso. Contemporaneamente, coltivò gli studi universitari a Groninga sotto la guida del filologo romano Jean Jacques Salverda de Grave, ottenendo col tempo diversi incarichi, come lettore e libero docente, in molti atenei olandesi, finché nel 1934 venne nominato professore a Utrecht su una cattedra d'italiano, creata appositamente per lui⁶. A Leida tra i suoi studenti ebbe J. Huizinga.

⁶ Sul rapporto con l'amato maestro, cfr. R. Guarnieri, *Brief van/ an Jean Jacques Salverda de Grave* [Lettera ricevuta da/ indirizzata a J. J. S. de G.], Amsterdam 1925. Sull'attività di promotore della lingua e della cultura italiana in Olanda, di cui Guarnieri fondò

L'attività di Guarnieri fu infaticabile anche al di fuori dell'ambiente accademico. Il suo nome è indissolubilmente legato alla Società Dante Alighieri, di cui fonderà ben dieci comitati. Sembra, tuttavia, che i rapporti della Dante Alighieri olandese con gli apparati dello Stato italiano fossero alquanto difficili, per una non totale adesione alle strategie propagandistiche del fascismo. La posizione di Guarnieri è apparsa ambivalente: da una parte egli approfittò dei mezzi che il regime offriva per promuovere la diffusione della cultura e della lingua italiana nei Paesi Bassi; dall'altra, soprattutto con l'imporsi negli anni Trenta di tendenze più dirigistiche nella politica culturale estera del fascismo, cercò di difendere l'autonomia dei comitati olandesi e dopo il 1938 si oppose a iniziative antisemite⁷.

Negli anni Venti Guarnieri cominciò a ottenere riconoscimenti anche dalla madrepatria. Nel 1923 Ciro Trabalza, all'epoca direttore delle Scuole Italiane all'Estero, gli fece conferire la medaglia di «Benemerito della scuola»⁸. Due anni dopo per iniziativa del Ministero della Pubblica Istruzione ricevette il titolo di «Cavaliere della Corona d'Italia». All'umbro Trabalza, Guarnieri deve anche un'esperienza didattica fondamentale: fu l'illustre storico della grammatica italiana, infatti, a presentarlo ad Astorre Lupattelli, rettore dell'Università per Stranieri di Perugia⁹. Nel 1926 il nuovo Statuto Universitario, introducendo corsi estivi per stranieri, ne aveva stabilito la scansio-

l'insegnamento universitario, cfr. M. E. Houtzager, *Romano nobile Guarnieri*, in *Jaarboek van de Maatschappij der Nederlandse Letterkunde te Leiden* [Annuario della Società per la letteratura neerlandese a Leida], 1956-1957, pp. 106-113; H. G. Cannegieter, *Romano Guarnieri: karakterschets* [R. G.: profilo], Dordrecht, Morks, 1927; G. Cornali, *Gli Italiani in Olanda. L'apostolato di Romano Guarnieri*, «L'Ambrosiano», 31 luglio 1923, p. 1; P. Solari, *Colloqui con l'olandese*, «Corriere della Sera», 14 gennaio 1941, p. 3; G. Sansa, *Ha insegnato l'italiano a ventimila olandesi*, «Corriere della Sera», 12 dicembre 1953, p. 3.

⁷ Cfr. la tesi di laurea di T. van Kessel, *Tussen italianità en fascisme. De Haagse afdeling van "Dante Alighieri" en de Italiaanse cultuurpolitiek in Nederland, 1914-1938* (Tra italianità e fascismo. Il comitato a L'Aia della Dante Alighieri e la politica culturale italiana nei Paesi Bassi 1914-1938), Doctoraal scriptie, Begeleider: dr. J. Talsma, Universiteit van Amsterdam, 12 maggio 1999.

⁸ Sulla figura di Ciro Trabalza, cfr. gli Atti della giornata di studio a lui dedicata dall'Accademia della Crusca *a cento anni dalla "Storia della grammatica italiana"*, Firenze, 18 settembre 2009, a cura di A. Nesi, «Studi di grammatica italiana», 28, 2009 [ma 2012], fasc. monografico (con ampia bibliografia di e su Trabalza, a cui si rimanda). Sull'attività di Trabalza al vertice della Direzione delle scuole italiane all'estero, cfr. la tesi di laurea magistrale di P. Catanese, *Ciro Trabalza: la cultura delle regioni e la promozione dell'italiano all'estero*, Relatrice: prof.ssa S. Covino, Università per Stranieri di Perugia, a.a. 2011-2012.

⁹ Cfr. R. Guarnieri, *Efficacia di un metodo*, «Perusia», agosto 1951, p. 18.

ne in tre gradi, di cui il primo, cosiddetto preparatorio, doveva «effettuarsi col metodo teorico pratico del prof. R. Guarnieri della Università di Amsterdam». A partire dal 1927, anno in cui l'Università per Stranieri fu dotata di una sede propria, nel prestigioso Palazzo Gallenga, Guarnieri tornerà in Umbria tutte le estati per tenere, in classi sempre affollatissime, un corso di lingua italiana per principianti della durata di sei settimane. L'insegnamento – come si legge nei primi numeri del *Bollettino della R. Università per Stranieri* – veniva impartito in italiano fino dalla lezione iniziale, per quattro ore al giorno, e mirava a «porre l'alunno in grado di servirsi immediatamente della lingua, con una graduale conoscenza della grammatica». Dopo poco più di un mese gli studenti erano in grado di capire e parlare l'italiano e passavano al corso intermedio, dove erano previste anche lezioni di letteratura e di storia. Tra parentesi va ricordato che negli stessi anni di Guarnieri insegnarono alla Stranieri docenti del calibro di Walter Binni e di Delio Cantimori.

Ciò che stimolava di più Guarnieri nell'ambiente perugino era la possibilità, davvero unica per l'epoca, di avere, raggruppati in un'unica classe, studenti stranieri provenienti non solo da varie nazioni europee, ma da tutti i continenti. A Perugia insomma Guarnieri ebbe modo di perfezionare quel metodo diretto corale, a cui lavorò tutta la vita e che aveva iniziato a mettere a punto sin dalle sue prime esperienze di insegnamento in Olanda. Il termine "diretto" non è improprio perché il metodo Guarnieri può legittimamente essere iscritto nell'ambito di quegli approcci naturali o iniziative di riforma contro il metodo "grammatica-traduzione" (esemplato sull'insegnamento delle lingue morte) che si imposero nella storia della glottodidattica a cavallo tra Otto e Novecento, proponendo un contatto immediato tra lo studente e la lingua straniera, senza l'intermediazione della sua lingua materna, in maniera da portare l'apprendente a pensare direttamente nella lingua seconda (L2)¹⁰.

Da un precursore dei metodi diretti, come François Gouin, che aveva rifondato la didattica delle lingue straniere sull'osservazione dell'acquisizione naturale della L1 da parte del bambino, Guarnieri ricavò l'idea della scansione precisa e dell'ampliamento progressivo delle conoscenze linguistiche, da sviluppare partendo da esperienze concrete e familiari e praticando un'intensa attività di drammatizzazione, essendo la mimica, l'associazione e la memorizzazione catalizzatori fondamentali del processo di apprendimento linguistico.

La nascita della linguistica come scienza, e in particolare l'applicazione degli studi di fonetica ai proble-

mi dell'insegnamento linguistico da parte di docenti come Wilhelm Viëtor, avevano diffuso la convinzione, condivisa da Guarnieri e da tutti gli esponenti del metodo diretto, della priorità degli aspetti audio-orali delle lingue; di qui l'estrema attenzione accordata alla pronuncia fin dall'inizio del corso e il ruolo attribuito all'orecchio come organo attraverso cui deve cominciare lo studio di una lingua straniera, facendo leva in primo luogo sull'ascolto e la ripetizione vivificati dalla progressione sentire-capire-parlare, che non esclude ma precede lettura e scrittura¹¹.

Guarnieri stesso non nascose che il suo metodo aveva preso le mosse dall'esperienza fatta nelle scuole Berlitz. Almeno il punto di partenza coincide infatti con quello del più famoso dei metodi diretti. L'insegnante mostrava e nominava degli oggetti concreti (lezioni-oggetto) e introduceva espressioni della lingua straniera in immediata associazione con la percezione, inducendone la comprensione da parte degli studenti tramite gesti illustrativi ed espressioni del volto. Via via i termini nuovi e il lessico astratto erano insegnati per associazione d'idee a partire dal noto. Un ruolo e uno spazio molto importante all'interno della lezione erano occupati dall'elaborazione in forma di conversazione. L'esercizio più frequente anche nel metodo Guarnieri era il tipo domanda-risposta. La classe di Guarnieri però era continuamente invitata alla risposta e alla ripetizione corali, che producevano un contatto immediato tra tutti i suoi membri e il docente. All'inizio l'insegnante stesso promuoveva la risposta e la guidava con tono di voce chiaro e dominante, specie quando intendeva introdurre elementi e relazioni nuovi. Il coro «manovrato» - e diciamo pure martellante - è l'aspetto più tipico del metodo Guarnieri. La partecipazione al dialogo corale e la lettura ad alta voce preludevano all'espressione orale individuale; allo stesso modo il dettato di piccole frasi già note preludevano agli esercizi di composizione scritta.

Anche l'apprendimento della grammatica era ottenuto per via induttiva ed intuitiva, ed era facilitato

¹¹ Per l'inquadramento del metodo Guarnieri nella prospettiva storico-evolutiva delle teorie e delle tecniche glottodidattiche, cfr. R. Titone, *Glottodidattica. Un profilo storico*, Bergamo, Minerva Italica, 1980; Id., *Cinque millenni di insegnamento delle lingue*, Brescia, Editrice La Scuola, 1986; C. Serra Borneto (a cura di), *C'era una volta il metodo*, Roma, Carocci, 2011 [1998]; M. C. Rizzardi e M. Barsi, *Metodi in classe per insegnare la lingua straniera*, Milano, LED, 2005. Fra i contributi di studiosi stranieri, cfr. L. G. Kelly, *25 Centuries of Language Teaching. An Inquiry into the Science, Art and Development of Language Teaching Methodology: 500 B.C.-1969*, Rowley-Massachusetts, Newbury House, 1969; C. Germain, *Évolution de l'enseignement des langues: 5000 ans d'histoire*, Paris, CLE international, 1993; T. Pica, *Tradition and transition in English Language Teaching Methodology*, «System», 28, 2000, pp. 1-18.

¹⁰ Per L2 qui si intendono tutte le lingue apprese da un individuo dopo la lingua materna (L1); cfr. C. Bettoni, *Imparare un'altra lingua*, Roma-Bari, Laterza, 2013 [2001], p. 3.

da pochi schemi essenziali e gradualisti, in cui lo spazio maggiore era dato al verbo e ai suoi tempi. In ogni caso, nel metodo Guarnieri l'insegnamento grammaticale era esplicito; anzi costituiva il presupposto delle strutture e delle elaborazioni proposte. Il principio della messa al bando della traduzione era interpretato in modo duttile e intelligente, non escludendo del tutto il fuggibile ricorso alla L1 quando la forza dell'intuizione risultasse insufficiente e si rendesse necessario un supplemento rapido di spiegazione.

Al di là dei possibili accostamenti con orientamenti didattici praticati in Europa e in America nei primi decenni del XX secolo, quello di Guarnieri risulta insomma un metodo autonomo e originale, i cui risultati erano fortemente legati al fascino personale del maestro, al rapporto di simpatia umana che sapeva creare con gli studenti, stimolandone l'interesse e la motivazione. L'attenzione alla componente psicologica, alla necessità di rafforzare la fiducia dello studente nelle proprie capacità, eliminando gli ostacoli emotivi all'apprendimento, appare un aspetto estremamente interessante e anticipatore di sviluppi recenti della didattica delle lingue straniere.

Legato all'abilità dell'insegnante e alla continua sperimentazione nella classe, molto più che ai materiali utilizzati, il metodo Guarnieri comparve per la prima volta in volume soltanto nel 1941, per iniziativa dell'Università per Stranieri di Perugia. Guarnieri aveva sempre insegnato anche in Olanda senza libri di testo, distribuendo di volta in volta ciclostili che poi divennero schede stampate. Negli ultimi mesi prima di morire lavorò a una nuova edizione ampliata del *Metodo di lingua italiana per gli stranieri*, che uscirà postuma nel 1956, sempre per i tipi della Stranieri, a cura e con un'ampia prefazione del suo assistente Enzo Amorini. In Olanda l'ultima ristampa di un testo ispirato al metodo Guarnieri risale al 1980¹².

In fondo anche la tendenza a non usare libri si può far risalire alle «istruzioni per l'insegnante» di Maximilian Berlitz, il complesso di quei suggerimenti però risultava assolutamente insoddisfacente per Guarnieri, non solo sul piano delle tecniche didattiche, sganciate da osservazioni propriamente scientifiche, ma anche e soprattutto sul piano dei presupposti e delle finalità teoriche. Guarnieri non era solo un insegnante

di lingua ma un intellettuale e un idealista. In fatto di filosofia del linguaggio si collocava lungo la scia tracciata da Vico e da Croce (sua la prefazione alla traduzione olandese del *Breviario di estetica*, pubblicata nel 1926). Lingua e cultura rappresentavano per lui un binomio indissolubile, anzi lo studio della lingua costituiva per Guarnieri solo un mezzo per penetrare nello spirito di un popolo e per comprendere e godere del patrimonio letterario e artistico di una civiltà.

Non appare fuori luogo notare come, in un clima storico e culturale ovviamente mutato, nei recenti *Stati generali della lingua italiana nel mondo* (Firenze, 21-22 ottobre 2014), il tema della promozione all'estero della nostra lingua sia stato affrontato proprio nella prospettiva dell'attrattività presso pubblici stranieri della nostra cultura, intesa nell'accezione più vasta che include non solo il nostro grande patrimonio musicale, artistico e letterario ma anche gli stili di vita contemporanei e la creatività esercitata in tutti i settori del sapere e della produzione italiana.

Tornando a Guarnieri e all'attualità del suo magistero, va sottolineata proprio l'attività di promozione culturale svolta in Olanda e altrove. Molti le iniziative e gli eventi da lui realizzati: dalle mostre d'arte (da giovane aveva aderito con entusiasmo al futurismo; fu amico di pittori come Prampolini, Severini, Campigli; di quest'ultimo organizzò una grande personale a L'Aia e a Rotterdam nel 1947) alle traduzioni e ai saggi su autori classici e scrittori d'avanguardia. Grazie all'interesse creato da Guarnieri intorno agli autori, uscirono le versioni olandesi del *Pilota cieco* di Papi- ni [1908] e delle poesie di Govoni [1919]; così pure l'antologia di narratori italiani contemporanei, *Italiaansche novellen* [1931], di cui curò l'introduzione; suoi il saggio *De jongste Italiaansche letterkunde*, nel volume collettaneo del 1920 *De Nieuwe Europeesche geest in kunst en letteren*, e lo studio critico su Dante Alighieri del 1921; notevoli anche le prolusioni per l'inaugurazione del lettorato speciale di Amsterdam, Goisue Carducci "Italice Vate" [1925], e della cattedra di Utrecht, *Scorci di vita ed arte nel Duecento italiano* [1934].

Il quadro della personalità di Guarnieri non sarebbe completo senza un accenno alle scelte d'impegno etico-politico da lui compiute negli anni più difficili della storia del Novecento. Nazionalista e fervido interventista nel 1915, era tornato dalla guerra pacifista ed europeista (tra l'altro collaborò al primo numero del settimanale pacifista internazionale *The Word*. In the service of an understanding between all mankind, pubblicato a L'Aia, sede del tribunale Internazionale per la Pace). Ciò nonostante, come molti italiani, Guarnieri aderì al primo fascismo. Secondo la figlia, la storica Romana Guarnieri, egli cominciò ad avere dei

¹² Cfr. I. Dentz, *Spelenderwijs Italiaans: een handleiding voor zelfstudie van de Italiaanse taal gebaseerd op de methode van Romano Guarnieri* [L'italiano senza fatica: un manuale per l'autoapprendimento della lingua italiana basato sul metodo di R. G.], Amsterdam, Becht, 1980 [1977]. Sul metodo Guarnieri, oltre alla prefazione dello stesso Guarnieri a questo manuale, cfr. pure E. Amorini, *La tecnica del far parlare (con il "Metodo Guarnieri")*, Perugia, Università per Stranieri [1967].

dubbi sull'azione del regime a partire dall'aggressione all'Etiopia e dalla guerra civile di Spagna. Il dissenso si accentuò in seguito all'alleanza con la Germania, paese a cui l'Olanda era fortemente avverso, e con l'emanazione delle leggi razziali; fino a manifestarsi apertamente dopo l'invasione tedesca dei Paesi Bassi. Guarnieri si rifiutò di lavorare come propagandista del nazifascismo e di collaborare con la Repubblica di Salò. La sua compagna, la scrittrice e traduttrice ebrea Carla Simons, venne deportata in Germania. Lo stesso Guarnieri fu internato e trasferito in Italia nel dicembre del 1943 e nell'estate del 1944 a Torino, sospettato di collaborare con la resistenza, venne arrestato e trattenuto in carcere per alcuni mesi¹³.

Rientrato in Olanda nel 1946, negli anni del dopoguerra si interessò attivamente alle dure condizioni di vita dei minatori italiani (*gastarbeiders*) nel Limburgo, accettando la presidenza di un Circolo ricreativo operaio. Dedicò molte delle sue energie al ripristino dei comitati della Dante Alighieri e delle relazioni tra Italia e Olanda, partecipando alla commissione che nel 1952 realizzò un importante accordo culturale tra i due paesi. Su sua insistente richiesta venne fondato nel 1953 all'Aia l'Istituto Italiano di Cultura, di cui Guarnieri fu il primo presidente. Per assumere questo incarico rifiutò l'invito a trasferirsi a New York presso la Columbia University, dove nel 1931, per un semestre, aveva svolto, chiamato da Prezzolini, un corso metodologico sull'insegnamento delle lingue straniere e dove era tornato nel 1949. Anche negli ultimi anni di vita continuò a tenere conferenze e cicli di lezioni all'estero. Un soggiorno, già programmato, nei paesi scandinavi fu impedito dalla morte, avvenuta a Perugia nell'ottobre del 1955, per il trauma celebrato riportato in seguito all'investimento di un ciclista.

Bibliografia

Amorini E., *La tecnica del far parlare* (con il "Metodo Guarnieri"), Perugia, Università per Stranieri [1967].

Bettoni C., *Imparare un'altra lingua*, Roma-Bari, Laterza, 2013 [2001], p.3.

Bruni F., *Una lingua senza impero: l'italiano*, pubblicazione all'A.A. 2000/2001 dell'Università Ca' Foscari, Venezia, pp. 9-21.

Bruni F., *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Cesati, 2013.

Cannegieter H. G., Romano Guarnieri: karakterschets

(R. G.: profilo), Dordrecht, Morks, 1927.

Cornali G., «L'Ambrosiano», *Gli Italiani in Olanda. L'apostolato di Romano Guarnieri*, 31 luglio 1923, p. 1.

Dentz I., *Spelenderwijs Italiaans: een handleiding voor zelfstudie van de Italiaanse taal gebaseerd op de methode van Romano Guarnieri (L'italiano senza fatica: un manuale per l'autoapprendimento della lingua italiana basato sul metodo di R. G.)*, Amsterdam, Becht, 1980 [1977].

Germain C., *Évolution de l'enseignement des langues: 5000 ans d'histoire*, Paris, CLE international, 1993.

Ghedda P., *La promozione dell'Italia nel mondo. L'Università per Stranieri di Perugia dalle origini alla stanziazione*, Bologna, Il Mulino, 2004.

Guarnieri R., *Brief van/an Jean Jacques Salverda de Grave* [Lettera ricevuta da/indirizzata a J. J. S. de G.], Amsterdam 1925.

Guarnieri R., *Efficacia di un metodo*, «Perusia», agosto 1951, p. 18.

Guarnieri R., *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, pp. 432-435.

Houtzager M. E., Romano nobile Guarnieri, in *Jaarboek van de Maatschappij der Nederlandse Letterkunde te Leiden (Annuario della Società per la letteratura neerlandese a Leida)*, 1956-1957, pp. 106-113.

Kelly L. G., *25 Centuries of Language Teaching. An Inquiry into the Science, Art and Development of Language Teaching Methodology: 500 B.C.-1969*, Rowley-Massachusetts, Newbury House, 1969.

Lupattelli A., *L'Università italiana per stranieri di Perugia. 1925-1943*, Perugia, Donnini Editore, 1947, p. 10.

Pica T., «System», *Tradition and transition in English Language Teaching Methodology*, 28, 2000, pp. 1-18.

Rizzardi M. C./Barsi M., *Metodi in classe per insegnare la lingua straniera*, Milano, LED, 2005.

Sansa G., «Corriere della Sera», Ha insegnato l'italiano a ventimila olandesi, 12 dicembre 1953, p. 3.

Serra Borneto C. (a cura di), *C'era una volta il metodo*, Roma, Carocci, 2011 [1998].

Solari P., «Corriere della Sera», Colloqui con l'olandese, 14 gennaio 1941, p. 3.

Stramaccioni A., *Un'istituzione per la lingua e la cultura italiana nel mondo. L'Università per Stranieri di Perugia (1925-2005)*, Città di Castello, Edimond [2005].

Titone R., *Glottodidattica. Un profilo storico*, Bergamo, Minerva Italica, 1980.

Titone R., *Cinque millenni di insegnamento delle lingue*, Brescia, Editrice La Scuola, 1986.

Università per Stranieri, *La porta è aperta: ottant'anni di cultura italiana nel mondo*, Perugia, 2006.

¹³ Per la ricostruzione delle posizioni politiche di Guarnieri e per altre notizie biografiche si sono utilizzati gli appunti dattiloscritti per una conferenza sul padre, tenuta all'Università di Utrecht il 25 maggio 1985, che Romana Guarnieri fornì, prima della sua scomparsa, all'autrice di questo articolo.

Van Kessel T., tesi di laurea: *Tussen italianità en fascisme. De Haagse afdeling van "Dante Alighieri" en de Italiaanse cultuurpolitiek in Nederland, 1914-1938* (Tra italianità e fascismo. Il comitato a L'Aia della Dante Alighieri e la politica culturale italiana nei Paesi Bassi 1914-1938), Doctoraal scriptie, Begeleider: dr. J. Talsma, Universiteit van Amsterdam, 12 maggio 1999.

Vedovelli M., *L'italiano degli stranieri. Storia, attualità e prospettive*, Roma, Carocci, 2002, p. 166.

GENE

TESS

Improvvisazione poetica e nuovi media: il caso della poesia improvvisata campidanese

Paolo Bravi

Conservatorio di Musica "G. P. da Palestrina"
di Cagliari

Keywords: poesia popolare sarda, improvvisazioni poetiche, internet

Introduzione

La poesia estemporanea in Sardegna

Se c'è un ambito della comunicazione nel quale, in linea di principio, l'alterazione del *medium* ha un potenziale deleterio – al limite, distruttivo – sui meccanismi che reggono un genere di espressione che si realizza come atto performativo, questo è quello dell'improvvisazione poetica. La pratica dell'improvvisazione in versi, realizzata nel corso di competizioni pubbliche fra poeti chiamate "gare poetiche", ha una lunga storia nell'Italia continentale e una diffusione relativamente ampia nell'area del centro-Italia nella forma della poesia in ottava rima (Vitagliano 1905, Kezich, 1986), ed è una pratica che è tuttora viva in Sardegna, dove sono presenti quattro distinte tradizioni di poesia estemporanea, caratterizzate da sistemi metrici, pratiche esecutive e impostazioni tematiche differenti (Pilosu, 2012; Zedda e Lutz, 2012). La ritualità dell'evento della cosiddetta "gara poetica", l'emozione, talvolta dissimulata, altre volte ostentata, dei poeti sardi che danno luogo ad una competizione in versi di fronte ad un pubblico attento e competente, ad un comitato esigente, sembrano andare in fumo in assenza della dimensione performativa. Eppure, la poesia improvvisata in Sardegna – così come accade anche altrove – fa oggi i conti con l'esplosione dei *new media*, dimostrando anzi una certa vitalità in questo ambito.

Stando ai canoni dell'oralità poetica, saggiati e raffinati sulla base di un numero di esperienze fra di loro in buona misura eterogenee, il passaggio di canale è tutt'altro che indolore: è nel fuoco della performance, nella partecipazione attiva (seppur manifesta in modi del tutto diversi e culturalmente specifici) del pubblico, nella possibilità di circolazione in tempo reale della critica, nella manifestazione di entusiasmo e calore (o, al contrario, di freddezza, distacco, perplessità) che sta, in buona misura, il senso e il valore di una "celebrazione" di poesia improvvisata (Zumthor 1983). E invece anche i cultori di poesia improvvisata in Sardegna, e in particolare quelli dell'area meridionale interessati alla poesia "campidanese", si dimostrano attenti e sensibili al mondo dei nuovi media, ai suoi codici, e alle possibilità (di dialogo, di informazione, di maturazione, di disseminazione, ecc.) che esso offre.

La poesia campidanese, nell'ambito della Sardegna,



Figura 1. Poeti improvvisatori (al microfono Daniele Filia; seduti: Marco Melis, Roberto Zuncheddu e – non visibile nella foto – Antonello Orrù), coro di accompagnamento (Rossano Cardia e Filippo Urru) e pubblico durante una gara poetica campidanese (Dolianova, 20 Settembre 2011).

vive da tempo una condizione di subordinazione rispetto alla più nota (e ricercata, arealmente diffusa, economicamente retribuita, mediaticamente e culturalmente dominante) poesia "logudorese"¹. Tuttavia, si tratta di un genere con una lunga e significativa storia alle spalle, con un gran numero di poeti il cui segno è rimasto nella memoria dei nuovi poeti e degli appassionati. Tra i più noti, Pasquale Loddo, Efsio Loni e Francesco Farci, che all'inizio del secolo XX furono responsabili dell'adozione della *regula poetica*, un dispositivo metrico che stabiliva con estremo rigore la forma del *mutetu longu*, che per la sua complessità nella costruzione delle rime e nella sua esecuzione basate sul principio della retrogradazione (*arretroga*) imponeva ai poeti "professionisti", i protagonisti delle gare poetiche su palco che si svolgono in occasione delle feste patronali nei paesi della Sardegna meridionale, un codice estremamente complesso e pertanto inevitabilmente selettivo (Bravi 2009).

Libreddus, radio, televisione

La poesia campidanese, al pari di quella logudorese, ha cominciato presto a fare i conti con i codici concorrenti a quello dell'oralità. L'oralità, fino alla fine del secolo XIX – e per vari aspetti anche ben oltre – era non solo l'elemento caratterizzante della poesia realizzata, in forma improvvisata e cantata, sul palco, ma rappresentava il contesto di riferimento per una

¹ Per "poesia campidanese" si intende quel genere di poesia improvvisata in lingua sardo-campidanese che si manifesta, in via privilegiata, nelle gare poetiche note come *cantadas campidanesas*. Diffuse esclusivamente nell'area meridionale dell'Isola, le gare consistono tipicamente di due sezioni: la prima e più importante è la gara *a mutetus longus*; la seconda, più breve e leggera, e considerata di minore valore, è la gara *a versus*. Per una panoramica sul genere, vd. Zedda 2008 e 2009; Bravi 2010, Zedda e Lutz 2012. Per "poesia logudorese" si intende la poesia improvvisata in *otadas* in lingua sardo-logudorese, diffusa in maniera prevalente ma non esclusiva nell'area centro settentrionale dell'Isola. Una presentazione di questo genere si trova in Pillonca 2002; Manca 2009; Pilosu 2012.

fascia predominante della popolazione e il codice prevalente per la maggioranza degli scambi. Ciò nonostante, fin dalla fine dell'Ottocento, grazie all'opera di esperti conoscitori di poesia con qualche livello di alfabetizzazione (*scrivanus*), le gare poetiche vennero appuntate per iscritto e spesso fatte circolare in forma stampata in libretti di editoria popolare (*libreddus*)².



Figura 2. Due libretti popolari a stampa con la trascrizione verbale di due gare poetiche tenutesi negli anni Quaranta del Novecento.

I documenti a stampa fissavano il nucleo concettuale delle gare poetiche, con esclusione quasi assoluta di altri elementi associati all'esecuzione (dalle ripetizioni testuali con retrogradazione previste dalla *règula poetica* alla dimensione vocale musicale) e al contesto (il pubblico, il clima della gara, ecc.). Ma servirono, oltre che a conservare la memoria degli eventi, a costruire un corpus di riferimento per la formazione delle nuove generazioni di poeti, per il rinnovamento dei temi, per la continua opera di (ri)definizione dei codici espressivi e delle estetiche di riferimento. In tempi molto più recenti (in particolare, a partire dagli anni Settanta del secolo XX), la poesia improvvisata campidanese ha conquistato uno spazio significativo nella radio. Le Radio libere locali (Radio Stella di Selargius, Radio Otto, Radio Derby Sound, Radio Sant'Elena di Quartu S. Elena, Radio Uta, Radio Fantasy) diffondevano la poesia degli *versadoris*, gli improvvisatori dilettanti o comunque non appartenenti all'élite dei *cantadoris mannus* ('poeti maggiori') che occupano le piazze per le *cantadas* ufficiali. La radio permetteva a

² In tempi relativamente più recenti, i *libreddus* con la trascrizione verbale delle gare poetiche sono stati in buona misura sostituiti dalle audiocassette registrate dagli appassionati durante le gare poetiche e oggetto di un interessante fenomeno di collezionismo e di articolate modalità di scambio (cfr. Lutzu & Manconi 2004; Lutzu 2012).

questi poeti di categoria inferiore di guadagnarsi uno spazio di visibilità pubblica, a un livello diverso rispetto a quello della pratica informale nei ritrovi amicali nei *magasinus*, le rivendite di vino di paese che hanno rappresentato per decenni (forse secoli) luoghi privilegiati per la pratica della poesia (Mereu 2013).

A differenza della radio, la televisione non ha rappresentato un canale significativo per la poesia campidanese e per la sua pratica e disseminazione. Se si esclude l'esperienza di una piccola emittente di Quartu S. Elena, TeleSetar, che per due stagioni ha ospitato gare poetiche *a versus* nei suoi palinsesti, sotto la direzione del presentatore Agostino Valdes, poeta e cantore in prima persona, il rapporto fra poesia campidanese e televisione si esaurisce in occasionali partecipazioni e in ridotte dimostrazioni poetiche presentate nell'ambito dei popolari programmi dedicati alla "musica sarda" dalle maggiori emittenti televisive isolate, Videolina e Sardegna 1.

La poesia improvvisata campidanese e i new media

L'avvento dell'era digitale, dei computer e di internet sembra capace di scompigliare le carte, nel mondo della poesia improvvisata, in maniera maggiore rispetto a quanto hanno potuto fare i media radiofonico e televisivo imperanti nella seconda metà del secolo XX. Nel caso della poesia campidanese, l'apertura al mondo digitale e la fruizione dei nuovi mezzi di comunicazione, non è finalizzata o funzionale – salvo eccezioni del tutto sporadiche e marginali – ad allargarne i confini e le possibilità comunicative verso il mondo. Non esiste nessuna forma di globalizzazione – né sembra ragionevole pensare che possa esservi nel prossimo futuro – per la pratica della poesia diffusa attraverso i filmati divulgati ad esempio su Youtube, ad opera di volenterosi appassionati (spesso impegnati in prima persona nelle gare poetiche filmate e proposte al pubblico). Internet non esporta la poesia oltre i suoi confini naturali. I confini restano sempre quelli della cerchia relativamente ristretta di appassionati, e il numero di visualizzazioni dei documenti proposti – finora non molto numerosi, peraltro: nell'ordine di alcune decine – indicano che i fruitori dei documenti coincidono almeno in maniera prevalente con lo zoccolo dei cultori di poesia improvvisata. Per essere più precisi, coincidono con la fascia giovanile (o comunque non anziana) di quella micro-popolazione, quella cioè con attitudine e confidenza con il mondo dei computer e con i nuovi canali di comunicazione. Un altro ramo significativo legato all'uso delle nuove tecnologie nell'ambito della poesia improvvisata campidanese è rappresentato dalle gare poetiche on-line. Esse rappresentano, per un verso, un'evoluzione dei

“dialoghi in versi” in forma scritta, e spesso trasmessi per vie postali, documentati da decenni nell’ambito della poesia campidanese ed altrove. L’avvento di internet ha facilitato enormemente questa forma di comunicazione poetica. In un primo momento, la diffusione della posta elettronica, con le opportunità di invio a destinatari multipli e la comodità di aggiungere progressivamente le repliche alle proposte poetiche degli altri attraverso il comando “rispondi a tutti”, ha reso possibile e veloce lo scambio epistolare. In un secondo momento, quello attuale caratterizzato da una forte diffusione dei social network (Facebook su tutti), la possibilità di confronto con altri appassionati anche attraverso un nome in codice ha permesso di conservare l’anonimato e ha favorito l’apertura verso soggetti che non amano apparire con la loro reale identità nei confronti poetici – per ragioni che non so decifrare in assenza di precise segnalazioni e/o “confessioni” da parte dei poeti che operano in incognito. Il giocare “a carte coperte” da parte di alcuni fra i partecipanti alle gare poetiche che si svolgono su siti dedicati – come il sito “il sardo.it”, che dal 2007 ad oggi [31 Ottobre 2013] ha ospitato ben 50 *cantadas* on-line – o su gruppi Facebook creati all’uopo – come “Su mutetu”, che ospita anche fotografie, video, comunicazioni e altro fra appassionati – rappresenta una assoluta novità nel settore. I nomi “d’arte” – che a volte ricordano quelli di grandi poeti del passato, come “Allicu”, il nomignolo con cui veniva chiamato uno dei più noti poeti attivo a cavallo fra Otto e Novecento, Raffaele “e Seui” – permettono di cimentarsi senza impegno e senza dover rendere conto ad alcuno delle proprie prove. Gli stessi appassionati che prendono parte alle prove on-line, pur avendo dei sospetti su chi si cela dietro queste identità fittizie, non sanno con certezza con chi si stanno confrontando³.

La comunicazione via internet, nell’eliminare le difficoltà legate alla istantaneità bruciante delle gare su palco, nel ridurre le complesse forme metriche (in particolare quella del *mutetu longu*) ai suoi elementi essenziali, nel cancellare le pressioni associate alla prestazione performativa sul palcoscenico, nell’occultare la voce e il corpo, nel permettere infine di conservare perfino l’anonimato, rappresenta un passo in avanti nel processo di “democratizzazione” della poesia campidanese (per altri versi, un contesto ca-

³ È stato per me curioso scoprire qualche tempo fa che un amico e appassionato di poesia campidanese pensava fossi io il partecipante alle gare poetiche on-line che si firmava “Corradinu Svevu”. L’ipotesi – che garantisco essere fuori bersaglio – derivava dal fatto che qualche tempo fa ho scritto un articolo in cui tentavo di offrire una spiegazione alla presenza sovrabbondante del personaggio storico di Corradino di Svevia nell’ambito della poesia campidanese (Bravi 2007).



Figura 3. In alto: l’archivio delle “cantate online” contenuto nel sito web www.ilsardo.it, attivo dal 2007 nella promozione delle espressioni della cultura tradizionale in Sardegna; in basso l’intestazione del gruppo Facebook “Su mutetu”, costituito da 357 membri [rilevazione 31.10.2014] e dedicato in particolare a questa forma di poesia.

ratterizzato da una marcata struttura gerarchica e da un consolidato sistema di valori), nel favorire una partecipazione trasversale (può capitare di leggere gare poetiche in cui poeti professionisti si cimentano accanto a poeti in erba o del tutto sconosciuti, o che vivono temporaneamente o stabilmente in posti lontani), nel promuovere la formazione poetica nella fascia (relativamente) giovanile, normalmente più coinvolta e partecipe nelle iniziative on-line. Un caso probabilmente isolato, infine, che documenta un altro scenario possibile legato alla rivoluzione digitale, è quello di una (auto) produzione discografica di un poeta campidanese che ha riportato in CD l’esperienza di un duello poetico nato come dialogo in versi redatto per iscritto (Spiga e Demontis 2013). I poeti hanno cantato in studio i testi in precedenza elaborati secondo gli stilemi del canto campidanese, con alcune interessanti innovazioni⁴. Da un lato, un ritorno al codice

⁴ Le innovazioni sono due. In primo luogo, viene adottata la strategia di riproduzione del *mutetu longu* nella forma ridotta all’enunciazione della *sterrina* e delle prime due *torradas*. Si tratta del metodo con cui gli appassionati di norma fissano su audiocassetta le registrazioni delle gare poetiche. Tale sistema permette di registrare una sintesi compiuta della gara poetica utilizzando una sola cassetta della durata di 90 minuti (gli appassionati dimostrano una perfetta padronanza e una grande esperienza nel gestire le operazioni di taglio dei *mutetus* utili per ottenere registrazioni che siano – secondo i loro parametri – precise e di buona qualità). Soprattutto, permette a chi ascolta il nastro con la registrazione di accedere al contenuto essenziale della proposta poetica evitando le ripetizioni testuali associate al meccanismo dell’*arretroga* (retrogradazione). Tali ripetizioni, infatti, agli occhi degli appassionati non hanno sostanzialmente senso e risultano ridondanti e dispersive al di fuori del contesto performativo (Mossa 2004). È da notare che in altri casi – peraltro non numerosi – in cui i *mutetus longus*



Figura 4. Copertina del disco cantato e autoprodotta da Cenzo Spiga dal titolo "Su cantu de Sei" (2013). Con Spiga canta il poeta improvvisatore Benvenuto Demontis; i cori di accompagnamento sono realizzati da Rossano Cardia, Filippo Urru, Stefano Cara e Michele Deiana.

originario, quello dei suoni musicali, e agli strumenti primari, le voci cantate; dall'altro, un segno dell'aspirazione dei poeti di fascia inferiore di guadagnare un posto nell'Olimpo dei poeti attraverso la fissazione delle proprie prove poetiche su supporti di lunga durata e di prestigio.

Ma, al di là di queste considerazioni di carattere generale, resta emblematico e forse anche paradossale l'orgoglio con il quale il poeta che ha auto-prodotto il CD ha dichiarato a chi scrive di averne venduto "ben 35 copie". Di fronte ai milioni di copie vendute da Beyoncé o da Lady Gaga, e ai milioni di visualizzazioni del video Youtube del Gangnam style, le briciole campidanesi dimostrano come i nuovi prodotti digitali e i nuovi media possano porsi obiettivi diversi, del tutto estranei rispetto a ciò che è genericamente chiamato "globalizzazione", e soddisfare altre istanze, forse – se così possiamo dire – più "a misura d'uomo".

Bibliografia

AA. VV., *Baxiu e Contra* (CD audio + booklet), Sassari, Tronos, 2004.

Bravi P., *A sa moda campidanesa. Pratiche, poetiche e voci degli improvvisatori nella Sardegna meridionale*. Nuoro, ISRE, 2010.

Bravi P., *La storia (fra oralità e scrittura) nella poesia*

sono stati pubblicati in forma registrata, l'esecuzione è risultata sempre completa e senza tagli (vd. ad esempio Broi e Mascia, [?]; Antonio Pani in AA. VV., [(2004)], traccia 8). In secondo luogo, l'accompagnamento è stato realizzato da una coppia di cori e presenta dunque due *bàscius* e due *contras* che cantano simultaneamente (*bàsciu* e *contra* sono i nomi delle due parti vocali responsabili dell'accompagnamento ai poeti nella poesia *a mutetus longus*). Si tratta, a quanto mi risulta, di un esperimento unico nella storia della poesia campidanesa.

campidanesa. Il caso Corradino. In AA. VV., *Su cantu de sei in Sardinia*, Quartu S. E. (CA), Alfa, 2007, pp. 27-50.

Bravi P., *La tabula delle rime* In (Murgia I., a cura di) *Atòbius in poesia*, Quartu S. Elena, Alfa, 2009, pp. 65-100.

Broi G., Mascia S., *Gara poetica campidanesa* (TRC217). Audiocassetta, Decimomannu (CA), Tirsu.

Kezich G., *I poeti contadini*. Roma, Bulzoni, 1986.

Lutzu M., *Il ruolo degli appassionati nella poesia improvvisata campidanesa*, In (Bravi P., Mereu D., Murgia I., a cura di) *A campu. Archivi e ricerche di poesia orale a Villasimius*, Quartu S. Elena (CA), Alfa, 2012, pp. 55-68.

Lutzu M., Manconi V., (Regia) *In viaggio per la musica* [Film etnografico], 2004.

Manca M., *Cantare in poesia per sfidare la sorte. Un approccio antropologico alla gara poetica logudorese in Sardegna*. Nuoro, Isre, 2009.

Mereu D., *Due itinerari di ricerca sulla poesia improvvisata campidanesa (analisi fonetica di un corpus di gare poetiche e indagine etnomusicologica sull'interazione tra l'improvvisazione poetica e i mass media)*. Tesi di laurea magistrale, Università di Cagliari, 2013.

Mossa M., *Pesi e contrappesi nella cantada. Un percorso per indizi* In "Atti del Convegno Musas e Terras", II edizione, Sinnai [ciclostilato], 2004, pp. 118-146.

Pillonca P., *Chent'annos*, Selargius, Domus de janas, 2002.

Pilosu S., (a cura di) *Enciclopedia della musica sarda. Vol. 13: Poesia improvvisata 1* (Enciclopedia a cura di Casu F., Lutzu M.), Cagliari, "L'Unione Sarda", 2012.

Spiga V., Demontis B., *Su cantu de sei* (CD audio), Quartu S. Elena (CA), Su Sotziu "Su Framentu", 2013.

Vitagliano A., *Storia della poesia estemporanea*, Roma, Loescher, 1905.

Zedda P., *L'arte de is mutetus*, Iesa (SI), Gorè, 2008.

Zedda P., *The Southern Sardinian Tradition of the Mutetu Longu: A Functional Analysis*, in "Oral Tradition", 24 (1), 2009, pp. 3-40.

Zedda P., Lutzu M., (a cura di) *Enciclopedia della musica sarda. Vol. 14: Poesia improvvisata 2* (Enciclopedia a cura di Casu F., Lutzu M.,), Cagliari, "L'Unione Sarda", 2012.

Zumthor P., *Introduction à la poésie orale*, Paris, Editions du Seuil, 1983.

“Invece” nella narrativa d'avanguardia e nei linguaggi giovanili

Antonella Pietrobono

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
Università per Stranieri di Perugia

Keywords: linguaggi giovanili, uso di invece, narrativa

Prima di procedere ad un'indagine analitica sull'uso e le funzioni di *invece*, è opportuno fare alcune osservazioni preliminari. È innanzitutto da rilevare come nelle grammatiche scolastiche, anche più recenti, tale voce venga vista per lo più come una congiunzione con funzione «avversativa» che può assumere anche un valore avverbiale e ciò secondo alcuni autori nel caso in cui venga impiegata per rafforzare congiunzioni tipo *quando* e *mentre* (Cfr. Sensini M. 1988: 491).

L'«uso della terminologia tradizionale della grammatica categoriale logica - che non è né descrittiva né linguistica e gerarchizza le parti del discorso - » (Cfr. Fabbri A. 1985: 60) sembra dunque incompleta o limitativa, in quanto si basa solo sulla funzione sintattica di *invece*, mentre per «una descrizione adeguata si deve arrivare» ad individuare la sua «funzione nella linguistica dei testi», come pure la sua funzione «comunicativo - pragmatica che include anche il punto di vista semantico». (Cfr. Bustorf W. 1974: 21).

Va comunque precisato che nell'affrontare tale indagine sono stati presi in esame dei testi di narrativa contemporanea e in particolare testi che rientrano nell'ambito del linguaggio giovanile e della narrativa d'avanguardia e di rottura. Infatti sono stati analizzati gli usi e le funzioni di *invece* in due opere (*Porci con le ali* e *All'infinito mondo paninaro*) che «in un certo senso, [...] imitano la lingua parlata» in cui è possibile perciò «a giusta ragione - indagare [...] se ci troviamo gli stessi procedimenti e/o elementi della lingua parlata reale, pur non dimenticando che molti fenomeni di essa come gesti, sguardi, soprasedimentali, ecc. non possono essere presenti che espressi a parole» (Cfr. Lichem K. 1980: 54).

Tale linguaggio è sembrato interessante esaminarlo in quanto si discosta da quello «tradizionale» ed assume alcuni procedimenti tipici dei «gerghi veri e propri» come «suffissazione parassitaria, deformazione della parola, metatesi, [...] frequenti apocopi e modi vari per abbreviare la parola». Sempre «di origine gergale» sono pure «certi procedimenti metonimici [...] o la serie di metafore in origine umoristiche, spinte verso il basso animalesco [...], o il registro osceno - volgare (Cfr. Beccaria G. L. 1988: 100-101).

Peculiari del linguaggio dei giovani sono pure «ripetizioni, riempitivi, pleonasmi adoperati per organizzare un periodo franante, espressioni ipercaratterizzate, [...] leghe incongrue di colloquiale basso e culturismi libreschi, salti logici e fluire incontrollato delle frasi, inflazioni di congiunzioni e avverbi che puntellano periodi difficili da governare» (Cfr. Beccaria G. L. 1988: 264).

È stata anche svolta un'indagine di tipo semantico e testuale circa la funzione che *invece*, come elemento di coesione, può svolgere all'interno di un periodo e si sono effettuate delle distinzioni che di tale «connettivo» individuano di volta in volta un valore avversativo, correttivo, illativo o sospensivo. Si sono poi esaminati a parte sia i casi in cui *invece* interviene in frasi con valore correlativo, sia i casi in cui tale voce, unitamente ai funzionali *di* o *che* dà luogo alla formazione di una locuzione.

“Invece” con valore avversativo assoluto

Il carattere fortemente oppositivo di *invece* lo possiamo trovare, sia in fase prolettica, sia all'interno della proposizione avversativa, come elemento intrafrastico.

Va subito detto che non ho riscontrato differenze notevoli di uso del funzionale, anche se va considerato il valore desemantizzato che assume *invece*, a volte, rendendo difficile la sua classificazione.

Infatti il linguaggio dei romanzi di questo settore, rientra nel fenomeno dello scritto-parlato (Cfr. Beccaria G. L. 1988: 123-124), e ho dovuto tenere in considerazione anche questo elemento, nel procedere della mia analisi.

Gli esempi relativi ad *invece* in fase prolettica sono i seguenti:

- 1) - Certo, tu non hai idea che razza di lezioni che prende e impartisce Marco fino alle sette di sera.
- Invece ho capito perfettamente cosa intendi dire. (LM - 108).
- 2) Pensavo a un semplice flirt, invece sono stata io a procurare anche il posto e l'occasione dei nostri incontri. (LM - 156).
- 3) Invece Cinzia è k.o., non ha avuto neanche uno sguardo di riconoscenza per Lisa e credo che riesca a non essere rossa, solo perché è abbastanza buio e sa che non possiamo vederla. (PA - 96).
- 4) Avevamo deciso di separarci per un po' invece siamo qui tutti e due. (PA - 124).
- 5) A sentire te, caro il mio super-io basta volerle le cose. Invece esiste anche la realtà, quella che è com'è

(PA - 140).

Il primo esempio, preso dal romanzo della Mottica, (LM - 108) è interessante per diversi aspetti. Come si nota è espresso nella forma dialogica, finora scarsamente analizzata.

Il dialogo infatti, contrappone due frasi per me di grande interesse: la prima, più ricca di elementi morfosintattici, si evidenzia subito per il soggetto espresso, posto quasi all'inizio. Questo «tu» dovrebbe contrapporsi all'«io» della seconda frase che è invece sottinteso.

Questa mancata correlazione o opposizione enfatica fra i due pronomi, lascia un po' perplessi perché, normalmente, se viene dato rilievo al pronome personale «tu», esso dovrebbe essere sempre in relazione con un altro pronome espresso.

L'unica spiegazione può essere data dal tipo di linguaggio usato dalla autrice, che non vuole sottostare per la sua natura di grande immediatezza, a connessioni sintattiche fisse.

Anche analizzando i due *che* all'interno della frase iniziale, possiamo fare la stessa osservazione: il primo *che*, per essere correttamente inserito, dovrebbe essere preceduto dal funzionale *di* (Cfr. Altieri Biagi M. L. 1987: 822-823); il secondo invece, rientra in un uso non corretto del parlante (Cfr. Altieri Biagi M. L. 1987: 748): in realtà esso potrebbe non esserci e non cambierebbe il senso di ciò che voleva essere espresso dalla Mottica. Penso che ci si trovi di fronte ad un'evidente desemantizzazione del sostituito *che* (Cfr. Beccaria G. L. 1988: 123).

Per passare alla seconda frase, va notata la posizione di *invece* in attacco locutivo, seguito subito da un predicato, come già detto, senza soggetto espresso.

La sua posizione mette in evidenza la netta opposizione a quanto detto nella prima coordinata.

Nell'altro esempio preso dalla Mottica, è da notare la particolare posizione di *invece* che, pur trovandosi all'interno del periodo, in realtà lo separa nettamente in due coordinate di cui la seconda acquista un valore cataforico proprio per la presenza dell'*invece* stesso.

Attira la nostra attenzione la posizione del soggetto che anche qui è un pronome personale (PPS)¹ situato subito dopo il predicato e rafforzato ulteriormente dal funzionale *anche*.

L'intenzione di dare risalto a quanto espresso dalla coordinata avversativa è quindi riuscita proprio grazie ai due elementi intrafrastici. Passiamo ora agli esempi tratti da *Porci con le ali*.

In PA - 124 va riscontrato il valore cataforico di *invece*, che non si trova in attacco locutivo reale ma tematico, in quanto separa nettamente le due frasi coordi-

nate, anche se non è preceduto né seguito da pausa.

È stato riscontrato un solo caso di *invece* intrafrastico:

- bisogna proprio nascere in PANITALIA per dare il taglio giusto all'immagine... ci sono degli spot invece che hanno uno stile che io chiamerei svizzero o tarro - montanaro, (LM - 139).

Ancora una volta va fatta una considerazione sul tipo di linguaggio usato. Il funzionale è inserito nella successione predicato + soggetto + *invece*, che mette in maggiore evidenza la sua funzione avversativa.

Ciò che mi ha colpito è l'uso, da linguaggio medio-alto, del partitivo che non viene utilizzato, secondo me, nel linguaggio quotidiano e ancor meno nel linguaggio giovanile, e che qui suona un po' fuori posto.

Ci sono poi diversi esempi in cui *invece* si trova in posizione rafforzativa, posposto al soggetto; va notato però che qui il soggetto è sempre costituito da un pronome personale.

- Io invece non capisco un bel niente, mi pare che la cosa possa considerarsi chiusa, ormai... (LM - 99).

- Io ho già perso sei chili da quando vengo con te. - Io invece sento aumentare ogni giorno di più il bisogno di stare con te; (LM - 132).

Tale soggetto particolare è espresso in attacco locutivo e ciò è tipico del linguaggio dialogico e in particolare del linguaggio dei giovani. Infatti «[...] Stiamo assistendo ad un assestamento dell'italiano verso il «basso», verso una norma orientata sempre più sul colloquiale, e che propone dopo secoli di distanza quel fatto nuovo nella storia linguistica italiana più volte rilevato: l'avvicinamento del parlato e dello scritto. [...]» e «L'impronta di parlato [...] conferisce maggiore freschezza allo scritto» (Cfr. Beccaria G. L. 1988:122).

Dopo tali affermazioni di G. L. Beccaria, ho ritenuto giusto analizzare in questo paragrafo anche un esempio in cui il pronome personale, pur non fungendo da soggetto, è posto in attacco locutivo:

-A me invece mi sta pigliando un'angoscia assurda: possibile che ciclicamente noi ci ritroviamo a dirci che una volta era meglio, (PA - 158 - 159).

Come si vede, c'è in questo esempio una «ridondanza pronominale [a me mi...,[...]], che non accetteremmo in un testo formale, ma che è oggi comune nell'italiano parlato non sorvegliato delle persone anche istruite. [...]. Il parlante anticipa l'argomento della sequenza, dice prima ciò di cui si parla. [...] Alta nel parlato la frequenza di frasi scisse [...]. Anacoluti insomma (Cfr. Dardano M., Trifone P. 1983: 434; Cfr. Devoto G., Oli G. C. 1980, sotto la voce *anacoluto*).

[...] la tendenza del parlato a enunciare separatamente il tema centrale e far seguire il resto, [...]], (e) «la ridondanza pronominale, che rientra in questo procedimento [...], in quanto si vuole rinforzare, ren-

1 Con la sigla PPS si intende indicare il pronome personale soggetto.

dere più esplicito il riferimento centrale (*a me*).» Si ha una percezione “a segmenti” della frase. È proprio la segmentazione della frase che spiega gran parte degli anacoluti [...], costituiti da parti della frase dissaldate; ciascuna mantiene una sorta di autonomia rispetto al resto della sequenza [...]» (Beccaria G. L. 1988:124-125).

Concordando con tali affermazioni ho notato che nella parte iniziale del periodo, («A me invece mi sta pigliando un’angoscia assurda»), il connettivo funge da collegamento interno fra i due segmenti della proposizione avversativa, che sono in realtà autonomi, staccati l’uno dall’altro.

Il fatto poi che (*A me*) sia in attacco locutivo e messo in maggiore evidenza dalla presenza di *invece*, serve ancora di più ad enfatizzare il contenuto della frase; e anche la pausa che segue non fa che far risaltare quanto detto prima.

“Invece” preceduto da funzionali di vario tipo e valore

Anche in questa sezione ho notato la presenza di elementi rafforzativi del connettivo, sia in attacco locutivo sia all’interno della frase. Poiché tali funzionali non sono costituiti da congiunzioni coordinative (Cfr. Dardano M., Trifone P. 1983: 298-299) come *e* o *ma*, già riscontrate nella parte precedente, ma anche da altre congiunzioni come *perché*, magari, ecc., ho ritenuto opportuno separarle e riunirle tutte in un solo paragrafo.

“Invece” preceduto dal funzionale con valore avversativo “e”

Ho riscontrato la presenza della congiunzione *e* nei seguenti esempi:

- «La politica dovrebbe essere la scienza che insegna, che educa la gente a governarsi da sé». E invece nei fatti, nella realtà avviene proprio l’opposto, e proprio attraverso la politica! (LM - 147).

- E invece Antonia la mia grande angoscia di questi tempi è cominciare a vedere che tutte queste cose sono importanti, [...], ma non sono ancora tutto, (PA - 184).

Come si vede questa *e* ha una netta funzione oppositiva e rafforza ed è rafforzata da *invece*. Anche in questi casi la pausa forte (il punto), che precede il funzionale, in fase cataforica, enfatizza ulteriormente la netta separazione dalla coordinata precedente.

Un caso a sé è costituito dall’esempio che segue:

- sono un’esibizionista, l’ho fatto per farmi vedere e fargli dispetto, per troncargli, ecco l’ho fatto per rompere, è il modo migliore. Ti assicuro. E invece è stato Marco, grasso, imponente, importante, [...] e disposto a ridere anche di cose di cui non ride nessuno. (PA - 149 - 150).

La congiunzione con valore avversativo *e*, in attacco locutivo, precede *invece* con forte valore avversativo.

Da notare però è l’assenza del predicato nominale, (*ellissi*)² (Cfr. Sabatini F. 1984: 253; Cfr. Dardano M., Trifone P. 1983: 436) nella coordinata avversativa.

Inoltre quando ho trovato *invece* preceduto da *e*, all’interno della frase, non ho riscontrato elementi di differenziazione. Il connettivo infatti, rafforzato dal funzionale, è sempre in fase fortemente oppositiva.

- ... doveva essere un funerale in forma ridotta e invece c’era tantissima gente, non vedo l’ora di scappare da qui. (LM - 105).

Non hanno capito un [...]³, perché gli scontri non ci sono stati e invece è stato bellissimo stare lì faccia a faccia con gli scudi di plastica (PA - 57).

Un accenno va fatto all’uso esasperato, tipico sempre del linguaggio giovanile del superlativo assoluto, sia in fase pronominale (PA - 57), sia in fase aggettivale (LM - 105).

“Invece” preceduto da “perché”

Normalmente perché è considerato una congiunzione subordinativa causale o interrogativa indiretta (Cfr. Dardano M., Trifone P. 1983: 300; Cfr. Sabatini F. 1984: 685).

Ciò è vero se essa introduce una proposizione subordinata causale o interrogativa indiretta.

Nei casi esaminati, però, non mi è parso che si possa avere un simile valore, anzi sembra che la sua funzione sia quella corrispondente ad una forma esplicativa.

- Io mi sentivo estremamente felice e disinibito, doveva essere il vino, perché invece per tutta quella vacanza ero stato continuamente a disagio, (PA - 35)

- E se ti sei stufata di me e non mi vuoi più bene e queste cose qui dillo chiaro e tondo senza prenderla tanto alla lontana. Perché io invece ti amo, hai capito, ti amo (PA - 122).

Nel primo esempio vediamo *perché* come rafforzativo di *invece*, all’interno del periodo; e la sua posizione, subito dopo la frase parentetica («doveva essere il vino»), rende molto bene lo stupore del protagonista che fa quasi da spettatore al cambiamento dei propri sentimenti. Il secondo esempio è più interessante in quanto ci troviamo di fronte ad un altro caso particolare del fenomeno dello scritto-parlato.

Il *perché* in fase iniziale è anche in questo caso espli-

² Ellissi. Questo nome vuol dire “eliminazione” di un elemento che può sembrare sottinteso; dunque l’ellissi è una “mancanza”, una specie di vuoto.[...]: ma l’ellissi si ha quando l’elemento si ricava facilmente dalle altre parole del testo, specialmente dalle più vicine. Dunque l’ellissi è un segno del fatto che quel punto del testo è già carico di informazioni su quell’elemento.

³ Qualora ciò sia possibile, senza alterare la comprensione del testo originale, ho ritenuto opportuno sostituire con dei puntini di sospensione una parola ritenuta volgare.

cattivo: esso è seguito dal soggetto che ancora una volta è espresso da un pronome personale, posto subito prima di *invece*. La posizione del PPS è ulteriormente enfatizzata dai due «ti amo» così vicini l'uno all'altro, ma così lontani a causa dell'altro predicato, posto in fase parentetica, che esprime tutto il dolore e la rabbia di una situazione di questo tipo.

Ancora una volta ciò è stato reso possibile dall'immediatezza e dalla freschezza del linguaggio.

“Invece” preceduto da “magari”

Magari è citato da I. Poggi (1981) tra le «interiezioni plurivoche cristallizzate» (Cfr. Poggi I. 1981: 63). «cioè tra quelle che hanno [...] oltre a letture olofrastiche, anche una o più letture lessicali; [...]»; le definisce «cristallizzate» in quanto il loro significato olofrastico (Cfr. Spiti Vagni M. G. 1986: 138-139; Cfr. Poggi I. 1981: 63 «non è del tutto deducibile da quello lessicale, perché contiene qualcosa di diverso o qualcosa di più» (Cfr. Spiti Vagni M.G.1986: 138-139; cfr. Poggi I. 1981: 63).

Per tale ragione la Spiti Vagni più avanti, afferma che «*magari* in effetti può fungere da connettivo frasale: [...] impiegato per introdurre una prosecuzione commentativa (o replicativa del discorso [...] un *comment* appunto) [...]» (Cfr. Spiti Vagni M. G.1986: 141).

«Se ora ci rivolgiamo a prendere in esame la sua presenza [...] in enunciati di un solo parlante), è possibile osservare che *magari* può introdurre o un'intera proposizione o parti di essa (cioè avverbi, sostantivi) [...]. In tali casi *magari* introduce sempre un comment che [...] si realizza in un dialogo ideale che il parlante fa con se stesso: il ricevente è quindi rappresentato dallo stesso emittente. [...]» (cfr. Spiti Vagni M. G.1986: 154).

Nel mio caso specifico sembra che quanto citato sopra, si adatti molto bene all'esempio enucleato da «Porci con le ali»:

- E magari me lo sogno. No questo non capita mai. Magari invece faccio incubi orribili, chissà che non mi si sia smosso l'inconscio. (PA - 78).

Il connettivo *magari*, in fase modificante del funzionale *invece*, introduce infatti un periodo in cui il parlante continua un dialogo vero e proprio con se stesso, già iniziato precedentemente. Inoltre il connettivo, che ha grosso modo il significato di forse è seguito da *chissà* un altro connettivo dubitativo.

I due connettivi documentano con chiarezza l'esitazione del protagonista.

Infatti *magari* «sembra rivelare un contraddittorio atteggiamento del parlante in fatto di disponibilità ad ammettere circostanze favorevoli alla realizzazione dell'effetto auspicato; [...]» (Cfr. Moretti G. B.1983: 11; cfr. Moretti G. B., Orvieto G. R.1979: 112-113).

Va notata infine la posizione di *invece* che pur posto subito dopo *magari*, perde un po' del suo carattere oppositivo.

Infatti, anche se esso si oppone a quanto detto precedentemente, acquista a quanto pare parte della sfumatura dubitativa del modificante che lo precede.

“Invece” preceduto da “se”

In questo paragrafo va osservato che il *se* che precede in fase iniziale *invece* non è un funzionale coordinativo.

Sembra piuttosto che si tratti di un subordinativo che introduce una proposizione ipotetica della realtà che può avere talvolta valore temporale, causale, modale, ecc.

È riscontrabile negli esempi che seguiranno solo il valore temporale:

- e, se sei il tipo ragazza-solida-per-virile-amicizia, in genere ti tocca anche dare consigli, [...]. // Se invece è su te che hanno messo gli occhi, lo devi dedurre dal numero di palpate al c.⁴, complimenti da Fronte del porto e telefonate inutili, (PA - 74 - 75).

- Se non te ne sdruma niente di una certa persona, stai sicura che questa ti si appiccica [...], se invece sei interessata a qualcuno e questo qualcuno se ne accorge... tutto ciò lo fa subito allontanare da te; (LM - 50).

Come si vede, nel primo caso, la frase principale è rafforzata dal sostituito *lo* pleonastico e rientra fra gli esempi di quelle frasi scisse, «le cosiddette dislocazioni a destra [...]» (Cfr. Beccaria G. L. 1988: 125) la cui frequenza è alta nel parlato.

Come abbiamo già detto, la caratteristica principale del linguaggio esaminato in questa sezione sta proprio nel travasamento del parlato nello scritto.

Va notato come il valore oppositivo del funzionale vada a perdersi o meglio ad attenuarsi, dato il tipo di linguaggio usato. Pertanto è probabile che si assista ad una desemantizzazione di *invece*.

L'esempio preso dall'opera della Mottica è più modulato.

Ci troviamo di fronte a due *se* subordinativi correlati tra loro all'interno del periodo. Il secondo, affermativo, anche in questo caso attenua il valore oppositivo di *invece*.

Anche qui va notato il tipo di linguaggio usato, che, per orecchie non abituate ad ascoltarlo, può sembrare farneticante.

Usi particolari di *invece* con valore avversativo assoluto

In questa sezione ho esaminato il funzionale *invece* seguito dalle parole olofrastiche *no*, *sì* e *niente*.

4 N.B.: Quando un esempio reca la presenza di parole di uso volgare, ne verrà trascritta soltanto l'iniziale seguita da un punto.

“Invece no”, “invece sì”, “invece niente”
Invece no. Fra gli esempi in cui appare *no*, nella accezione detta sopra, lo possiamo trovare in fase anaforica, preceduto e seguito da pause piuttosto lunghe.

- Pensavo che ad un certo punto ci desse un taglio e si accorgesse di me, ...invece no! (LM - 44).

I puntini di sospensione che precedono, indicano come in realtà la parlante non intendesse continuare il discorso, quasi per una sorta di pudore, di reticenza (Cfr. Dardano M., Trifone P.1983: 420), di rabbia, sottolineata ancora di più dal funzionale che segue.

Il *no*, inoltre seguito da un'altra pausa forte, il punto esclamativo, rafforza ulteriormente ciò che viene detto; infatti se l'autrice avesse espresso più chiaramente la propria idea con una frase intera, («*invece no, non si è accorto di me*»), non avrebbe raggiunto, secondo me, un risultato più apprezzabile.

Infatti *l'invece no*, ellittico del verbo e fortemente enfaticizzato, risulta sostitutivo di un intero atto linguistico (Cfr. Boco M. A. 1985: 151). Inoltre la scelta del *no* (o del *sì* in altri casi), «rispetto alla ripetizione della frase completa, hanno il vantaggio di essere economiche e generiche» (Cfr. Turco E. 1979: 317).

Anche nell'esempio preso da «Porci con le ali», *no* è in fase fortemente enfaticizzata:

- Pensino quello che vogliono, io me ne vado. E invece no, resto qui fino alla fine della bella festa. (PA - 134).

Come si vede, il funzionale *invece* è già rafforzato dalla congiunzione con valore avversativo *e* in fase cataforica. Il *no* che segue i due elementi iniziali, è sostitutivo dell'intero atto linguistico («io no, non me ne vado»), ma anche in questo caso esprime bene la rabbia, il disappunto cioè i veri reali sentimenti di Rocco⁵.

Invece sì. Nel caso in cui *invece* è seguito dall'olofrastico *sì*, si possono analizzare due esempi anch'essi tratti da «Porci con le ali».

Il primo mostra un valore di *sì* chiaramente anaforico:

- Io poi di solito non grido e non canto e non faccio queste cose qui, perché in un certo senso mi imbarazza e mi fa sentire scemo, oggi invece sì. (PA - 57a).

Come si vede infatti, il *sì* si trova in fase finale ed è preceduto, oltre che da *invece* che lo rafforza, anche dal modificante *oggi*.

Va notato come quell' («oggi invece sì») sostituisce un'intera parte del periodo che se trascritta non avrebbe aggiunto niente al suo significato. Invece quei tre segmenti, così essenziali, si contrappongono in modo netto alla principale in cui spicca un PPS piuttosto enfaticizzato.

Il secondo esempio è il seguente:

E mi è venuta una gran voglia [...], di sbaciucchiarmela tutta, e di dirle di non piangere o invece sì di piangere quanto voleva, che andava benissimo così e non mi

rendeva paranoico anzi felice. (PA - 58).

In esso ci troviamo ancora di fronte alla parola olofrastica *sì* che, preceduta e rafforzata dai funzionali oppositivi *invece* ed *o*, si trova all'interno del periodo in una incidentale avversativa, che collega tra loro due implicite relative.

Anche stilisticamente è notevole il contrasto tra le due implicite («*di dirle di non piangere o invece sì di piangere*») in cui la ripetizione del verbo così enfaticizzata è comprensibile solo in un contesto scritto-parlato.

Invece niente. In questo paragrafo si vuole esaminare un'altra parola olofrastica che segue il funzionale che è al centro della mia ricerca. Si tratta di niente, anch'esso considerato normalmente dalle grammatiche un avverbio modificante o determinante del verbo (Cfr. Dardano M., Trifone P. 1983: 270).

Pur non contraddicendo tali affermazioni, mi pare di riscontrare in niente la stessa caratteristica olofrastica di *sì* e *no*, in quanto anche in essa possiamo riscontrare «una sostituzione della frase intera» (Cfr. Turco E. 1979: 319).

Due sono i casi in cui ho riscontrato niente usato in modo assoluto, sempre posposto ad *invece*. Il primo è il seguente:

- E invece niente, devi ricominciare a non pensare a nessuno, a farti una s. e dormire, perché sei di nuovo solo. (PA - 136).

Come si nota ci si trova di fronte al funzionale *invece* preceduto dal coordinativo con valore avversativo *e*, posto in fase iniziale. Non è certamente il primo caso in cui ciò va riscontrato.

Però la cosa che mi interessa è la posizione di niente: la pausa breve (la virgola) che viene subito dopo, sembra quasi concludere questo inizio di frase, racchiudendola e separandola dal resto. Si potrebbe pensare che ci sia l'ellissi del verbo, ma in realtà niente esprime con una sola parola tutto lo smarrimento e la disperazione di Rocco di fronte alla rottura con Antonia⁶.

L'altro esempio che reca tale parola olofrastica è il seguente:

- Non è Lenin. Immaturato. Decisamente immaturato. Anche quel bisticcio: c. L'avessimo detto o io o lui che era per quella s. tragica, invece niente. (PA - 125).

Oltre a notare il linguaggio così tipico di un certo parlato giovanile, possiamo considerare che *niente*, posposto ad *invece*, è in fase anaforica. Il punto enfaticizzato ancora di più l'aspetto conclusivo di tale parola olofrastica che, ancora una volta, esprime meglio di una frase intera l'irritazione, il senso di colpa di Antonia verso Rocco.

A volte l'olofrastico niente è posto all'interno di una

5 Cfr. Rocco è il protagonista maschile di *Porci con le ali*.

6 Si noti che Antonia è la protagonista femminile di *Porci con le ali*.

perifrasi del tipo: *niente di tutto questo*.

Mi sembra che tale perifrasi non aggiunga molto a quanto ho detto a proposito di *niente*.

Sono due gli esempi che presentano questa perifrasi:

- ...io cogitavo di sentire le stesse cose che dice a me, dette a un'altra preppy, invece niente di tutto questo... (LM - 39).

- Mi aspettavo una certa reazione... di vederla tagliare la corda rapidamente, invece niente di tutto questo; (LM - 115).

L'unica cosa che va notata è il tipo di pausa che segue la perifrasi, che è in fase anaforica. Pertanto la punteggiatura che la segue è costituita da pause di chiusura forti, definitive, come i puntini di sospensione (LM - 39) o il punto e virgola (LM - 115).

Presenza del PPS seguito da “sì” o “no” con valore enfaticante

Invece, come abbiamo visto introduce una proposizione avversativa con diversi valori.

Nel mio caso specifico il funzionale è preceduto o seguito dal PPS, posto in relazione con una parola olofrastica (Cfr. Boco M. A. 1985: 151 ss).

Gli esempi da me analizzati sono in forma dialogica, ma si riferiscono a situazioni che implicano terze persone.

Luca dice che non vuole fare solo del pating o puting perché lo fa star male, lei invece sì, vuole farlo questo pating; deve essere un nuovo sport, (LM - 36 -37).

Avrebbe potuto anche stare zitto con lei e approfittarne, lei era lì che sbavava... la fama di Marco è quella di un grande cucador, e invece lui niente, la tratta come una truzzona. (LM - 43).

Il primo caso esaminato ci presenta un PPS separato dal *sì*, dal funzionale *invece*: come si nota non ci troviamo di fronte ad una vera e propria risposta, come nei casi analizzati da M. Augusta Boco, però il *sì* enfatizza con la sua posizione il PPS evidenziato anche da *invece*. È da rimarcare come inoltre ci si trovi di fronte a quelle frasi scisse tipiche del parlato di cui si è già discusso (Cfr. Beccaria G. L. 1988: 123).

Anche il secondo esempio ricalca quanto detto sopra: l'unica differenza consiste, a mio parere, nell'elissi del verbo (*fare*) che chiarirebbe eventualmente il discorso.

Inoltre *invece* preceduto da *e*, enfatizza il PPS seguito dall'olofrastico *niente*.

Come si può notare infine, tutti e tre gli elementi morfosintattici si trovano separati, nei due esempi esaminati, dal resto del periodo e inseriti in una parentetica che evidenzia ancora di più il contenuto di questa parte.

“Invece” con valore di “piuttosto”

Ho notato un solo caso relativo a tale valore:

- Solo che dopo mi son depresso. Mi sono sentito s. Mi veniva da inc. con lei, ma invece in fondo con me stesso. Forse per non aver fatto niente io, non so. (PA - 24).

Da notare, oltre alla contrapposizione tra i due PP indiretti, fortemente evidenziati, anche la posizione di *invece*.

Lo troviamo infatti inserito tra la forte congiunzione avversativa *ma* (Cfr. Medici, Vignuzzi 1971; Giuliani, Zonta 1983; Marconi, Bertinetto 1884) e la locuzione avverbale *in fondo*, che dà al funzionale una sfumatura di rassegnazione piuttosto marcata (Cfr. Devoto G., Oli G. C. 1980, sotto la voce *fondo*).

Opere consultate

Mottica L., All'infinito mondo paninaro, Milano, 1988.

Porci con le ali. Diario sessuo-politico di due adolescenti Rocco e Antonia, (a cura di Ravera L., Radice M. L., Pintor G.), Roma, 1976.

Bibliografia

Altieri Biagi M. L., La grammatica dal testo, Milano, 1987.

Beccaria G. L., Italiano. Antico e nuovo, Milano, 1988.

Boco M. A., La presenza del pronome personale soggetto con assenza del verbo nell'italiano contemporaneo, in «Gli annali dell'Università per Stranieri», n. 6, Perugia, 1985, pp. 113 - 196.

Bustorf W., Riflessioni sui cosiddetti «riempitivi» italiani, in Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo, Atti del VI Congresso internazionale di studi (della S. L. I.), (Roma 4-6 settembre 1972), (a cura di Medici M. e Sangregorio A.), Roma, 1974.

Dardano M., Trifone P., Grammatica italiana, Firenze, 1983.

Devoto G., Lezioni di sintassi prestrutturale, Firenze, 1974.

Fabbri A., Grammatica testuale e grammatica funzionale: possibilità di un compromesso, Actes du XI Colloque International de Linguistique Fonctionnelle, (Bologne, 2-7 juillet 1984), Publiés par Gisèle Ducos e Sorin Stati, Padova, 1985, pp. 59 - 64.

Giuliani M. V., Zonta B., Interferenze e persuasioni e valori nell'uso del «Ma», in Comunicare nella vita quotidiana, (a cura di Orletti F.), Bologna, 1983, pp. 279 - 300.

Lichem K., Connettivi e demarcativi in prospettiva diacronica. Accenni preliminari, in *Linguistica storica e cambiamento linguistico*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi (della S. L. I.), (Firenze 7-9 maggio 1982), Roma, 1985, pp. 53 - 57.

Marconi D., Bertinetto P. M., Analisi di «Ma», in «Lingua e stile», 2, Bologna, 1984, pp. 223 - 258.

Medici M., Vignuzzi U., Voce «Ma», in *Enciclopedia Dantesca*, vol. III, Roma, 1971.

Moretti G.B., Orvieto G. R., *Grammatica italiana*, volume I. Il verbo, Perugia, 1979.

Moretti G. B., Orvieto G. R., *Grammatica italiana*, volume II. Il verbo, Perugia, 1980.

Moretti G. B., *Riflessioni sulla concessione e sull'ammissione nell'italiano contemporaneo*, Perugia, 1983.

Poggi I., *Le interiezioni. Studio del linguaggio e analisi della mente*, Torino, 1981.

Sabatini L., *La comunicazione e gli usi della lingua*, Torino, 1984.

Sensini M., *Le parole e il testo*, Torino, 1988.

Spiti Vagni M. G., «Magari» tra scritto e parlato», in «*Gli annali dell'Università per Stranieri*, n. 7, Perugia, 1986, pp. 133 - 163.

Turco E., «Grammatica e storia di sì e no», *La grammatica: aspetti teorici e didattici*, Roma, 1974, pp. 317 - 323.

I linguaggi della persuasione: propaganda e pubblicità

Maria Rosa Capozzi

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
Università per Stranieri di Perugia

Keywords: comunicazione sociale, propaganda politica, pubblicità

In questo articolo si esamina il rapporto tra *propaganda* e *pubblicità*, prendendo le mosse da una riflessione terminologica per approdare ad una analisi di esempi in cui l'una adotta le strategie specifiche dell'altra. In particolare si approfondirà un caso di commistione, rappresentato dalla propaganda politica in epoca fascista.

Definizioni

Propaganda e pubblicità si collocano entrambe nell'ambito della cosiddetta comunicazione sociale, e condividono lo sfondo sostanzialmente ideologico, il destinatario pubblico e collettivo, le finalità di carattere persuasivo, l'impianto retorico-argomentativo, le strategie linguistiche di forte valore performativo.

Nonostante i due termini abbiano una differente storia etimologica, in molti casi i dizionari non operano alcuna distinzione tra di essi, definendo spesso la propaganda come sinonimo della pubblicità.

L'etimologia del termine *propaganda* (gerundio femminile del verbo *propagare*, ma la voce italiana è venuta attraverso il francese *propagande* nel 1797) trae origine dal nome della *Sacra Congregatio de Propaganda Fide*, istituita dalla Chiesa Cattolica nel 1622 al fine di far conoscere e diffondere la fede cattolica. Nel XVIII secolo la sfera semantica di tale termine assunse un significato più ampio e fu usato per indicare ogni organizzazione sorta con analoghe funzioni (McQuail 1977).

Il *Dizionario Etimologico* De Mauro-Mancini (2000) fa derivare l'etimologia del termine *pubblicità* da «*pubblico* [in questo caso non è latino, ma italiano; pubblico, a sua volta, è derivato dal latino *publicum* ed è attestato in italiano prima del 1294] con *-ità*, cfr. fr. *publicité*: 1673 [questa dovrebbe essere la data di attestazione della prima occorrenza registrata in italiano]»

Da una rassegna dei dizionari più recenti, a livello semantico, risulta che tra i due lemmi presi in esame vi sia più rapporto di inclusione piuttosto che di differenziazione.

Ad esempio De Mauro (2000), per la voce *propaganda* registra fra le varie accezioni anche il seguente "campagna pubblicitaria e promozionale di un

prodotto commerciale", allo stesso modo Gabrielli (2001), Zingarelli (2010), Sabatini-Coletti (2008) propongono *propaganda* e *réclame* quali sinonimi del termine *pubblicità*.

Una netta distinzione è operata dai dizionari di ambito settoriale: la *propaganda* viene definita dal sociologo britannico Denis McQuail (1997) come «un fenomeno estremamente complesso e sfaccettato con forti connotazioni valutative, per la maggior parte negative. Le origini di tali connotazioni peggiorative sembrano risalire all'ostilità dei paesi protestanti nei confronti delle attività della Chiesa Romana, piuttosto che a una critica dell'attività propagandistica in quanto tale.»

In ambito storico, la *propaganda* rappresenta una «azione che tende a influire sull'opinione pubblica, orientando verso determinati comportamenti collettivi, e l'insieme dei mezzi con cui viene svolta.»

Nelle scienze sociali il termine assume una connotazione negativa, nei casi in cui viene utilizzato per designare le strategie di manipolazione del consenso tipiche dei regimi totalitari, le quali si caratterizzano per l'intenzionalità manipolatrice (Mazzoleni 1998). Per questo si preferisce utilizzare il termine *pubblicità politica* o *pubblicità elettorale* per designare le iniziative che nell'ambito della comunicazione politica sono destinate ad attrarre il consenso dei cittadini nelle società democratiche.

La *pubblicità*, secondo Zancchi (2002), contiene un «aspetto fortemente persuasivo e non meramente referenziale (...), altrettanto può dirsi per i termini usati nelle principali lingue straniere, da *réclame* a *advertising*, con esclusione del tedesco *Werbung*, derivante dal verbo *werben* che non significa soltanto 'far conoscere', 'pubblicizzare', ma anche 'attirare', 'corteggiare'.»

Nel volume *Lessico della comunicazione* (Pitteri 2003: 469), la *pubblicità* è concepita come «una parte integrante del più vasto processo di comunicazione aziendale. Essa è deputata a "dare voce" attraverso i mass media, ai prodotti dell'industria, a comunicare al pubblico dei potenziali acquirenti l'esistenza sul mercato di un determinato bene - merce o servizio- le sue caratteristiche valoriali, i suoi *plus* rispetto ai beni concorrenti».

Il rapporto tra propaganda e pubblicità viene comunque sottolineato anche laddove si opera una netta distinzione di significato: ad esempio Denis McQuail (1997), fa notare che «a volte *propaganda* viene impiegato come un termine generale applicabile a una vasta gamma di attività di comunicazione nell'ambito della politica, della pubblicità e del governo (...) attività che non sono necessariamente considerate aberranti o indesiderabili. Si può perlomeno

affermare che la propaganda non contiene necessariamente menzogne o falsificazioni, sebbene sia inevitabilmente partigiana e unilaterale.» Nel *Dizionario di Storia Treccani* (2011)¹, si sottolinea che « diversamente dalla pubblicità, la propaganda politica mira a convertire una vasta massa di individui a certe opinioni o ideologie o programmi di partito mediante le tecniche di socializzazione, ovvero attraverso le tecniche pubblicitarie dei *media* (nei modi, loro propri, della «persuasione occulta»), sollecitando interessi allo scopo di raccogliere attorno a sé la fiducia delle masse. La propaganda moderna tende a rivolgersi in modo particolare non alla ragione, bensì all'inconscio e all'irrazionale, e al suo servizio sono perciò psicologia, sociologia, psicologia delle masse ecc., che elaborano una tecnica speciale, identica nella sua sostanza a quella della pubblicità commerciale, detta propriamente pubblicità.»

Nel suo *Dizionario della Pubblicità Abruzzese* (1994:348), analizzando il rapporto tra propaganda e pubblicità commerciale, mette in evidenza l'ambiguità semantica che intercorre fra i due termini, per cui spesso vengono a sovrapporsi. Si osserva che «ciò è dovuto al fatto che in passato, dalla nascita del manifesto politico negli anni Dieci del XX secolo sino almeno a tutti gli anni Sessanta, la propaganda si identificava totalmente con la pubblicità relativa ai beni di consumo.» Durante la prima guerra mondiale, anche sulla scorta degli studi della nascente psicologia delle masse², sorgono organismi specifici di attività propagandistica organizzata che, promossi dai paesi coinvolti nel conflitto, hanno il compito di «*manipolare* sul piano intellettuale e morale sia le truppe che le popolazioni» (Cavazza 1997: 11).

Dalla rassegna presentata, risulta evidente quindi che, sia nei casi in cui si distingue tra i due fenomeni, sia nei casi in cui vi è un rapporto di inclusione, vengono riconosciute analogie fra di essi, quali l'intento eminentemente persuasorio, le strategie comunicative, il target di riferimento, i media impiegati.

Le varietà linguistiche di riferimento

Prima di esaminare le strategie persuasive utilizzate nella codificazione dei messaggi relativi alle specifiche aree, vale la pena soffermarsi sulla varietà linguistica che identifica la lingua della propaganda rispetto alla lingua della pubblicità.

Da una prima analisi della letteratura sull'argomento emerge che entrambe le tipologie non possono

essere classificate come linguaggi settoriali in senso stretto³, poiché risulta evidente che non presentano le caratteristiche proprie di tale ambito, ossia la specializzazione, la neutralità emotiva, un lessico tecnico specifico, ma si collocano nell'ampio settore dei linguaggi mediatici, di cui condividono, principalmente, i mezzi di trasmissione, le modalità di fruizione e un pubblico indifferenziato di riferimento.

Il linguaggio della propaganda, che si iscrive nell'ambito della comunicazione politica⁴, non dipende da un ambito di conoscenze specialistico, anzi, per definizione, esso si rivolge all'intera collettività e non a una cerchia ristretta di addetti ai lavori. Il suo intento non è quello di comunicare contenuti dimostrabili scientificamente, ma quello di convincere cittadini/elettori facendo leva anche su argomenti di carattere emotivo.

L'elemento "settoriale" di questo linguaggio è rappresentato unicamente dalle specifiche strategie comunicative che vengono elaborate grazie anche a sondaggi, indagini statistiche e con un sapiente uso degli strumenti linguistici e retorici tipici della persuasione.

Diversamente dal lessico del linguaggio politico⁵ [la cui base terminologica si è formata essenzialmente sul modello franco-britannico, principalmente tra la fine del Settecento ed i primi dell'Ottocento (cfr. termini quali: *democrazia*, *borghesia*, *capitalismo*, *costituzione*, ecc..)], il linguaggio della propaganda attinge alla lingua comune selezionando tuttavia termini solenni o roboanti, utili per conseguire effetti di *pàthos*. Se si esclude un nucleo terminologico di base (*parlamento*, *senato*, *seggio elettorale*), questo linguaggio non presenta un lessico caratteristico, ma tende piuttosto ad assorbire tecnicismi e stilemi propri di settori contigui (come il diritto, la finanza, l'economia e la burocrazia) oppure capaci di produrre metafore con funzione espressiva (come lo sport e la pubblicità).

Neppure la pubblicità può essere classificata come un linguaggio settoriale a carattere specialistico in senso stretto⁶; si tratta di un linguaggio variegato ove

³ Abbiamo adottato la scelta terminologica "linguaggi settoriali" seguendo Berruto (1987), pur consapevoli che altri autori hanno proposto definizioni quali lingue speciali/linguaggi specialistici (Sobrero 1993), (Cortelazzo 1988).

⁴ L'Enciclopedia Treccani, alla voce propaganda, nota che «rientrano nella p. alcune forme di comunicazione pubblica istituzionalizzata come l'attività di pubbliche relazioni di organi governativi, grandi imprese e altre istituzioni, le campagne politiche, le campagne di pubblica informazione», in www.treccani.it/enciclopedia/propaganda.

⁵ Per una analisi diacronica del linguaggio politico italiano cfr. Leso (1994). Per la distinzione tra lingua della politica e lingua dei politici cfr. Cedroni- Dell'Era¹ (2002).

⁶ Il linguista Bruno Migliorini già nel 1937 aveva rivolto la sua attenzione alla pubblicità, in particolare aveva dedicato

¹ [www.treccani.it/enciclopedia/propaganda_\(Dizionario di storia\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/propaganda_(Dizionario%20di%20storia)).

² Un'opera classica in tale settore è *Psychologie des foules*, (1895), di Gustave Le Bon, (tr. it., *La psicologia delle folle*, Edizioni TEA 2004).

il rapporto con i codici visivi e sonori è imprescindibile, orientato “per statuto” alla persuasione. Non presenta tecnicismi specifici, se non per una serie molto limitata impiegata dagli operatori del settore pubblicitario. Esso attinge alla lingua comune o ad altri linguaggi settoriali; in tale prospettiva si configura come una sorta di laboratorio linguistico in cui confluiscono e si rielaborano modalità espressive mutate da altri settori della lingua, si pone come un modello di ispirazione per tutti quelle forme di comunicazione con scopi persuasivi.

Annamaria Testa (2003) sottolinea un aspetto fondamentale che, sul versante linguistico, differenzia nettamente i due tipi di messaggio, e cioè «una comunicazione pubblicitaria si esprime nel linguaggio del destinatario. Un messaggio propagandistico si esprime nel linguaggio dell'emittente (...). Una comunicazione pubblicitaria è sempre fondata su un'informazione di parte. Il suo essere di parte è esplicito (l'identità del committente è chiara) ed espresso in maniera deduttiva. Un messaggio propagandistico è egualmente di parte, ma vuole configurarsi come oggettivo ed indiscutibile» (Testa 2003: 24).

C'è da chiedersi se, nell'attuale scenario della propaganda politica, le considerazioni della studiosa siano ancora totalmente valide. Infatti, con la perdita di peso delle ideologie, nella comunicazione politica delle democrazie contemporanee i toni imperativi propagandistici tendono a cancellarsi, sostituiti da argomenti e accenti di carattere più seduttivo, tipici della comunicazione pubblicitaria. Sul piano delle strategie linguistiche e comunicative, i confini tra propaganda politica e pubblicità commerciale appaiono, a questo punto, sempre più sfumati, le tecniche della propaganda si ispirano sempre più a quelle della pubblicità tanto che si può parlare ormai di “pubblicità politica” (Losito 2002).

Sulla scorta di modelli di comunicazione già presenti sin dagli anni Sessanta negli Stati Uniti, e in seguito in alcuni paesi europei⁷, la pubblicità politica, come la pubblicità commerciale, si inserisce in un insieme organizzato e integrato di attività di marketing, si viene in tal modo a delineare una specifica forma di “marketing politico”. Si pensi, per l'Italia, al caso della

campagna elettorale del 1994 dell'imprenditore Silvio Berlusconi, proprietario del gruppo televisivo Mediaset; proprio l'utilizzo degli strumenti comunicativi della pubblicità si rivelò una strategia vincente.

L'interazione comunicativa tra emittente politico e destinatario si sviluppa secondo il modello del cosiddetto “paradigma del rispecchiamento” (Antonelli 1998), in cui vengono utilizzate strategie linguistiche basate su registri informali e forme espressive facilmente comprensibili. Anche la ricerca di una vicinanza di carattere espressivo con l'interlocutore rappresenta, in tal caso, un valido strumento per ottenere adesione e consenso.

Quando la propaganda si ispira alla pubblicità: l'oratoria mussoliniana

Ferme restando le pur notevoli differenze tra le due tipologie di comunicazione finora esaminate, ci sembra valga la pena soffermarci ad analizzare un caso emblematico di commistione in ambito politico. La propaganda del regime fascista rappresenta, per la comunicazione pubblica italiana, uno dei primi casi di applicazione delle strategie comunicative e delle modalità espressive della pubblicità.

Non è del resto privo di significato il fatto che la prima parte dell'attività politica di Benito Mussolini si sia svolta alla direzione di diverse testate giornalistiche, tra le quali il “Popolo d'Italia”, finanziato in parte da concessionarie pubblicitarie (A.I.P e UPI). Il duce comprese subito l'importanza strategica della comunicazione ad ampio spettro, ai fini della creazione di un consenso popolare generalizzato che includesse la piccola borghesia e la popolazione delle aree rurali, fino ad allora sostanzialmente escluse dalla comunicazione politica.

Come osserva Ceserani nella *Storia della Pubblicità* (Ceserani 1988: 57), Mussolini deve «vendere un prodotto di massa: la propria figura di capo e di Duce. Egli guarda agli italiani in modo assolutamente nuovo: li vede come consumatori, e precisamente come consumatori politici». In tale ottica, il destinatario del messaggio viene considerato alla stregua di un vero e proprio *target*, di cui si esplorarono il livello, le preferenze, le aspettative, per orientarlo nel modo più efficace verso il “prodotto fascismo”. Il duce, con i suoi discorsi spettacolari, con le sue parole desemantizzate, usate solo come puri richiami fonici ed evocatori, vuole instaurare e mantenere un rapporto fiduciario intenso e interattivo con il suo uditorio. A tal fine, basandosi sulla comune origine identitaria, loda ed esalta valori particolarmente simbolici, come: la patria, la religione, la tradizione, la storia.

Gli obiettivi globali della comunicazione fascista tendono a costruire un'immagine nuova dell'Italia,

una serie di osservazioni alle peculiarità morfo- sintattiche del “gergo pubblicitario”, cfr. in merito Migliorini (1951).

Comunque è verso la fine degli anni Sessanta che si sviluppa, nella comunità scientifica, un ampio dibattito teso ad analizzare e a definire la tipologia e le caratteristiche della lingua della pubblicità. Cfr. in merito: Migliorini (1963³), Cardona (1974), Dardano (1987), Berruto (1987), Sobrero (1993), Mengaldo (1994).

⁷ Come ad esempio in Francia, dove, agli inizi anni Ottanta, il pubblicitario Jaques Séguéla curò la campagna elettorale del presidente Mitterand.

per presentarla sullo scenario internazionale come l'erede naturale dell'antica Roma. Il duce, in una strategia volta a costruire il mito del capo carismatico, è, contemporaneamente, primo attore e regista di questo piano di comunicazione strategica, teso principalmente all'esaltazione della figura del suo ideatore.

L'ideologia del "cesarismo"⁸ fornisce al regime ampi spunti di rappresentazione "pubblicitaria": il duce, ritratto in varie pose, come un antico guerriero romano, o vicino alla statua dell'imperatore Augusto, è il nuovo Cesare, e l'intera nazione italiana viene raffigurata come l'antica Roma; la simbologia visiva, ma anche la costruzione del discorso propagandistico evocano immediati rimandi metonimici ai "valori" del regime: *efficienza, prestanza fisica, velocità*.

Tale strategia comunicativa, a cui si affidava la missione di veicolare i nuovi contenuti politici e sociali del regime, fu diffusa in maniera capillare su tutto il territorio nazionale.

Lo schema argomentativo dell'oratoria mussoliniana, di chiara matrice dannunziana⁹, si rifà, sotto alcuni aspetti, alla retorica psicagogica "trascinatrice degli animi"¹⁰, una retorica più di apparenza che di sostanza, una retorica che attinge più al *genere* epidittico, di tipo laudativo, tipico della comunicazione pubblicitaria¹¹, piuttosto che al *genere* deliberativo, tipico del discorso politico¹². Se esaminiamo i mezzi di prova adoperati dalla retorica del duce risulta evidente che la scelta pende principalmente verso quei mezzi di tipo empatico- come l'*éthos* e il *páthos* dalla retorica clas-

sica- l'uno legato alla credibilità dell'oratore, l'altro finalizzato eminentemente al coinvolgimento affettivo ed emotivo dell'uditorio- piuttosto che a quelli di tipo razionale, come il *lógos*.

L'oratoria mussoliniana era ideata in funzione della declamazione in pubblico: il duce si rivolgeva alle folle oceaniche con strategica abilità oratoria, seguendo i precetti dell'*actio* aristotelica, intensificava gli elementi teatrali della sua eloquenza tramite il tono di voce, il ritmo, le pause, la gestualità. Anche la cornice semiotico-simbolica entro la quale avevano luogo i roboanti discorsi era frutto di una sapiente regia, si pensi alla creazione di eventi e di *happening*, quali le allocuzioni dal balcone di piazza Venezia, le adunate del sabato.

Sul piano linguistico, la frase ad effetto, lo *slogan*¹³, rappresenta uno degli aspetti più vistosi dello stile comunicativo del duce. I suoi motti perentori, sviluppati su uno schema binario, o ternario (*Credere, obbedire, combattere, Molti nemici, molto onore, È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende, Combattere, soffrire, e se occorre morire*) assumono la "funzione di parole d'ordine" (Mengaldo 1994: 53) e catturano sul piano emotivo il consenso della folla, tanto da meritare a Benito Mussolini la definizione di "copywriter del fascismo"¹⁴ (Ceserani 1998: 96).

Questa forma testuale breve, prototipica della lingua pubblicitaria, dotata di un forte valore perlocutorio, rappresenta uno degli aspetti più significativi della correlazione, sul piano linguistico, retorico e pragmatico, fra le due forme di comunicazione che stiamo analizzando.

Un aspetto sottolineato, tra l'altro, da Reboul (Reboul 1975¹=1977:109) nella sua analisi linguistica e retorica sulla struttura dello *slogan*. Lo studioso individua proprio nella propaganda politica uno dei

⁸ Mussolini inizialmente fece suo il concetto-base del "cesarismo" di Spengler, secondo cui la grandezza di una civiltà in tempi di crisi richiede l'intervento di un uomo forte, di un dittatore come fu Cesare Augusto per l'antica Roma. Su tale aspetto si veda Ceserani (1988: 55 s.).

⁹ Su tale aspetto cfr. Leso (1994: 744).

¹⁰ Si fa risalire alle correnti del primo pitagorismo, sviluppatesi nella Magna Grecia del V secolo a. C, l'origine della retorica "psicagogica". Uno degli assiomi fondamentali su cui si sviluppa tale teoria, risiede nel riconoscimento del potere 'magico' connaturato alla parola, quando essa viene sapientemente manipolata dall'arte oratoria. Proprio dalla antitesi tra il mondo della verità e della razionalità, fondato sul ragionamento scientifico della retorica parmenidea, e il mondo dell'opinione, dell'irrazionalità, basato sull'eloquenza, volta solamente a suscitare le reazioni emotive dell'uditorio, e quindi alla mera persuasione, si svilupperà, nel corso dei secoli, il dibattito etico, che vedrà contrapposta la "buona" retorica, basata sulla verità, alla "cattiva" retorica, di matrice sofistica, fondata sull'apparenza. Si veda in merito Plebe 1990.

¹¹ Barilli (1976¹: 204), la CP può classificarsi come «una sottospecie del genere epidittico», in quanto «è rivolto a celebrare le lodi di un certo prodotto, col fine di persuadere circa la sua bontà».

¹² Per la teoria dell'argomentazione aristotelica, i generi del discorso, i tropi e le figure, si rimanda a Mortara Garavelli (1988¹).

¹³ Nel 1930, la Casa Marelli, nel presentare il suo "motto" (Magnei Marelli è la batteria che dura di più), precisava: «Con la parola slogan si indica in gergo pubblicitario il motto creato per caratterizzare il prodotto, ed al quale viene costantemente accoppiato in ogni manifestazione pubblicitaria. Lo slogan ha la funzione di ricordare il prodotto, di richiamarne subito il nome e le caratteristiche virtù» (Medici 1986: 121). Per la storia dello slogan e la sua realizzazione sul piano linguistico-retorico, cfr. Reboul (1977 [1975]: 77 s.). Sulla tipologia dello slogan cfr. Migliorini 1956².

¹⁴ La vena creativa del linguaggio di Mussolini, attira talora anche l'interesse del settore imprenditoriale: un episodio, forse poco noto, è quello della pubblicità dei Baci Perugina. Ad un anno dalla marcia su Roma, il Duce, in visita a Perugia, ebbe modo di apprezzare il cioccolato prodotto dagli stabilimenti Perugina. Prontamente, l'imprenditore Giovanni Buitoni fece pubblicare su un'intera pagina del *Corriere della Sera* (21/11/1923) le parole di lode testualmente pronunciate da Mussolini ("Vi dico, e vi autorizzo a ripeterlo, che il vostro cioccolato è veramente squisito!"). Il capo del fascismo diviene, in questo caso, un testimonial d'eccezione.

campi di maggiore applicazione di tale forma testuale, grazie alla sua «forza d'urto», al suo carattere «dogmatico, manicheo, autodissimulatore.»

Sul piano linguistico, gli elementi che caratterizzano lo slogan sono, a livello sintattico, lo stile sintetico, la paratassi; a livello morfologico, lo stile nominale, la creazione di neologismi; a livello lessicale, la aggettivazione forte e roboante per amplificare gli effetti della comunicazione.

È noto che la creazione di nuove forme di sperimentazione linguistica, di neologismi ottenuti grazie alla «trasgressione» delle regole morfologiche (sulla formazione di parola), rappresenta uno dei tratti caratteristici della lingua della pubblicità. D'altra parte anche a Mussolini viene riconosciuta una istintiva vena creativa: ne sono esempi concreti neologismi di carattere politico come, *adunata*, *antifascismo*, oppure la singolare creazione di insulti, quali, solo per citarne alcuni, *avariato*, *bagolista*, *microcefalo*, *mezzacartuccia*¹⁵. Da segnalare, inoltre, l'uso «spregiudicato» dei suffissi (riformaiolo vs *-ista*, antifascismo vs *-ista*, *antifascismo* vs *-ista*), oppure di sinonimi arcaizzanti o pseudoletterari: *abitatore* per «abitante», *combattitore* per «combattente», *periglio* per «pericolo», *rurali* per «contadini», *artiere* per «operaio».

I campi semantici, il più delle volte, sono tratti da aree di stereotipi funzionali alla tipologia di comunicazione. Nel caso della pubblicità, i più frequenti sono, ad esempio, *felicità*, *forza*, *nuovo*, *velocità*, *bellezza*, *vittoria*, ecc.; nel caso del lessico mussoliniano troviamo, *nuovo*, *magnetismo*, *vitalismo*, *forza*, *vittoria*, *grandezza*, ecc.. L'analogia è evidente, se pensiamo che *nuovo* è forse uno degli aggettivi di maggior frequenza nell'eloquio del duce, affascinato dalla prospettiva di far nascere la nuova Italia fascista, e di plasmare masse di «uomini nuovi» che «avrebbero contribuito con un comportamento disciplinato a creare un ordine bello e armonico dando all'Italia rinnovata *grandezza* e *gloria* futura.» (Falaschi, Zamponi 2003: 158).

Anche nel canone pubblicitario *nuovo* risulta uno degli aggettivi maggiormente citati, ad esempio dal settore automobilistico, della cosmesi, ecc.. In tal senso risulta emblematico uno dei più recenti slogan coniatosi per la pubblicità della Giulietta Alfa Romeo (*Nuova Alfa Romeo Giulietta Sprint./ Il futuro è di chi ha un grande passato*) che sembra condensare alcune parole-chiave della retorica mussoliniana: l'intento di forgiare un popolo nuovo, di costruire un futuro radioso, rispolverando il mito di un grande passato.

A livello argomentativo, lo slogan si sviluppa su ragionamenti ellittici: entimemi¹⁶ o sillogismi retorici,

caratterizzati dall'eliminazione di un segmento testuale (una delle premesse, o la conclusione), e basati su premesse date per scontate. Il loro contenuto è tratto da una serie di luoghi comuni, stereotipi rispondenti ad opinioni diffuse, generalmente accettate e condivise dal pubblico di riferimento (gli *endoxa* di matrice aristotelica)¹⁷. Tale schema, sembra configurare un rapporto apparentemente paritario tra emittente e destinatario, che viene chiamato in causa per completare le parti mancanti del sillogismo. In realtà, si tratta, come nota Ellero (1997: 59), «di una partecipazione del tutto predeterminata dall'oratore, poiché, per definizione, un discorso persuasivo non lascia spazio alla partecipazione di chi ascolta senza prevedere esattamente come quello spazio deve essere e sarà poi riempito». A livello fonico, sul piano della costruzione linguistica, lo slogan si sviluppa sulle figure di parole (rima, allitterazione, assonanza): procedimenti retorici che sfruttano la forza evocativa ed imitativa dei suoni, delle sillabe e delle parole. Anche il ricorso agli schemi ritmici della poesia (le corrispondenze sonore, la simmetria della frase, ecc..) assume una precisa funzione di carattere pragmatico, che è quella di provocare fenomeni di immediata memorizzazione e di adesione ai contenuti da parte del destinatario¹⁸.

Analogo effetto consegue l'impiego di uno stile che si giova di figure retoriche, come quelle della ripetizione (anafora, epifora, simploche, epanalessi, anadiplosi), dell'accumulazione (chiasmo, dittologia sinonimica).

Mussolini cerca un contatto diretto con la folla, alla folla si rivolge con strategie enunciative tese a creare e a mantenere aperto il canale della comunicazione; in tale prospettiva ricorre agli strumenti enunciativi dell'*embrayage*¹⁹, con l'uso degli allocutivi di I e II

una delle premesse è soltanto probabile; poiché negli esempi aristotelici una premessa dell'argomento è taciuta (in quanto facilmente desumibile dal contesto), con questo termine si è passati successivamente a designare generalmente il sillogismo incompleto o ellittico, in cui non sia esplicitata una premessa necessaria, dal punto di vista logico, a ricavare la conclusione.

¹⁷ Nel I libro dei *Topici*, I, 100b, Aristotele così li definisce «principi fondati sull'opinione [...] che appaiono accettabili a tutti, oppure alla grande maggioranza, oppure ai sapienti, e tra questi o a tutti o alla grande maggioranza, o a quelli oltremodo noti o illustri» (*Topici*, I, 100b.).

¹⁸ Sull'impiego degli strumenti della lingua poetica nella costruzione dello slogan, e immediato riuso, cfr. Sabatini 1968. D'altro il linguista R. Jakobson, nei suoi *Saggi di linguistica generale* (1966), non presenta, forse, come esempio molto efficace della funzione poetica del messaggio, il famoso slogan «*I like Ike*?» Esso era stato coniato nel 1952 da Peter George Peterson per la propaganda elettorale del generale americano Dwight D. Eisenhower, detto «*Ike*», nelle elezioni presidenziali negli Stati Uniti d'America. Una curiosità: Peterson diventerà nel 1953 direttore dell'agenzia pubblicitaria McCann Erickson.

¹⁹ *Débrayage* e *Embrayage* rappresentano i meccanismi

¹⁵ Si veda in merito la vasta raccolta di Simonini (1978: 23).

¹⁶ L'entimema è un argomento di forma sillogistica in cui almeno

persona («Camicie Nere! *Noi* ci conosciamo; fra *me* e *voi* non si perderà mai il contatto» discorso del 28 ottobre 1923, in occasione del primo anniversario della marcia su Roma). Il *noi* inclusivo riveste una forte valenza, crea un effetto di rispecchiamento tra l'emittente e il destinatario. È una precisa strategia codificata dallo stesso duce che, in un discorso dell'ottobre del 1925, dice «I miei non sono discorsi nel senso tradizionale della parola: sono allocuzioni, prese di contatto tra la mia e la vostra anima, tra il mio cuore ed i vostri cuori.»²⁰ Allo stesso modo, la pubblicità è alla continua ricerca delle strategie più efficaci per creare un rispecchiamento tra marchio e uditorio, per creare “mondi possibili” (Semprini 1993) ove il legame empatico tra i due attori della comunicazione si crea e si rafforza.

L'uso strategico dei mass media

La comunicazione persuasiva ha da sempre stretto un forte legame con il settore dei media, veicolo essenziale per la diffusione del messaggio.

Nel caso della comunicazione del fascismo, i toni della propaganda mussoliniana trovarono nei mezzi dell'epoca l'ideale cassa di risonanza.

Inizialmente, i *media* utilizzati dal regime sono piuttosto semplici: si privilegia la stampa, mentre è limitata l'importanza attribuita ai nuovi *media* emergenti, la radio e il cinema, a differenza di quanto accadeva contemporaneamente in Germania per la comunicazione del regime hitleriano.

Successivamente il duce si rese conto delle potenzialità di questi mezzi ai fini della acquisizione di un consenso più ampio per l'esaltazione degli ideali fascisti. Nel 1927 venne fondato l'ente fonico l'EIAR (antenato della RAI), e la radio si rivelò uno strumento molto efficace per la diffusione delle informazioni che il regime voleva trasmettere. Dal 1925 gli italiani possono ascoltare i “famosi” discorsi tramite le onde radiofoniche. Anche il cinema fu ampiamente sfruttato: dal

fondamentali su cui si basa la produzione dell'enunciato.

Si deve al linguista Émile Benveniste (1966; 1974), la prima formulazione del concetto di enunciazione in questo senso.

La strategia comunicativa del *débrayage* prevede la cancellazione dall'enunciato di tutti quegli elementi linguistici (pronomi, verbi, deittici, tempi verbali) che si riferiscono alla situazione dell'enunciato. Il meccanismo dell'*embrayage*, al contrario, rende il contesto enunciativo effettivamente presente e contemporaneo. Si attua pertanto con il reinserimento, all'interno dell'enunciato, degli elementi linguistici che rivestono tale funzione (ad esempio l'uso dei pronomi di I e II persona, i deittici, il tempo presente, ecc).

Per una analisi di tale strategie, anche in chiave pragmatolinguistica, relative ai singoli settori in esame, si rimanda a Desideri (1984; 2003).

²⁰ La citazione è riportata in Leso (1994: 744 s.) a cui si rimanda anche per la relativa fonte bibliografica.

1926 ogni gestore di sala cinematografica fu obbligato a proiettare le pellicole che inviava l'Istituto Luce (L'Unione Cinematografica Educativa).

Ugualmente la comunicazione pubblicitaria, in quel periodo, potrà giovare dell'entrata in scena di uno strumento profondamente innovativo come la radio.

La natura orale del mezzo radiofonico permetterà di raggiungere anche quelle fasce di popolazione che per il loro basso livello di scolarizzazione non avevano potuto, fino ad allora, accedere all'informazione mediata dalla stampa. Il nuovo *medium*, fortemente limitato dall'impossibilità di visualizzare il prodotto reclamizzato, svilupperà in misura crescente le potenzialità espressive dell'elemento sonoro, divenendo in tal modo un laboratorio per la sperimentazione di nuovi linguaggi: nasce ad esempio il *jingle*, la canzoncina-ricordo, originariamente modellata sui ritmi di canzoni famose dell'epoca.

Riflessioni conclusive

Vale la pena, in chiusura di questo articolo, concludere con due osservazioni.

In merito alla cosiddetta “pubblicità politica”, è interessante notare che, attraversato il periodo del dopoguerra e gli anni della maturazione democratica del paese, se ne è potuta osservare una ripresa. Anche oggi, infatti sulla scorta dei cambiamenti nel frattempo intervenuti nel panorama mass-mediatico e sociopolitico, ritroviamo una analoga tendenza della politica ad adottare le strategie pubblicitarie finalizzate ad accorciare le distanze e a porre emittente e destinatario sullo stesso piano, per instaurare una sorta di complicità. Riprendendo Antonelli (2007: 74) possiamo dire che la comunicazione politica ha re-imparato negli ultimi anni «ad adeguare il proprio linguaggio a quello del destinatario (come da sempre fa la pubblicità), abbandonando progressivamente la vecchia autoreferenzialità focalizzata sul mittente (il cosiddetto “politichese”).»

Infine, nel rapporto di parentela, ormai assodato, che si è stabilito tra le due forme di comunicazione finora esaminate, è lecito chiedersi: è solo la propaganda a modellarsi sugli schemi comunicativi della pubblicità, o anche quest'ultima si può ispirare alle strategie della propaganda politica?

Nel moderno scenario pubblicitario si registrano allora esperimenti di questo tipo: risulta emblematica, ad esempio, la comunicazione del marchio di abbigliamento Benetton, affidata, nel periodo 1982-2000, agli scatti provocatori del fotografo Oliviero Toscani²¹.

²¹ Dal 1982 al 2000, Toscani trasforma l'azienda Benetton in uno dei marchi più conosciuti a livello mondiale; con il suo stile rivoluzionario e anticonformista ne definisce la strategia di comunicazione rifiutando i canoni pubblicitari tradizionali,

Nel caso in oggetto, il *brand*, alla stregua di un leader politico, forte del suo *éthos*, l'*autorevolezza* conquistata sul mercato, sale in cattedra e si arroga il diritto di proporre e, o, imporre, il proprio "punto di vista" su argomenti di particolare importanza sociale. Si pensi alle scioccanti tematiche del razzismo, della guerra, dell'AIDS, dell'ecologia, della pena di morte ecc. È la prima volta che ciò accade nel mondo della pubblicità commerciale.

In proposito, è legittimo chiedersi quanto tali operazioni siano contrassegnate da 'innocenza comunicativa', quanto sia lecito lo sconfinamento dal dominio del marketing a quello ideologico, quanto i comportamenti e le decisioni di acquisto del destinatario, in questo caso del consumatore, possano essere condizionate o influenzate dal prestigio di un marchio che diviene produttore di senso, di 'valori' immateriali e non di oggetti. Certamente non si tratta di messaggi esplicitamente formulati per promuovere tematiche pubbliche o di carattere sociale; al tempo stesso, tuttavia, non possono essere definiti messaggi commerciali, anche se l'obiettivo finale di ottenere una ricaduta positiva sull'immagine aziendale contiene, innegabilmente, un fine commerciale.

Bibliografia

AA. VV. (a cura di), Sparti P., *L'Italia che cambia attraverso i manifesti della raccolta Salce*, Calenzano, Liongraf, 1989.

Abruzzese A., Colombo F. (a cura di), *Dizionario della pubblicità*, Bologna, Zanichelli, 1994.

Antonelli G., *Sull'italiano dei politici nella Seconda Repubblica in L'italiano oltre frontiera*, "Atti del V Convegno Internazionale", Lovanio, 22-25 aprile 1998, (a cura di) Serge Vanvolsem *et alii*, Leuven University Press, Cesati, Lovanio-Firenze, 2000.

Antonelli G., *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Aristotele, *Retorica*, (a cura di), Berti E., Bari, Laterza, 1997.

Atzori E. (2003), *La lingua della radio*, in Bonomi I., Masini A. e Morgana S., *L'italiano contemporaneo e la lingua dei media*, (2003) (a cura di), pp. 33-46.

Baldini M., *Le fantaparole. Il linguaggio della pubblicità*, Roma, Armando, 1987.

Barilli R., *Corso di retorica. L'arte della persuasione da*

Aristotele ai giorni nostri, Milano, Mondadori, 1976.

Beccaria G. L., (a cura di), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani, 1973.

Berruto G., *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.

Benveniste E., *Problemes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966; Trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore, 1994. Benveniste, E., *Problèmes de linguistique générale*, 2. Paris, Gallimard, 1974; Trad. it. (a cura di Aspesi F.) *Problemi di linguistica generale II*, Milano, Saggiatore, 1985.

Berruto, G., *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.

Capozzi M. R., *La comunicazione pubblicitaria. Aspetti linguistici, sociali e culturali*. Milano, Franco Angeli, 2008.

Cardona G.R., *La lingua della pubblicità*, Ravenna, Longo, 1974.

Cavazza N. (1997), *Comunicazione e persuasione*, Bologna, Il Mulino.

Cedroni L., Dell'Era I., *Il linguaggio politico*, Roma, Carocci, 2002.

Ceserani G.P., *Storia della pubblicità in Italia*, Bari, Laterza, 1988.

Chiantera A., *Una lingua in vendita. L'italiano della pubblicità*, Roma, La nuova Italia Scientifica, 1989.

Codeluppi V., *Il potere della marca*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

Cortellazzo M. A., *Lingue speciali. La dimensione verticale*, Padova, Unipress, 1994.

Dardano M. (1987), *Il linguaggio dei giornali: il registro pubblicitario*, in Baldini M. (1987), pp. 181-188. Casa editrice?

Ellero M. P., *Introduzione alla retorica*, Milano, Sansoni, 1997.

De Mauro T., Mancini M., *Dizionario Etimologico*, Milano, Garzanti, 2000.

De Mauro T., *Il dizionario della lingua italiana*, Milano, Paravia, 2000.

Desideri P., *Teoria e prassi del discorso politico. Strategie persuasive e percorsi comunicativi*, Roma, Bulzoni, 1984.

Desideri P., *Il discorso politico tra pragmatica e argomentazione*, «LiSt. Quaderni di studi linguistici» 4-5, 1998, pp. 71-92.

Desideri P., *Il linguaggio pubblicitario italiano: strategie pragmatiche e tattiche retorico-argomentative*, in "Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata", XXXII (2003), n. 2, 2003 pp. 199-216.

Dogana F., *Le parole dell'incanto. Esplorazione dell'incanto linguistico*, Milano, Franco Angeli, Milano, 1990.

(soprattutto per la scelta di temi e atmosfere) e scegliendo l'elusione del prodotto. Toscani, per i suoi metodi pubblicitari, ispirati allo stile dello *shock advertising*, è stato oggetto di numerose critiche che, in alcuni casi, si sono tradotte in denunce e condanne da parte dei giurì della pubblicità.

- Eco U., *Il messaggio persuasivo*, in AA. VV. (1985), *Le ragioni della retorica*, Modena, Mucchi, 1987.
- Falasci Zamponi S., *Lo spettacolo del fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 2003.
- Falcinelli L., *Pubblicità paradiso. La company image del Gruppo Benetton*, Lupetti, Milano, 1999.
- Foresti F., (a cura di) *Credere, obbedire, combattere. Il regime linguistico nel Ventennio*, Bologna, Pendragon, 2003.
- Gabrielli A., *Grande Dizionario Italiano*, Milano, Hoepli, 2011
- Gualdo R., Dell'Anna M. V., *La "faconda" Repubblica. La lingua della politica italiana (1992-2004)*, San Cesario di Lecce, Manni, 2004.
- Gualdo R., *Il linguaggio politico*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di Trifone P., Roma, Carocci, 2006, pp. 187-212.
- Jakobson R., *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano, 1966 (ed. or. *Essais de linguistique générale* 1963).
- Leso, E., *Momenti di storia del linguaggio politico*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Seriani L.- Trifone P., Torino, Einaudi, 3 voll., vol. 2° (*Scritto e parlato*), 1994, pp. 703-755.
- Lever F., Rivoltella P. C., Zancchi A., (a cura di), *La comunicazione. Il dizionario di scienze e tecniche*. Roma, Rai-Eri, Elledici, Las, 2002.
- Losito G., (2002), voce «Propaganda», in Lever F., Rivoltella P. C., Zancchi A., (a cura di), *La comunicazione. Il dizionario di scienze e tecniche*. Roma, Rai-Eri, Elledici, Las, 2002.
- Mazzoleni G., *La comunicazione politica*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- McQuail D., voce «Propaganda», in [www.treccani/enciclopedia/propaganda_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)](http://www.treccani/enciclopedia/propaganda_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)), 1997.
- Medici M., *La parola pubblicitaria. Due secoli di storia fra slogan, ritmi e wellerismi*, Venezia, 1986, Marsilio Editori.
- Mengaldo P.V., *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Migliorini B., *L'era moderna è parlante. Un filologo alle prese col nuovo gergo pubblicitario*, in "Pirelli", 4, 1951, pp. 30-31.
- Migliorini B., *Motti pubblicitari e politici*, in Chiantera A., *Una lingua in vendita. L'italiano della pubblicità*. La nuova Italia Scientifica, Roma, 1956.
- Migliorini B., *Saggi sulla lingua del Novecento*, Firenze, Sansoni, 1963.
- Mortara Garavelli B., *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1988.
- Mortara Garavelli B. (1993¹), *Strutture testuali e retoriche*, in Sobrero A.A., (a cura di) (1993), vol. II, pp. 371-402, Bari, Laterza.
- Perugini M., *La lingua della pubblicità*, in Seriani L. e Trifone P., *Storia della lingua italiana*, II, Torino, Torino, 1994, pp. 599-615.
- Pitteri D., voce «Pubblicità», in Abruzzese A. (a cura di) (2003), *Lessico della comunicazione*, Roma, Meltemi, 2003 pp. 468-474.
- Plebe A., *Breve storia della retorica antica*, Bari, Laterza, 1990.
- Reboul O., *Le slogan*, Editions Complexe, Bruxelles, 1975 trad. it. Bascetta C. *Lo slogan*, Roma, 1975.
- Sabatini F., *Il messaggio pubblicitario da slogan a prosa-poesia*, «Il Ponte» 24, 8, pp. 1046-1062, 1968 (rist. in *Le fantaparole. Il linguaggio della pubblicità. Antologia*, a cura di Baldini M., Roma, Armando, 1987, pp. 91-98).
- Sabatini F., Coletti V., *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli Larousse, 2008.
- Séguéla J. (1985), *Hollywood lava più bianco*, Milano, Lupetti, 1985.
- Semprini, A., *Marche e mondi possibili. Un approccio semiotico al marketing della marca*. Milano, Franco Angeli, 1993.
- Simonini, A., *Il linguaggio di Mussolini*, Milano, Bompiani, 1978.
- Sobrero, A. A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Vol. I, *Le strutture*, Vol. II, Bari, Laterza, 1993.
- Sobrero, A.A., *Lingue speciali*, in Sobrero, A. A. (a cura di), vol. I, 1993 pp. 237-278, Bari, Laterza.
- Testa A., *La pubblicità*, Bologna, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Zancchi A., voce «Pubblicità», in Lever F., et alii (a cura di), *La comunicazione. Il dizionario di scienze e tecniche*. Roma, Rai-Eri, Elledici, Las, 2002.
- Zingarelli N., *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2010.

La didattica dell'italiano in contesti migratori¹

Fernanda Minuz

Johns Hopkins University – Sais Europe

Keywords: didattica, insegnamento lingua2, contesti migratori

L'insegnamento della L2 agli adulti immigrati a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso si è venuto progressivamente costituendo come campo specializzato, in risposta tanto alle esigenze di educazione linguistica specifiche del nuovo pubblico di apprendenti, che si rivolgeva in numeri sempre più alti alle agenzie formative, quanto alle finalità politiche ed educative che l'insegnamento in contesti migratori comporta.

La cornice di riferimento teorico-metodologica è comune all'insegnamento delle lingue in generale ed è definita, in Europa, dal Quadro Comune Europeo (Council of Europe/Conseil de l'Europe 2002). Apporti decisivi sono venuti inoltre dall'Educazione degli Adulti (EdA), intesa come disciplina pedagogica, che ha fornito preziosi suggerimenti sull'approccio all'apprendente adulto e sui metodi di insegnamento più efficaci. Per esempio, il principio, proprio dell'EdA, che invita a radicare l'insegnamento nell'esperienza dell'adulto che apprende, raccordandolo alle conoscenze pregresse e ai processi di apprendimento informale che hanno luogo nell'arco della vita (Demetrio 1997, Alberici 2002) rinforza l'orientamento del Quadro Comune Europeo, là dove invita concepire la competenza linguistico-comunicativa come parte della più ampia competenza di azione di un attore sociale.

Già da tempo, dunque, è emersa la consapevolezza che l'insegnamento agli adulti migrati ha costretto a rivedere alcune prospettive da cui storicamente si è guardato all'insegnamento delle lingue (Vedovelli, Massara, Giacalone Ramat 2001, Vedovelli 2002, Minuz 2005).

Gli immigrati vivono e lavorano in un contesto italo-fono, in costante contatto con la lingua italiana (nelle sue varietà), a partire da un'estrema eterogeneità di percorsi biografici e collocazioni nella società ospite che comportano un'ampia varietà di condizioni sociolinguistiche e che definiscono percorsi differenziati di avvicinamento alla L2. Parlano spesso lingue tipologicamente distanti dall'italiano e in taluni casi (numericamente rilevanti) si collocano in gruppi di popolazione socialmente fragili, per l'isolamento in cui vivono

¹ L'articolo riprende alcuni temi da me presentati al XXII Convegno nazionale ILSA, "Contesti di apprendimento dell'italiano L2: gestione del fenomeno migratorio fra sperimentazione e quadro normativo", tenuto a Firenze il 30 novembre 2013. La videoregistrazione del convegno è reperibile sul sito: <https://www.youtube.com/user/ILSAitalianoL2>.

nella società ospite (per esempio, donne disoccupate in ricongiungimento familiare) o per la debole scolarizzazione.

La capacità di affrontare tali eterogenee diversità pare rappresentare il cardine dell'insegnamento dell'italiano in contesti migratori.

Ricorrendo ad una terminologia in uso in glottodidattica, possiamo dire che tale insegnamento, sia come pratica quotidiana sia come riflessione metodologica, deve saper affrontare, dando risposte, alcune questioni centrali quali: l'apprendimento delle lingue in età adulta; il rapporto tra apprendimento della L2 in contesto naturale e in contesti guidati; i contesti e le situazioni d'uso della lingua e i tipi di interazione in cui l'apprendente entra in contatto; le varietà della lingua italiana a cui è esposto in un ambiente multilingue; l'apprendimento dell'italiano da lingue distanti; il ruolo delle conoscenze e competenze pregresse, tra le quali fondamentale il livello di alfabetizzazione in L1; l'offerta formativa, che include anche gli enti preposti e la formazione degli insegnanti.

Ma in primo luogo, a fronte dell'eterogeneità dei bisogni formativi, vale la pena definire il compito dell'insegnamento, fissandone fini e limiti. Questo compito può essere così sintetizzato: facilitare lo sviluppo della competenza linguistico-comunicativa di donne e uomini adulti, che vivono, lavorano, agiscono socialmente in Italia, e imparano l'italiano come L2, in un contesto plurilingue.

Ciascuna condizione richiamata in questa frase richiederebbe una specificazione e rimanda a linee di ricerca e piani di lavoro in ambito glottodidattico, alcuni consolidati, altri appena avviati. Di alcuni di essi intendo offrire una panoramica in queste poche pagine, nella convinzione che alcuni approcci e alcune tecniche sviluppate in questo campo specifico possano contribuire alla glottodidattica nel suo insieme. Lo farò senza alcuna pretesa di completezza: tralascierò, tra altri, il tema della valutazione e certificazione delle competenze, reso particolarmente urgente, anche per i suoi risvolti etici, dalle leggi che legano soggiorno e cittadinanza degli stranieri alla conoscenza certificata della lingua nazionale.

Gli adulti immigrati apprendono in primo luogo e non di rado esclusivamente in contesto "naturale", attraverso l'interazione, soprattutto orale, con i parlanti l'italiano. Anche per coloro che studiano la lingua in strutture educative, pubbliche, private e del volontariato, (e non sono la maggioranza, ISTAT 2014), l'apprendimento guidato è un segmento circoscritto di un percorso assai più lungo e complesso non solo di appropriazione della lingua e dei significati culturali che attraverso la lingua sono veicolati e negoziati, ma soprattutto di adattamento integrativo alla società italiana.

Già questo segnala una competenza richiesta all'insegnante: essere consapevole dei processi di apprendimento in atto, per poter collocare quindi il proprio intervento riconoscendo, sostenendo, integrando e indirizzando la lingua italiana elaborata dal discente (Vedovelli, Villarini 2003; Pallotti 2005; Grassi, Bozzone Costa, Ghezzi 2008).

A questo fine sono stati elaborati strumenti diagnostici: i test di ingresso da tempo in uso nelle strutture di educazione degli adulti (ad esempio, IRRE-Emilia Romagna 2003; Università per Stranieri di Perugia - CVCL 2012 a, 2012 b) e il *portfolio* delle lingue, di cui il Consiglio d'Europa raccomanda l'utilizzo anche nell'insegnamento ad immigrati (Lazenby Simpson 2012), consentono di definire il livello di competenza linguistico-comunicativa sia in termini di "saper fare" che di padronanza del sistema linguistico (i test) e di tracciare lo sviluppo di tale competenza (il *portfolio*). Compiti e contenuti linguistici dei test sono orientati sin dai primi livelli a situazioni d'uso meno frequentemente trattati nella didattica dell'italiano, come i rapporti con le pubbliche amministrazioni o le interazioni intergenerazionali.

A partire dal Quadro Comune Europeo, sono stati elaborati anche sillabi per la predisposizione di corsi, esami, programmi con particolare attenzione alle esigenze e alle caratteristiche degli immigrati. I sillabi sono strumenti di programmazione didattica che selezionano e ordinano in progressione i contenuti dell'insegnamento in relazione al pubblico di apprendenti: sono stati predisposti sillabi per il livello A1, dal CVCL dell'Università per Stranieri di Perugia che offre la certificazione CELI Impatto-*i* con particolare attenzione agli apprendenti di scolarità debole (Rocca, 2008); per il livello A2 (richiesto per il soggiorno in Italia) dai quattro Enti Certificatori dell'Italiano L2 (2001); per i livelli dall'alfabetizzazione all'A1, nell'ambito di un progetto del CVCL a cui ha collaborato chi scrive (Borri, Minuz, Rocca, Sola 2014).

La necessità di un sillabo per l'insegnamento dell'italiano agli adulti analfabeti e debolmente alfabetizzati intende fornire un sussidio agli insegnanti e ai responsabili didattici, attivi in un campo della glottodidattica totalmente nuova, che richiede all'insegnante di lingua italiana di dotarsi di alcune competenze proprie dell'alfabetizzatore EdA. Assumendo l'offerta editoriale come indicazione delle tendenze in atto, va rilevata la crescita costante di manuali di lingua rivolti agli analfabeti o ai debolmente alfabetizzati, dopo un lungo periodo in cui alcune opere pionieristiche (per esempio, Casi 1998, Comune di Bologna 1999) erano rimaste l'unica risorsa possibile per più di un decennio².

Negli stessi documenti di indirizzo linguistico del Consiglio d'Europa è indicata come priorità l'insegnamento ai gruppi più vulnerabili: persone che non sono soggette alla scuola dell'obbligo nel loro paese, neo-arrivati o persone che pur vivendo da tempo nel paese non ne hanno appreso la lingua e presentano particolari bisogni formativi (ad esempio le mogli disoccupate di migranti), adulti con scarso capitale formativo (per esempio, che hanno frequentato solo la scuola elementare, con limitata esperienza nell'apprendimento e nell'uso di lingue altra dalla lingua madre) o con un repertorio linguistico non apprezzato nel paese ospite o dall'apprendente stesso (Beacco 2008: 10). Tali documenti portano all'attenzione dei decisori politici soggetti presenti nei corsi di lingua agli immigrati sin dalle prime fasi del fenomeno migratorio, in Italia e in altri paesi di immigrazione, ma che ora sono divenuti visibili per la loro difficoltà o impossibilità di superare le procedure di certificazione linguistica richieste in quasi tutti i paesi dell'Unione Europea (Minuz 2013, Extramiana, Pulinx, Van Avermaet 2014).

Analfabeti o scarsamente scolarizzati sono apprendenti deboli (o lenti) per una serie di fattori, che ci limitiamo qui ad indicare, per differenza con gli apprendenti adeguatamente scolarizzati, sui quali si è modellata fino a tempi recenti la glottodidattica. I due gruppi dispongono di risorse differenti nell'apprendimento in aula. Mentre gli analfabeti possono fare affidamento sulla sola lingua orale, gli scolarizzati possono basarsi anche su testi scritti (e quindi su un input più ricco e variato), sono capaci di ricorrere a competenze testuali in lingua madre, possiedono strategie di apprendimento e di abilità di studio che sono un portato della scolarizzazione, sanno elaborare e utilizzare regole metalinguistiche esplicite, conoscono e comprendono codici non linguistici (numeri, mappe, diagrammi, ecc.) necessari per alcuni "saper fare" linguistico-comunicativi; se hanno studiato una lingua straniera, spesso sono in grado di trasferire nell'apprendimento della nuova lingua le tecniche e conoscenze messe a punto nell'imparare la prima lingua straniera. Non da ultimo chi ha alle spalle un percorso scolastico ha familiarità con pratiche e attività didattiche, quali ad esempio le prove d'esame.

L'età adulta degli apprendenti, di qualunque livello di scolarizzazione, ha riflessi sui piani sia cognitivo sia dei bisogni formativi, legati ai diversi compiti e ruoli sociali degli adulti rispetto ai bambini, agli adolescenti e ai giovani adulti (Pallotti 1998; Minuz 2005). Dagli adulti la lingua è percepita come fattore di integrazione e spesso è appresa per la sua spendi-

positivo è l'apertura di una collana specializzata per l'Istruzione degli Adulti (IdA) da parte della casa editrice Loescher.

² Piuttosto che tentare una rassegna con il rischio di incompletezza, invitiamo il lettore ad una ricerca in Internet. Un segnale

bilità sociale, in prima istanza nel mercato del lavoro (Vedovelli, Massara, Giacalone Ramat 2001). Alle diversissime condizioni di vita, private, pubbliche, educative e professionali di donne e uomini immigrati corrisponde un crescente interesse per i diversi contesti di apprendimento (Grassi 2012) e per i diversi ambiti e modi d'uso della lingua.

Nell'apprendimento della L2 contesti d'uso e contesti di apprendimento della lingua coincidono; è così, ad esempio, nei luoghi di lavoro, nei quali la varietà degli interlocutori in rapporti tra pari e gerarchici, le situazioni d'uso, le varietà sociolinguistiche di lingua (dalle dialettali alla lingua standard, dalla colloquiale alla specialistica del mestiere e dei rapporti contrattuali), le modalità discorsive scritte ed orali offrono ai lavoratori e alle lavoratrici straniere un input per l'apprendimento (Vedovelli 2001: 205-207, Minuz 2005: 152-164).

L'esigenza di offrire un insegnamento linguistico adeguato a persone con attività lavorative differenti da quelle più tradizionalmente trattate nell'insegnamento "a scopi speciali" ha suscitato anche in Italia l'interesse per l'ambiente di lavoro e per la classe in ambito di formazione professionale come specifici contesti linguistico-comunicativi, le cui caratteristiche (diverse da settore a settore, se non quando da azienda ad azienda) sono indagate come parte dell'analisi dei bisogni preliminare alla predisposizione di programmi, corsi e materiali (Lifop 2001; Minuz 2003; Bosc, Minuz 2012; Marazzini 2012). A livello editoriale si può rilevare una recente offerta di manuali per adulti immigrati che, sin dai livelli iniziali, propongono temi e compiti comunicativi di potenziale interesse per lavoratori e lavoratrici o che sono rivolti a categorie professionali: ad esempio, le badanti (Totaro, Pizziconi 2007) o le lavoratrici e lavoratori impegnati nella cura del corpo (Diadori, Semplici 2014, primo della serie *Italiano per le professioni*). Attenzione è stata prestata anche al difficilissimo contesto dell'insegnamento carcerario (Benucci 2007; Benucci, Tronconi 2010).

Il contesto italofono dell'apprendimento, sia spontaneo che guidato, pone all'insegnante il tema delle varietà di lingua con cui gli apprendenti sono in contatto, varietà regionali e sociali, oltre che quelle settoriali ora citate. La sensibilizzazione alle varietà regionali, prevista dal Quadro Comune Europeo per i livelli più avanzati di lingua (C1), è solitamente affrontata nell'insegnamento della lingua italiana attraverso la presentazione progressiva di documenti, che presentano alcuni tratti della varietà diverse dallo standard, soprattutto in relazione alla fonologia. Tuttavia questo obiettivo didattico si pone con urgenza nel caso di apprendenti in stretto contatto con italiani

parlanti varietà fortemente caratterizzate, di cui assumono elementi fonetici o lessicali come strategia di integrazione (si veda, per il trevigiano, De Carlo 2010). In generale, come affermano Sobrero e Miglietta, se pure è indispensabile che gli apprendenti conoscano le regole della grammatica dell'italiano standard, tuttavia «devono essere in grado di conoscere gli usi e le funzioni delle varietà dell'italiano, perché non rimangano avulsi dal contesto comunicativo reale e acquisiscano i mezzi necessari per comprendere ed esprimersi in modo non solo formalmente corretto ma anche coerente con la situazione comunicativa» (Sobrero e Miglietta 2011: 234).

Nel citato sillabo dell'italiano dall'analfabetismo al livello A1, si indica che già dal livello A1 è opportuno che i testi proposti agli apprendenti presentino tratti fonetici regionali, quelli a cui ciascuno è costantemente esposto in maniera dominante.

La competenza sociolinguistica e la competenza pragmatica, quali aspetti della competenza linguistico-comunicativa, sono da tempo entrate nella pratica didattica. Più recentemente la convivenza di gruppi consistenti di persone di diversa cultura e lingua nello spazio multiculturale e multilingue, che oggi caratterizza anche l'Italia, ha portato in primo piano da un lato il contesto plurilingue in cui gli immigrati usano e imparano la lingua, dall'altro le problematiche connesse agli aspetti culturali intrinseci nella lingua.

Il plurilinguismo può essere definito a livello di parlanti, come la capacità di un individuo e di un gruppo di parlare più di una lingua, o a livello di territori, come la compresenza di più lingue in una stessa zona. Entrambe le prospettive hanno generato importanti studi che hanno messo a disposizione anche della didattica dati e modelli di interpretazione sulla presenza delle lingue immigrate in Italia (si vedano le ricerche dell' "Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia - Centro di eccellenza dell'università di Siena"; Bagna, Machetti, Vedovelli 2003; Bagna, Barni, Vedovelli 2007) e sul comportamento dei parlanti plurilingui (Dal Negro, Molinelli 2002; Chini 2004; Vietti 2005).

Questo secondo filone di studi ha preso in esame l'effettiva gestione delle lingue del repertorio da parte dei parlanti nelle interazioni facendo emergere la possibilità di usi e funzioni differenti delle diverse lingue in relazione a una molteplicità di fattori: i domini e le situazioni, le reti sociali che ciascuno/a costruisce, la collocazione nel percorso migratorio, le strategie individuali di inserimento e altri. A fronte dei complessi comportamenti linguistici degli immigrati appare superata una «visione piuttosto rigida e compartimentalizzata della questione (da un lato la

lingua di origine, L1, e la sua conservazione o perdita; dall'altro la L2 da acquisire e del suo insegnamento)» (Chini 2004: 18). Viene in primo piano invece la relazione tra le lingue di un repertorio nella mente di un individuo e nei suoi comportamenti sociali.

Sulla necessità di adottare il plurilinguismo come prospettiva didattica insistono numerosi documenti di politica linguistica e di educazione linguistica elaborati dal consiglio d'Europa, dal Quadro Comune Europeo ai più recenti studi e documenti di indirizzo dedicati appunto all'insegnamento plurilingue, nell'educazione scolastica dei giovani e nell'insegnamento agli adulti immigrati (www.coe.int)³.

Nei documenti europei il plurilinguismo è definito come

la capacità degli individui di usare più di una lingua nella comunicazione sociale, *qualunque sia la padronanza di quelle lingue*. Questo insieme di abilità costituisce *la competenza, complessa ma unica*, di usare nella comunicazione sociale differenti lingue per scopi differenti con differenti livelli di padronanza (Beacco 2005: 19; corsivi miei).

Si tratta di una concezione che ha almeno due importanti implicazioni. In primo luogo, coerentemente all'approccio orientato all'azione del Quadro Comune Europeo, la padronanza delle lingue passa in secondo piano rispetto alla capacità di usare strategicamente le lingue di cui si dispone. Poiché un parlante utilizza lingue diverse in ambiti e in compiti diversi in relazione agli intenti, alla situazione, all'interlocutore e al contenuto della comunicazione, non solo sviluppa livelli di competenza diversa per le diverse lingue, ma anche per le diverse abilità (di ascolto, di parlato, di lettura e di scrittura) in una stessa lingua.

Il fenomeno è ben noto a chi insegna in contesti migratori e con livelli di competenza differenziati e richiede di sviluppare e concettualizzare nell'insegnamento agli adulti metodi e tecniche di didattica per competenze e abilità differenziate, analogamente a quanto è stato fatto per l'insegnamento in classi plurilingue in ambito scolastico, dalle primarie alle superiori (Caon 2006).

Un secondo aspetto rilevante nella citata concezione del plurilinguismo è che l'apprendimento di una o più lingue seconde non può essere visto come l'aggiunta di una nuova lingua alla lingua madre, ciascuna delle quali resta separata: in altri termini, le lingue e varietà che compongono il repertorio linguistico non sono trattate in modo isolato, bensì, benché distinte «sono trattate come una competenza unica, disponi-

bile all'attore sociale interessato» (Council of Europe/Conseil de l'Europe 2007: 67).

Anche l'insegnamento delle lingue secondo una prospettiva plurilingue ha trovato prime applicazioni soprattutto nella formazione linguistica in contesti scolastici (dalle primarie alle superiori), dove si intreccia con la finalità politico-pedagogica di sviluppare, insieme alla consapevolezza linguistica, un atteggiamento aperto e tollerante verso le lingue e verso le culture (Ciliberti 2012: 109-114; Candelier et al. 2012: 6-9). Meno attenzione è stata prestata alle implicazioni didattiche del plurilinguismo nell'educazione degli adulti.

Tuttavia è convinzione di chi scrive che proprio nell'insegnamento agli adulti immigrati sia più che mai necessario un approccio che rispetti la ricchezza e la varietà d'uso dei repertori linguistici dei migranti come parlanti plurilingui. Questo non solo perché una didattica in prospettiva plurilingue meglio risponde alle caratteristiche dell'apprendente adulto e ai suoi reali comportamenti linguistici, ma anche e soprattutto perché il riconoscimento e il rispetto delle lingue degli altri sono un riconoscimento attivo della società multilingue e multiculturale che è oggi l'Italia.

Donne e uomini immigrati si trovano a interagire in italiano in situazioni che per molto tempo e in molti casi esorbitano le loro effettive capacità linguistico-comunicative e che possono risultare opache per la difficoltà a coglierne i contenuti e le cornici culturali. Questi vanno intesi sia come dati di conoscenza (ad esempio, i tipi di contratto di lavoro), sia come insieme di credenze, valori, atteggiamenti che sottendono discorsi ed azioni nei diversi domini (ad esempio, le virtù socialmente attribuite a un "lavoratore valido"). L'insegnamento agli adulti immigrati non può non guardare con attenzione agli approcci nella didattica delle lingue che ripensano l'insegnamento delle lingue come insegnamento della "langue-culture", entro cui integrare la più tradizionale lezione di "cultura italiana". La competenza sociolinguistica va oggi integrata in quella socio-culturale, che al di là dei comportamenti linguistici, riguarda ciò che fornisce significato ai comportamenti stessi, il contesto di cultura appunto (Ciliberti 2013: 126).

Lo impongono, da un lato, la tendenza sempre maggiore a collegare l'educazione linguistica all'educazione civica in senso ampio, anche a prescindere dall'obbligo di certificazione, dall'altro la consapevolezza che nell'interazione tra parlanti nativi e non nativi entrano in gioco aspetti che hanno a che fare con i significati individualmente e culturalmente attribuiti alle parole dette; in tali interazioni si costruiscono, ristrutturano e ricostruiscono anche le identità culturali.

³ Il Consiglio d'Europa ha predisposto un sito web dedicato alla integrazione linguistica degli Adulti migranti (LIAM - Linguistic Integration of Adult Migrants : www.coe.int/lang-migrants).

Il punto di partenza è la classe, essa stessa universo di costruzione di senso, di scambio semiotico, di negoziazione di significati e di ruoli e identità di cui sono partecipi gli apprendenti e gli insegnanti (Vedovelli 2002; Ciliberti 2012; Minuz, Pugliese 2012), anch'essi parte in gioco. Meglio se consapevolmente.

Bibliografia

- Alberici A., *L'educazione degli adulti*, Roma, Carocci, 2002.
- Bagna C., Barni M., Vedovelli M., *Lingue immigrate in contatto con lo spazio linguistico italiano: il caso di Roma*, "SILTA" 36, 2, 2007, pp. 333-364.
- Bagna C., Machetti S., Vedovelli M., *Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto?* in Valentini A., Molinelli P., Cuzzolin P., Bernini G. (a cura di), *Ecologia linguistica. Atti del XXXVI Congresso internazionale di studi della Società della Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 201-222.
- Beacco J. C., Little D., Hedges C., *Linguistic Integration of Adult Migrant. Guide to policy development and implementation*, Strasbourg, Council of Europe, 2014. URL: www.coe.int/lang-migrants (tr. it. *L'integrazione linguistica dei migranti adulti. Guida per l'elaborazione di strategie e la loro attuazione*, "Italiano LinguaDue - Rivista del Master Promozione e insegnamento della lingua e cultura italiana a stranieri", 6, 1, 2014. URL: <http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/4244>).
- Beacco J. C., *The role of languages in policies for the integration of adult migrants. Concept Paper prepared for the Seminar «The Linguistic integration of adult migrants»*. Strasbourg, 26-27 June 2008, Strasbourg, Language Policy Unity, Migration Division – Council of Europe, 2008. URL: www.coe.int/t/.../Migrants_ConceptPaper_en.doc.
- Benucci A., Tronconi E., *L'ora di italiano. Manuale di italiano per stranieri negli istituti penitenziari*, Perugia, Guerra, 2010.
- Benucci A., *L'italiano libera-mente. L'insegnamento dell'italiano a stranieri in carcere*, Perugia, Guerra, 2007.
- Borri A., Minuz F., Rocca L., Sola C., *Italiano L2 in contesti migratori. Sillabo e descrittori dall'alfabetizzazione all'A1*, Torino, Loescher, 2014.
- Bosc F., Minuz F., *La lezione*, "Italiano Lingua Due - Rivista del Master Promozione e insegnamento della lingua e cultura italiana a stranieri", 4, 2, 2012, pp. 94-130. URL: <http://riviste.unimi.it>.
- Candelier M., Camillieri-Grima A., Castellotti V., De Pietro J.-F., Lőrincz I., Meissner F.-J., Nogueroles A., Schröder-Sura A., *Carap. Un Quadro di Riferimento per gli Approcci Plurali alle Lingue e alle Culture. Competenze e risorse*, Milano, Council of Europe-Italiano LinguaDue, 2012. URL: <http://riviste.unimi.it>.
- Caon F. (a cura di), *Insegnare italiano nella classe ad abilità differenziate. Risorse per docenti di italiano come L2 e LS*, Perugia, Guerra, 2006.
- Casi P., *L'italiano per me*, Ancona, ELI, 1998.
- Chini M., *Plurilinguismo e immigrazione in Italia. Un'indagine sociolinguistica a Pavia e Torino*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Ciliberti A., *Glottodidattica. Per una cultura dell'insegnamento linguistico*, Roma, Carocci, 2012.
- Comune di Bologna, *Dove vai? Percorsi di pre-alfabetizzazione*, Bologna, Pitagora, 1999.
- Council of Europe/Conseil de l'Europe 2002, *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione*, Firenze, La Nuova Italia – Oxford, 2002.
- Council of Europe/Conseil de l'Europe 2007, *From Linguistic Diversity to Plurilingual Education: Guide for the Development of Language Education Policies in Europe. Main Version*, Strasbourg- Language Policy Division – Council of Europe. URL: http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/Guide_niveau3_EN.asp#TopOfPage.
- Dal Negro S., Molinelli P. (a cura di), *Comunicare nella torre di Babele. Repertori plurilingui in Italia oggi*, Roma, Carocci, 2002.
- De Carlo G., *La lingua dei nuovi veneti: la lingua veneta parlata dagli immigrati*, "Quaderni della Fondazione Ispirazione-Onlus", 10, 2010, pp. 11-71.
- Demetrio D., *Manuale di educazione degli adulti*, Roma - Bari, Laterza, 1997.
- Diadori P., Semplici S., *Buon lavoro. L'italiano per le professioni*, Torino, Loescher, 2014.
- Enti certificatori dell'italiano L2 (a cura di), *Sillabo di riferimento per i livelli di competenza in italiano L2: Livello A1*, 2011.
- Extramiana C., Pulinx R., Van Avermaet P., *Linguistic Integration of adult migrants: Policy and practice. Draft Report on the 3rd Council of Europe Survey*, Council of Europe, Strasbourg, 2014 (www.coe.int/lang-migrants)
- Grassi R. (a cura di), *Nuovi contesti d'acquisizione e insegnamento: l'italiano nelle realtà plurilingue. Atti del Convegno-Seminario. Bergamo 12-14 giugno 2012*, Perugia, Guerra, 2012.
- Grassi R., Bozzone Costa R., Ghezzi C. (a cura di), *Dagli studi sulle sequenze di acquisizione alla classe di italiano. Atti del convegno-seminario. Bergamo 19-21 giugno 2006*, Perugia, Guerra, 2008.
- IRRE Emilia - Romagna, *Prove di ingresso ai corsi di lingua italiana per adulti stranieri*, 2003. URL: <http://members.xoom.virgilio.it/irrefare>.

ISTAT, *Diversità linguistiche tra i cittadini stranieri*, ISTAT 2014, <http://www.istat.it/it/archivio/129285>.

Lazenby Simpson B., *Portfolio europeo delle lingue. L'apprendimento della lingua ospite. Per immigrati adulti*, Strasbourg, Politiche linguistiche - Consiglio d'Europa, 2012. URL: www.coe.int/t/dg4/linguistic/liam/Source/Tools/ILMA-PEL_IT.pdf.

Lifop, *Lifop: Lingua Italiana per la Formazione Professionale*, "Quaderni di Formazione 80" (numero monografico), 2001.

Marazzini F., *L'italiano come lingua seconda in azienda: studio di un caso in un contesto industriale e implicazioni didattiche*, in Grassi R. (a cura di), *Nuovi contesti d'acquisizione e insegnamento: l'italiano nelle realtà plurilingue*, op. cit., pp. 121-133.

Minuz F., *Italiano L2 e alfabetizzazione in età adulta*, Roma, Carocci, 2005.

Minuz F., Pugliese R., *Quale didattica per l'italiano L2 nelle classi di volontariato? Risultati di una ricerca-azione su lingua e cultura*, in Grassi R. (a cura di), *Nuovi contesti d'acquisizione e insegnamento: l'italiano nelle realtà plurilingui*, op. cit., pp. 37-60.

Minuz F., *In aula e in laboratorio: giovani ed adulti stranieri nell'istruzione tecnico-professionale* in Grassi R., Valentini A., Bozzone Costa R. (a cura di), *Dagli studi sulle sequenze di acquisizione alla classe di italiano*, op. cit., pp. 255 - 272.

Minuz F., *Alfabetizzazione degli stranieri in L2: tendenze europee*, "Pollicino gnus" (numero monografico), 2013, pp. 30-35.

Pallotti G., *La seconda lingua*, Milano, Bompiani, 1998.

Rocca L., *Percorsi per la certificazione linguistica in contesti di immigrazione. Definizione dell'utenza - Specificazioni degli esami - Prospettive future*, Perugia, Guerra, 2008.

Sobrero A. A., Miglietta A., *Per un approccio varietistico all'insegnamento dell'italiano a stranieri*, "Italiano LinguaDue", 1, 2011, pp. 233-260; 2, 2011, pp. 287-301. URL: <http://rivste.unimi.it>.

Totaro I., Pizziconi S., *Diario di bordo per assistenti familiari. Manuale di italiano per lavoratori stranieri*, Perugia, Guerra, 2007. Università per Stranieri di Perugia - CVCL, *Test di ingresso. Guida per l'insegnante*, 2012. URL: <http://www.celintegrazione.it/pagine/test-di-ingresso-per-migranti>. Università per Stranieri di Perugia - CVCL, *Test di ingresso. Vademecum per l'insegnante somministratore*, 2012b. URL: <http://www.celintegrazione.it/pagine/test-di-ingresso-per-migranti>.

Vedovelli M., *La dimensione linguistica dei bisogni formativi degli immigrati stranieri*, in Vedovelli M., Massara S., Giacalone Ramat A. (a cura di), *Lingue e culture in contatto*, op. cit., pp. 201-226.

Vedovelli M., *Guida all'italiano per stranieri. La prospettiva del "Quadro comune europeo per le lingue"*, Roma, Carocci, 2002.

Vedovelli M., Massara S., Giacalone Ramat, A. (a cura di), *Lingue e culture in contatto*, Milano, Franco Angeli, 2001.

Vedovelli M., Villarini A., *Dalla linguistica acquisizionale alla didattica acquisizionale: le sequenze sintattiche nei materiali per l'italiano L2 destinati agli immigrati stranieri*, in Giacalone Ramat A. (a cura di), *Verso l'italiano*, Roma, Carocci, 2003, pp. 270-304.

Vietti A., *Come gli immigrati cambiano l'italiano. L'italiano delle peruviane come varietà etnica*, Milano, Franco Angeli, 2005.

Politiche regionali, integrazioni e dialogo interculturale

Valeria Paoletti

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

Università per Stranieri di Perugia

Keywords: dialogo interculturale, politiche regionali, integrazione

Introduzione

I fenomeni migratori che interessano, ormai da alcuni anni, il nostro paese e la riflessione sugli scenari sempre più drammatici di una attualità politica a livello mondiale che sembrano prefigurare uno scontro, purtroppo non solo politico-ideologico tra popoli e culture diverse, rendono più che mai necessario uno sforzo, da parte anche delle *governance* locali, per la costruzione di un dialogo interculturale con gli stranieri che risiedono nel territorio, al fine di evitare che la percezione delle diversità culturali si tramuti, da possibilità di scambio e arricchimento reciproco, nella convinzione di una convivenza difficile, se non impossibile.

La certezza che non sono mai esistite né mai potranno essere costruite, materialmente o immaterialmente, muraglie "a difesa" di un popolo e della sua cultura, tanto meno oggi che i confini geografici e politici sono scavalcati da mass-media e tecnologie che hanno azzerato distanze e frontiere, rende, da un lato, sempre più acuto uno stato psicologico di rifiuto e difesa/attacco, dall'altro fa emergere la necessità di politiche territoriali che individuino le condizioni affinché la diversità culturale non sia avvertita come una minaccia da nessuna delle componenti del tessuto sociale (POSSENTI 2009: 7-8).

La diversità culturale, in senso etnico e antropologico, è ormai strutturale nella nostra società e i responsabili politici e gli attori sociali che reclamano una difesa ad oltranza dell'identità culturale della propria comunità di appartenenza dimostrano poca lungimiranza politica e poca consapevolezza del fatto che solo il dialogo interculturale può diminuire le incomprensioni, gli attriti e, potenzialmente, i conflitti.

E' evidente che numerose sono le problematiche in cui possono imbattersi coloro che governano, anche a livello locale; si tratta di rilevare la complessità dei problemi e creare un network tra istituzioni e associazioni, comprese quelle di immigrati, che individuino e tracci i possibili percorsi operativi.

È necessaria, infatti, una migliore conoscenza della realtà multiculturale all'interno della quale si opera e una riflessione sull'opportunità di un approccio interculturale, basato sul rispetto delle diversità e sulla capacità di sostenere un cambiamento culturale per-

meato di reciprocità di sguardi e di comportamenti non pregiudizievole.

Sebbene i contorni che delimitano ogni cultura non siano mai nettamente definiti, nondimeno la diversità culturale esiste.

La globalizzazione degli scambi a tutti i livelli (commerciale, di contatti tra persone, di immagini e modelli di vita, ecc.) ha moltiplicato, ma anche banalizzato, la cognizione della diversità, perpetuando stereotipi e consolidando pregiudizi che solo raramente possono cadere grazie ad una personale esperienza di conoscenza dell'altro.

D'altra parte gli Stati e, più da vicino, i governi locali si trovano sovente in difficoltà nel rispondere tempestivamente alle questioni che i diversi codici linguistici e sociali fanno emergere all'interno delle società ospitanti.

Tuttavia solo un dialogo interculturale, politicamente sorretto, tra i vari attori sociali può contribuire a dare forma a necessarie mediazioni e possibili soluzioni.

Con il presente lavoro si vuole realizzare una prima ricognizione circa le politiche di integrazione messe in atto, in Umbria, dagli organi di governo e dalle altre agenzie presenti nel territorio e attive nella ricerca di modalità di inter-azione che facilitino un processo di reciproco riconoscimento all'interno di una prospettiva interculturalista il più ampia possibile.

Le politiche locali, al pari di quelle nazionali, devono impegnarsi a garantire una "rappresentanza" delle culture esistenti nel territorio e delle loro manifestazioni (almeno finché non collidono con il diritto ed il rispetto delle leggi), mettendo in campo competenze e strumenti utili a comprendersi e relazionarsi dialogicamente, investendo anche sulla formazione di un personale che sappia riconoscere le difficoltà che emergono nella vita quotidiana delle persone appartenenti a culture diverse, al fine di una migliore attuazione dei diritti della persona, in particolare il diritto alla salute e all'istruzione, opponendosi anche ad atteggiamenti oggi piuttosto diffusi, in certo linguaggio politico e mass-mediatico, nonché in parte dell'opinione pubblica, di razzismo in chiave etnocentrica e culturalista⁴.

Né è culturalmente accettabile, e tanto meno garanzia di successo nel raggiungimento di un'auspicabile pace sociale, una prospettiva politica puramente assimilazionista o di tollerante (ma spesso indifferente)

¹ Per quanto riguarda il *culturalismo* nella sua versione più criticabile, cfr. A. Rivera, *Cultura*, in R. Gallissot- M. Kilani- A. Rivera, *L'imbroglione etnico in quattordici parole chiave*, Bari, Dedalo, 2001. L'A. sottolinea la distorsione prospettica che può derivare da un'interpretazione della diversità culturale vista come causa di problemi che, più correttamente, vanno ricondotti a disegualianze e conflitti di tipo economico, sociale e politico.

multiculturalismo (Giaccardi 2012: 291-292), come dimostrano le “fughe ideologiche”, ma drammaticamente sanguinarie nei loro esiti concreti, di cittadini che abbandonano paesi dove sono stati messi in pratica tali modelli, sottostimando le sacche di rifiuto e di rivalsa che stanno da tempo emergendo.

La presenza straniera in Umbria

Per valutare in maniera congrua il dispiegarsi delle politiche di supporto all’immigrazione straniera in Umbria è indispensabile partire dai dati più aggiornati riferibili alla loro presenza nel territorio, individuando come oggetto dell’indagine gli immigrati residenti e regolarizzati.

In base al XXIII Rapporto Immigrazione 2013 presentato a Roma il 30 gennaio 2014 a cura della Caritas Italiana e della Fondazione Migrantes, risultano residenti in Umbria 92.794 cittadini stranieri, con una distribuzione molto differenziata tra le due province: 71.889 a Perugia, 20.905 a Terni. Dal dato si rileva come l’incidenza degli stranieri sul totale della popolazione regionale sia tra le più alte d’Italia (il 10,5%), ponendo l’Umbria al secondo posto, con la Lombardia e dopo l’Emilia-Romagna, nella classifica delle regioni a più alta incidenza di stranieri in rapporto alla popolazione autoctona.

Scomponendo tale dato in base al genere, emerge che le donne rappresentano il 56% dei residenti stranieri, superiore di oltre 2 punti rispetto alla media nazionale, mentre i nati in Umbria o arrivati per ricongiungimento familiare costituiscono il 21,8% di tutta la popolazione straniera residente.

A tale proposito va ricordato che la crescita demografica in Umbria è stata prodotta (come in altre regioni italiane, specie del Nord) esclusivamente dall’immigrazione, considerando che il saldo naturale della popolazione italiana è costantemente negativo a partire dalla fine degli anni ‘70.

È interessante rilevare che tra i 92.794 stranieri residenti in Umbria risultano occupati 53.037 soggetti (la disoccupazione è però in leggero aumento anche tra di loro rispetto all’anno precedente) e va comunque sottolineato che la componente straniera nel mercato del lavoro si concentra nei settori ‘poveri’ dell’edilizia, dell’agricoltura e dei servizi alla persona; in crescita nei settori del commercio e della ristorazione, ma ugualmente con retribuzioni mediamente più basse del 30% rispetto ai lavoratori italiani.

Dal medesimo rapporto risulta che gli alunni con cittadinanza straniera iscritti nei vari ordini di scuola ammontano a 17.390, con la maggiore percentuale nella scuola primaria (il 33,8%).

Particolarmente interessanti sono le affermazioni di Unioncamere nel corso dell’Audizione presso il Comi-

tato Parlamentare Schengen, riportate in un comunicato stampa in data 21 marzo 2014. Vi si afferma che, nel 2013, delle 497.080 imprese straniere registrate in Italia, pari all’8,20% del totale delle imprese, ben 384.318 sono guidate da cittadini stranieri extra-UE; è stato, inoltre, sottolineato il fatto che si siano espanse a un ritmo superiore a quello del totale delle imprese (+4,88% nel 2013 a fronte del +0,21% del totale) e, aumentando di 23.285 unità, hanno consentito di “mantenere in campo positivo il bilancio anagrafico di tutto il sistema imprenditoriale italiano” cresciuto, nello stesso periodo, di sole 12.681 posizioni. «Siamo in presenza di una completa affermazione all’interno della nostra società del fenomeno ‘stranieri’, che può contare sia sulle tante imprese guidate da immigrati, sia su un vasto bacino della forza lavoro impiegata all’interno del nostro sistema produttivo, a tutto vantaggio anche dell’integrazione sociale».

Scendendo dal dato nazionale a quello locale, i dati forniti da Unioncamere sulla distribuzione regionale delle imprese di stranieri extra-UE al 31 dicembre 2013 mostrano, per l’Umbria, un tasso di crescita delle imprese di stranieri del 4,36% rispetto al tasso di crescita del totale delle imprese dello 0,11%.

Ci pare opportuno sottolineare come i dati sopra riportati non trovino adeguato spazio nella comunicazione giornalistico-televisiva né in quella politica, sia a livello nazionale come pure a livello locale.

«All’origine, evidentemente, c’è una questione di “agenda setting”, cioè della priorità mediatica acquisita dalla questione “immigrazione-criminalità-sicurezza”» (Possenti 2009: 169-189).

Gli organismi regionali per l’integrazione degli immigrati

In questo paragrafo si intende dare conto delle iniziative più propriamente politiche messe in atto dalla Regione Umbria a favore di una maggiore integrazione dei cittadini stranieri residenti, coinvolgendo anche altre agenzie del territorio, come A.S.L., Università, sindacati.

La Consulta Regionale per l’immigrazione

La Legge Regionale n.18 del 10.04.1990, con la quale veniva istituita la Consulta, dava atto della buona volontà politica del governo locale di voler intervenire positivamente nei confronti di un fenomeno incontrovertibile e, direi, irreversibile: la presenza, in costante aumento almeno fino ad oggi, di comunità di cittadini stranieri di diversa provenienza geografico - politica e la conseguente necessità di intessere con esse rapporti improntati ad un progetto di integrazione sociale, dal momento che la maggioranza degli immigrati te-

stimonia, con una prolungata permanenza nel territorio e la richiesta di regolarizzazione, l'esistenza di veri e propri progetti di vita. Nondimeno, la nomina effettiva della Consulta è avvenuta con molti anni di ritardo rispetto alla legge istitutiva. Ne fanno parte, sotto la presidenza dell'Assessore al welfare e istruzione della Giunta regionale, una lunga lista di Associazioni di cittadini provenienti da Paesi extracomunitari (12, diffuse in tutto il territorio umbro); le rappresentanze regionali delle organizzazioni sindacali Cgl-Cisl-Uil; i Patronati INCA CGIL, INAS Cisl, ACLI e INAC C.I.A.; i rappresentanti delle Organizzazioni produttive Confindustria Umbria, Confcommercio Regionale, Coldiretti Umbria e Confartigianato Imprese Umbria; un rappresentante della Consulta comunale di Perugia per l'immigrazione; un rappresentante dell'U.P.I.; diverse associazioni di assistenza agli immigrati: Caritas Regionale Umbra, Amnesty International (sezione regionale umbra), Centro Internazionale di accoglienza di Perugia (ora Unitatis Redintegratio); rappresentanze del CIDIS, del Centro internazionale per la pace fra i popoli di Assisi; alcune associazioni del tempo libero e della cultura: Associazione Casa dei Popoli di Foligno, Associazione socio-culturale Sottosopra Onlus di Montone, ARCI Ragazzi Umbria di Terni, Centro Servizi per il volontariato di Perugia; due rappresentanti della Direzione regionale del lavoro; un rappresentante dell'A.U.R.; un rappresentante del C.P.O. dell'Umbria.

Sono inoltre previsti un rappresentante dell'Università per Stranieri e dell'Università degli Studi di Perugia; un rappresentante dell'ADISU, un rappresentante del Centro Sociale dell'Università per Stranieri e due rappresentanti dell'Ufficio Scolastico Regionale per l'Umbria.

La legge istitutiva del 1990 specifica, all'art.4, quali siano i compiti della Consulta e ne sottolinea in particolare due: a) *"formula proposte agli organismi competenti, esprime pareri ed assume iniziative su tutte le materie relative ai fenomeni dell'immigrazione e del multiculturalismo;* b) *"esprime alla Giunta regionale il parere sul programma annuale degli interventi di cui all'art.8".*

Proprio in relazione a quest'ultimo punto, la Giunta regionale ha approvato il programma annuale di iniziative per l'immigrazione che prevede uno stanziamento di 250mila euro destinati a «sostenere la programmazione regionale che, prevalentemente, punta a intensificare e migliorare la qualità dei servizi per l'integrazione delle persone immigrate privilegiando i nuclei familiari stabili sul territorio».

Nella presentazione del programma si è voluto anche ricordare come «il contributo fattivo dei cittadini stranieri per lo sviluppo e il benessere del territorio re-

gionale rappresenti una preziosa risorsa da valorizzare e promuovere e che la partecipazione degli immigrati alla vita economica, sociale e politica delle città e delle regioni di accoglienza costituisce, tra l'altro, una componente essenziale per la realizzazione degli obiettivi di coesione economica, sociale e territoriale posti nella strategia Europa 2020».

Dei progetti cofinanziati dalla regione Umbria previsti nel programma fanno parte la pubblicazione "Percorsi di educazione civica - Tra il dire e il fare. Le parole dell'integrazione", curata da alcuni docenti dell'Università per stranieri di Perugia; il progetto "NO.DI. No Discrimination" in partenariato con la regione Marche e l'Università di Urbino Carlo Bo, oltre a numerose associazioni e fondazioni; cinque progetti regionali con diverse finalità e obiettivi ("S.pe.S", "Family Village", "emp.a.t.i.c.", "For PA Umbria" e "BIR-TH").

Ci proponiamo di esaminare nel dettaglio questi progetti in un prossimo lavoro, ben consapevoli del fatto che non è sufficiente l'impegno delle istituzioni politiche e accademiche o del volontariato a realizzare una sostanziale ed autentica integrazione dei cittadini immigrati nella società che li accoglie senza la consapevole (perché correttamente informata) disponibilità ed apertura di ogni singolo individuo all'altro e a tutto ciò che di positivo può portare con sé.

Bibliografia

- Baraldi C., *Comunicazione interculturale e diversità*, Roma, Carocci, 2003.
- Benhabib S., *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Milano, Raffaello Cortina, 2006.
- Giaccardi C., *La comunicazione interculturale nell'era digitale*, Il Mulino, 2012, pp 291-292.
- Guadagnucci L., *Ruolo e linguaggio della stampa*, in (Possenti I., a cura di) *Intercultura, nuovi razzismi migrazioni*, Pisa, Edizioni Plus, 2009, pp 169-189.
- Mucchi Faina A., *Comunicazione interculturale. Il punto di vista psicologico-sociale*, Laterza, 2006.
- Piperno C., *Diversità uguaglianza. La convivenza democratica in uno stato multicultural*, Torino, Giappichelli, 2008.
- Possenti I. (a cura di), *Intercultura, nuovi razzismi migrazioni*, Pisa, Edizioni Plus, 2009, pp 7-8.
- Rivera A., *Cultura*, in R. Gallissot, M. Kilani, A. Rivera, *L'imbroglione etnico in quattordici parole chiave*, Bari, Dedalo, 2001.
- Semprini A., *Il multiculturalismo. La sfida della diversità nelle società contemporanee*, Franco Angeli, 2000.

Renato Poggioli: il traduttore come filologo “alchimista”

Laura Alcini

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

Università per Stranieri di Perugia

Keywords: traduzione, letteratura, carteggio Poggioli- Stevens

Di Renato Poggioli, studioso cosmopolita, docente di letteratura italiana e letterature slave presso prestigiose università europee e statunitensi, poco si conosce in Italia, suo paese d'origine. La sua attività di raffinato traduttore è anch'essa scarsamente riconosciuta. Di recente ho dato alle stampe la pubblicazione di un carteggio¹, inedito in Italia, in possesso della Houghton Library di Harvard, contenente il corpus delle lettere che lo studioso italiano e il poeta americano Wallace Stevens si scambiarono nel corso del 1953, mentre Renato Poggioli si accingeva a tradurre le poesie di Stevens.

Nel tratteggiare molto sinteticamente (come in questa sede richiesto) la ‘filosofia traduttiva’ di Poggioli va premesso che, nel caso del suddetto carteggio, si è trattato di trasporre in altra lingua un ‘dialogo letterario cartaceo’ sul tradurre stesso. Compito non facile, potrei dire, una meta-traduzione, un ‘tradurre il tradurre’: un’analisi del processo traduttivo teorizzato dai due autori-traduttori effettuata sincronicamente alla traduzione stessa del loro carteggio. Così ho tradotto ‘ascoltando’ quanto emerge dalle lettere cercando di sintonizzarmi su entrambe le visioni poetico-letterarie, del poeta e del suo traduttore.

Sono fortemente convinta che il tradurre si basi su ‘sintonie spirituali e mentali’ e che, oltre a richiedere competenze specifiche e conoscenza della lingua di partenza e di arrivo, si sviluppi, almeno nelle sue migliori espressioni, attraverso un lungo percorso di mediazione e interpretazione, scandito da revisioni e miglioramenti. In questo percorso, costantemente in fieri, si va a costituire quella profonda affinità tra traduttore e autore di cui Poggioli parlava; una meticolosa, affascinante pratica artigianale, nella più nobile accezione del termine, che rimanda all’idea humboldtiana, divenuta in seguito centrale in Benjamin, della traduzione quale processo infinito, correlativo a quello del costituirsi del linguaggio stesso. L’opera del traduttore non si prefigge meramente di ‘far passare’

un testo da una lingua ad un’altra, ma ne garantisce in sostanza la sopravvivenza, veicolando il mondo ideale, culturale e linguistico che quel testo esprime. Concordando con Apel F, si può infatti sostenere che nessuna opera d’arte possa essere compresa «senza immaginare e ricostruire il luogo e il tempo della sua nascita» (Apel 1933: 20-21) e come anche sottolinea Umberto Eco «... per capire un testo – e a maggior ragione per tradurlo – bisogna fare un’ipotesi sul *mondo possibile* che esso rappresenta» (Eco 2006: 45).

Renato Poggioli morì nel 1963 negli Stati Uniti, ove aveva scelto di vivere per salvaguardare la propria libertà intellettuale e politica, a soli 56 anni, nel pieno della sua intensa attività di studio che spaziava dalla slavistica, alla critica letteraria, alla letteratura comparata. È necessario però innanzitutto ricordare che egli nasce essenzialmente come traduttore, già con le prime prove giovanili. Per tutti gli anni trenta e quaranta il tradurre diventa attività centrale dello studioso, con i pionieristici saggi di traduzione dalle opere di Blok, Gumilëv, Esenin e Anna Achmatova. Le traduzioni dai classici russi e slavi continuano poi nel periodo della maturità, insieme a traduzioni da altre lingue, fino alle versioni dal tedesco di Novalis, nel 1960, e più tardi anche da autori americani. Lungo tutto il suo percorso di vita il tradurre ha costituito la pietra miliare dei suoi studi.

La vocazione traduttiva di Poggioli fu praticata con passione anche negli Stati Uniti; in fondo sembra quasi ci sia una sottile affinità tra lo stato d’esule di Renato Poggioli e il suo essere da sempre un appassionato traduttore: entrambe le due condizioni implicano, in maniera diversa, un dover porsi tra mondi diversi e diverse letture della realtà. Questa condizione d’esistenza sospesa e divisa, come egli diceva, “tra due sponde”, invece di mortificare la personalità dello studioso ne ha, al contrario, amplificato le potenzialità comparatistiche e la vocazione traduttiva.

La corrispondenza con Wallace Stevens contribuisce a far luce sull’attenzione che Poggioli riservò anche alla letteratura in lingua inglese, in un periodo nevralgico per la storia e la diffusione della letteratura straniera nel nostro Paese. Il contenuto generale della corrispondenza tratta del lavoro traduttivo che Poggioli portò avanti con impegno e rigore e mostra il costante scambio di idee tra il traduttore e il poeta, in merito all’opera in corso.

Il lavoro affrontato da Renato Poggioli nel tradurre la poesia di Stevens, poesia metaforica e complessa anche dal punto di vista dello stile e del ritmo, non fu semplice, come attesta l’incalzante e meticoloso dialogo intercorso tra il poeta e il suo traduttore.

Wallace Stevens, considerato tra i massimi poeti del Novecento, è stato uno dei maestri della poesia ameri-

¹ Questo articolo costituisce un breve riadattamento dell’introduzione al lavoro di traduzione ed edizione del Carteggio Poggioli-Stevens: Alcini L., *Il Carteggio tra Poggioli e Stevens*, Roma, Aracne, 2014.

L’opera, che ha ricevuto il beneplacito della giornalista Sylvia Poggioli, figlia dello studioso esule, verrà accolta dalla Houghton Library di Harvard University.

cana. Dopo aver intrapreso gli studi di giurisprudenza all'università di Harvard ed essere divenuto un brillante avvocato, lasciò l'avvocatura per lavorare come dirigente di una società di assicurazioni ad Hartford. Dal 1916 fino alla morte lavorò presso tale compagnia assicurativa. Il suo percorso poetico procedette in parallelo ad un'attività totalmente estranea ad esso. Il rapporto tra realtà e fantasia costituisce il nucleo tematico dei suoi versi raffinati e spesso enigmatici, impregnati del simbolismo che permea il linguaggio del modernismo letterario angloamericano. In Stevens, come in Eliot, è presente quel particolare uso dell'immagine derivato anche dal precedente movimento dell'Imagismo di cui fece parte Ezra Pound. L'immagine non è più intesa essenzialmente come simbolo, secondo la tradizione medioevale o romantica, ma come 'correlativo oggettivo', cioè: corrispondenza oggettiva, non personale, del sentire. Tale modalità poetica è presente anche nella poesia italiana, la possiamo ritrovare ad esempio in Pascoli fino a Montale.

Renato Poggioli, nel tradurre il poeta della *imagination*, così descriveva gli elementi della poesia di Stevens: «Di fronte al mondo degli uomini, schiavo del proprio *pathos*, il mondo delle cose sembra dominato da un *ethos* profondo e solenne, dalla volontà di liberarsi dalle catene del caotico e dell'amorfo». Proprio per questo il poeta contempla l'universo dal punto di vista dei 'sette giorni della creazione', o, come egli dice, «quando alle cose si rompe la crosta». E le cose sono a preferenza creature o fenomeni, animali e piante, stagioni ed elementi. Talora esse sono soltanto oggetti, che Stevens contempla nel *Gestalt* o nella configurazione ch'essi vengono a formare, anche soltanto per un attimo (...) Più spesso sono forze in movimento, come il "merlo" a cui il poeta guarda da "tredici punti di vista" (in *Mattino domenicale e altre poesie*). Wallace Stevens resta, in America e all'estero, un poeta per poeti; traducibile soltanto da chi sia in grado di sintonizzarsi sulla complessità del suo stile e del suo sentire.

Il valore anticipatorio dell'opera traduttiva di Renato Poggioli consiste, a mio avviso, nell'aver colto con largo anticipo la modernità della poesia di Stevens e nell'aver provato, contro ogni più retrico conservatorismo ideologico, a cimentarsi con la sua traduzione. L'incessante vocazione al tradurre dello studioso esule incarna perfettamente il motto di Gianfranco Fogliena, quando sancisce: «in principio fuit interpretes» (Fogliena 1994: 3-4); cioè: la consapevolezza che l'inizio di ogni nuovo studio letterario trovi essenzialmente origine in un atto traduttivo.

Il titolo della mia introduzione al carteggio ha preso spunto da una definizione di Poggioli che rimanda alla sua meticolosa attività di traduttore.

In un saggio del 1959, *The Added Artificier*, poi incluso nel testo *The Spirit of the Letter*, Poggioli ha esposto con chiarezza la sua idea del *translator as poet*, in conseguenza della quale il traduttore appare di fatto quasi 'un secondo autore' il quale non agisce arbitrariamente ma avendo stabilito con l'autore dell'opera che si accinge a tradurre una '*elective affinity*'. Egli va a mettere dunque in atto un lavoro creativo, in sintonia di contenuto e stile con l'originale.

Molto efficace è la metafora con cui Poggioli descrive ciò che il processo traduttivo non deve essere: «the images describing translating as the decanting of a liquid from one vessel into another, or as the pouring of an old wine into a new bottle» (Poggioli 1965: 358-60); non si deve quindi accettare l'idea che la traduzione consista in un 'travaso' di un liquido da un recipiente ad un altro, si dovrebbe invece immaginare il traduttore stesso piuttosto come «a living vessel saturated with a formless fluid or sparkling spirit, which (...) he pours (...) into the most suitable of all the containers available to him» (Poggioli 1965: 358-60).

«The gifted translator», egli scrive, «is an alchemist who changes a piece of gold into another piece of gold» (Poggioli 1965: 358-60). Per Poggioli la traduzione, quando realizzata al meglio, è una specie di 'alchimia', una forma d'arte in cui il traduttore dovrà far in modo di usare tutte le sue capacità linguistiche, letterarie ed estetiche, affinché quell'opera alchemica prenda forma. La perfetta traduzione si realizza quando il traduttore è in grado di fondere insieme, come in una perfetta formula chimica, a volte anche misteriosa, le varie componenti che nella propria lingua possono restituire, in contenuto e forma, la complessità dell'opera originale.

Nella sua esemplificazione teorica del tradurre, Poggioli si oppone con forza all'idea che il traduttore sia un pedissequo replicante di voci altrui, un esecutore che banalmente offre un nuovo contenitore ad un contenuto che rimane immutato. Viceversa egli sottolinea l'artigianalità autentica dell'arte traduttiva possibile soltanto quando il traduttore entri in sintonia non solo con l'opera a cui lavora ma con l'intera tradizione letteraria e culturale in cui quell'opera è inscritta. In particolare, riguardo alla traduzione poetica, afferma che "an active spiritual impact" verrà a prodursi soltanto allorché si ponga ascolto ai fattori stilistici e metrici del componimento poetico.

Per quello che è possibile dedurre dalle riflessioni sul tradurre, Poggioli considerava il traduttore tutt'altro che un 'traditore' quanto piuttosto un rifattore dell'opera stessa, quasi un 'doppio' dell'autore che stabilisce con il creatore dell'opera un'empatia e una speciale affinità elettiva.

La mia impressione sulla teoria traduttiva di Poggio-

li, per quanto ho potuto cogliere da ciò che emerge dalle enunciazioni espresse nelle lettere a Stevens, è che essa si avvicini, per molti aspetti, a quella romantica di Friedrich Schlegel il quale nel rapporto tra filologia e traduzione intravedeva la possibilità di una 'ricreazione' dell'originale tradotto. Molto simile all'idea del filologo e filosofo romantico è anche l'uso di metafore legate alla chimica degli elementi; Schlegel, in alcuni passi della rivista *Athenaeum*, sosteneva infatti che: «la filologia è entusiasmo per la conoscenza chimica, poiché la grammatica non è che l'aspetto filosofico della chimica universale» (*der universellen Scheidungs und Verbindungskunst*). A me pare che la concezione dello Schlegel sul tradurre sia straordinariamente vicina a quella formulata da Renato Poggioli quando fa ricorso all'immagine del 'traduttore alchimista' e alla traduzione vista come 'alchimia' di elementi letterari. Inoltre similmente al teorico romantico, che vedeva nella traduzione la più alta forma di critica letteraria poiché permette di individuare i punti di forza e quelli carenti in un'opera letteraria, Renato Poggioli espresse proprio questa raffinata capacità d'essere simultaneamente traduttore-critico e critico-traduttore.

La vastissima problematica in merito alla traduzione è assolutamente non ripercorribile in un articolo sì breve; se però con rapidissimo sguardo ci volgiamo all'epoca contemporanea possiamo ritrovare affinità delle tesi suddette con la visione di Lawrence Venuti che rimarca fortemente il ruolo creativo del traduttore nel rapporto con l'originale (Venuti 1999). Nell'ottica di Venuti si dovrebbe favorire la "stranierificazione", già ipotizzata in passato da Friedrich Schleiermacher. Schleiermacher, considerato il precursore dell'ermeneutica, può considerarsi uno dei fondatori della teoria del tradurre. Secondo quanto espresse in *Über die Verschieden Methoden des Übersetzens (Sui diversi metodi del tradurre)*, di fronte ad una traduzione sono soltanto due le vie che si possono intraprendere: o si cerca di condurre l'autore verso il lettore; o, viceversa, "si lascia in pace l'autore", e si porta il lettore verso il mondo linguistico dell'autore.

Considerando il linguaggio di per sé come una traduzione creativa della realtà e la poesia una creazione metaforica del mondo, la traduzione letteraria viene considerata a sua volta una traduzione della traduzione o, come la definisce anche Friedrich Schlegel, "poesia della poesia".

Non stupisce l'affinità di Poggioli traduttore-filologo, con la prospettiva del tradurre come esplicitata nell'epoca forse più affascinante per la sua elaborazione teorica: quella del Romanticismo tedesco; a me pare tuttavia che il legame dello studioso con i teorici del Romanticismo non sia stato adeguatamente posto

in risalto; essi non risultano affatto estranei all'itinerario culturale di Poggioli, ove si consideri ad esempio che egli tradusse anche dal tedesco pubblicando, nel 1960, la traduzione dell'opera simbolo di Novalis: *Hymnen an die Nacht*. È difficile immaginare che la scelta di tradurre una composizione poetica così 'estrema', nella sua concezione trascendentale del misticismo romantico, come *Gli inni alla notte* (che Schlegel F. definì «splendidi pensieri sul cristianesimo e sulla morte») possa essere stato per Poggioli soltanto un fatto casuale.

Se per Schlegel la traduzione poetica è "poesia della poesia", per Novalis il traduttore diventa "il poeta del poeta". Nei frammenti aforistici pubblicati nel 1798 sulla rivista *Athenaeum* egli elabora un'ampia teoria sul tradurre in cui il traduttore diviene 'alter poeta', capace di ri-scrivere tramite altri codici linguistici l'opera poetica originale. È più che verosimile che nell'operare la scelta di tradurre Novalis, Poggioli ne abbia potuto condividere, oltre che la sensibilità poetica, anche la teoria traduttiva e, soprattutto, la concezione della figura del traduttore.

Alla luce di queste premesse è certo che il più alto apprezzamento che Renato Poggioli possa aver ricevuto, in veste di traduttore della poesia di Stevens, è quello espresso nella lettera autografa del 7 luglio 1953 in cui il poeta americano così si esprime: «This translation is itself the work of a poet».

Guardando di nuovo alla contemporaneità, il critico e teorico George Steiner nel suo *After Babel*, e nel più recente *Errata*, ha espresso quasi la stessa idea. In *Errata* Steiner ribadisce un concetto più volte formulato: innanzitutto andrebbe preso atto che operando una traduzione interlinguistica è impossibile ottenere due testi identici. Ciò a causa del fatto che due diverse lingue posseggono strutture diverse a livello lessicale, sintattico, metrico e fonico. Esse non potranno mai essere perfettamente corrispondenti.

Nella concezione formulata da Poggioli la traduzione diviene dunque vera e propria trasposizione culturale, un 'ricreare' il testo a partire dagli elementi stilistici che lo compongono. Ciò è anche molto vicino alla prospettiva di Umberto Eco (Eco 2003) e assai in anticipo sul suo "dire quasi".

Cosa s'intende per tradurre? "Dire la stessa cosa" del testo d'origine o invece, considerata l'incolmabile differenza delle lingue, che corrispondono a diverse visioni del mondo, cercare di avvicinarsi il più possibile all'originale, dicendone "quasi" la stessa cosa? La questione ruota tutta intorno a quel "quasi" e agli infiniti dubbi che esso porta con sé. Di certo non la 'semplice' sequenza della superficie lessicale e sintattica dell'originale ma l'essenza di quella sequenza morfologica e stilistica. Quella "re-ispirazione", senza la quale,

come sosteneva Pessoa, «tradurre è solo parafrasare in un'altra lingua» (Pessoa 2004).

La traduzione è trasposizione e si costituisce come esercizio di trasposizioni (Benjamin 1962). Nella trasposizione risiede anche l'affinità profonda fra il tradurre e il comporre poesia; Leopardi nello *Zibaldone* ben descrive questa somiglianza: come il poeta traspone il codice figurativo della visione poetica nel proprio codice linguistico, il traduttore traspone in altro codice linguistico il contenuto e la forma dell'originale. La libertà del traduttore nel trasporre l'originale si regge sulla fondamentale capacità di essergli 'fedele' e, al contempo, di ri-crearlo perché esso acquisti senso e suono in altra lingua; attraverso una nuova ricostruzione semantica, lessicale, sintattica, stilistica e timbrica che riunisca in sé l'impronta originaria. In un equilibrio emotivo in cui nessuna delle due espressioni letterarie domini sull'altra. A questa idea leopardiana della traduzione sembra aderire perfettamente l'immagine della 'alchimia' traduttiva coniata da Renato Poggioli.

Ciò che colpisce del Poggioli traduttore di Stevens, è, a mio parere, la perizia e il rigore accompagnati all'assoluta umiltà nel procedere; nella consapevolezza, non comune, del limite delle proprie possibilità. Egli dovette far propria una poetica altamente individualistica, resa ancor più ostica dal fatto che Wallace Stevens non si curava affatto che i propri componimenti poetici potessero risultare comprensibili o meno. Stevens definiva la poesia, la propria e ogni altra, di fatto "poesia sperimentale" («All poetry is experimental poetry»). Le sue definizioni sulla poesia, in generale, fanno pensare ancora a Leopardi che, nello *Zibaldone*, esorta a "sentire" la poesia, piuttosto che a "intenderla".

La riflessione teorica di Poggioli sul tradurre, che si è sviluppata in fieri, lungo una ricchissima produzione traduttiva, non si pone a priori astrattamente, come mera teoresi, ma prende corpo dalla rigorosa pratica traduttiva. In questo anch'egli si rivela di fatto in totale sintonia con l'assunto leopardiano, secondo cui: «del modo di ben tradurre ne parla più a lungo chi traduce men bene». Nelle lettere di questo Carteggio ho potuto rilevare quella coscienza severa dei limiti impliciti del tradurre che fu poeticamente espressa da Giacomo Leopardi con la bella metafora della "camerottica": «L'effetto di una lingua straniera sull'animo nostro è come l'effetto delle prospettive ripetute e vedute nella camera oscura, le quali possono essere distinte e corrispondere direttamente agli oggetti e prospettive reali, quando la camera oscura è adattata a renderle con esattezza; sicché tutto dipende dalla camera oscura piuttosto che dall'oggetto reale (Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, ed. 1991: 583)».

Per Poggioli, similmente a Leopardi, la traduzione è un percorso di *mimesis* poetica in cui il traduttore, che si fa a sua volta poeta, dovrà 'sentire' e riprodurre il più possibile il contenuto, come pure la musicalità dell'originale. La ragione che sottostà al tradurre appare di fatto come un incontro d'anime affini, di conoscenza dell'altro e addirittura trasformazione di se stessi.

La poesia di Wallace Stevens, erudita, cerebrale e, al contempo, quasi pittorica e musicale per le originali combinazioni formali, risulta a volte incomprensibile nella mutevole associazione di idee e concetti appartenenti a sfere distanti del pensiero. Essa assomiglia all'immagine di quella barca di una sua poesia «... che si è mossa dalla costa di notte ed è scomparsa ...».² Nella traduzione di una così raffinata espressione poetica, più che in altri tipi di traduzione, la lingua del traduttore deve assimilare quella del poeta che egli va traducendo e quasi dialogare con lui empaticamente.

Credo non debba essere stato un lavoro semplice tradurre la poesia di Wallace Stevens; per quanto mi è stato possibile dedurre anche dalle note a margine del carteggio che rinviano alla lettura dei versi tradotti. Renato Poggioli sembra operare esattamente secondo una 'immersione' nell'universo-mondo, emotivo e stilistico, del poeta; cercando, una volta colto come proprio il significato del componimento poetico, di evocare le stesse sensazioni che gli originali inglesi avrebbero suscitato.

Nella lettera del 1° luglio 1953, emblematica nel testimoniare l'intesa tra il poeta e il suo traduttore, Stevens chiude con una vera e propria dichiarazione di totale stima e fiducia in Poggioli, dicendosi felice «per il privilegio di essere stato tradotto da lui», al punto di voler considerare il libro non appena stampato «come un vero trofeo».³ Lo scambio di idee che emerge dal carteggio rivela una 'osmosi' tra il poeta e il traduttore mettendo in luce il lavoro di immedesimazione che ha preceduto le traduzioni delle poesie; esso rende testimonianza dell'impegno messo in opera da Poggioli nel cercare di 'catturare' e interpretare le molteplici 'facce' di quel complesso 'prisma' che costituisce il quid poetico di Wallace Stevens.

² "... È come una barca che si è mossa / Dalla costa di notte ed è scomparsa. / E' come una chitarra lasciata sulla tavola / Da una donna che se n'è dimenticata. / E' come lo stato d'animo di un uomo tornato a vedere una certa casa" in Wallace Stevens, da *Il mondo come meditazione*.

³ "I have had it in mind to say, [...] how delighted I am, first, by your interest; next, by your painstaking; and, finally, by the whole project, which pleases me more than I can tell you. It is a privilege to be translated by you and once the book has been published I shall regard it as a real trophy". Wallace Stevens, lettera del 1° luglio 1953.

Bibliografia

Apel F., *Il manuale del traduttore letterario*, Milano, Guerini e Associati, 1993.

Eco U., *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003.

Eco U., *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani, 2006.

Folena G., *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 3-4.

Leopardi G., *Zibaldone di pensieri*, Milano, Garzanti, 1961, vol. I.

Leopardi G., *Zibaldone di pensieri*, Milano, Garzanti, 1991, vol. I.

Novalis, *Inni alla notte (Hymnen an die Nacht) e Canto dei morti*. Introduzione e traduzione di Renato Poggioli, Torino, Einaudi, 1960.

Pessoa F., *La divina irrealtà delle cose*, Firenze, Pasigli, 2004.

Poggioli R., *The Spirit of the Letter. Essays in European Literature*, Cambridge, (Massachusetts), Harvard University Press, 1965

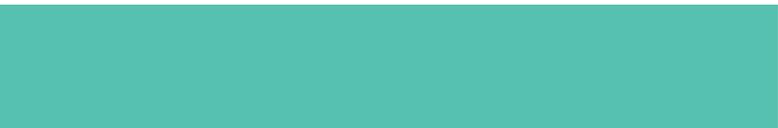
Schleiermacher F., *Über die verschiedenen Methoden des Übersetzens*, 1813. (Traduzione italiana di Moretto G., *Sui diversi metodi del tradurre*, in "La teoria della traduzione nella storia", Milano, Bompiani, 1993, pp. 143-179).

Steiner G., *After Babel: Aspects of Language and Translation*, New York and London, Oxford University Press, 1975.

Steiner G., *Errata, Una vita sotto esame*, Milano, Garzanti, p. 121.

Stevens W., *Mattino domenicale e altre poesie*, a cura di Renato Poggioli, Torino, Einaudi, 1988.

Venuti L., *Translator's Invisibility: A History of Translation*, 1999.



Strategie e pratiche
delle culture
contemporanee

Reliability of lakes monitoring by means of satellite based systems

Umberto Bartoccini¹, Emilia Nunzi²

¹ Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università per Stranieri di Perugia

² Dipartimento di Medicina Sperimentale, Università di Perugia

Keywords: gps, earth monitoring, lake monitoring

1. Introduction

The monitoring of lake surface and its water quality is a crucial issue for most national and international agencies since lakes are places that are of great importance from the point of view of tourism, leisure, sport and recreation. The monitoring of parameters that provide explicit evidence of the health state of a lake, affects significantly the economic stability of a country, at both national and local level, and thus the constant monitoring and evaluation of parameters that indicate the quality of the lake is an essential tool for making informed lake management decisions [1]. However, the use of ground monitoring stations based on wireless sensor networks requires high cost for design and management as well as long time for the acquisition of data useful to assess the health status of the entire surface of the lake [2]. As a consequence, these systems are prevalently used for monitoring only small fractions of a lake. In this context, it is clear that the use of parameters estimation methods based on satellite remote sensing systems represents a cost-effective tool to be integrated to ground-based monitoring programs and can facilitate the evaluation of metrics related to water quality [3], [4]. In fact, these instruments can provide values accurately measured on the entire surface of a lake, and gives spatially unbiased information on parameters of a targeted lake.

The integrated monitoring system should provide precise and accurate data that automatically compensate for undesired and unpredictable failures of the employed instrumentation. In particular, in this paper the effects of satellite malfunctioning, due to failure of on-board atomic clocks, on the positioning data given by the GNSS receiver are considered. In fact, atomic clocks are the key devices in the Global Navigation Satellite Systems that guarantee the timing synchronization among different satellites and that assure to GNSS users accurate timing and localizing information [5]. Phase and frequency stability of these devices need to be carefully monitored because

an anomalous behavior could heavily affect the whole satellite integrity and could result in an anomalous service, i.e. in an estimate of the GNSS user position heavily biased by errors of thousands of meters. It follows that a prompt detection of clock anomalies by means of simple and reliable algorithms is of fundamental importance in order to guarantee an accurate GNSS service.

The scientific literature proposes many detection and identification techniques specifically dedicated to atomic clock anomalies. In particular, [6], [7], [8], [9] present methods based on the evaluation of the Dynamic Allan Variance (DAVAR), [6], [8], [10] propose also the Generalized Likelihood Ratio Test (GLRT) to quickly detect both phase and frequency jumps [11], [12].

In this paper we analyze the clock-phase anomalies detector based on the GLRT, a method based on a threshold criterion, already introduced by some of the authors [6], [8], [10]. We propose an operative point of view for applying the algorithm to measured data in order to effectively and promptly detecting a phase jump or a phase variance change that could lead to an anomalous clock behavior. In particular, a practical criterion for choosing the threshold value, γ , to be used for guaranteeing a-priori the target False Alarm Probability (PFA) is explicitly

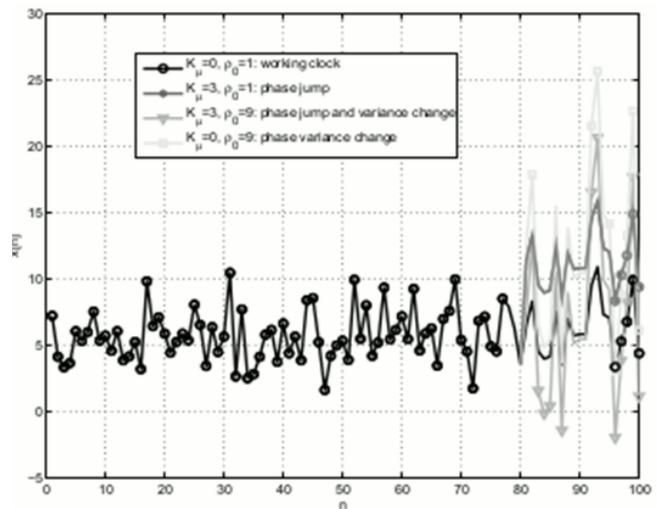


Figure 1: Behavior of samples acquired from a clock correctly working (black line with circles) and of faulty clocks. In particular, it is shown the behavior of a clock affected by a phase jump (gray line with diamonds), a change in the variance factor (grey line with triangles) and a change in both mean and variance value (gray line with circles)

given. The proposed methodology is validated by means of Monte-Carlo simulations.

2. Definition of Anomalous Clock Behavior

In this section is defined the correct model of the n -th measured atomic clock phase-deviation, $x[n]$, [13] and also the corresponding anomalies to be detected by means of the GLRT based algorithm.

When the clock works correctly, thus the n -th sample of the measured clock phase-deviation, represented in fig.1 with circled dots and a black line, can be modeled as a White Gaussian Noise (WGN) with statistical mean and variance respectively equal to μ_0 and σ_0^2 , i.e. $x[n] \sim \mathcal{N}(\mu_0, \sigma_0^2)$. The anomalous behavior that could affect the position given by the GNSS receiver is the phase-deviation jump, indicated with K_μ , or the variance change, indicated with ρ_0 . In the proposed model, the two anomalies could also arise together.

In order to detect an anomalous behavior, a number N of phase deviations values are acquired and processed by the GLRT detection algorithm for detecting if available phase data, supposed to be acquired by a working clock, have been affected by any of the considered anomalies from a data sample indicated by the index n_0 . The possible anomalous behaviors considered in this paper are shown in Fig.1 with three grey lines that represent a clock that is subjected to one of the faulty behavior, as indicated by the corresponding label, when $K_\mu = 3$ and $\rho_0 = 9$.

The statistical model that describes the corresponding working or a faulty behavior in terms of hypothesis testing, is given in eq.(1). In particular, the null hypothesis, \mathcal{H}_0 , is verified when all available phase deviations can be modeled as Gaussian random variable with the same mean, μ_0 , and the same variance σ_0^2 .

The alternative hypothesis takes into account a faulty behavior from the sample numbered as n_0 up to the last sample indexed as $N - 1$ which is represented

$$\begin{aligned} \mathcal{H}_0 : x[n] &= \mu_0 + \sigma_0 \cdot w[n], \quad n = 0, \dots, N - 1 \\ \mathcal{H}_1 : x[n] &= \begin{cases} \mu_0 + \sigma_0 \cdot w[n], & n = 0, \dots, n_0 - 1 \\ \mu_1 + \sigma_1 \cdot w[n], & n = n_0, \dots, N - 1 \end{cases} \end{aligned} \quad (1)$$

by a phase deviation jump to the value μ_1 and/or by a change in the variance to the value σ_1^2 :

where $w[n] \sim \mathcal{N}(0,1)$. It follows that the alternative hypothesis describes the case that in the observation interval of length N a phase jump equal to $K_m \triangleq (\mu_1 - \mu_0)$ and/or a change in the variance value of a $\rho_0 \triangleq (\sigma_1^2 / \sigma_0^2)$ occur from the sample index indicated with n_0 .

It should be noticed that in the previous model the only parameter known a-priori is N , while the other parameters, $\mu_0, \mu_1, \sigma_0^2, \sigma_1^2$ and n_0 , are unknown.

It has been shown that by assuming a deterministic

model of the unknown parameters, thus the detector based on the optimal LRT criterion and that substitutes the unknown true values with the corresponding MLE estimates, is the Generalized LRT algorithm given by Nunzi et al. 2007 and Nunzi and Carbone 2008:

$$T(\mathbf{x}; \hat{\theta}) = \log(L_G(\mathbf{x})) = \frac{N}{2} \log \frac{\hat{\sigma}_{0,H_0}^2}{\hat{\sigma}_{1,H_1}^2} - \frac{\hat{n}_0}{2} \log \frac{\hat{\sigma}_{0,H_1}^2}{\hat{\sigma}_{1,H_1}^2} \quad (2)$$

where $\hat{\theta} = [\hat{\mu}_{0,H_0}, \hat{\sigma}_{0,H_0}^2, \hat{\mu}_{0,H_1}, \hat{\sigma}_{0,H_1}^2, \hat{\mu}_{1,H_1}, \hat{\sigma}_{1,H_1}^2, \hat{n}_0]$ is the MLE estimates vector, which is explicitly given

in Tab.1. In particular, $\hat{\mu}_{0,H_0}$ e $\hat{\sigma}_{0,H_0}^2$ are the MLE estimators of μ_0 and σ_0^2 , respectively, designed for data that satisfy the null hypothesis \mathcal{H}_0 .

On the other hand, $\hat{\mu}_{0,H_1}, \hat{\sigma}_{0,H_1}^2, \hat{\mu}_{1,H_1}, \hat{\sigma}_{1,H_1}^2$ and \hat{n}_0 represent the MLE estimators of $\mu_0, \sigma_0^2, \mu_1, \sigma_1^2$ and n_0 , respectively, created for data that respect the model presented in \mathcal{H}_1 .

3. The test setting

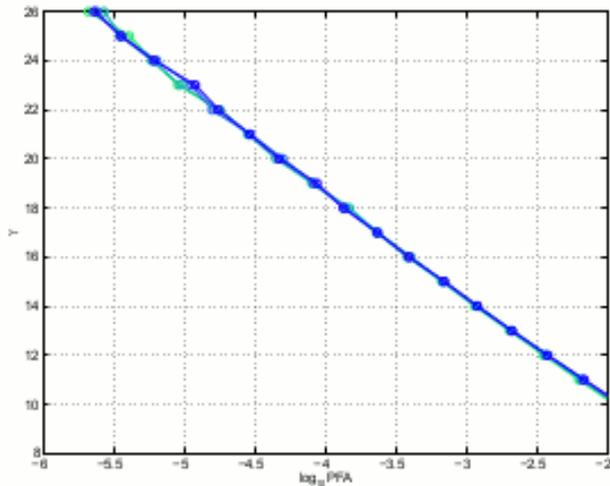
Table 1:

MLE estimators	
$\hat{\mu}_{0,H_0} = \frac{1}{N} \sum_{n=0}^{N-1} x[n]$	$\hat{\sigma}_{0,H_0}^2 = \frac{1}{N} \sum_{n=0}^{N-1} (x[n] - \hat{\mu}_{0,H_0})^2$
$\hat{\mu}_{0,H_1} = \frac{1}{\hat{n}_0} \sum_{n=0}^{\hat{n}_0-1} x[n]$	$\hat{\sigma}_{0,H_1}^2 = \frac{1}{\hat{n}_0} \sum_{n=0}^{\hat{n}_0-1} (x[n] - \hat{\mu}_{0,H_1})^2$
$\hat{\mu}_{1,H_1} = \frac{1}{N - \hat{n}_0} \sum_{n=\hat{n}_0}^{N-1} x[n]$	$\hat{\sigma}_{1,H_1}^2 = \frac{1}{N - \hat{n}_0} \sum_{n=\hat{n}_0}^{N-1} (x[n] - \hat{\mu}_{1,H_1})^2$
$\hat{n}_0 = \max \left\{ p(\mathbf{x}; [\hat{\mu}_{1,H_1}, \hat{\sigma}_{1,H_1}^2, n_0] H_1) \right\}$	

The LRT based test is executed as indicated below. Clock phase deviation data are acquired and organized as an N -length vector, \mathbf{x} , that is uploaded in the processing system. Maximum Likelihood Estimates (MLEs) of the mean and variance are evaluated under both working and non-working clock hypotheses. The corresponding Generalized Likelihood Ratio, $GLRT(\mathbf{x}; \hat{\theta})$, is calculated as indicated in [6], [10]. The hypotheses test is performed by comparing the outcome with a given threshold γ , that is related to the target PFA test value, i.e.:

$$GLRT(\mathbf{x}; \hat{\theta}) > \gamma \quad (3)$$

If (3) is true, data are assumed to be affected by an anomalous behavior, otherwise the clock is supposed to work properly. It has been shown by means of intensive simulations that the threshold γ is strictly re-



lated to the target

Figure 2: Monte Carlo simulations on 10^7 records of data obtained by setting the γ value from 10 to 25 with step 1 for 4 different values of N (25, 50, 75, 100) indicated with lines of different colors

PFA value of the test, which is defined as the probability of assessing as true the hypothesis that the clock is not working properly when the clock is working correctly, indeed [6], [10] i.e.

(4)

$$PFA \hat{=} Pr\{GLRT(\mathbf{x}; \hat{\theta}) > \gamma; \mathcal{H}_0\}.$$

The linear relationship between γ and $\log_{10}(PFA)$, shown in Fig. 2, has been evaluated by fitting for each N the simulated curves to the following function :

(5)

$$\gamma = \frac{(\log(PFA) - a_0)}{a_1}$$

thus obtaining the estimates of the a_0 and a_1 coefficients, parameterized with N , equal to:

(6)

$$\begin{aligned} \hat{a}_1 &= -0.536 \\ \hat{a}_0 &= \frac{0.11N}{100} + \frac{76}{100}. \end{aligned}$$

Fig. 3 shows the relative error between lines obtained with Monte Carlo simulations reported in Fig.2 and the corresponding fitted curves obtained by using linear model shown in (5) that uses estimates reported in (6). The relative error obtained by using (5) is smaller than 1% for PFA values between 0.05% and 1%, thus assessing the reliability of the given linear model.

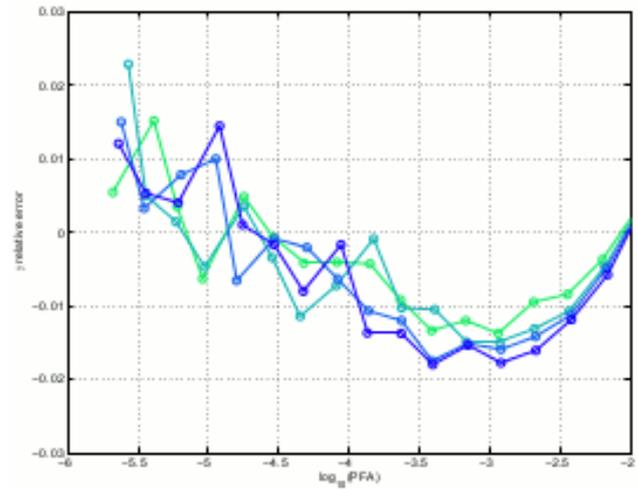


Figure 3: Relative error between lines obtained with Monte Carlo simulations reported in Fig.2 and the corresponding fitted lines obtained by using coefficients estimated with (6).

4. Conclusions

The use of the GNSS system for monitoring lakes water quality over larger areas is a relatively low-cost technique widely used for integrating information obtained locally from dedicated wireless sensor systems that acquire water parameters. However, the reliability and the accuracy of the used information strictly depend on the satellite integrity. In fact, an on-board failure of the atomic clock that coordinates timing between different satellites could heavily affect data measured by the GNSS receiver used for monitoring parameters on the lake surface. In this paper, an LRT-based algorithm for detecting quickly and reliably both clock phase jumps and clock phase variance changes has been analyzed. The detection procedure is described from a practical point of view and the criterion for setting a-priori the target PFA of the clock monitoring processing is given. In particular, the threshold value γ to be used in the decision process for evaluating if a fault has occurred, is linearly related to the logarithm of the PFA of the decision process by means of a simple relationship and the linear function is explicitly estimated and characterized in the paper.

References

[1] Combining lake and watershed characteristics with landsat {TM} data for remote estimation of regional lake clarity, Remote Sensing of Environment 123 (0) (2012) 109-115.
doi: <http://dx.doi.org/10.1016/j.rse.2012.03.006>.
[2] M. Femminella, R. Francescangeli, G. Reali, J. W. Lee, H. Schulzrinne, An enabling platform for au-

tonomic management of the future internet., IEEE Network 25 (6) (2011) 24–32.

URL:<http://dblp.unitrier.de/db/journals/network/network25.html#FemminellaFRLS11>

[3] Sols: A lake database to monitor in the near real time water level and storage variations from remote sensing data, Advances in Space Research 47 (9) (2011) 1497 – 1507. doi: <http://dx.doi.org/10.1016/j.asr.2011.01.004>

[4] Validation of satellite data for quality assurance in lake monitoring applications, Science of The Total Environment 268 (13) (2001) 3 – 18, lake water monitoring in. doi:[http://dx.doi.org/10.1016/S0048-9697\(00\)00693-8](http://dx.doi.org/10.1016/S0048-9697(00)00693-8)

[5] S.-W. Lee, J. Kim, Y. J. Lee, Protecting signal integrity against atomic clock anomalies on board gnss sat IEEE T. Instrumentation and Measurement 60 (7) (2011) 2738–2745.

URL: <http://dblp.unitrier.de/db/journals/tim/tim60.html#LeeKL11>

[6] E. Nunzi, L. Galleani, P. Tavella, P. Carbone, Detection of anomalies in the behavior of atomic clocks, IEEE T. Instrumentation and Measurement 56 (2) (2007) 523–528.

[7] P. T. L. Galleani, The dynamic allan variance, IEEE Trans. ultrason. Ferroelectr. Freq. Control.

[8] E. Nunzi, P. Carbone, P. Tavella, Fault detection in atomic clock frequency standards affected by mean and variance changes and by an additive periodic component: the glrt approach, Instr. and Meas. Tech. Conf.

[9] P. T. L. Galleani, Detection and identification of atomic clock anomalies, Metrologia.

[10] E. Nunzi, P. Carbone, Monitoring signal integrity of atomic clocks by means of the glrt, Metrologia 45 (6) (2008) S103–S107.

[11] G. Baruffa, M. Femminella, F. Mariani, G. Reali, Protection ratio and antenna separation for dvb - t/ lte coexistence issues., IEEE Communications Letters 17 (8) (2013) 1588–1591.

URL: <http://dblp.unitrier.de/db/journals/icl/icl17.html#BaruffaFMR13>

[12] M. Femminella, F. Giacinti, G. Reali, Enhancing java call control with media server control function-[arXiv:1307.8257](https://arxiv.org/abs/1307.8257).

[13] Ieee standard definitions of physical quantities for Fundamental frequency and time metrology, IEEE Standard 11392008.

Il peso della prospettiva temporale nelle scelte strategiche di politica internazionale

Carlo Belli

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
Università per Stranieri di Perugia

Keywords: politica internazionale, sistema sociale, previsioni e strategie

Scopo primario di questo contributo è definire, seppur in maniera astratta, le relazioni intercorrenti tra l'azione strategica¹ e il livello di precisione raggiungibile dalle proiezioni riguardanti un generico sistema sociale su cui si intende agire. Si cercherà di mostrare quanto siano incaute le tesi di coloro che ritengono possibile sviluppare previsioni di medio-lungo periodo, sulla scorta delle quali costruire poi strategie di intervento finalizzate al riadattamento della realtà futura ai propri obiettivi. Si metterà quindi in evidenza non solo l'impossibilità oggettiva di costruire previsioni e strategie di lungo periodo, ma anche quanto sia pericoloso e controproducente fondare le proprie azioni su prospettive troppo avanzate nel tempo.

Una volta che avremo accertato quelli che sono i limiti delle capacità previsionali, cercheremo di individuare alcune "regole auree" comportamentali per lo stratega che agisce in ambito politico internazionale, mostrando appunto in quale misura l'azione strategica debba adeguarsi ai vincoli oggettivi imposti dalle caratteristiche strutturali della realtà.

Considerando il legame indissolubile esistente tra azione strategica da un lato, e conoscenza e previsione dello sviluppo *tendenziale* del sistema oggetto dell'intervento strategico dall'altro, si verificherà in quale modo la precisione (o l'imprecisione) della previsione medesima sia in grado di influenzare tipologia e strumenti di un intervento strategico *ottimale*, cioè capace di far fronte non solo alle situazioni più probabili, ma anche a quelle che, pur avendo una scarsa probabilità di accadimento, possono comportare oneri elevati a carico dello stratega che si trovasse impreparato ad affrontare le conseguenze di un loro eventuale verificarsi.

1. Vincoli dell'azione strategica: conoscenza, struttura sistemica e tempo

In ambito strategico uno dei principali problemi è legato alla difficoltà di stabilire un equilibrio ideale tra l'ampiezza dello spettro di copertura della propria azione e l'utilizzo ottimale delle risorse a disposizione. In teoria, mantenere attive un elevato numero di opzioni alternative tutela lo stratega dagli imprevisti e gli consente di saper rispondere efficacemente anche al manifestarsi di fatti o eventi ai quali è stata incautamente attribuita una bassa possibilità di accadimento; tuttavia, il costo di mantenimento di un certo insieme di alternative strategiche è direttamente proporzionale – se non, addirittura, più che proporzionale – al numero di opzioni tenute potenzialmente attive. Per questa ragione, lo stratega si trova perennemente nella condizione di dover scegliere un insieme di opzioni che sia, al contempo, equilibrato e numericamente limitato, quindi costruito e pensato per massimizzare l'efficacia della propria azione in rapporto alle risorse disponibili.

Buona regola per lo stratega accorto è comunque quella di non rinunciare mai a tenere in piedi opzioni le quali, seppur costose, consentono di evitare l'insorgere di situazioni dannose irreversibili. Queste ultime possono, infatti, comportare costi talmente elevati da risultare fatali per il conseguimento dei propri obiettivi.

In generale, è possibile individuare due categorie di opzioni strategiche: 1) quelle «attive», cioè finalizzate e/o costruite per raggiungere un obiettivo di "espansione" prefissato, in grado di rafforzare il proprio potere relativo migliorando la propria posizione in relazione alla detenzione e all'utilizzo delle risorse sistemiche; 2) quelle «passive», cioè finalizzate a mantenere lo *status quo*, o a evitare, eludere, aggirare eventi altamente costosi o, addirittura, in grado di minare la tenuta del proprio sistema di riferimento.

Prescindendo dal problema della disponibilità delle risorse, cercheremo ora di valutare quali siano i parametri che influenzano l'efficacia e l'efficienza di un'azione strategica². Tale valutazione verrà effettuata basandosi sui fattori che influenzano, in via teorica, la precisione di una previsione, ipotizzando che uno stratega, per organizzare i propri processi decisionali,

¹ L'azione strategica può essere intesa come il tentativo di razionalizzare l'imprevedibile, allo scopo di ottimizzare l'impiego dei propri mezzi nella realizzazione di un determinato fine. Quando l'azione strategica presuppone soprattutto il confronto con un avversario, essa potrà essere anche definita come il tentativo di aumentare, a carico di quest'ultimo, il livello del rischio legato all'assunzione di condotte aleatorie e imprevedibili.

² L'efficienza è in relazione al rapporto costi/benefici, e sarà tanto più favorevole quanto più l'attore sarà in grado di ottimizzare l'impiego dei mezzi a disposizione nella determinazione dei fini prefissati. L'efficacia di una strategia si misura, invece, in relazione all'effettivo grado di raggiungimento di detti obiettivi, ed è funzione dell'efficienza. Pertanto, è importante che una strategia sia efficace anche se poco efficiente, mentre non si darà il caso di una strategia efficiente, ma inefficace. Di conseguenza, nel contesto di questo studio il nostro obiettivo sarà soprattutto quello di valutare l'efficacia dell'azione strategica.

debba necessariamente fondare la propria azione sulla conoscenza degli sviluppi tendenziali del sistema oggetto dei propri interessi.

In estrema sintesi, si può dunque affermare che la precisione di una previsione dipende dai seguenti fattori:

- a. qualità e quantità dei dati a disposizione dell'analista;
- b. tipologia e affidabilità dei modelli previsionali a disposizione;
- c. natura e caratteristiche peculiari del sistema oggetto di studio;
- d. ampiezza dell'orizzonte temporale della previsione.

Entro certi limiti è possibile avere un controllo sui punti *a* e *b* mentre, con riferimento al punto *d*, è possibile accettare di ridurre il lasso temporale di una previsione quando una sua eccessiva estensione rischia di inficiare sensibilmente il pronostico dell'analista. Viceversa, per quanto concerne la natura del sistema analizzato, risulta assai difficile intervenire sulle caratteristiche di questo fattore, soprattutto quando:

1. a causa dell'ordine di grandezza del sistema con cui si interagisce, non è possibile condizionarne lo sviluppo *tendenziale* in maniera significativa;³

1. il sistema – anche se non particolarmente esteso – è troppo complesso e, quindi, risulta difficile comprenderne il funzionamento, ovvero prevederne il comportamento;

2. il sistema – anche se non esteso e non complesso – è troppo instabile, vale a dire è altamente sensibile alle proprie condizioni iniziali: è il caso dei sistemi caotici.

In altri termini, nel caso del punto *c*, l'analista si vede costretto a "subire" la natura del sistema e deve trovare il modo di convivere con le conseguenze che ciò comporta sul piano strategico: deve quindi saper valutare di volta in volta l'opportunità di ridimensionare i propri obiettivi, sia spazialmente che temporalmente.

Riassumendo, possiamo osservare come l'azione strategica debba necessariamente essere programmata tenendo conto di queste diverse categorie di vincoli che, limitando la precisione dell'analisi previsionale operata in funzione della pianificazione strategica, finiscono per condizionare sia la scelta delle opzioni da impiegare, sia l'efficacia delle medesime.

2. Efficacia dell'azione strategica in relazione a tempo, caos e complessità

Nel prosieguo dell'analisi scegliamo allora di non con-

siderare l'influenza dei fattori di cui ai punti *a* e *b*, in quanto questi, oltre a essere dipendenti da una scelta soggettiva dell'analista di dotarsi o meno di certi strumenti di indagine, sono altresì inquadrabili come elementi destinati a variare in funzione del progresso delle capacità di indagare la realtà e, quindi, non costituiscono un parametro di riferimento sufficientemente stabile.

Considereremo l'efficacia dell'azione strategica (*EAS*) come dipendente unicamente dal livello di precisione raggiungibile dall'analisi dello sviluppo *tendenziale* di un sistema (*PPT*), a sua volta in funzione di soli due fattori, rispettivamente l'ampiezza del lasso temporale prescelto (Δt) e la natura del sistema, definita dalla misura della complessità (*C*) e caoticità (κ) del medesimo. In termini formali potremo avere:

$$EAS = PPT(\Delta t, C, \kappa)$$

Riguardo al primo aspetto, quello della complessità e della caoticità, sarà utile chiarire sia la natura di tali concetti, sia la loro valenza nei confronti dell'analisi previsionale e strategica. In particolare, è opportuno ricordare come caos e complessità siano caratteristiche sistemiche al contempo distinte e interrelate.

I fenomeni caotici sono contraddistinti dal fatto che anche processi sistemici governati da semplici leggi deterministiche possono assumere comportamenti fortemente imprevedibili. In altri termini, in presenza di caos non è più possibile associare il concetto di prevedibilità a quello di determinismo. L'apparente paradosso si spiega osservando come, in realtà, la natura deterministica dei fenomeni resti invariata ma, di fatto, non sia verificabile, a causa dei limiti della precisione nella descrizione degli eventi. Tale limite – confermato dal *Principio di indeterminazione* – è fonte di incertezza, la quale condiziona ovviamente tanto la previsione quanto la scelta strategica. In altri termini, la nostra conoscenza risulta *incerta* in quanto le nostre informazioni hanno una precisione "finita", che ci impedisce di distinguere con esattezza lo stato passato, presente e quindi futuro di qualsiasi evento.

Sin qui abbiamo accennato a quelle che sono le condizioni necessarie ma non sufficienti nella determinazione di un evento caotico: un ruolo cruciale è, infatti, svolto dal *grado di sensibilità alle condizioni iniziali*, cioè dall'importanza che – anche in presenza di leggi deterministiche – errori infinitesimali nella descrizione dello stato di un evento esplicano nei confronti della possibilità di prevederne l'evoluzione. Sono i fenomeni che avvengono in contesti caratterizzati da un'elevata *dipendenza dalle condizioni iniziali* ad assumere comportamenti imprevedibili, di fatto (almeno apparentemente) non-deterministici, quindi caotici. L'imprevedibilità di tali fenomeni è indipendente sia dal modello impiegato per descriverli, sia

³ In tal caso, da un punto di vista concreto, lo stratega, non potendo piegare il sistema alla propria volontà, dovrà finalizzare (ovvero limitare) la propria azione allo sfruttamento delle *opportunità* offerte dal sistema stesso, rinunciando quindi a modificarlo in maniera sostanziale.

dal grado di precisione raggiungibile, che non potrà mai essere sufficientemente accurata da assicurare il superamento di tale condizione. In sostanza, i fenomeni caotici sono il prodotto delle difficoltà di misurazione unite agli “inconvenienti” riconducibili alla natura strutturale del contesto sistemico.

Su questa situazione si innesta poi il problema della complessità di un sistema: «il termine complessità designa delle situazioni e degli oggetti (sistemi, modelli, ecc...) che contengono *un numero molto elevato di componenti* e presentano *un numero molto elevato di interazioni* fra queste componenti, o che sono irriducibili (o molto difficilmente riducibili) a componenti le cui interazioni siano chiaramente definite» (Israel 1996: 261).

La complessità può essere anche misurata in termini di costi, ovvero di risorse necessarie al fine di rappresentarla; è altresì definibile in funzione della «lunghezza del programma più corto che produce una sequenza x di informazioni» («*complessità di Kolmogorov*»⁴) che, assemblate insieme, generano conoscenza. Risulta evidente come anche la complessità di un sistema condizioni fortemente la sua rappresentabilità e quindi la sua prevedibilità.

Se la complessità è misurabile in termini di risorse impiegate per creare conoscenza (cioè per avere una rappresentazione “istantanea” della realtà a partire da una data sequenza di informazioni), il caos (sempre secondo Kolmogorov) è valutabile in termini di risorse necessarie per mantenere e conservare tale conoscenza poiché, in presenza di situazioni caotiche, con lo scorrere del tempo lo stato effettivo di un sistema si allontana sempre più da quello conosciuto al tempo iniziale: in altri termini, la nostra rappresentazione della realtà (cioè la conoscenza) tende inesorabilmente a deteriorarsi e a deperire e, per questo, è necessario adoperarsi costantemente per “rinnovarla”.

Ogniquale volta due condizioni iniziali diventano indistinguibili abbiamo una perdita di conoscenza per “deperimento” o “distruzione” parziale delle informazioni che la compongono: al tempo t_0 le informazioni contenute nell’equazione $x=2+5+7$ producono conoscenza equivalente alle informazioni $x=2+12$. Viceversa, al tempo t_{0+n} le informazioni tenderanno a discostarsi sempre più dalle rilevazioni effettuate al tempo t_0 , in dipendenza del loro diverso grado di imprecisione. Pertanto, con il passare del tempo, il diverso potenziale informativo delle due equazioni – equivalenti in t_0 – inciderà in maniera sempre più forte sul risultato finale, quindi sul mantenimento della nostra conoscenza relativamente all’evento rap-

presentato dalla suddetta equazione. Una rappresentazione più dettagliata, con maggiori informazioni, quindi più complessa, risulta più costosa, tuttavia può essere meno deperibile, cioè meno soggetta al caos⁵.

Ma torniamo a trattare della nostra equazione EAS, sviluppata per definire meglio l’efficacia dell’azione strategica: relativamente al parametro Δt , riguardante la definizione dell’orizzonte temporale, è opportuno precisare che, solitamente, si è portati a considerare il tempo come una variabile la cui ampiezza dipende dalle scelte degli strateghi, in quanto ci poniamo in una prospettiva teorica previsionale “antropocentrica”: anticipando il tempo ci aspettiamo di poterlo gestire. In realtà, da molti punti di vista, il tempo è una risorsa e, come tale, è limitata. Di fatto, il fattore temporale può incidere sullo stratega una prima volta in maniera *soggettiva*, condizionandone la sensibilità e le percezioni – quindi le sue decisioni, per quella componente che in un processo decisionale è legata ai fattori irrazionali – in quanto agisce sulla sua capacità di sostenere lo stress derivante dalla carenza della risorsa temporale; una seconda volta da un punto di vista *oggettivo*, poiché – oltre un certo limite – la ristrettezza del lasso temporale a disposizione finisce per diventare un problema concreto e obiettivo che, a prescindere dalle peculiarità soggettive, mette in crisi qualsiasi meccanismo decisionale. L’attività previsionale, pur con i limiti dovuti all’indeterminatezza, può quindi solo cercare di rendere meno pesante la tirannia del tempo.

La nostra abitudine a considerare i fenomeni come un flusso di manifestazioni continue non è altro che un artificio metodologico, utile perché ha consentito di indagare la realtà usando un approccio determinista, ma che in fondo si rivela essere una «posizione propriamente metafisica, inaccessibile a qualsiasi verifica sperimentale» (Thom 1985: 6)⁶.

In realtà, la maggior parte dei fenomeni ha natura discreta e, se si presentano in maniera continua, è principalmente perché le discontinuità ci risultano impercettibili, cioè non misurabili. Se nell’ambito delle Scienze esatte è stato possibile imporre vincoli e limiti ai sistemi analizzati, tali che fosse possibile studiarne meglio i comportamenti impiegando ipotesi

⁵ Si fa notare che, in generale, il rapporto caos-complessità non è mutuamente esclusivo e che, pertanto, una maggiore complessità non riduce necessariamente la caoticità di un sistema. Kolmogorov ha mostrato come la relazione tra caos e complessità abbia un andamento parabolico.

⁶ Thom suggerisce per questo di «sostituire l’ipotesi non verificabile del determinismo con la proprietà verificabile empiricamente di “stabilità strutturale”: un processo (P) è strutturalmente stabile se una piccola variazione delle condizioni iniziali porta a un processo (P') isomorfo a (P)», tale che una trasformazione altrettanto piccola riconduce il processo (P') a (P).

⁴ Dal nome del matematico russo A.N. Kolmogorov (1894-1959).

deterministiche – anche a costo di una certa approssimazione, comunque trascurabile entro certi limiti –, nel caso di tutti gli altri sistemi, da quelli biologici a quelli sociali, l'elevata sensibilità alle condizioni iniziali rende tale approssimazione intollerabile ai fini di una loro prevedibilità. Tuttavia, ciò non toglie che i fenomeni siano «strutturalmente stabili» (cfr. nota precedente) e che quindi essi possano essere studiati proprio da questo punto di vista.

Un secondo aspetto di rilievo è che, in particolare quando si tratta di sistemi sociali, i fenomeni sono difficilmente o, addirittura, niente affatto quantificabili. Quindi, non essendo veramente rappresentabili mediante l'ausilio di modelli di natura quantitativa e deterministica, non sarà possibile ottenere né proiezioni previsionali "precise" nel senso classico del termine, né valutazioni di una qualche utilità sotto il profilo epistemologico ed ermeneutico.

La rinuncia a un approccio quantitativo sembra privare lo stratega della capacità di pianificare il proprio agire in maniera rigorosa e lo pone in una prospettiva di forte incertezza. Tuttavia, come avremo modo di vedere, l'alternativa che oggi si presenta – un ritorno all'approccio qualitativo, che integri quello quantitativo – è lungi dall'essere debole da un punto di vista epistemologico: il segreto consiste nel saper valutare i vantaggi offerti da un'analisi il cui risultato, non potendo esprimere il futuro determinato di un sistema, ne mostrerà invece lo sviluppo *tendenziale*, peraltro in maniera sufficientemente rigorosa da poter consentire l'elaborazione di una strategia soddisfacente.

D'altronde, nella realtà, è l'approccio qualitativo – e non già quello quantitativo – che guida l'azione e le scelte di una qualsiasi unità, che agisca in un qualsivoglia sistema⁷ (Thom 1985: 13).

Si consideri, ad esempio, la situazione descritta da René Thom nell'introduzione alla sua opera principale⁸ (Thom 1980: 3-15), se, al fine di spiegare un certo fenomeno (descritto dalla curva sperimentale $y=g(x)$) (cfr. figura 1.), abbiamo due diverse teorie, in cui la prima dà origine alla curva $y=g_1(x)$, mentre la seconda produce la curva $y=g_2(x)$, è evidente che lo studioso preferirà la seconda: quest'ultima, pur non adattandosi quantitativamente alla curva sperimentale $y=g(x)$, è rappresentativa dal punto di vista qualitativo, avendo la stessa "forma" e, pertanto, è lecito supporre che sia il prodotto di una teoria che, nonostante un certo grado di imprecisione, è più attendibile dal punto di vista della *spiegazione* dei comportamenti dell'evento oggetto di studio.

⁷ «Ogni modello quantitativo presuppone un'azione di ritaglio qualitativo della realtà, l'isolamento preliminare di un "sistema" considerato stabile e sperimentalmente riproducibile».

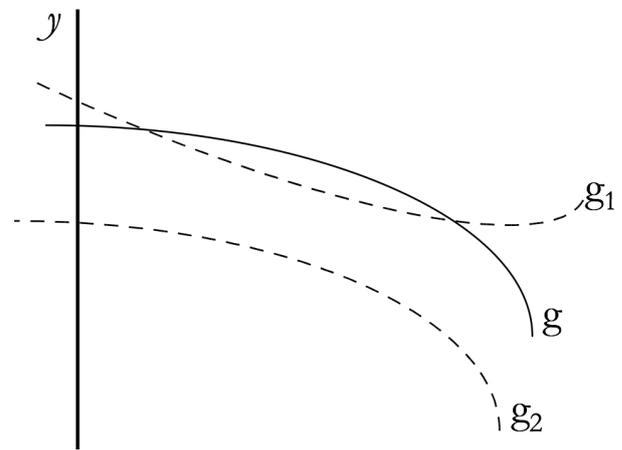


Figura 1. Il ruolo dell'aspetto qualitativo in rapporto all'evidenza sperimentale

Anche Thom osserva che questo semplice esempio non ha vero e proprio valore dimostrativo ma, se non altro, suggerisce come esista una «naturale tendenza della mente umana a dare alla forma [...] un valore intrinseco» (Thom 1980: 8) e che – potremmo aggiungere – è questa naturale tendenza a determinare, in ultima analisi, i comportamenti e le strategie di un qualsiasi attore.

Storicamente vi è una evidente prevalenza nell'uso di rappresentazioni qualitative della realtà, mentre l'esperienza quantitativa ha iniziato a caratterizzare lo sviluppo del pensiero umano solo a partire dal XVII secolo. L'esperienza di questo relativamente breve dominio incontrastato del "quantitativismo" può dirsi oggi pressoché conclusa – anche se la validità e l'utilità dell'approccio quantitativo restano, seppur limitatamente al verificarsi di condizioni strutturali e temporali ben definite.

Date le innegabili carenze dell'approccio quantitativo e i suoi limiti di fatto insormontabili, un ritorno o, meglio, un recupero della "tradizione" è necessario. Thom osserva come «ciò che rovina ai nostri occhi le antiche teorie speculative non è, dunque, in sé, il loro carattere qualitativo, ma proprio il carattere irrimediabilmente primitivo e impreciso delle immagini usate».

Viceversa, un «raffinamento della nostra intuizione geometrica» potrà «dotare lo spirito scientifico di un complesso di immagini e schemi più raffinati, che possano dare rappresentazioni qualitative soddisfacenti di fenomeni parziali», accedendo così a un «pensiero qualitativo rigoroso» (Thom 1993: 29-30).

Conclusioni

Cerchiamo ora di finalizzare questo contributo all'ambito specifico delle relazioni internazionali, con riferimento all'azione strategica. Considerando la natura particolarmente complessa degli eventi che hanno

luogo nel sistema internazionale, nonché la sostanziale indeterminatezza che li caratterizza, l'azione strategica che si sviluppa nell'ambito di detto sistema – essendo obbligata a fare affidamento su previsioni con un grado di aleatorietà necessariamente elevato (anche in caso di una ridotta ampiezza del lasso temporale del pronostico) – risulta essere destinata ad avere un livello di efficacia inferiore a quello ottimale mediamente raggiungibile in altri contesti sistemici, meno complessi o caotici.

Ne consegue che lo stratega, non potendo influire sul livello di complessità e caoticità del sistema internazionale, per abbassare il rischio di dover convivere con un'eccessiva riduzione dell'efficacia della propria azione strategica, dovrà diminuire in maniera virtuale e sostanziale l'ampiezza dell'orizzonte temporale in cui proietta le proprie strategie.

In concreto, si dovrà accorciare l'orizzonte temporale dei propri pronostici, accontentandosi di analizzare gli effetti attivi e retroattivi delle proprie scelte strategiche per limiti temporali più brevi, ipotizzando obiettivi strategici *intermedi*, da sottoporre a costante verifica mediante un attento monitoraggio della situazione. Inevitabilmente – più che in altri contesti – lo stratega che agisce nell'ambito internazionale deve essere disposto a riprogrammare con frequenza le proprie strategie, adattandole – anche in maniera radicale – al mutare delle condizioni sistemiche, e dovrà viceversa rinunciare a sviluppare strategie di lungo periodo, che possono pur essere interessanti dal punto di vista speculativo, ma presentano un'elevata probabilità di rivelarsi fuorvianti e rischiose.

Egli dovrà quindi essere in grado di valutare con attenzione le reazioni del sistema (i cosiddetti *feedbacks*) conseguenti alle proprie scelte strategiche, per poter rispondere prontamente con un insieme di opzioni strategiche anche radicalmente nuovo rispetto al precedente. Solo in questo modo eviterà il rischio di avventurarsi in percorsi strategici che potremmo definire strutturalmente ad alto rischio di inefficacia.

Tuttavia, l'introduzione di verifiche intermedie può non essere sufficiente e, soprattutto, non assicura necessariamente la possibilità di mantenere gli obiettivi iniziali. In particolare, l'espedito utilizzato per ridurre il rischio d'inefficacia dell'azione strategica non consente di garantire anche l'immutabilità degli obiettivi di lungo periodo. D'altronde, il vincolo dell'imprevedibilità degli sviluppi tendenziali di lungo periodo condiziona l'azione strategica nel suo complesso e l'accorciamento dell'ampiezza degli intervalli temporali su cui programmare l'azione strategica non influisce certo sulla natura del sistema. In altri termini, aumentare il numero degli obiettivi intermedi e le relative verifiche non garantisce affatto che il sistema

sia “disposto” ad accettare le nostre strategie, ovvero i nostri obiettivi. Semmai, tale vincolo agisce sulla nostra capacità di ottimizzare le possibilità di reazione ai *feedbacks* e ai condizionamenti che gli obiettivi strategici sono costantemente costretti a subire. In definitiva, in contesti come quello internazionale, è pur vero che è indispensabile stabilire obiettivi intermedi, ma ciò non consente di sfuggire all'inevitabilità della limitatezza temporale dei pronostici, anche se aiuta a ridurre i costi dell'inefficacia dell'azione strategica e garantisce, per lo meno, il mantenimento di maggiori livelli di sicurezza per gli attori.

Bibliografia

Israel G., *La mathématisation du réel. Essai sur la modélisation mathématique*, Paris, Édition du Seuil, 1996 (trad. it. *La visione matematica della realtà*, Bari, Laterza, 1996, p. 261).

Thom R., *Modèles mathématiques de la morphogénèse*, Parigi, Bourgois, 1980 (trad. it. *Modelli matematici della morfogenesi*, Torino, Einaudi, 1985, p.6).

Thom R., *Prédire n'est pas expliquer*, Champs, Flammarion, 1993, pp. 29-30.

Thom R., *Stabilité Structurale et Morphogénèse. Essai d'une théorie générale des modèles*, Reading, Benjamin, 1972 (trad. it. *Stabilità strutturale e morfogenesi*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 3-15).

I consorzi per l'internazionalizzazione: normativa, tipologie, servizi offerti

Mauro Bernacchi

Dipartimento Scienze Umane e Sociali
Università per Stranieri di Perugia

Keywords: consorzi, internazionalizzazione, normative

Introduzione

La legge del 7 agosto 2012, n. 134, ha ridelineato la figura dei "consorzi per il commercio estero" (così definiti dalla precedente L. 83/1989) chiamandoli "consorzi per l'internazionalizzazione" e allargando il loro campo d'azione in materia di diffusione internazionale dei prodotti e dei servizi offerti dalle piccole e medie imprese e di supporto alla loro presenza nei mercati esteri concedendo loro la possibilità di collaborare con imprese non consorziate, ma legate al consorzio da un contratto di rete, e con imprese estere.

A queste attività ora possono aggiungersi quelle relative all'importazione di materie prime e di prodotti semilavorati, alla formazione specialistica per l'internazionalizzazione, alla qualità, alla tutela e all'innovazione dei prodotti e dei servizi commercializzati nei mercati esteri. Altro elemento sostanziale di novità è costituito dalla possibilità di estendere tale collaborazione ad altri organismi, privati e pubblici, quali: banche, associazioni di categoria, Camere di commercio.

La nuova disciplina normativa dei consorzi per l'internazionalizzazione

I consorzi per l'internazionalizzazione non si limitano a promuovere all'estero i prodotti delle imprese consorziate, così come spesso avveniva con i precedenti consorzi per il commercio estero (comunemente conosciuti come consorzi export), ma si occupano della ricerca e dell'importazione di materiali per la produzione, dell'analisi dei mercati esteri per meglio individuare i mercati obiettivo, dell'assicurazione e certificazione della qualità, della tutela dei prodotti, dell'assistenza post-vendita, della formazione del personale impegnato nei processi di internazionalizzazione.

Poiché i consorzi per l'internazionalizzazione dovrebbero svolgere attività di supporto prevalentemente a favore di imprese di non grandi dimensioni, al fine di semplificare la normativa è stato stabilito che tali consorzi potranno essere costituiti da piccole e medie imprese industriali, artigiane, turistiche, di servizi, agroalimentari e commerciali, aventi sede in Italia. Come si diceva nell'introduzione, possono partecipare ai consorzi anche enti pubblici e privati

a patto che non fruiscano di contributi che prevedano la copertura delle spese sostenute per la realizzazione dei progetti di internazionalizzazione. È evidente come l'estensione della partecipazione delle banche all'attività consortile sia motivata dalla necessità di conferire maggiore solidità e stabilità finanziaria al consorzio stesso.

Dal punto di vista finanziario, una novità importante della L. 134/2012 è la possibilità che i consorzi per l'internazionalizzazione possano ricevere contributi pubblici (erogati sotto forma di contributi in conto capitale a fondo perduto) per la copertura di non più del 50% delle spese da essi sostenute (e ritenute ammissibili) per l'esecuzione dei progetti di internazionalizzazione, da realizzare anche attraverso contratti di rete con piccole e medie imprese non consorziate. In tal modo viene premiata la progettualità dei consorzi per l'internazionalizzazione, così da impiegare i contributi erogati in azioni concrete orientate all'internazionalizzazione. Nello specifico, in base all'art. 3 del Decreto del Ministro dello Sviluppo Economico del 22 novembre 2012, possono essere finanziate, da un minimo di 50.000 euro a un massimo di 400.000 euro, le spese progettuali relative alle seguenti iniziative: partecipazione a fiere e saloni internazionali; eventi collaterali alle manifestazioni fieristiche internazionali; "show-room" temporanei; "incoming" di operatori esteri; incontri bilaterali fra operatori; "workshop" e/o seminari in Italia con operatori esteri e all'estero; azioni di comunicazione sul mercato estero; attività di formazione specialistica per l'internazionalizzazione; realizzazione e registrazione del marchio consortile.

I contributi, quindi, sono finalizzati al raggiungimento di determinati obiettivi. Ciò risulta evidente dall'individuazione di criteri di valutazione ben precisi stabiliti dal Ministero dello Sviluppo Economico, che prevedono l'attribuzione di un punteggio soglia minimo al di sotto del quale il consorzio non riceverà il contributo statale.

I parametri che la Commissione di valutazione appositamente costituita presso la Direzione generale per le politiche di internazionalizzazione e la promozione degli scambi prenderà in esame sono i seguenti: validità tecnico-economica del progetto in termini di promozione e di inserimento sul mercato estero; coerenza degli strumenti prescelti con le produzioni da promuovere, il contesto di intervento e gli obiettivi; coerenza dell'attività programmata con i risultati attesi; congruità degli indicatori e degli standard qualitativi e quantitativi; congruità e coerenza dei costi; carattere innovativo del progetto; numero delle imprese coinvolte nel progetto, sia consorziate che aderenti con contratto di rete; numero di imprese associate al consorzio o società consortile o cooperativa il cui ca-

pitale sia detenuto per la maggioranza da donne e/o giovani; realizzazione delle attività e conseguimento dei risultati previsti nell'annualità precedente a quella di presentazione della domanda, per i progetti pluriennali. La scelta di concedere il contributo esclusivamente ai consorzi che raggiungeranno il punteggio-soglia individuato con Decreto Direttoriale trova motivazione nella volontà di non distribuire risorse pubbliche "a pioggia" e in quantità insufficiente ai singoli progetti, ma di premiare i progetti più meritevoli.

Altra novità di rilievo è il coinvolgimento, in tutte le fasi progettuali, di almeno 5 piccole e medie imprese aventi sede in almeno 3 diverse Regioni italiane, appartenenti allo stesso settore o alla stessa filiera. Questa norma non fa altro che sottolineare ancora una volta l'importanza di costruire e sviluppare assetti relazionali in ambito locale quale base per un presidio diretto di attività svolte all'estero (Lipparini 1992: 49-66) in un periodo in cui la cooperazione tra imprese scaturisce da esigenze di contenere i costi di R&S, quelli di produzione e quelli di commercializzazione e, soprattutto, dalla necessità di sviluppare nuove conoscenze in grado di garantire il mantenimento della propria posizione competitiva in un contesto globale dinamico, che impone cambiamenti rapidi (Urban 2002: 7-24). Questo concetto di cooperazione tra imprese e tra Regioni può trovare rafforzamento nel coinvolgimento, attraverso un contratto di rete, di piccole e medie imprese non consorziate purché in numero non prevalente rispetto a quello delle imprese consorziate coinvolte nel progetto. Pertanto, sia per i consorzi coinvolti in un progetto a rete sia per quelli che non lo sono, l'idea di fondo è quella di favorire un maggior coordinamento tra le Regioni italiane per attivare sinergie che possano favorire un'equa crescita di tutti i soggetti consortili. E questo è un obiettivo necessario nel panorama italiano caratterizzato da piccole e medie imprese che spesso operano in maniera isolata disperdendo risorse economiche (Battaglia, Cedrola 2011: 71-92).

Tipologie di consorzi per l'internazionalizzazione

I consorzi per l'internazionalizzazione possono essere classificati in base ai seguenti parametri: obiettivi perseguiti; settore produttivo di appartenenza delle imprese consorziate; livello di complementarità tra i prodotti delle imprese consorziate; relazione territoriale tra le imprese consorziate; forma giuridica delle imprese consorziate; natura giuridica del consorzio (Bertoli, Bertuzzi 2002; Depperu 1996). In base agli obiettivi perseguiti, i consorzi possono essere classificati in: consorzi promozionali (o di servizi) e consorzi di vendita (o operativi, o funzionali). I primi hanno

lo scopo di fornire servizi generali volti a sostenere e integrare l'attività di esportazione delle imprese consorziate; i secondi si occupano della commercializzazione dei prodotti delle imprese consorziate nei mercati esteri, eventualmente apponendovi il marchio consortile. Occorre notare che il consorzio di vendita non si assume alcun rischio commerciale, cioè non acquista prodotti dalle imprese consorziate per poi rivenderli nel mercato, ma si limita a mettere in contatto l'impresa consorziata con l'acquirente estero o, al limite, acquisisce ordini in nome e per conto delle imprese consorziate.

La ragione per cui in Italia i consorzi promozionali sono molto più numerosi rispetto a quelli di vendita sta nel grado di estensione della delega che la singola impresa consorziata concede al consorzio: limitato nei consorzi promozionali; più esteso nei consorzi di vendita (De Luca 1992). In base al settore produttivo di appartenenza delle imprese consorziate, i consorzi possono essere classificati in: consorzi monosettoriali e consorzi plurisettoriali. I consorzi monosettoriali sono costituiti da imprese appartenenti allo stesso settore produttivo. I consorzi plurisettoriali sono invece costituiti da imprese appartenenti a settori produttivi anche molto eterogenei tra loro. In base alle relazioni esistenti tra i prodotti delle imprese consorziate, vediamo che queste ultime possono realizzare: prodotti diversi tra loro ma complementari, che portano all'offerta di un prodotto finale "completo" (ad esempio: calzature e pelletteria insieme all'abbigliamento); oppure possono realizzare un "pacchetto" di prodotti integrati (ad esempio: applicazioni software dedicate per determinati macchinari o impianti). Mettendo "a sistema" il parametro dell'appartenenza al settore e il parametro della relazione esistente tra i prodotti delle imprese consorziate, i consorzi per l'internazionalizzazione si possono classificare in: consorzi plurisettoriali generici; consorzi plurisettoriali complementari; consorzi monosettoriali generici; consorzi monosettoriali complementari. I consorzi plurisettoriali generici sono caratterizzati dal fatto che le imprese consorziate appartengono a settori produttivi diversi tra loro e producono beni non complementari tra loro. Questa tipologia di imprese consorziate utilizza prevalentemente i servizi base offerti dal consorzio.

I consorzi plurisettoriali complementari sono caratterizzati da un alto livello di complementarità tra i prodotti delle imprese consorziate che, tuttavia, risultano appartenere a settori produttivi diversi tra loro. Anche in questo caso le imprese consorziate utilizzano soprattutto i servizi base che il consorzio offre. I consorzi monosettoriali generici sono caratterizzati da prodotti appartenenti allo stesso settore produttivo.

vo e da un basso grado di complementarità tra loro. Ciò significa che le imprese consorziate realizzano prodotti simili e quindi sono in concorrenza tra loro. In questo caso il ricorso al consorzio avviene per i motivi di raggiungere livelli di competitività maggiori rispetto a quelli propri; pertanto il consorzio è solitamente impegnato su quasi tutti i fronti: dall'offerta dei servizi base ai servizi avanzati, alle ricerche di mercato, all'assicurazione dei crediti, e così via. Tuttavia la rivalità tra le imprese consorziate spesso è un fattore di minaccia per la corretta e piena funzionalità del consorzio, e può arrivare anche a minacciarne la sua esistenza.

I consorzi monosettoriali complementari sono caratterizzati da imprese consorziate appartenenti allo stesso settore produttivo ma che realizzano prodotti con alto grado di complementarità tra loro. È questa la fattispecie più stimolante per l'attività di un consorzio, perché l'elevata complementarità tra i prodotti favorisce un clima di collaborazione tra le imprese consorziate. In base al parametro della relazione territoriale esistente tra le imprese consorziate, si possono distinguere: consorzi monoterritoriali e consorzi pluriterritoriali. Nei consorzi monoterritoriali le imprese consorziate operano nella stessa area geografica. Nei consorzi pluriterritoriali le imprese consorziate operano in un'area geografica ampia e diversificata. Per raggiungere un maggior grado di precisione si fa riferimento alla definizione del Ministero dello Sviluppo Economico secondo cui si definiscono pluriterritoriali quei consorzi che hanno almeno il 25% delle imprese consorziate con sede legale in una o più Regioni diverse da quelle delle restanti imprese. In base alla forma giuridica delle imprese consorziate si distingue tra: consorzio (in senso stretto) e società consortile. Nel primo caso si seguono le norme che vanno dall'articolo 2602 all'articolo 2615 bis del Codice civile. Nel secondo caso si fa riferimento all'articolo 2615 ter del Codice civile che offre la possibilità di scegliere la forma giuridica della società in nome collettivo, o della società in accomandita semplice, o della società per azioni, o della società in accomandita per azioni, o della società a responsabilità limitata, pur perseguendo lo scopo tipico dei consorzi tra imprese.

In base alla natura del consorzio si distingue tra: consorzi privati e consorzi misti. Si parla di consorzio privato quando esso è costituito esclusivamente da imprese aventi soggetto giuridico privato. Si parla di consorzio misto quando esso è costituito sia da imprese private che da soggetti pubblici, quali, tipicamente: Camere di commercio, enti territoriali locali (ad esempio i Comuni), associazioni imprenditoriali.

I servizi offerti dai consorzi per l'internazionalizzazione

I consorzi per l'internazionalizzazione offrono una gamma molto ampia di servizi in virtù del fatto che la realtà operativa di tali consorzi è caratterizzata da diversità in termini di dimensioni, di disponibilità di risorse, di caratteristiche delle imprese consorziate. A tale diversità operativa occorre aggiungere anche la naturale evoluzione del singolo consorzio. Le attività dei consorzi per l'internazionalizzazione sono le seguenti (Bertoli, Bertuzzi 2002):

- servizi di base per l'attività di esportazione;
- consulenza e supporto per le attività di marketing;
- attività promozionale;
- attività di collegamento con strutture pubbliche e private operanti nell'ambito dei servizi di supporto all'internazionalizzazione;
- attività di intermediazione commerciale;
- servizi vari.

I servizi di base per l'attività di esportazione sono tutti quei servizi che hanno caratterizzato fin dall'inizio le strutture consortili, quali: traduzione di corrispondenza commerciale; interpretariato durante visite aziendali, incontri con operatori (acquirenti/fornitori) stranieri, manifestazioni fieristiche; assistenza e consulenza doganale, fiscale e logistica nella fase di espletamento delle pratiche per l'esportazione. Trattandosi di servizi di base, è ovvio che sono rivolti a imprese consorziate di piccole dimensioni che non dispongono di personale amministrativo in grado di svolgere tali compiti e che si trovano nello stadio iniziale del processo di internazionalizzazione.

I servizi di consulenza e di supporto per le attività di marketing sono costituiti da: raccolta delle informazioni di mercato provenienti da istituzioni quali ICE-Agenzia, Camere di commercio, WTO, IMF, e altri istituti nazionali e internazionali; scambio di informazioni tra le imprese consorziate; ricerche di mercato mirate per le singole imprese consorziate; consulenze specialistiche in tema di finanziamenti all'export, di contrattualistica internazionale, di assistenza legale in caso di controversie internazionali, di impostazione degli scambi in compensazione; apertura e gestione di basi operative all'estero (sotto forma di uffici di rappresentanza, di rapporti di collaborazione con referenti locali) al fine di avere una più diretta percezione dell'andamento dei mercati di riferimento del consorzio.

Le attività promozionali si sostanziano nella ricerca e organizzazione di contatti diretti con gli operatori esteri, o in contatti indiretti mediante l'organizzazione di fiere. Poiché quella promozionale è l'attività più importante del consorzio per l'internazionalizzazione, ogni consorzio predispone un programma an-

nuale di partecipazione alle principali manifestazioni fieristiche internazionali. Trattasi di partecipazione "attiva" in quanto il consorzio può occuparsi dell'intero "ciclo" della partecipazione fieristica, che va dall'acquisto degli spazi espositivi alla spedizione dei campioni di merce, all'organizzazione del viaggio degli espositori, alla preparazione della documentazione necessaria, all'allestimento degli stand, all'organizzazione di incontri con i clienti esteri, all'elaborazione di un programma pubblicitario ad hoc per le singole imprese consorziate. L'attività promozionale svolta dal consorzio è anche quella relativa alla promozione e organizzazione di missioni economiche delle imprese consorziate nei nuovi mercati, perlopiù organizzate in collaborazione con l'ICE-Agenzia e le Camere di commercio.

Le attività di collegamento con strutture pubbliche e private operanti nell'ambito dei servizi di supporto all'internazionalizzazione si sostanziano nella stipulazione di convenzioni per la fruizione di servizi offerti da operatori privati, quali agenzie di viaggio, strutture alberghiere, istituti bancari, gestori di banche-dati, spedizionieri, assicuratori, studi legali, e nell'assistenza nei contatti con gli organismi pubblici, quali l'ICE-Agenzia, le Camere di commercio operanti in Italia e all'estero, le Ambasciate e i Consolati. Ulteriore funzione del consorzio è quella dell'intermediazione commerciale, che assume caratteri diversi a seconda che il consorzio si assuma o meno il rischio commerciale della vendita dei prodotti all'estero. In questo secondo caso il consorzio si limita a cercare clienti esteri e a metterli in contatto con le proprie consorziate, che gestiscono direttamente o indirettamente, tramite agente/rappresentante, l'affare.

In questa fattispecie il consorzio solitamente richiede una provvigione sulle operazioni concluse. Qualora, invece, il consorzio assuma il rischio commerciale, è lo stesso consorzio ad acquistare i prodotti delle sue consorziate per poi rivenderli all'estero, assumendo in tal modo la veste di società commerciale specializzata per l'export. In questa seconda fattispecie è frequente notare un "assoggettamento" delle consorziate alle esigenze commerciali dell'organo direttivo consortile in termini di adattamenti dei prodotti da esportare. Ed è proprio questa perdita di autonomia decisionale delle imprese consorziate che limita il ricorso ai consorzi che si occupano della vendita dei prodotti delle proprie consorziate. Infine, i consorzi per l'internazionalizzazione possono offrire servizi vari, quali l'allestimento di esposizioni permanenti per i prodotti delle imprese consorziate, attività di formazione sulle pratiche e normative relative alle esportazioni.

Normativa di riferimento

Legge del 21 febbraio 1989, n. 83: "Interventi di sostegno per i consorzi tra piccole e medie imprese industriali, commerciali e artigiane (pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 10/3/1989, n. 58).

Decreto-legge del 22 giugno 2012, n. 83: "Misure urgenti per la crescita per il Paese" [comunemente conosciuto come Decreto Sviluppo], art. 42, commi 2 e 6, (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 26/6/2012, n. 147, supplemento ordinario n. 129/L).

Legge del 7 agosto 2012, n. 134: "Conversione, con modificazioni, del decreto-legge 22 giugno 2012, n. 83, recante misure urgenti per la crescita del Paese" (pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 11/8/2012, n. 187, supplemento ordinario n. 171).

Decreto del Ministro dello Sviluppo Economico del 22 novembre 2012 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 21/1/2013, n. 17).

Decreto del Direttore Generale per le politiche di internazionalizzazione e la promozione degli scambi [del Ministero dello Sviluppo Economico] del 11 gennaio 2013 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 21/1/2013, n. 17).

Decreto del Direttore Generale per le politiche di internazionalizzazione e la promozione degli scambi [del Ministero dello Sviluppo Economico] del 10 gennaio 2014 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 25/1/2014, n. 20).

Bibliografia

Battaglia L., Cedrola E., *Piccole e medie imprese e internazionalità: strategie di business, relazioni, innovazione*, in "Sinergie", n. 85, 2011 pp. 71-92.

Bertoli G., Bertuzzi P., *I consorzi export nei processi d'internazionalizzazione delle imprese minori*, in (Guerini C., a cura di), *Export marketing*, Milano, Egea, 2002.

De Luca P., *Il ruolo dei consorzi all'esportazione nel processo di internazionalizzazione delle imprese di minori dimensioni*, Trieste, Consult, 1992.

Depperu D., *Economia dei consorzi tra imprese*, Milano, Egea, 1996.

Lipparini A., *Imprese, reti, distretti. Competenze e relazioni per l'internazionalizzazione*, in (Caroli M., Lipparini A., a cura di), *Piccole imprese oltre confine. Competenze e processi di internazionalizzazione*, Roma, Carocci, 2002, pp. 49-66.

Urban S., *La cooperazione tra le imprese dell'Europa occidentale e quelle dell'Europa centro orientale*, in (Velo D., Majocchi A., a cura di) *L'internazionalizzazione delle piccole e medie imprese nell'Europa Centro Orientale*, Milano, Giuffrè, 2002, pp. 7-24.

Cultura d'impresa e gestione del cambiamento: analisi e riorientamento dei valori e della cultura organizzativa

Donatella Radicchi

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

Università per Stranieri di Perugia

Keywords: cultura d'impresa, comportamento organizzativo, leadership

Introduzione

La globalizzazione dei mercati, la rapidità dell'innovazione tecnologica, la competizione sempre più intensa, la clientela sempre più esigente, sono soltanto alcuni tra i più significativi fattori che stanno guidando il più generale processo di trasformazione dei contesti economici e sociali (e, nello specifico, degli ambienti di *business*) all'interno dei quali le imprese sono sempre più chiamate a raccogliere nuove sfide nella gestione dei sistemi organizzativi per progredire o quantomeno sopravvivere.

Sembra possibile affermare che le questioni cruciali che oggi giorno il *management* si trova ad affrontare, all'interno di uno scenario instabile e complesso, hanno a che fare sempre più con problematiche che attingono sia la capacità di ridisegnare continuamente schemi e "regole del gioco" nelle dinamiche interne ed esterne, cercando di governare in maniera "sostenibile" il cambiamento; sia la gestione delle risorse umane nonché la capacità di costruire una visione comune che possa fungere da guida e sostegno ai comportamenti delle persone; e sia, soprattutto, la capacità di rimuovere le barriere comportamentali e culturali insite nell'organizzazione.

Giova rilevare, infatti, come spesso i cambiamenti organizzativi vengano promossi ed implementati attraverso tante difficoltà e resistenze, anche nelle situazioni in cui ogni azione strumentale al cambiamento risulta essere attentamente vagliata e pianificata, mettendo a disposizione risorse e competenze adeguate. I comportamenti agiti dall'organizzazione risultano spesso più complessi rispetto a quanto realmente percepito dal *management* e ciò tende a rallentare o, addirittura, a bloccare le dinamiche del cambiamento. Perché avviene tutto questo?

Tralasciando gli aspetti cosiddetti *hard* dell'organizzazione che giocano, comunque, un ruolo importante nella riuscita dei cambiamenti organizzativi, l'obiettivo del presente contributo è quello di cercare di dare una risposta al suddetto interrogativo, concentrandosi sulle cause delle distonie tra comportamenti agiti (valori praticati) e valori dichiarati dell'organizza-

zione ovvero su quell'insieme complesso di pensieri, valori e convinzioni profonde denominato "cultura d'impresa".

Concentrarsi sugli aspetti di cultura aziendale significa, in altri termini, privilegiare la prospettiva propria degli studiosi del comportamento organizzativo, disciplina fatta di quelle variabili definite *soft*, in quanto afferenti a tutte quelle dimensioni proprie del sistema delle relazioni, che possono assumere un peso notevole nell'ostacolare o favorire e supportare le scelte aziendali di cambiamento.

In sostanza, partiamo dalla convinzione che trascurare gli aspetti *soft*, più sfuggenti e sfumati, relativi ai comportamenti, rischia di "bruciare" iniziative potenzialmente redditizie, ben strutturate, che però sono destinate ad arrestarsi in fase di implementazione. Identificare e diagnosticare gli elementi di unità culturale, sia nella dimensione manifesta che latente, aiuta a comprendere, invece, le tante contraddizioni che ogni "sana" organizzazione si porta dietro e affronta quotidianamente, e, a ricercare, di conseguenza, la "giusta terapia" orientata a riassorbire in un quadro organico e armonico le note dissonanti e gli elementi di attrito.

La cultura d'impresa: i principali snodi concettuali

Il concetto di cultura d'impresa o organizzativa è preso in prestito dall'antropologia culturale (la disciplina che studia la cultura dei gruppi umani) ma la sua formulazione ed evoluzione derivano da quegli studi sull'organizzazione e il *management*. Le definizioni di cultura d'impresa sono tante quanti sono i suoi studiosi, così come numerose e discordi sono le concezioni di cultura presso gli antropologi. Ma, come afferma C. Geertz (1973) il più importante antropologo contemporaneo, la frantumazione teorica delle definizioni, e quindi la mancanza di una definizione canonica, non è un problema bensì un vantaggio in quanto consente di scegliere quella che risulta più utile per il discorso che si sta svolgendo.

Nondimeno, sembra sempre possibile e utile ricondurre le diverse concezioni di cultura d'impresa elaborate dal pensiero scientifico all'interno di un quadro teorico di sintesi, coerente e convergente, onde cogliere i principali momenti di unificazione, riassumibili intorno ai seguenti punti fermi:

- *la cultura come sistema o sistemi di senso e di significati espressi simbolicamente*: è questo il primo dato teorico, centrale e imprescindibile, che definisce e distingue lo "specifico" della cultura da qualsiasi altra disciplina sociale;

- *la cultura come sapere, che viene assunto e vissuto, simbolicamente, come valore*: è questo il secondo ele-

mento chiave, che fa da contrappeso al precedente nel qualificare la cultura espressa, appunto, attraverso il binomio sapere-valore, l'unità elementare di base della struttura costitutiva della cultura;

- *la cultura come storia, strategia e pratica quotidiana nel suo processo di formazione*, in quanto accumulazione storica progressiva e selettiva di significati (di valori, di orientamenti, ecc.), che sono unitariamente e pluristicamente interpretati e continuamente verificati nel rapporto dialettico con la *pratica quotidiana* del presente e con la *elaborazione strategica*;

- *la cultura come integrazione interna e differenziazione esterna*: due funzioni fondamentali svolte nell'impresa per conservare la stabilità interna e l'adattamento distintivo e legittimativo esterno.

In tutti gli approcci di analisi, la cultura d'impresa è vista come la sfera non razionale e soggettiva della vita aziendale. Questa sfera non razionale (sempre e comunque interconnessa con quella razionale) si esprime con uno specifico linguaggio "simbolico", analogico e indiretto, rappresentativo dei sistemi di senso e dei significati che definiscono l'identità dell'impresa, in cui i suoi membri si riconoscono e si integrano (*cultura come sistema di senso, di significati e di simboli*).

Il simbolo, "espressione irrazionale" dell'impresa e veicolo di particolari significati e sistemi di senso storicamente formati e valorialmente connotati (Piccaro 1992), non può sussistere indipendentemente e separatamente dall' "oggettività razionale" della stessa, identificabile sinteticamente nel suo sapere, cioè in quella conoscenza e sapienza accumulata nel tempo che è vissuta con una valenza (un valore) del tutto particolare proveniente, appunto, da quei significati storicamente prodottisi. La cultura riassume in sé, quindi, la duplice connotazione di sapere e di valore, come due facce della stessa medaglia che unisce inscindibilmente razionalità e cultura (Pennacchi 1990) - *binomio sapere-valore, unità elementare di base della cultura*.

Per di più, in tutti gli approcci e definizioni sulla cultura d'impresa traspare il riferimento alla storia come determinante nel processo di formazione della cultura, in quanto accumulazione di esperienze che si sono trasformate nel tempo in norme e valori con particolari significati più o meno uniformemente interpretati. Il periodo della fondazione è ovviamente quello cruciale, che imprime il codice culturale più forte e profondo; ma è la replica totale o parziale dei successi ottenuti nel momento fondativo che determina l'interiorizzazione della cultura. E.H. Schein (Schein 1985) fonda la sua definizione di cultura su questo processo riconfermativo degli "assunti fondamentali", quale insieme coerente che un dato gruppo ha formulato

"inventato, scoperto o sviluppato" e che si è rivelato valido "ha funzionato abbastanza bene" per affrontare i problemi di adattamento esterno e di integrazione interna. Questo processo di riconferma è anche un processo di apprendimento collettivo continuo per imparare ad affrontare i continui nuovi problemi di sopravvivenza, lungo una traiettoria evolutiva su cui si innesta il cambiamento.

Il risultato di ciò è proprio la formazione e l'accumulazione di patrimoni conoscitivi e valoriali che si depositano in giacimenti culturali e che sono operativi per l'attività quotidiana e strategica del *management* (Sapelli 1989). Attività, queste ultime, cruciali sia per stabilizzare che per cambiare la cultura, qualora quella storica sia insufficiente e sia necessario dar luogo, con l'azione strategica e la prassi quotidiana appunto, a nuove esperienze e a nuove riconferme.

È qui che si realizza l'intreccio dialettico tra storia e strategia e prassi quotidiana nella formazione e nella creazione culturale. Una cultura, quindi, che non è solo un dato storico, il risultato di un passato di successi ormai avvenuto e immutabile, ma che è anche un'attività progettuale, riflessiva e volontaria, che può dar luogo ad esperienze iterative, capaci di trasformarsi in significati, sistemi di senso, valori e norme culturali. È una cultura, in definitiva, in formazione continua, perché è sempre in atto qualche tipo di apprendimento circa il modo di porsi in rapporto con l'ambiente e di gestire affari interni. È qui che si evince anche il duplice ruolo svolto dalla cultura nell'impresa: una funzione o relazione interna di integrazione e socializzazione ed una funzione o relazione esterna di distinzione e legittimazione. In entrambe queste funzioni la cultura svolge un'opera di selezione, al fine della conservazione e della stabilità dell'impresa e dell'adattamento all'ambiente esterno, sempre preservando il nucleo della propria identità.

I problemi di integrazione interna sono affrontati e risolti dalla cultura (Schein 1985) mediante la formazione di un comune significato e del consenso riguardo aspetti fondamentali, quali il linguaggio, i criteri e i limiti di appartenenza, i criteri di definizione e di attribuzione del potere, i criteri di relazione (amicizia, affetti, ecc.), i criteri di premiazione e punizione, la ideologia con cui interpretare gli eventi inspiegabili o traumatici. La condivisione di questo tipo di sistemi di senso e di orientamento determina una coesione interna e un meccanismo di controllo automatico, ideologico e etico, efficace e profondo.

I principali problemi che la funzione esterna affronta riguardano, invece, il comune significato e il consenso circa la strategia e la missione fondamentale, gli obiettivi che la riflettono, i mezzi per realizzarli, il giudizio sulle azioni e sui risultati, le correzioni e gli

aggiustamenti. Questo rapporto di adattamento e di sopravvivenza nell'ambiente esterno avviene in relazione a due dimensioni principali: la legittimazione (che chiama in causa il concetto di responsabilità) e la competizione (che chiama in causa il concetto di distintività della missione).

Rispetto alla legittimazione, la cultura d'impresa afferma concezioni, idee, valori e finalità economico-sociali che la diversificano dalle altre organizzazioni sociali, che la riconoscono e che da questa vengono riconosciute nella propria autonomia. Questo rispetto e riconoscimento reciproco consente loro di scambiarsi cultura e integrarsi dentro una comune idealità etica, politico-morale (responsabilità sociale e etica d'impresa). Rispetto alla competizione, è proprio la missione dell'impresa, espressione simbolica, distintiva, sintetica ed emotiva della sua cultura, che ne afferma la diversità e quindi la competitività selettiva nei confronti delle altre imprese. Le due funzioni sopra osservate costituiscono il presupposto e il campo privilegiato delle analisi e degli interventi culturali nell'impresa, per l'alto valore applicativo che hanno: la prima rispetto alla motivazione e coinvolgimento del personale, la seconda come guida alla elaborazione delle strategie aziendali.

L'analisi della cultura d'impresa

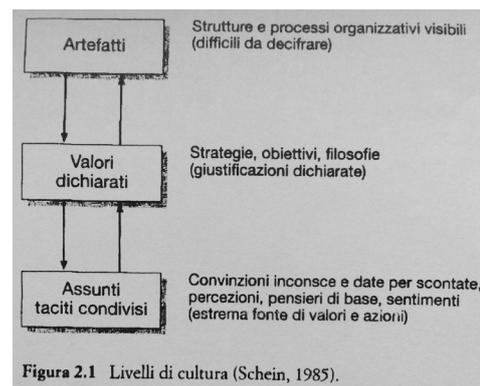
Sebbene le organizzazioni implicate in cambiamento esprimano raramente una domanda specifica di analisi della propria cultura, assume un ruolo cruciale la riflessione su di essa e sulla funzione che assolve per il mantenimento dell'organizzazione medesima (Avalone e Farnese 2005). La conoscenza della propria cultura, dei suoi punti di forza e di debolezza, diventa per l'impresa, addirittura, un requisito irrinunciabile e costante, onde evitare o anticipare problemi seri di scelta strategica, in quanto variabile importante dei processi di diversificazione, cambiamento, crescita, ecc. (Ansoff 1979). Ciò comporta l'individuazione dei nuclei più radicati e profondi che, essendo punti di riferimento ineliminabili, orientano e condizionano le trasformazioni, sia in senso propulsivo che frenante, nonché di quegli aspetti maggiormente plasmabili che possono invece diventare oggetto stesso del cambiamento.

Come non esiste una definizione unica e universalmente condivisa di cultura organizzativa, così non esiste nemmeno uno schema unico e definito di individuazione dei contenuti della cultura con altrettante definite metodologie di analisi. Gli oggetti dell'analisi culturale possono essere invero tutti gli aspetti della vita aziendale essendo la cultura pervasiva di tutta l'impresa.

Ciononostante, e in accordo con l'osservazione di C.

Geertz (1973) circa l'opportunità di scegliere l'una o l'altra concezione teorica a seconda degli assunti di partenza e degli scopi, lo schema d'analisi che ci sembra più concreto e pertinente in relazione ai nostri fini, è quello proposto da Schein (1985) utilizzabile, a nostro parere, come guida ed impostazione di ricerche e interventi operativi nelle concrete realtà.

I tre livelli dello schema di E.H. Schein (vedi fig. 1), nel definire diversi gradi di visibilità e interiorizzazione degli elementi della cultura, ne suggeriscono anche le diverse possibilità e modalità di gestione e cambiamento: il livello superficiale dei comportamenti e degli artefatti visibili (oggetti e strutture) ma non sempre interpretabili; il livello intermedio dei valori sottostanti ai comportamenti, meno facilmente visibili ma di cui si può essere consapevoli; il livello profondo degli assunti di base invisibili e indiscutibili. Quest'ultimo costituisce l'essenza della cultura mentre i precedenti ne sono l'espressione esteriore, semplici "propagazioni" del livello profondo: *"la cultura non è visibile; visibili sono le sue manifestazioni"* (Schein 1990).



In questi tre livelli di base i contenuti della cultura sono interpretati secondo alcuni paradigmi culturali (del tipo vero/falso, reale/irreale, ecc.) e vanno ricostruiti partendo dal livello dei comportamenti per ritrovarli in quello dei valori ed infine negli assunti di base. La metodologia è complessa, basata sulla ricostruzione storica e su colloqui individuali e di gruppo, con approccio clinico socio-psicologico.

In modo più analitico, la conoscenza di una cultura organizzativa procede attraverso un'analisi che si sviluppa a differenti livelli di profondità. Al primo livello ci sono gli artefatti ovvero ciò che è immediatamente osservabile (ma da decifrare) di una data organizzazione: la sua architettura, l'arredamento, la tecnologia, ma anche il modo di comportarsi dei suoi membri come il linguaggio, l'abbigliamento, la mimica, i simboli, i rituali. Decifrare il senso degli artefatti permette di analizzare e comprendere le logiche e gli obiettivi di un'organizzazione. Così, ad esempio, che scopi si prefigge una data architettura? Favorisce la

socialità tra i membri o rispecchia la volontà di mantenere delle barriere gerarchiche? L'abbigliamento delle persone segue le loro libere preferenze, oppure con divise e simboli di grado manifesta l'appartenenza ad una data organizzazione? L'osservazione attenta degli artefatti è il primo passo dell'analisi organizzativa: si raccolgono le prime impressioni, si formulano alcune ipotesi di lavoro, si prepara il terreno per gli approfondimenti successivi.

Al secondo livello troviamo i valori espliciti dell'organizzazione ossia i discorsi manifesti e accettati che vengono appositamente creati e fatti circolare dai leader con l'obiettivo di rafforzare il senso di appartenenza all'organizzazione, sviluppare il consenso, stimolare la solidarietà tra i lavoratori, ma anche per chiarire e legittimare le scelte strategiche dell'organizzazione. Una valutazione accurata dei discorsi (sia scritti che orali), e la loro corrispondenza con gli artefatti, costituisce il secondo passo dell'analisi organizzativa.

Il livello più profondo, infine, è rappresentato dagli assunti di base ossia convinzioni profonde e inesprese, date talmente per scontate fino al punto di scomparire dalla sfera della consapevolezza. È proprio questo il livello più importante per capire l'anima dell'organizzazione, le motivazioni profonde delle azioni dei suoi membri e il modo in cui questi sono stati selezionati e plasmati¹.

Gli assunti di base si possono variamente combinare tra di loro dando luogo a sistemi di convinzioni articolati e complessi. A seconda di tali combinazioni cambia profondamente il modo di lavorare, di comunicare, di valutare il proprio operato e quello degli altri. I sistemi di convinzioni devono però sempre soddisfare il requisito fondamentale della coerenza interna che assicura il coordinamento tra i diversi membri, e questa riguarda tanto la combinazione degli assunti tra di loro quanto il rapporto tra questi ultimi e i livelli dei valori espliciti e degli artefatti. In questo senso, gli artefatti simbolici non sono in grado, in quanto tali, di introdurre nuovi significati e nuove comprensioni della realtà all'interno di un determinato contesto organizzativo, in quanto le loro capacità espressive restano sempre subordinate all'unità inscindibile del paradigma cultu-

rale adottato dall'impresa. Eventuali discrepanze tra gli artefatti e i valori vanno diagnosticate come "sintomi" di un disagio più profondo, che vede in conflitto dimensione manifesta e dimensione latente della cultura organizzativa.

Far emergere gli assunti fondamentali di un'organizzazione è compito assai arduo, ma è proprio qui, come afferma E.H. Schein (2000), che si gioca il valore della ricerca. Non basta intervistare i fondatori o i leader sui valori e sugli obiettivi dell'organizzazione, perché in questo caso si rimarrebbe solo al livello manifesto. L'analisi deve estendersi: ai processi di socializzazione dei nuovi membri, ossia a come la cultura organizzativa viene trasmessa, recepita e adattata; alle risposte date ad eventi critici nella storia dell'organizzazione, e questo perché tali risposte costituiscono un patrimonio di ricordi che concorrono a formare l'identità collettiva dell'organizzazione; alle anomalie o ai tratti osservati man mano che la ricerca procede, perché una cultura organizzativa può essere meglio messa fuoco se si esaminano le irregolarità, le devianze e le tensioni latenti che in essa si producono.

In definitiva, è utile osservare che lo schema d'analisi appena illustrato non può che avere prioritariamente un approccio metodologico di tipo storico (documenti e interviste individuali) per la ricostruzione dei giacimenti culturali che costituiscono il patrimonio vitale e operante della cultura d'impresa (Sapelli 1989). Lo stesso schema, nel momento in cui considera l'impatto e la validità del patrimonio storico con l'attività quotidiana e strategica dell'impresa, deve prevedere anche una metodologia di analisi del *management* e delle altre fasce di popolazione, con interviste approfondite e estese, a supplenza parziale della ottimale ma difficilmente realizzabile "osservazione partecipante".

Lo studio della cultura d'impresa (e la relativa gestione) è evidentemente un problema difficile, data la sua natura pervasiva che permea ogni aspetto dei rapporti umani, ma necessario e auspicabile al fine di prevenire il rischio di non riuscire a governare il cambiamento: se non si governa quest' "area oscura", questo "elemento sottile e spesso invisibile" si corre il pericolo di essere governati da essa e il cambiamento prende strade diverse da quelle attese. La validità e l'efficacia di un processo di gestione della cultura d'impresa rispetto alle *performance* aziendali è subordinata a due condizioni: l'intervento sui comportamenti e sugli stessi valori consapevoli (di per sé insufficiente), arrivi, partendo da essi, al livello degli "assunti taciti condivisi"; l'intervento riproduca la dinamica propria della formazione e della trasformazione culturale che crea significati e sistemi di senso, espressi simbolicamente e come tali riconosciuti e condivisi.

¹ Gli assunti di base riguardano i campi universali dell'esperienza umana, come: il rapporto con la natura, di dominanza e sfruttamento oppure di rispetto e di armonia; la percezione del tempo, concezione ciclica (tradizione) oppure lineare (progresso/innovazione); la natura dell'uomo, pessimistica o ottimistica; le attività umane, accuratezza e precisione o discrezionalità e creatività; le relazioni tra le persone, concezione democratica o autoritaria; individualista o di gruppo, competitiva o collaborativa; maschilista o paritaria tra i sessi. Rappresentano, per così dire, l'aria che si respira all'interno di un'organizzazione: essi offrono senso e significato alla vita delle persone, orientando i comportamenti quotidiani. Cfr. E. H. Schein, *Culture d'impresa*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000, pp. 44-51.

Un efficace governo del cambiamento nell'impresa: riorientare i valori e la cultura organizzativa

In realtà si nota che già prima del cambiamento richiesto i valori dichiarati dal *top management* e i comportamenti agiti sono sorprendentemente distonici. Pensiamo ad esempio a un'ipotetica azienda che dichiara in tutte le forme comunicative (valori dichiarati) "l'importanza del coinvolgimento: tutti sono importanti", poi troviamo magari mense separate o il parcheggio dirigenti all'ombra (artefatti). Cosa succede? Gli assunti taciti che permeano la cultura aziendale condizionano in modo decisivo i comportamenti creando una barriera al cambiamento.

Di fatto il *top management* rischia di pianificare il cambiamento avendo una lettura dell'azienda totalmente diversa rispetto a quella reale (intendendo come "reale" la sommatoria di tutte le letture presenti in azienda e, di conseguenza, le azioni derivanti); e ciò proprio in relazione alla prospettiva con cui vengono interpretati i comportamenti di coloro che attendono ai processi aziendali quotidiani.

Allora, come far emergere la cultura nel tentativo di poterla modificare?

Applicando lo schema d'analisi proposto da E.H. Schein (1985), occorre intercettare gli artefatti – se vogliamo, i comportamenti – e confrontarli con i valori dichiarati (missione, meccanismi organizzativi, procedure,...): in ogni distonia diffusa riscontrata potremmo ricercare le radici attraverso l'individuazione del "motivo taciuto e inconsapevole comune", ovvero gli "assunti taciti condivisi" dell'organizzazione, costruiti e radicati attraverso la storia, l'esperienza, i successi e gli insuccessi.

Il processo di autoanalisi al fine di far emergere gli "assunti taciti condivisi" rischia, tuttavia, di essere lungo e inconcludente: l'organizzazione tende a rigettare qualsiasi tentativo dall'interno, gli assunti emergenti vengono rifiutati, disconosciuti, si attribuiscono "ad altri" (collaboratori, sindacato, ecc.) gli elementi bloccanti, a volte negando le evidenze e rinforzando gli elementi taciti.

Un'alternativa è rappresentata da un *audit* esterno, teso a integrare elementi tecnici "*hard*" con aspetti più comportamentali e culturali "*soft*": ciò permette di evidenziare i *gap* culturali sulle direttrici di cambiamento e di intervenire in corso d'opera su di essi, mettendo le persone e le relazioni interpersonali al centro di tali iniziative. Si tratta, in sostanza, di far emergere gli assunti culturali, renderli espliciti e quindi oggetto di un dialogo che inneschi una loro evoluzione, avvicinando il dichiarato all'effettivo praticato, l'effettivo all'auspicato. Ciò è possibile avviando i cosiddetti "cantieri di lavoro", veri e propri "cantieri di

trans-formazione culturale" (*learning/deployment*), intesi come luoghi di ricerca e riflessione, ma anche di sperimentazione attiva e di costruzione di nuovi processi di produzione e di utilizzo del sapere pratico e di nuovi schemi culturali.

E' possibile gestire le resistenze vissute dalle persone, e favorire il processo di convergenza tra i valori dichiarati e i comportamenti agiti, solo se si è in grado di ancorare il cambiamento a un sistema simbolico forte, ad alta capacità evocativa per i protagonisti diretti della trasformazione: i *principi guida* del cambiamento, che rappresentano di fatto quello che manca oggi e che serve per cambiare.

Si tratta di identificare un paradigma valoriale del cambiamento, che sia riconoscibile, condiviso e universalmente riconosciuto. Pertanto, da parte del vertice aziendale, è fondamentale elaborare e definire la *visione*, la *missione* e i *valori* aziendali, ovvero le mete da perseguire per l'allineamento delle azioni verso gli obiettivi superiori e favorirne la più ampia condivisione e interiorizzazione, attraverso un'adeguata trasmissione e diffusione dello *strategic intent* a tutta la struttura aziendale.

Il successo del cambiamento culturale e organizzativo si basa sulla mobilitazione di elevati livelli di energia, e quindi sulla capacità di rendere attiva l'energia e la motivazione delle persone all'interno dell'organizzazione. Un cambiamento culturale, di conseguenza, può avvenire solo attraverso un'operazione di "contagio" e di coinvolgimento, che richiede lo sviluppo di una forte *leadership* innovativa da parte dei capi dell'organizzazione che devono guidare il cambiamento, capace di mobilitare in ogni individuo tutta l'energia che può esprimere, che è strettamente correlata all'iniziativa e ad un senso di responsabilità verso l'organizzazione a cui appartiene. Dunque, la strada dell'innovazione percorre due corsie: la prima deve saper ispirare tutta la struttura con un processo *top-down* tramite la visione, la missione e i valori aziendali; la seconda effettua il percorso inverso, ovvero *bottom-up*, e corrisponde ad un nuovo senso di responsabilità, lealtà ed iniziativa da parte del personale. "Se deve essere lo spirito dell'operatore a rispondere al problema – scrive, al riguardo, M. Crozier (1990) - è necessario che questo operatore abbia la libertà e la responsabilità di agire". Discrezionalità, libertà e autonomia della risorsa umana costituiscono le fondamenta su cui costruire la professionalità, le competenze e il vantaggio competitivo dell'impresa (Porter 1985). E' indubbio che un ruolo chiave nei processi di cambiamento è svolto dai *middle manager*, fondamentale anello di congiunzione tra chi progetta i cambiamenti e chi è chiamato a metterli in atto. A questo proposito, osserva Tom Peters, nell'introdu-

zione al volume di Jan Carlzon (1985), che la risposta più efficace ai cambiamenti nell'impresa sta nel "distogliere il *middle management*, assunto per avere la certezza che le istruzioni vengano eseguite, dal ruolo di amministratore e trasformarlo in *leader* e *facilitatore* del personale della *front-line* che serve i clienti e il mercato".

La progressiva chiusura del *gap* tra valori dichiarati e comportamenti agiti richiede, in definitiva, l'attivazione di una *leadership* innovativa (che riguarda tutto il *management* e non solo il vertice), che indica e impersona le mete e la nuova "scala di valori", che permette ai cambiamenti visibili di essere ricompresi e interiorizzati come valori e convinzioni profonde e indiscutibili. Una *leadership* capace di attivare una profonda trasformazione si fonda, come osservano D'Egidio F. e Möller C. (2007), sui seguenti ambiti strategici: creare una visione ispiratrice, una forza guida che aiuti le persone a spostarsi dal noto verso l'ignoto con coraggio e determinazione; far dominare il processo comunicativo e la trasmissione d'entusiasmo; infondere fiducia e ottimismo, ottenendo positività e impegno; incrementare la cultura imprenditiva del risultato, consentendo agli altri di assumersi le responsabilità di decidere ed agire; promuovere lo sviluppo e la crescita personale, rafforzando l'autostima. Perché l'impresa sia viva "è necessario che non sia impresa solo al vertice, ma anche alla base.....e perché ciò si realizzi è necessario che sia autonoma" (Crozier 1990).

Dalle considerazioni appena svolte possono trarsi utili elementi per tentare la costruzione di un "modello" di realizzazione e gestione del cambiamento culturale che abbia l'obiettivo di ri-orientare la cultura organizzativa in modo da renderla coerente con la nuova "scala di valori", con la nuova (o ridefinita) missione. Un intervento culturale innovativo passa fondamentalmente attraverso i seguenti capisaldi:

- *identificazione preventiva dei tratti dominanti della cultura esistente*, da "leggersi" e interpretarsi come possibili punti di forza o punti di debolezza rispetto ai desiderata del progetto di cambiamento e delle principali plausibili "aree di resistenza" al cambiamento culturale;

- *analisi delle criticità percepite dal middle management rispetto agli obiettivi di business fissati dall'impresa*. Il *middle management*, come già osservato, è determinante nei progetti di cambiamento: esso, costituisce, l'interfaccia che rende possibili i flussi comunicativi dall'alto verso il basso e viceversa. Questa seconda analisi ha il duplice vantaggio di focalizzare più da vicino le criticità specifiche di settore e di cooptare i *middle manager* nel progetto;

- *definizione di un modello culturale comportamentale*,

un *Leadership Model* coerente con il cambiamento da realizzare che deve essere utilizzato per ri-leggere il business e la propria attività professionale nelle sue espressioni: decidere, agire e realizzare;

- *promozione di una cultura della leadership come responsabilità prioritaria dei singoli manager*. La capacità di guidare il cambiamento, ognuno al proprio livello: *Leading change* (Kotter 1996).

Una volta definiti gli obiettivi e la strategia del piano di *Change Management*, è necessario predisporre un meccanismo rapido di estensione e di "contagio" a cascata del modello culturale di comportamento e del *Leadership Model*, un vero e proprio dispositivo di *Change Education*.

La chiave del successo di un piano di cambiamento risiede infatti nella capacità dell'organizzazione di coinvolgere e motivare tutta la popolazione interna sul cambiamento necessario, attraverso l'attivazione di tutti i possibili canali a disposizione. Ne sono un esempio i già richiamati "Cantieri Operativi", creati a tutti i livelli, che hanno il compito di trovare in modo rapido ed efficace soluzioni alle criticità individuate e agli aspetti dell'organizzazione non coerenti col nuovo modello.

Un ruolo fondamentale nel processo di *Change Education* è ricoperto dalla Direzione delle Risorse Umane, che ha il compito di attivare un programma di iniziative formative che, attraverso un piano di "sviluppo culturale interno", insistano sul rinforzo della responsabilizzazione individuale a fare propri i *Principi* che guidano il cambiamento e a riconoscere la corretta applicazione nelle prestazioni professionali quotidiane. Sarà inoltre fondamentale, sempre da parte della stessa Direzione, l'inserimento nel sistema di valutazione di indicatori di *performance* che facciano capo ai *Principi Guida* del modello culturale e di *leadership* (il ROI della *Change Education* per i risultati di *business*).

Le leve comunicazionali strategiche che hanno una maggiore efficacia nel processo di *Change Education* possono essere raggruppate nelle seguenti macro-categorie (Pastore e Vernuccio 2008):

- *Iniziative formative propriamente dette*: aule e *workshop* di riflessione dedicati all'illustrazione e diffusione del *Change Management*;

- *Momenti relazioni caldi*: macro-eventi dedicati;

- *Strumenti cartacei*: diffusione di *leaflet* e *booklet* didattici, creazione di una *newsletter* dedicata, campagna di affissione di poster dei *Principi Guida*, articoli e interviste su *House Organ*, ecc.;

- *Strumenti on-line*: *web community*, video-interviste, *special* su *web tv* interna, e soprattutto una sezione dedicata al progetto all'interno del portale *intranet* aziendale con un *set* di strumenti di aggiornamento e auto-formazione/auto-sviluppo, materiali informa-

tivi, aggiornamenti sullo stato dell'arte dei "Cantieri Operativi" e sui progetti attivati, delle *libraries* dedicate e degli strumenti di auto-diagnosi ed *instant-check*. È evidente che il ruolo della Direzione delle Risorse Umane diventa, in questo contesto, particolarmente critico: deve avere la capacità di coordinare e assicurare la realizzazione di tutte le attività di "tenuta" e ri-orientamento che consentono di arrivare nei tempi e nei modi convenuti alla meta, presidiando, sorvegliando e misurando fasi e successi dell'intervento culturale.

Affinché il cambiamento culturale sia reale e non illusorio occorre, come già osservato, che l'intervento culturale innovativo (partendo dai comportamenti visibili e dai valori dichiarati) si trasformi in sistemi di senso e significati capaci di raggiungere il livello della interiorizzazione individuale, consentendo ai cambiamenti introdotti di essere compresi e vissuti personalmente come assunti indiscutibili. E' qui che si riconferma evidentemente il ruolo guida della *leadership*, che indica mete (la missione) e strade (i valori) per raggiungerle, riproponendosi con lo stesso valore coesivo e motivante espresso al momento della fondazione dell'impresa. E' una *leadership* "carismatica" che, con un linguaggio elevato e simbolico (la metafora), rende semplice la complessità e infonde senso e significato ai cambiamenti (Selznick 1957).

Questo tipo di *leadership* (e di cultura della *leadership*), tuttavia, deve permanere solo il tempo necessario che consente all'impresa e alla nuova cultura di ri-orientarsi, dovendo questa d'ora in poi ri-trovare nelle concrete funzioni e strategie aziendali la fonte dei propri valori e il riferimento del senso e significato conferiti dalla *leadership* alle azioni dell'individuo e alle attività dell'impresa. La *leadership*, nella fase di consolidamento e sviluppo dell'impresa, diventa allora "istituzionale", diffusa e permeata nei vari livelli della struttura manageriale.

Bibliografia

Ansoff H.I., *Strategic Management*, London, Macmillan Press, 1979 (trad. it. *Management strategico*, Milano, Etas Libri, 1980).

Avallone F., Farnese M.L., *Culture organizzative. Modelli e strumenti di intervento*, Milano, Guerini e Associati, 2005.

Bodega D., *Le forme della leadership*, Milano, Etas Libri, 2005.

Burke W.W., *Il cambiamento organizzativo. Teoria e pratica*, Milano, Franco Angeli, 2010.

Carlzon J., *Tear down the pyramids*, Stockholm, Bonnier, 1985 (trad. it. *La piramide rovesciata*, Milano,

Franco Angeli, 1989).

Costa G., Nacamulli R.C.D., *Manuale di organizzazione aziendale*, Vol.V "Metodi e tecniche di analisi e di intervento", Torino, Utet, 1997.

Crozier M., *L'impresa in ascolto*, Milano, Edizioni Il Sole 24 Ore, 1990.

D'Egidio F., Möller C., *Vision & Leadership. Per un cambiamento culturale teso all'eccellenza*, Milano, Franco Angeli, 2007.

Drucker P.F., *Il grande cambiamento*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 1996.

Gabrielli G., *Conoscenza, apprendimento, cambiamento*, Milano, Franco Angeli, 2006.

Gagliardi P., *Le imprese come culture*, Torino, Isedi, 1986.

Geertz C., *The interpretation of cultures*, New York, Basic Book, 1973 (trad. it. *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987).

Grant R.M., *Contemporary Strategy Analysis*, Chichester (UK), John Wiley & Sons Ltd, 2010 (trad.it. *L'analisi strategica per le decisioni aziendali*, Bologna, Il Mulino, 2011).

Hammer M., Champy J., *Reengineering the Corporation*, New York, Harper Business, 1993 (trad. it. *Ripensare l'azienda: un manifesto per la rivoluzione manageriale*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 1994).

Itami H., Roehl T., *Mobilizing invisible assets*, Cambridge, Harvard University Press, 1987 (trad. it. *Le risorse invisibili*, Milano, Isedi, 1988).

Kotter J.P., *Leading Change*, Boston, Harvard Business School Press, 1996.

Kotter J.P., Cohen D.S., *Al cuore del cambiamento: come le persone cambiano le organizzazioni*, Milano, Etas Libri, 2002.

Lipparini A., *La gestione strategica del capitale intellettuale e del capitale sociale*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Pastore A., Vernuccio M., *Impresa e comunicazione. Principi e strumenti per il management*, Milano, Apogeo, 2008.

Pennacchi L., *Razionalità e cultura*, Milano, Franco Angeli, 1990.

Piccardo C., *L'approccio culturale e la gestione del personale*, in "Manuale di gestione del personale" a cura di G. Costa, Torino, Utet, 1992.

Porter M.E., *Competitive Advantage. Creating and sustaining superior performance*, New York, The Free Press, 1985 (trad. it. *Il vantaggio competitivo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1987).

Rebora G., Minelli E., *Change management. Come vincere la sfida del cambiamento in azienda*, Milano, Etas Libri, 2007.

Sapelli G., *Per una cultura dell'impresa. Strategia e sapere del management moderno*, Milano, Franco Angeli, 1989.

Schein E.H., *Organizational culture and leadership*, San Francisco, Jossey-Bass, 1985 (trad. it. *Cultura d'azienda e leadership*, Milano, Guerini e Associati, 1990).

Schein E.H., *Culture d'impresa*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2000.

Selznick P., *Leadership in Administration. A sociological interpretation*, New York, Harper & Row, 1957 (trad. it. *La leadership nelle organizzazioni*, Milano, Franco Angeli, 1984).

Dialoghi costituzionali

Francesco Duranti

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
Università per Stranieri di Perugia

Keywords: Costituzione, legge elettorale, sentenze della corte

1. Considerazioni introduttive

Con la sentenza n. 1 del 13 gennaio 2014¹, la Corte costituzionale ha, come noto, dichiarato l'illegittimità costituzionale di due controversi – e da tempo fortemente criticati² – aspetti delle leggi elettorali per entrambe le Camere del Parlamento (legge 21 dicembre 2005, n. 270), ovvero le norme relative all'attribuzione del premio di maggioranza su scala nazionale alla Camera e su scala regionale al Senato, nonché le disposizioni che, disciplinando le modalità di espressione del voto come voto di lista, non consentono all'elettore di esprimere alcuna preferenza (cd. "liste bloccate").

Quanto al meccanismo di attribuzione del premio di maggioranza, la Corte ha stabilito che lo stesso, attribuito nell'ambito di un sistema elettorale proporzionale in assenza di una ragionevole soglia di voti minima per competere all'assegnazione del premio, è «tale da determinare un'alterazione del circuito democratico definito dalla Costituzione, basato sul principio fondamentale di eguaglianza del voto (art. 48, secondo comma, Cost.)», risultando, pertanto, palesemente incostituzionale.

Per ciò che concerne la questione delle "liste bloccate", la Corte ne ha parimenti decretato l'illegittimità costituzionale, in quanto simili condizioni di voto, che impongono al cittadino, scegliendo una lista, di scegliere in blocco anche tutti i numerosi candidati in essa elencati – che non ha avuto modo di conoscere e valutare e che sono automaticamente destinati, in ragione della posizione in lista, a diventare deputati o senatori – «coartano la libertà di scelta degli elettori nell'elezione dei propri rappresentanti in Parlamento, che costituisce una delle principali espressioni della sovranità popolare, e pertanto contraddicono il principio democratico, incidendo sulla stessa libertà del voto di cui all'art. 48 Cost.».

La sentenza della Corte presenta numerosi motivi di analisi e d'interesse, sia di ordine costituzionalistico

¹ Il cui testo ufficiale è reperibile nel sito web della Corte costituzionale, all'indirizzo www.cortecostituzionale.it.

² La dottrina giuspubblicistica ha evidenziato sin dall'entrata in vigore della legge n. 270/2005 i suoi numerosi vizi d'incostituzionalità: cfr., per tutti, M. Volpi, *Considerazioni conclusive*, in M. Oliviero, M. Volpi (a cura di), *Sistemi elettorali e democrazie*, Torino, Giappichelli, 2007, p. 416 ss.

interno, che di natura più propriamente politico-istituzionale (anche in relazione alle sue complessive conseguenze sul futuro assetto della forma di governo italiana), ma per quanto riguarda il versante costituzional-comparatistico, due appaiono gli spunti meritevoli di specifica considerazione e, dunque, oggetto di queste brevi note.

2. Dialogo con il Parlamento

La Corte osserva, in motivazione, che la sua decisione di annullamento delle disposizioni impugnate è, in certa misura, un esito reso inevitabile dall'inerzia del Parlamento di fronte al monito espresso dalla stessa Corte in tre precedenti pronunce relative alla medesima legge elettorale, ovvero le sentenze n. 15 e n. 16 del 2008 e la sentenza n. 13 del 2012, tutte rese in sede di giudizio di ammissibilità del referendum abrogativo, laddove, come noto, la Corte non può spingersi a rendere un giudizio anticipato di costituzionalità sulla normativa di risulta³, ma che non ha, comunque, impedito alla Consulta di «segnalare al Parlamento i profili problematici» (sent. n. 16 del 2008) della disciplina in questione.

Così la Corte – chiamata, in questo caso, a giudicare in sede di giudizio incidentale di costituzionalità su di un'ordinanza di rinvio pronunciata dalla Corte di Cassazione⁴ – ha solo dovuto constatare la prolungata inerzia legislativa e dichiarare l'illegittimità costituzionale delle disposizioni impugnate.

Ciò non toglie che il sindacato di costituzionalità sulle leggi elettorali rappresenta – anche nella dimensione comparata – un compito di particolare complessità per il giudice costituzionale, trattandosi di sottoporre a scrutinio uno degli ambiti in cui si manifesta al grado più elevato lo spazio discrezionale di intervento del legislatore, soprattutto laddove (come in Italia) il sistema elettorale non è direttamente costituzionalizzato, la configurazione del quale risultando, perciò, rimessa alla competenza del legislatore ordinario: di conseguenza, ricorda la Corte, «la determinazione delle formule e dei sistemi elettorali costituisce un ambito nel quale si esprime con un massimo di evidenza la politicalità della scelta legislativa».

Ben consapevole della particolare delicatezza del

³ Sulle caratteristiche e sulle limitazioni che incontra la Corte nel giudizio di ammissibilità del referendum abrogativo e sulle cd. "sentenze-monito", cfr. G. Zagrebelsky, V. Marcenò, *Giustizia costituzionale*, Bologna, il Mulino, 2012, 496 ss.

⁴ Sulle complesse questioni di ordine processuale relative all'ammissibilità della questione incidentale di costituzionalità nel giudizio in oggetto, si è pronunciata, con diversità di argomentazioni, larga parte della dottrina: vd., per tutti, S. Staiano, "La vicenda del giudizio sulla legge elettorale: crisi forse provvisoria del modello incidentale", in Rivista AIC n. 2/2014 (30 maggio 2014), in www.rivistaaic.it.

suo possibile ambito di sindacato censorio, la Corte ha, perciò, scelto di incamminarsi lungo un “prudente” percorso di dialogo con il Parlamento, procedendo attraverso una meditata serie di moniti al legislatore (nel 2008 e nel 2012) prima di giungere – con la sentenza in commento – a dichiarare l’illegittimità costituzionale dei richiamati, controversi, aspetti della legge elettorale per le due Camere.

In ciò echeggiando – pare di poter rilevare in termini comparativi – il modello di giustizia costituzionale in corso di realizzazione negli ordinamenti di matrice anglosassone⁵ (altrimenti definito «the new Commonwealth model of constitutionalism»⁶) nel quale proprio il dialogo tra Corti e Parlamento rappresenta il tratto autenticamente distintivo di tale nuovo modello, dal momento che lo stesso «allow courts to inform a legislature of the courts’ understanding of the constitutional provision, while allowing the legislature to respond and take conclusive action based in its own understanding»⁷.

Dopo la sentenza della Corte costituzionale la parola torna, dunque, di nuovo al Parlamento che ha ampia facoltà di scelta in tema di legge elettorale, atteso che – come si premura di ricordare la stessa Corte – «non c’è un modello di sistema elettorale imposto dalla Carta costituzionale, in quanto quest’ultima lascia alla discrezionalità del legislatore la scelta del sistema che ritenga più idoneo ed efficace in considerazione del contesto storico».

Il tutto, ovviamente, entro i precisi confini e limiti tracciati dalla sentenza in commento.

3. Dialogo con altre Corti costituzionali

La sentenza n. 1 del 2014 è, inoltre, di rilievo dal punto vista comparatistico poiché nella stessa la Corte costituzionale utilizza anche il dialogo con la giurisprudenza di altre Corti costituzionali, in particolare con quella del *Bundesverfassungsgericht* tedesco, attraverso la citazione di alcune sue importanti decisioni di principio – la più recente delle quali è la sentenza n. 3/11 del 25 luglio 2012⁸ – dedicate allo scrutinio

⁵ Sul quale sia consentito il rinvio, per più ampi svolgimenti, a F. Duranti, *Ordinamenti costituzionali di matrice anglosassone. Circolazione dei modelli costituzionali e comparazione tra le esperienze di Australia, Canada, Nuova Zelanda e Regno Unito*, Roma, Aracne, 2012, 119 ss.

⁶ S. Gardbaum, *The New Commonwealth Model of Constitutionalism. Theory and Practice*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.

⁷ M. Tushnet, *The rise of weak-form judicial review*, in T. Ginsburg, R. Dixon (eds.), *Comparative Constitutional Law*, Cheltenham, Edward Elgar, 2011, 326.

⁸ Su questa pronuncia, cfr. C. Tomuschat, “Germany’s Mixed-Member Electoral System: A Victim of its Sophistication?” (2012), *German Law Journal*, vol. 5/13, www.germanlawjournal.com/

di costituzionalità della legge elettorale per l’elezione del *Bundestag*.

Sulla base della premessa teorica che il giudizio di proporzionalità è, ormai, prassi comune e condivisa sia dalle Corti costituzionali europee che dalla stessa Corte di Giustizia UE⁹, la Corte afferma che anche nei casi in cui la discrezionalità legislativa si manifesta nel grado più elevato – come, appunto, nel caso della legge elettorale – lo scrutinio di proporzionalità e ragionevolezza deve, in ogni caso, essere impiegato per valutare la costituzionalità delle disposizioni impugnate, onde verificare se le predette norme siano necessarie e idonee al conseguimento di obiettivi legittimamente perseguiti, in quanto, tra più misure appropriate, prescrivano quelle meno restrittive dei diritti a confronto e stabiliscano, appunto, «oneri non sproporzionati rispetto al perseguimento di detti obiettivi».

Richiamando ancora l’ampia libertà di scelta del sistema elettorale da parte del Parlamento, la Corte sostiene che – analogamente al comparabile ordinamento costituzionale tedesco, nel quale non è parimenti costituzionalizzata la formula elettorale – una volta che il legislatore abbia optato per un sistema di rappresentanza proporzionale, lo stesso comporta, tuttavia, delle conseguenze sistemiche di carattere vincolante.

Nel caso oggetto di giudizio, l’assegnazione del premio di maggioranza senza alcuna soglia minima di voti per l’ottenimento dello stesso, comporta una palese violazione del principio di eguaglianza del voto “in uscita” di cui all’art. 48 Cost. e, dunque, non supera il richiamato scrutinio di proporzionalità e ragionevolezza, atteso che la disciplina impugnata «non è proporzionata rispetto all’obiettivo perseguito, posto che determina una compressione della funzione rappresentativa dell’assemblea, nonché dell’eguale diritto di voto, eccessiva e tale da produrre un’alterazione profonda della composizione della rappresentanza democratica, sulla quale si fonda l’intera architettura dell’ordinamento costituzionale vigente».

L’esplicito richiamo a precedenti decisioni di altre Corti costituzionali rappresenta una novità per la giurisprudenza della Corte costituzionale, che in passato ha impiegato il diritto comparato quasi esclusivamente con riferimento al formante legislativo, ovvero si è limitata a considerare, con finalità comparative, la

pdfs/Vol14-No1/PDF_Vol_14_No_1_213-238_Developments_Tomuschat.pdf.

⁹ Sulle origini e sulla “migrazione” tra diversi ordinamenti costituzionali del sindacato di proporzionalità, cfr., in particolare, A. Barak, *Proportionality: Constitutional Rights and their Limitations*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, 181.

sola legislazione di altri ordinamenti¹⁰.

La Corte offre tre diverse giustificazioni argomentative per la sua scelta di citare, in materia di giudizio sulla legge elettorale, i precedenti del Tribunale costituzionale federale tedesco¹¹:

- a) gli ordinamenti costituzionali italiano e tedesco sono sostanzialmente omogenei e fondati su di un nucleo comune di principi costituzionali fondamentali;
- b) in nessuno dei due ordinamenti il sistema elettorale risulta costituzionalizzato;
- c) in entrambi gli ordinamenti, la legge elettorale oggetto di giudizio è la formula proporzionale, quale principio generale impiegato per la trasformazione dei voti in seggi.

4. Osservazioni conclusive

La citazione espressa di precedenti giudiziari stranieri in un giudizio costituzionale di preminente importanza istituzionale per l'ordinamento italiano, sembra confermare alcune osservazioni comparative di carattere generale:

- 1) «while institutional cases are brought before the Court more rarely and are often of a delicate nature because of their political background, at the same time institutional matters are not as densely affected by legislation and are thus more open to interpretation, leaving more spaces for a comparative argument»¹²;
- 2) per ovvie ragioni, le citazioni di precedenti giudiziari stranieri sono impiegate con maggiore frequenza «to resolve, in a functionalist manner, questions about rights, but this method of use can assist with the resolution of institutional questions as well»¹³;
- 3) il ricorso alla giurisprudenza costituzionale di altri ordinamenti risulta di particolare utilità in casi com-

¹⁰ Come confermano recenti studi sulle citazioni di diritto comparato nelle decisioni della Corte italiana, "it should be noted that these references are nearly always to statute law rather than a case law": G.F. Ferrari, A. Gambaro, "The Italian Constitutional Court and Comparative Law. A Premise" (2010), "Comparative Law Review", vol. 1, n. 1, 4, www.comparativelawreview.com/ojs/index.php/CoLR/article/view/3/7.

¹¹ La giustificazione esplicita della scelta comparativa è questione di particolare rilievo, poiché «il riferimento a un modello comporta conseguenze prescrittive, e la consapevolezza che una disciplina (quella oggetto di giudizio) è conforme o difforme rispetto alla classe rappresenta un argomento forte di comparazione»: così L. PEGORARO, *Diritto costituzionale comparato. La scienza e il metodo*, Bologna, Bononia University Press, 2014, 246.

¹² T. Groppi, M.C. Ponthoreau, *Conclusion. The Use of Foreign Precedents by Constitutional Judges: A Limited Practice, An Uncertain Future*, in T. Groppi, M.C. Ponthoreau (eds.), *The Use of Foreign Precedents by Constitutional Judges*, Oxford, Hart Publishing, 2013, 417.

¹³ C. Saunders, *Judicial engagement with comparative law*, in T. Ginsburg, R. Dixon (eds.), *Comparative Constitutional Law*, Cheltenham, Edward Elgar, 2011, 582.

plexi o, comunque, «in cases dealing with issues with a potentially important political and social impact»¹⁴;

4) in relazione all'esito dell'impiego del diritto straniero, il ricorso all'argomento comparativo è spesso utilizzato «per pervenire a sbocchi nuovi, rovesciando orientamenti consolidati o proponendone l'overruling invocando sviluppi esterni innovativi in controtendenza»¹⁵;

5) quando il richiamo al precedente giudiziale straniero incide sulla *ratio decidendi* della sentenza – come avvenuto nel caso oggetto di commento – si ha vera e propria comparazione, in quanto «intercorre il giudizio comparativo fra più termini di un raffronto ai fini della decisione»¹⁶.

Si tratterà, ora, di verificare se questo nuovo, interessante, sviluppo della giurisprudenza costituzionale italiana nel senso dell'apertura al ricorso alla comparazione avrà ulteriore seguito negli anni a venire, così inscrivendosi in quell'attuale fenomeno, meglio noto come "dialogo tra le Corti", in via di ampio sviluppo – particolarmente in tema di tutela dei diritti fondamentali – in numerosi ordinamenti costituzionali in ogni parte del globo.

Bibliografia

T. Groppi, M.C. Ponthoreau, *Conclusion. The Use of Foreign Precedents by Constitutional Judges: A Limited Practice, An Uncertain Future*, in T. Groppi, M.C. Ponthoreau (eds.), *The Use of Foreign Precedents by Constitutional Judges*, Oxford, Hart Publishing, 2013

C. Saunders, *Judicial engagement with comparative law*, in T. Ginsburg, R. Dixon (eds.), *Comparative Constitutional Law*, Cheltenham, Edward Elgar, 2011.

G.F. Ferrari, A. Gambaro, *Le Corti nazionali ed il diritto comparato. Una premessa*, in G.F. Ferrari, A. Gambaro (cur.), *Corti nazionali e comparazione giuridica*, Napoli, ESI, 2006, XXIII. Vd. anche G. Halmai, *The Use of Foreign Law in Constitutional Interpretation*, in M. Rosenfeld, A. Sajó (eds.), *The Oxford Handbook of Comparative Constitutional Law*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

G. DE Vergottini, *Oltre il dialogo tra le Corti. Giudici, diritto straniero, comparazione*, Bologna, il Mulino, 2010.

¹⁴ T. Groppi, M.C. Ponthoreau, *cit.*, 430.

¹⁵ G.F. Ferrari, A. Gambaro, *Le Corti nazionali ed il diritto comparato. Una premessa*, in G.F. Ferrari, A. Gambaro (cur.), *Corti nazionali e comparazione giuridica*, Napoli, ESI, 2006, XXIII. Vd. anche G. Halmai, *The Use of Foreign Law in Constitutional Interpretation*, in M. Rosenfeld, A. Sajó (eds.), *The Oxford Handbook of Comparative Constitutional Law*, Oxford, Oxford University Press, 2012, 1333.

¹⁶ G. DE Vergottini, *Oltre il dialogo tra le Corti. Giudici, diritto straniero, comparazione*, Bologna, il Mulino, 2010, 136.



Recensioni
e
comunicazioni

Ciaralli A., Procaccioli P. (a cura di) Sigismondo Fanti. *Trattato di scrittura: Theorica et pratica de modo scribendi* (Venezia 1514) in *La scrittura nel Cinquecento. I manuali - 1* Salerno Editrice 2013 ISBN 978-88-8402-909-6

di Martina Pazzi

Theorica et pratica de modo scribendi fabricandique omnes litterarum species: suona così, scandito da una lettura come processo d'ascolto messo in moto dalla vista, il titolo del trattato di scrittura, edito a Venezia nel 1514, da Sigismondo Fanti ferrarese. Disposte all'interno di una struttura a cono, le unità visive del titolo costituiscono una dichiarazione di intenti: fornire all'aspirante scrivente i precetti teorici per fabbricare ogni tipo di carattere. È a questa trattazione, definita dal Montecchi «primo atlante delle scritture a mano», che Antonio Ciaralli e Paolo Procaccioli dedicano il primo volume della collana *La scrittura nel Cinquecento. I manuali*, da loro curata in collaborazione con il Centro Pio Rajna. L'opera, incentrata sulla manualistica di scrittura dell'«ingegnere» della Serenissima Repubblica ed editata per i tipi della Salerno Editrice nel giugno del 2013, si compone di una prima sezione occupata dall'edizione anastatica del trattato sulla base degli esemplari veneziano e mantovano, di *parerga* con una nota al testo di Piero Lucchi, di un corredo di appendici di lacerti manoscritti del Fanti – in linea con l'analisi improntata nel 2009 nella serie *Il Cinquecento degli Autografi dei letterati italiani*, quale alveo del presente progetto editoriale – e di indici dei nomi della sezione saggistica e del *corpus* dell'opera. Corredata di una struttura paratestuale e di un proemio con la dedicatoria ad Alfonso I d'Este e ripartita in quattro tomi – aspetti tecnici di tutte le lettere, dalla *fermata moderna* alle *gallicae* e alle forme euclidee delle maiuscole antiche –, questa «opera cerniera» raccorda i prodotti del *débat* sulle lettere costruite per «ragione geometrica» e «per pratica». Il fine è di fornire una regola per la costruzione della lettera «secundo il suo imaginato fine», osservata dalla specola del matematico che ragiona *de re graphica*. Fanti pioniere, ma pioniere di cosa, se i trentacinque esemplari del suo trattato si inseriscono in una tradizione consolidata, che si era nutrita della «linfa vitruviana» dello studio delle epigrafi classiche e della lezione prospettica di Piero della Francesca?

I fattori di innovazione risiedono nella prima descrizione della cancelleresca e nell'applicazione di principi geometrici a lettere che capitali non sono (gotica, testuale, bastarda). In funzione del ventaglio di interessi che lo connota, il *tractatus* del Fanti merita in due casi la qualifica di *primus*: primo trattato di codicologia – componenti archeologiche del libro *as a material object* – e primo trattato di calligrafia – atto scrittoria sottoposto ad una descrizione razionale –. Se lo studio della spiegazione geometrica si diparte dalla scrittura cancelleresca, «ianua del scriptore», un certo rilievo viene conferito ai modelli forniti ai pittori della *pointed gothic* e della gotica italiana o *fermata moderna* e ai modelli di capitale per gli scultori. I curatori approntano tentativi di verifica del *modus fabricandi* delle lettere, seguendo in modo pedissequo le non sempre perspicue elaborazioni dell'ingegnere: ne sono esempio le dissertazioni sulla costruzione delle lettere inscritte in quadrati e circonferenze, non prive di difficoltà nell'istituzione di proporzioni tra i punti di intersecazione di rette, diagonali e vertici delle linee. Da un lato la mano e le pratiche di scrittura libera, dall'altro il compasso e la razionalità del processo geometrico: aspetti, questi, che nella *Theorica* non collimano, come si può evincere da un'osservazione della riproduzione anastatica e dell'appendice III. La ricostruzione di un glossario dei termini tecnici cui il Fanti ricorre per la descrizione delle lettere e cui attribuisce significati traslati e la proposta di una loro lettura contestuale demarcano un campo di interesse per lo storico della lingua. Le considerazioni meta-scrittoriale di questo volume si collocano sul solco tracciato dagli studi anglosassoni e italiani in materia di trattatistica di calligrafia. Agli approcci tradizionali, paleografico e bibliologico, il primo volume della collana intende affiancare altre prospettive metodologiche, che tengano conto delle acquisizioni storiografiche, epistolografiche e lessicografiche e che oggettivano l'interdisciplinarietà sottesa allo stesso atto scrittoriale quale pratica onerosa da sondare da una molteplicità di punti prospettici. Un prodotto destinato ad un target più ampio rispetto a quello degli «addetti ai lavori»: paleografi, bibliologi, studiosi del libro antico, ma anche linguisti, storici dell'arte e dell'incisione e designers costituiscono i lettori ideali del libro di calligrafia e delle riflessioni su quello condotte, che, se da un lato implicano un dialogo col mondo delle biblioteche, dall'altro aprono nuove frontiere alla ricerca scientifica. Spazi *altri*, posti fuori dalle istituzioni, in cui saperi tra i più disparati si fondono, per una ricostruzione di insieme, diacronica e sincronica, delle lettere del nostro alfabeto.

**Jonathan Smith Charles Darwin
and Victorian Visual Culture,
Cambridge University Press,
Cambridge 2006 -
ISBN 978-0-521-13579-5**

di Anna Pelliccia

Fedele e convinto sostenitore di un approccio interdisciplinare per comprendere importanti fenomeni di cambiamento culturale, Jonathan Smith, nel suo ricco ed appassionante volume *Charles Darwin and Victorian Visual Culture*, esamina le illustrazioni nei testi darwiniani dalla Monografia sui cirripedi scritta tra il 1851 ed il 1854, al volume sui lombrichi pubblicato nel 1881 e le loro relazioni con la cultura e l'estetica vittoriana. Ampie e variegata sono le prospettive di indagine: dalla storia della scienza e della cultura alla storia dell'arte e dell'estetica, dalla semiotica alla sociologia, dalla critica letteraria alla storia editoriale.

Smith abbozza un dipinto fresco e vivace su come Charles Darwin ha utilizzato immagini visive nei suoi testi e come la sua opera ha influenzato la cultura visiva successiva. Smith si concentra su alcuni dei testi meno studiati di Darwin ma inizia esaminando il lavoro di gran lunga più famoso - *L'Origine delle specie* - proprio perché si presenta "sui generis" rispetto agli altri: in esso infatti è pubblicata una sola immagine, un diagramma, mentre le altre opere sono copiosamente illustrate con xilografie, litografie e fotografie create dai migliori incisori del periodo.

Già nelle prime pagine del suo notevole lavoro, Smith si preoccupa di tracciare il quadro teorico entro il quale poi si muoverà per l'analisi così complessa delle immagini nei testi dello scienziato inglese. Tra i riferimenti teorici di Smith compaiono studiosi di illustrazione e comunicazione visuale quali Martin Rudwick, William Ivins, Bruno Latour, Michael Lynch, Steve Woolgar, Barbara Stafford, Ludmilla Jardova, Sander Gilman, solo per citarne alcuni. Uno dei riferimenti costanti e principali è però rappresentato dallo studioso dell'arte che negli ultimi anni del XX secolo, con i suoi numerosi lavori, ha tanto influenzato gli studi di "cultura visuale"; William John Thomas Mitchell. Smith afferma infatti di approcciarsi ai testi di Darwin come fossero ciò che Mitchell definisce «imagetext».

Il libro di Smith è interessato al rapporto tra visivo e testuale e al modo in cui parole e immagini funzionano da coordinamento per produrre significati. Se da una parte i letterati, i sociologi e gli storici della scienza hanno limitato la loro attenzione alla componente testuale delle pubblicazioni darwiniane - spesso

concentrandosi troppo sulla già citata opera *L'Origine delle specie* - gli storici dell'arte hanno invece focalizzato i loro studi solo sulla componente visuale.

Il punto di novità di Smith consiste nel mostrare come solamente unendo lo studio dell'aspetto testuale con quello visivo possono rivelarsi i veri significati dei testi darwiniani. Il *visual problem* di Darwin consiste nel seguente interrogativo: come illustrare ciò che non può essere illustrato - principalmente la teoria della selezione naturale - dato che le convenzioni esistenti nelle scienze naturali di fine '800 erano associate a concezioni di fissità della specie? Lo scienziato inglese, come ben argomenta il nostro autore, in maniera abile e intelligente manipola e modifica le convenzioni visuali esistenti nella storia naturale dei suoi tempi e nella cultura vittoriana. Il nuovo linguaggio visuale darwiniano consiste dunque nel delineare il concetto di selezione naturale affidandosi alla simbiosi parola-immagine. Smith più volte sottolinea, con specifici e particolari esempi, la straordinaria convinzione darwiniana che l'illustrazione sia una potente forma di comunicazione scientifica visuale, complementare a quella verbale e che visuale e testuale agiscono sempre integrati ed in maniera inseparabile, soprattutto in un testo scientifico. Smith dedica interi capitoli alla spiegazione dei presupposti teorici darwiniani e all'importanza della fusione tra testo immagine. Solo da tale comprensione si può intendere l'enorme lavoro di ricerca di incisori, artisti, fotografi che Darwin intraprende - consapevole che estetica, scienza e ideologia sono fattori interconnessi - durante la stesura delle sue opere: oltre ad essere eccellenti disegnatori devono essere «supporters and popularizers of Darwin's theories». Le illustrazioni non possono dunque avere una semplice funzione ornamentale: è proprio attraverso di esse che Darwin conduce i suoi lettori ad osservare in termini evolucionistici ciò che fino ad allora essi erano stati abituati a considerare in termini differenti, con paradigmi che si fondavano sul concetto opposto a quello darwiniano, la fissità delle specie. All'interno di questo taglio nettamente interdisciplinare Smith dedica alcuni capitoli al dibattito sull'estetica e sul paesaggio presente in alcuni autori dell'Inghilterra di fine '800 quale ad esempio John Ruskin che avrà un rapporto a volte conflittuale con lo stesso scienziato inglese. Un testo dunque che ben analizza l'influenza di Charles Darwin sulla letteratura, l'arte e la cultura.

Alfredo Giovanni Broletti
La biblioteca tra spazio fisico e
spazio digitale. Evoluzione di
un modello
 Editrice Bibliografica 2014 -
 ISBN 978-88-7075-816-0

di Giovanna Spina

“La biblioteca tra spazio fisico e spazio digitale”, scritto da Alfredo Giovanni Broletti ed edito da Editrice Bibliografica, è un libro in cui si intrecciano, coerentemente, riflessione teorica e pratica sulla biblioteca. Un libro che oltre ad offrire innumerevoli spunti e percorsi di ricerca da scoprire e percorrere, dà al lettore anche la possibilità di esplorare lo “spazio” della famosa Biblioteca di Alessandria, quella fantastica di Babele immaginata da Jorge Luis Borges, la biblioteca-labirinto de *Il nome della rosa* (Eco) e ancora, la biblioteca reale de *Le città invisibili* (Calvino).

Lo spazio della biblioteca è uno dei “luoghi” della città dell’uomo, meta di sogni e di viaggi immaginari, nel quale si riassumono funzioni diverse. Dall’antichità alla Galassia Gutenberg, le biblioteche si sono costituite come lo spazio della produzione e lo strumento della trasmissione del sapere e della sua memoria, secondo modelli legati alle esigenze delle società e degli individui.

E, come sottolinea l’autore, la biblioteca non è solo un accumulo e un deposito di libri e di materiale cartaceo di ogni tipo, la testimonianza di una cultura alfabetica, che cerca di sopravvivere all’incuria e all’incertezza del tempo attraverso la conservazione dei suoi “prodotti” scritti. È, invece, qualcosa di assai più importante: rappresenta uno dei “luoghi” più significativi dell’esistenza umana, perché, da una parte, elabora e seleziona la cultura di una società e, dall’altra, la conserva come memoria e la ripropone alle generazioni, riproducendola come sapere condiviso di una comunità, che con essa si identifica.

Le domande di fondo cui il volume aspira a dare risposta sono chiaramente enunciate nella *Premessa*: «A che cosa mirano i testi, dove desiderano andare i lettori nella biblioteca del futuro? Quali saranno le nuove metodologie che la Bibliografia, e/o la scienza dell’informazione potrà proporre, per dare alle accennate entità, un nuovo e vigoroso impulso? Che cosa allora, oggi, c’è di più soggettivo nel delineare la forma del libro/documento che condiziona il modello della biblioteca?». Queste ed altre sono le complesse domande a cui l’autore tenta, non senza difficoltà, di rispondere.

Ricco di una vasta bibliografia, il libro si snoda attraverso quattro sezioni: *L’ordine del sapere*, *La tipologia della biblioteca*; *Quo vadis bibliotheca?*, *Conclusioni*. Nella prima sezione, l’autore si pone l’obiettivo di sondare la struttura della biblioteca, intesa sia come forma testuale sia come composizione dello spazio architettonico. La seconda, fornisce alcune tipologie bibliotecarie e le relative questioni ad esse connesse, le nuove tendenze e le visioni future. La terza sezione, sviluppa il tema centrale della fisionomia della biblioteca pubblica qual’è, quale sarà con le nuove trasformazioni tecnologiche.

Nel capitolo conclusivo, l’autore identifica le nuove prospettive della struttura bibliotecaria e presenta ai lettori la sua idea di biblioteca:

«Non solo sale studio silenziose, non esclusivamente filari di scaffalature a marcare il territorio, perché le biblioteche si sono trasformate da luoghi di mera conservazione e trasmissione di pezzi d’informazioni, in luoghi di diffusione culturale [...]. Sarà una biblioteca di lettura e di studio in cui le varie anime della città si potranno incontrare per costruire il progresso sociale e culturale, contro l’individualismo comunicativo. La stessa apparterrà all’era dei media e sarà un edificio intelligente, si relazionerà con la città e i suoi spazi».



Rivista di Scienze Umane e Sociali
Journal of Humanities and Social Sciences

GENTES

